DIZIONARIO

DI CITAZIONI DANTESCHE TRATTE DALLA "DIVINA COMMEDIA"

ANNOTATE ED ILLUSTRATE

SECONDO I MIGLIORI COMMENTI

DA **ANSELMO MORPURGO**

CON PREFAZIONE DI **G. L. PASSERINI**

Città di Castello

CASA TIPOGRAFICO-EDITRICE S. LAPI

1910

DIZIONARIO

DI

CITAZIONI DANTESCHE

TRATTE

DALLA

DIVINA COMMEDIA

ANNOTATE

ED ILLUSTRATE SECONDO I MIGLIORI COMMENTI

DA

ANSELMO MORPURGO

CON PREFAZIONE

DI

G. L. PASSERINI

CITTÀ DI CASTELLO

CASA TIPO-LITOGRAFICO-EDITRICE S. LAPI

—

1910

AI MIEI FIGLI

ALDO ED ATTILIO

PERCHÈ CRESCANO

NELL'AMORE DEL GENIO LATINO

IMPERSONATO

NEL DIVINO POETA

AL LETTORE

— Ancóra un libro di citazioni dantesche? — Ecco, probabilmente, la domanda che, tra ironica e curiosa, salirà spontanea alle labbra di molti quando questo volume cadrà loro sotto gli occhi. Ma alla domanda si potrebbe far seguitar la risposta che — prevenendone, appunto, una simile, — a proposito del suo nuovo e, per certi rispetti almeno, sempre sommamente pregevole commento, Raffaele Andreoli opponeva all' incredulo lettore: « E perchè no? Se fai professione di lettere, puoi tu dire che vi sia uno, tra tanti commenti su Dante, che ti soddisfaccia del tutto? E se non sei letterato, puoi tu affermare d' intendere così bene la *Divina Commedia* dall' un capo all'altro, da non vedere il bisogno di ulteriori dichiarazioni? »

Così al lettore incredulo o malevolo potrebbe dire Anselmo Morpurgo, paziente, diligente e cólto compilatore di questo ampio *Dizionario di citazioni dantesche* che non inutilmente, ma assai opportunamente anzi, si aggiunge — come a me pare — alle vecchie e alle nuove enciclopedie, e alle fraseologie, e a' dizionarî, e a' prontuari, e a' rimari, e agli indici di ogni forma e specie, di che ha dovizia la letteratura dantesca: alcuni ottimi senza dubbio, e altri buoni e altri ancóra mediocrissimi, ma tutti, quale più e quale meno, utili a quanti, se non sempre nell' intimo pensiero e nel cuore, han Dante continuamente sulle labbra e sulla penna. Che se questo lavoro del Morpurgo almeno a questo, e solamente a questo — se ben arrivato ultimo — giovasse: che quanti han bisogno di attinger dall'alta parola di Dante qualche aiuto o rincalzo alle loro argomentazioni lo facesse, d'ora innanzi, sotto questa buona scorta, opportunamente e correttamente, e quanto alla lettera e quanto al pensiero, sarebbe già un cotal frutto da compensare abbastanza l'autore della sua lunga fatica. È tanta,

infatti, tuttavia l'incoltura della gente cólta, e tanta è ancóra la profonda ignoranza di cose dantesche anche in coloro che più si affannano a frequentar letture e conferenze di laici e di cherici e di sagrestani della dantologia, o in coloro che, al contrario, se ne mostrano sazi e ristucchi, come chi per lunga consuetudine si sia giovato del « vital nutrimento », che non è raro il caso di udir ripetere e scrivere versi o emistichi del Poema così miseramente contraffatti o così a sproposito ricordàti, da fare — se non muovessero a pietà — venir la voglia di adoperar contro i goffi profanatori come già adoperò Dante stesso contro il famoso asinaio. Andava questo asinaio un giorno per le vie di Fiorenza, diretro agli asini suoi carichi di spazzature, cantando il libro di Dante: e quando avea cantato un pezzo toccava gli asini e diceva: « Arri là! ». Si scontrò in lui il Poeta, e udendo così vilipese le cose sue, diede al povero uomo una grande batacchiata sulle spalle dicendo: « Codesto arri non vi misi io! ».

Vero è che la lezione, quantunque data dal Poeta in persona, non giovò: come non varrebbe forse la nostra contro a certi dantofili d'oggi, nè impedirebbe che essi, appena voltate le spalle, cavasser fuori la lingua e, come l'asinaio dantofilo fiorentino, ci gittasser dietro con la mano il leggiadro gesto di Vanni Fucci.

Meglio, dunque, cercar di riparare al male con le buone: e un efficace rimedio è intanto questo *Dizionario* che il Morpurgo presenta a chi sappia e voglia giovarsene.

Del metodo dall'autore adoperato, degli intendimenti che lo hanno guidato al lavoro, de' divarî che l'opera sua presenta in comparazione con le precedenti le quali han con essa qualche affinità, anche delle mende, forse inevitabili, di essa, ma forse in nuove stampe correggibili, discorre l'Autore brevemente ma lucidamente nella avvertenza che precede il lavoro: solamente dei meriti egli non parla, chè glielo vieta la modestia, e anche forse perchè i meriti son così evidenti, che non potranno rimaner nascosti all'accorto consultatore. O forse dovrei parlarne io; ma a che pro? Il lettore malevolo non si ricrederebbe per questo, e il benevolo e sagace non ha bisogno ch' io porti il lume innanzi per rischiarargli la via. E benevoli e sagaci consultatori non mancheranno certamente a questo libro.

G. L. PASSERINI.

PROEMIO

Un esame anche superficiale del modesto repertorio che presento al pubblico italiano e che può meglio ambire all' attenzione di quella parte di esso, che meno si è addentrata negli studi del Poema divino, basterà a rivelarne gl' intendimenti.

L' uso della citazione non è prossimo a tramontare. Essa è l'ausilio prezioso di quanti, sia coi libri che coi giornali, coi discorsi politici e colle conferenze letterarie o scientifiche, si mantengono in spirituale contatto coi loro simili. Usata con discrezione, anzi con parsimonia, essa conferisce a certi postulati, a certe argomentazioni un'evidenza, un'efficacia inattese; le idee che di essa si fan baluardo sembrano acquistare in consistenza, in determinatezza, in valore; lo scrittore, l'oratore, che sappia valersene opportunamente, sente accrescere agli occhi altrui e quasi direi anche ai proprii un' incousueta autorevolezza alle idee espresse, che lo rinfranca nella necessità in cui può trovarsi, di affermare asseveratamente (quell'*affermar che fa credere altrui*) così grave per ogni *dignitosa coscïenza e netta*, consapevole ormai della fallacia d'ogni assoluto.

Che dire quando quest'autorità si richiami alla parola viva e profonda di Dante?

Ma l'assunto non era facile, epperò la critica mi sia leggera.

È ovvio che un repertorio di citazioni che non segua nè la concordanza, nè l'etimologia, nè altro di quegli speciali criterii che furono, ad esempio, di guida al Poletto, al Fay, al Polacco, al Bobbio, al Bocci, allo Scartazzini, al Toynbee, ed a tutta l'infinita schiera che mi precedette in quest'ordine di studi, o che, come nel *Dante Georgico*, si proponga l'analisi di un singolo aspetto dell'opera Dantesca, è ovvio, dico, che non possa sottrarsi a quei difetti, a quelle lacune, proprie di ogni lavoro in certo modo soggettivo e cui soggiacquero fatalmente i più illustri paremiografi, al cui metodo mi sono attenuto.

Se il consultatore ha in mente sia il verso intiero, o un emistichio, sia anche una parola soltanto, può facilmente integrare il ricordo, ricorrendo all' uno od all'altro dei prontuarii accennati, ed accertare se il pensiero corrisponda a quanto egli, colla parola di Dante, si è proposto di dirci. Ma s'egli abbia presente solo

l'idea da tradurre o cerchi un'immagine tratta dal Poema, od una felice espressione atta ad aggiungere rilievo al suo detto, o se, conservando vago il ricordo di un passo della *Commedia*, che gli appaia rispondente al caso suo, voglia non solo «*ridurlosi alla mente*», ma adattarlo alle precise circostanze, quegli potrà rivolgersi — forse con fortuna — a questo repertorio, come potrà trovare facile materia a dolersene. Ogni cervello, di necessità, traduce in forma diversa o con diversa espressione il concetto che gli si affaccia, nè avviene di leggieri che una stessa parola ricorra a proposito di un'identica idea.

A questa manchevolezza ingenita ed irrimediabile mi sono studiato di porre riparo con l'indice, per quel tanto ch'essa concedeva, senza farmi cadere nell'eccesso opposto, quello di una tavola che potesse assumere l'aspetto di un Dizionario di sinonimi. I soggetti delle varie rubriche furono da me raccolti in un repertorio finale, che arricchii di numerose aggiunte, in forma di rinvio, intitolandole a quelle diverse locuzioni, od a quei nomi proprii, che meglio mi parve potessero presentarsi al lettore. Al quale, perciò, vorrei raccomandare, se non fosse indiscrezione, una lettura attenta dell'indice stesso, che meglio, credo, contribuirebbe a dargli una norma direttiva nelle sue ricerche.

E qui desidero rivolgergli un altro avvertimento, che potrebbe anche servire a scagionare me, se mi paresse fondata la censura che in proposito mi venisse mossa.

Io dico della svariatissima applicazione che possono trovare, nella maggioranza dei casi, le parole del Poeta, adoprate come citazione.

S'io avessi dovuto trattare con tali criterii il soggetto che mi stava dinnanzi, ben dieci volumi, non uno, avrebbero appena bastato all'impresa: avrei dovuto, cioè, sottoporre partitamente ad esame tutti i casi ai quali una singola citazione può convenirsi e registrarla man mano in altrettante rubriche corrispondenti.

Dirò subito che non è già la mole ingente del lavoro, che da ciò m'avrebbe fatto ritrarre, bensì tre considerazioni assai più gravi: la prima, che avrei sconfinato dal mio scopo. che non era quello di distribuire la materia del Poema nei centomila casellarii in cui potrebbe venir costretta, quasi ad offrire un'esercitazione del proprio acume o della propria pazienza — chi di tali ludi si dilettasse — per ritrovare un verso noto, ma bensì di porre sott'occhio allo studioso le parole o le immagini colle quali certe astrazioni, certe situazioni, certi concetti ci sono resi dal Poeta; la seconda, ch'io avrei, per tal modo, accresciuta la soggettività del mio lavoro, sbizzarrendomi in un campo infinito ed aumentando — per tutta quella parte di esso che di necessità mi fosse sfuggita — le ragioni di critica e di delusione; la terza, infine, ch'io non mi sentiva autorizzato a far dire a Dante ciò ch'egli, in realtà, non aveva detto.

Apro a caso il Poema, per spiegare quest'ultimo scrupolo, che mi parve di maggior peso e dal quale ho coscienza d'essermi lasciato quasi costantemente guidare.

Nel Canto XXX del *Purgatorio*, nel gelo da cui si sente invaso all'apparire di Beatrice, Dante, vòlto a Virgilio, gli dice:

. . . . Men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi.

Sono parole che possono venire citate a dipingere la paura, lo sgomento, la sorpresa, la commozione, la pietà; ma quando tanta ricchezza d'immagini, nel

Poema divino, ci descrive queste diverse condizioni dell'animo, poteva essermi lecito di non serbare a questa citazione il suo vero significato, quello dell'*Angoscia amorosa?*

Nel Canto III del *Purgatorio*, Virgilio esclama:

> Matto è chi spera, che nostra ragione
> Possa trascorrer l'infinita via
> Che tiene una sustanzia in tre persone.
> State contenti umana gente al quia
> Chè se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria.

Ed il *savio gentile* invita così l'umana gente a non cercar d'indagare nella mente divina. Ad ogni sorta di problemi ritenuti insolubili, ad ogni segreto che sembri destinato a sfuggirci, ed anche ad ogni nostra presunzione, ad ogni nostro superbo assunto, può applicarsi il bellissimo ammonimento.

Ma a me è sembrato doverlo mantenere nei limiti del pensiero del Poeta, che con esso ha voluto esortare a *Contentarsi di constatare senza investigare*, ed ha voluto rammentarci i *Limiti dell'umano intelletto*. Ed a quelle due rubriche mi è parso opportuno di attenermi, lasciando alla perspicacia ed al discernimento del lettore pratico del Poema, la responsabilità di avvalersi dell'uno o dell'altro verso, per ogni diversa applicazione.

Chiarito, così, il concetto informatore del lavoro e chiesto venia di quelle disillusioni che, all'atto pratico, esso può presentare e che sarebbe ingiusto imputarmi a colpa, solo perchè mi accadde di repertoriare a «*Moglie cattiva*» ciò che altrui può occorrere di cercare a «*Matrimonio infelice*», dirò brevemente di ciò in cui mi sembra che questo mio *Dizionario* si differenzi dalle numerose opere congeneri, che notomizzarono nei secoli l'alta parola del gran Padre dell'italica lingua *e degli altri nostri migliori*.

Se di libri di cosiffatta struttura non può dirsi vi sia penuria nella letteratura nostra, credo non distaccarmi da verità, soggiungendo che, tranne le poche e sporadiche citazioni che offrono le pregevoli raccolte del Finzi, del Fumagalli, del Persichetti, del Harbottle, un volume che tendesse, in questa disposizione e con questi propositi, a facilitare l'uso della *Divina Commedia*, non esistesse ancora.

Il Poletto, nell'ottimo suo *Dizionario Dantesco*, usando pure del metodo alfabetico adottato dal Blanc, ma scostandosi da lui, che si era limitato al solo e nudo significato delle parole, raccoglie ed illustra quanto di rilevante, nel vario manifestarsi della scienza, v'ha nelle opere tutte dell'Alighieri.

Malgrado i molti ed opportuni richiami, il suo repertorio è più un manuale analitico che non un dizionario atto ad essere utilizzato da chi nella *Commedia* cerchi materia a citazioni.

Al manuale del Ferrazzi, e più propriamente a quel volume ch'egli intitolò *Enciclopedia Dantesca*, può accostarsi, più che ad ogni altro, ed anche a quello più nell'aspetto che nella sostanza, il mio Dizionario, differendone sempre in questo, che, mentre l'opera insigne dell'abate bassanese si propone di porre d'un tratto sott'occhio allo studioso quella locuzione che anche il più provetto, pur avendola nella mente, dovrebbe faticosamente *cercare a foglio a foglio*, essa non *ammanna discorso* a chi un dato concetto si studiasse di esprimere od avvalo-

rare colla parola incisiva di Dante, informatrice del pensiero italiano, perocchè, sotto uno stesso titolo, sono accatastate idee del tutto diverse e ci vien porta, così, nella maggioranza dei casi, una rubrica più di parole che di concetti.

Questi ed altri divarii che il lettore sagace facilmente riconoscerà da sè, mi fanno ardito di credere non sprovvista di novità questa mia opera, e s'io non spero — nella trepidazione della prova — di rimuovere da essa le molte ragioni di censura, che, per le considerazioni che son venuto adducendo, parmi essa possa presentare, mi argomenterò, invece, ove il favore del pubblico mi assista, di ridurne il numero in una prossima ristampa.

Dirò, infine, della ragione per cui mi parve opportuno porre a fronte d'ogni citazione un breve commento che ho attinto o desunto dai più autorevoli fra gl' interpetri del pensiero dantesco, ragione determinata dalla necessità di vagliare minutamente il concetto racchiuso nella citazione di cui si vuol fare uso, di accertare ch'essa possa corrispondere al pensiero che le si affida di tradurre o di rafforzare, e, soprattutto, di non tradire quello del Poeta, piegandolo forse a contingenze troppo diverse, se non addirittura diametralmente opposte.

Ho sfrondato largamente, in questa parte, tutto ciò che potesse aver sapore o pretesa di erudizione; ho ridotto al minimo le citazioni latine, ho vestito questa volgarizzazione quanto più parcamente mi parve consentaneo colla forma elettissima che le stava di contro.

Ripeto: dell'opera mia non sapranno, certo, che farsi quei più dotti, cui la citazione dantesca pronta soccorre alla memoria; ma non perciò, io mi auguro, vorranno essi disdegnare il modesto intendimento mio, quello, cioè, di offrire ai men dotti un prontuario che accosti il loro pensiero alla espressione eternamente limpida e bella, che creò il genio del nostro massimo Poeta.

Firenze, maggio 1910.

ANSELMO MORPURGO.

DIZIONARIO DI CITAZIONI DANTESCHE

Abbagliamento.

Vedi anche: *Luce intensa, abbagliante.*

1\. . . . . . l'occhio si smarría,
Come virtù, ch'a troppo si confonda.
Purg., VIII, 35-36

Gli occhi del Poeta non possono affissare i volti risplendenti dei due Angeli, la facoltà visiva venendo abbagliata dal soverchio splendore, a quel modo in cui si sconcerta ogni virtù sensitiva nell'uomo, quando l'obbietto non sia ad essa contemperato. Così l'occhio non soffre la vista della spera del sole.

2\. Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Purg., XVII, 52-54

Un Angelo apparso a Dante soverchia col suo splendore la virtù visiva del Poeta.
L'Angelo si cela nella propria luce, come la figura del sole si sottrae ai nostri sguardi pel troppo vivo bagliore.

3\. E la disposizion, ch'a veder èe
Negli occhi, pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee.
Purg., XXXII, 10-12

Quando le tre virtù teologali distolgono il Poeta dall'intensa ammirazione in cui è caduto dinanzi a Beatrice, gli occhi suoi sono siffattamente abbacinati dallo splendore di quel viso, che, come chi abbia guardato la spera del sole, egli si trova alquanto impedito dal ritrarre altre immagini.

4\. . . . . . folgorò nello mio sguardo,
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
Par., III, 128-129

La luce, che irradia dal volto di Beatrice, colpisce il Poeta, quand'egli su quello riporta lo sguardo, al dileguarsi di Piccarda de' Donati; ed è quella luce sì viva, ch'egli non può sostenerne il bagliore.

5\. Qual'è colui ch'adocchia e s'argomenta
di vedere ecclissar lo sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa,...
Par., XXV, 118-121

Come colui che fissa con maggior coraggio il sole che sa vicino ad ecclissarsi e che ne rimane abbagliato, così il Poeta rimane colla vista confusa per aver fissato lo sguardo nell'anima fulgidissima di S. Giovanni Evangelista, onde accertarsi s'egli sia salito al cielo in anima e corpo.

Abbattimento - Stanchezza.

Vedi anche : *Stanchezza.*

6. E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Inf., III, 33

Così chiede il Poeta al suo Duce, all'aspetto dei dannati, tanto prostrati dal dolore.

7. Piangendo, e nel sembiante stanca e [vinta.
Inf., XXIII, 60

Così procedono a lenti passi gl'ipocriti sotto il peso delle grevi cappe di piombo.

Abbondanza di materia.

8. Degli altri fia laudabile il tacerci
Chè il tempo saria corto a tanto suono.
Inf., XV, 104-105

Brunetto Latini risponde così al Poeta, che lo richiede di parlargli dei sodomiti, suoi compagni di pena.

Abdicazione per viltà.

9. . . . . . l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto
Inf., III, 59-60

Di Celestino V, giudicato forse troppo severamente da Dante, perchè indotto probabilmente più da umiltà che da vile debolezza a cedere il seggio papale a Bonifazio VIII, infesto a Dante ed ai Ghibellini.

Abitudine cattiva.

10. O pur lo modo usato t' ha ripriso?
Purg., IV, 126

A Belacqua, neghittoso fiorentino, fabbricatore d'istrumenti musicali, che il Poeta ritrova sul monte del Purgatorio, nell'atteggiamento indolente e pigro ch'egli ebbe nella vita, rivolge Dante tale domanda.

Abuso.

11. Che libito fe' licito in sua legge.
Inf., V, 56

Di Semiramis che promulgò delle leggi che facevan leciti i matrimonii incestuosi, per adonestare il suo col proprio figlio Nino.

Accanimento.

12. Con quel furor e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Inf., XXI 67-68

Così incontro a Virgilio si scagliano i diavoli della bolgia, ove sono attuffati i barattieri nella pece bollente.

Accerchiamento.

13. . . . . . come ch'io mi mova,
E come ch'io mi volga, e ch'io mi [guati
Inf., VI, 5-6

Ovunque il Poeta si muova, si volga o guardi, si trova circondato da tormenti o tormentati.

14. Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira
Inf., VII, 120

L'occhio del Poeta, ovunque si volga, scorge il tormento degl'iracondi nella livida palude dello Stige.

Accidiosi, Indolenti (Pentirsi d'esser stati).

15. O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza, in ben far
[messo, ...
Purg., XVIII, 106-108

Virgilio rivolge così la parola alla turba frettolosa degli accidiosi, per chiederle il cammino da seguire. Essi scontano la pena colla virtù contraria al loro peccato, correndo di continuo e gridando esempi di sollecitudine.

Accoglienza benevola.

16. Benignamente fui da lui ricolto.
Purg., II, 102

Il cantore fiorentino Casella racconta al Poeta, come l'Angelo nocchiero del Purgatorio lo accogliesse nella sua navicella alla foce del Tevere.

Accoglienze liete e premurose.

17. Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte. . . .
Purg., VII, 1-2

Le manifestazioni di gioia di Sordello, pel suo incontro con Virgilio, si ripetono per tre e quattro volte.

18. Nullo bel salutar tra noi si tacque.
Purg., VIII, 55

Scambievolmente il Poeta ed il giudice Nino di Gallura si salutano con cordialità e cortesia.

19. Ma poi che 'l gratular si fu assolto.
Par., XXV, 25

Finito che hanno i due Apostoli, S. Pietro e S. Giacomo, di rallegrarsi insieme nel loro incontro nel cielo empireo, si fermano dinanzi al Poeta.

Accoppiamento.

20. Molti son gli animali a cui s'ammoglia
Inf., I, 100

Intende il Poeta dei vizi cui si unisce di frequente l'avarizia e cioè la frode, la rapina etc. e forse, nel senso politico, le alleanze della Chiesa, a rendere più gagliarda la sua parte guelfa.

21. Di pari, come buoi che vanno a giogo.
Purg., XII, 1

Con passo eguale, il Poeta va a capo chino allato ad Oderisi da Gubbio, questi carico del peso che regge, quegli per meglio poter con lui ragionare.

Accordo perfetto.

22. Pur come gli occhi, ch'al piacer che
[i muove.
Conviene insieme chiudersi e levarsi
Par., XII, 26-27

Due corone di spiriti beati sospendono con perfetto accordo il canto e la danza, a quel modo che gli occhi si aprono e si chiudono insieme nello stesso istante.

23. Pur come batter d'occhi si concorda.
Par., XX, 147

Come si accordano nel moto le palpebre dei due occhi, così i beati rispondono fiammeggiando alle lodi che di loro intesse l'Aquila del cielo di Giove.

24\. . . . . s'accorda
Con esso come nota con suo metro;
Par., XXVIII, 8-9

Come la nota del canto s'accorda colla misura del tempo, così il Poeta ritrova nel cielo la luce che vede riflessa dagli occhi della sua donna.

25\. Sì come ruota che igualmente è [mossa.
Par., XXXIII, 144

I desiderii del Poeta si accordano colla volontà divina che li guida ed a quella rispondono col moto uniforme con cui una ruota seconda in tutte sue parti il movimento che le è impresso.

Accorgersi osservando.

26\. E tu te n'avvedrai, se bene agguati,
Par., XXIX, 42

Se poni ben mente alla Scrittura, dice Beatrice al Poeta, ti accorgerai di quanti siano gli scrittori di libri canonici che hanno trattato della creazione degli Angeli.

Accorgimento tardo.

27\. Dorme lo ingegno tuo, se non istima...
Purg., XXXIII, 64

È privo di accorgimento il tuo ingegno, dice Beatrice al Poeta, se non sai renderti conto delle misere condizioni in cui è ridotta la Chiesa.

Accortezza.

Vedi anche: *Comprensione* - *Saviezza e intelligenza.*

28\. Se tu sei sì accorto come suoli,
Inf., XXI, 130

Il Poeta fa osservare a Virgilio l'attitudine minacciosa dei demoni, di cui fu loro offerta la scorta fino alla seguente bolgia.

Acheronte.

29\. Sulla fiumana onde 'l mar non ha vanto
Inf., II, 108

Dell'Acheronte che non sbocca in alcun mare, ma precipita giù nel baratro infernale.

30\. Sulla trista riviera d'Acheronte.
Inf., III, 78

Acheronte (parola greca che significa fiume del dolore) è il fiume infernale.

Achille (Lancia d').

Vedi anche: *Rimprovero e Conforto.*

31\. . . . . soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser ca- [gione
Prima di trista e poi di buona mancia
Inf., XXXI, 4-6

Virgilio fieramente rimprovera il Poeta della malsana sua curiosità e, vedendolo confuso, poi lo racconsola. Allo stesso modo la lancia che Achille ereditò dal padre suo, Peleo, aveva la virtù di sanare le ferite dapprima prodotte.

Acqua (Movimento concentrico dell').

32\. Dal centro al cerchio, e sì dal cer- [chio al centro,
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Par., XIV, 1-3

La voce di S. Tommaso partiva dalla periferia del cerchio dei beati, in cui egli era e veniva al centro in cui stava il Poeta con Beatrice, e la voce di questa, partendo da esso centro, andava alla periferia. Ciò suggerisce al Poeta una similitudine che risponde alla perfezione a ciò ch'egli vuol descrivere.

Acquetamento.

33. **Tal pose in pace uno ed altro disio.**
Par., IV, 117

Gli argomenti di Beatrice sopiscono i dubbi del Poeta e la sua sete di sapere.

Adamo.

Vedi anche: *Peccato originale.*

34. **. . . . 'l petto, onde la costa**
Si trasse per formar la bella guancia.
Par., XIII, 37-38

San Tommaso dimostra al Poeta la perfezione della prima creatura, Adamo, dal cui petto fu tratta la costa che formò Eva.

35. **. . . . l'anima prima,**
Che la prima virtù creasse mai.
Par., XXVI, 83-87

Al tornare della vista, abbagliata dal fulgore dell'apostolo Giovanni, il Poeta si trova dinanzi il primo padre, che Beatrice così gli designa.

36. **. . . . O pomo che maturo**
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro.
Par., XXVI, 91-93

Apostrofe del Poeta all'anima beata del padre del genere umano. Pomo maturo lo chiama, perchè creato già uomo. Ciascuna donna che va a marito gli è figlia, imperocchè nata di lui, e nuora, perchè sposa di colui che pure di lui è nato.

37. **. . . . Il Padre per lo cui ardito [gusto**
L'umana specie tanto amaro gusta.
Par., XXXII, 122-123

S. Bernardo indica al Poeta il padre dell'umana specie, nel suo trono, a sinistra della Vergine, e lo designa con metafora relativa al peccato originale, come già Eva *«il cui palato a tutto il mondo costa»*.

38. **. . . . 'l maggior Padre di famiglia.**
Par., XXXII, 136

Altra metafora di cui si vale S. Bernardo, parlando di Adamo padre del genere umano.

Adattarsi.

Vedi anche: *Compagnia adatta all'ambiente.*

39. **. . . . come buon sartore**
Che, com'egli ha del panno, fa la [gonna.
Par., XXXII, 140-141

Fugge il tempo assegnato all'alta visione e S. Bernardo rammenta al Poeta la necessità di affrettarsi, adattandosi ad essa necessità, come il sarto che acconcia l'opera alla materia di cui dispone.

Adunanza numerosa.

40. **Vedi li nostri scanni sì ripieni,**
Che poca gente omai ci si disira.
Par., XXX, 131-132

Mostra Beatrice al Poeta la grande adunanza di Beati e, secondo la credenza del tempo, che voleva prossima la fine del mondo, accenna allo scarso numero mancante ancora, a completare quello predestinato degli eletti. Colla venuta del giudizio universale, tutti gli scanni si troveranno occupati.

Affamato - Ingordo - Cupido.

Vedi anche: *Avarizia — Cupidigia — Ingordigia — Insaziabilità.*

41. **. . . . che di tutte brame**
Sembiava carca nella sua magrezza,
Inf., I, 49-50

Della lupa apparsa al Poeta e la cui magrezza rivelava le insaziate brame. Nel senso morale, la lupa è l'avarizia che si oppone all'uomo nel conseguimento della virtù. Nel senso politico è la Curia romana, o la potenza temporale dei papi.

Affermazione categorica.

42. E questo fia suggel ch'ogni uomo [sganni.
Inf., XIX, 21

Il Poeta sfata con queste parole una leggenda creatasi sul suo conto, per aver egli rotto colle sue mani uno dei fonti battesimali di S. Giovanni, onde trarne fuori un fanciullo che vi annegava, per il qual fatto lo si era voluto accusare di disprezzo per le cose sacre.

43. E questo è ver così com' io ti parlo,
Inf., XXVIII, 51

Virgilio afferma così a Maometto le ragioni espostegli della presenza di Dante, ancor vivo, fra i dannati dell' Inferno.

Affermazione con giuramento.

44. Con l'affermar che fa credere altrui.
Purg., XXVI, 105

Così offre il Poeta i suoi servigi a Guido Guinizelli.

Afferrare per i capelli.

45. Allor lo presi per la cuticagna.
Inf., XXXII, 97

Pei capelli della cuticagna, ch'è la parte posteriore e concava del capo, afferra il Poeta il traditore Bocca degli Abati, per costringerlo a nominarsi.

Affetto.

Vedi anche: *Interessamento affettuoso.*

46. Sì forte fu l'affettuoso grido.
Inf., V, 87

Con veemente affetto grida il Poeta verso Paolo e Francesca e quelle anime offense si volgono a lui per l'aere maligno.

Affetto altrui (Chiedere le ragioni dell').

47. Dimmi che è cagion per che dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi [caro?
Purg., XXVI, 110-111

Così domanda Guido Guinizelli al Poeta, che gli sta riverente ed ossequioso dinnanzi.

Agitazione febbrile.

Vedi anche: *Febbre.*

48. Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani. . . . .
Inf., XIV, 40-41

I dannati del settimo cerchio menano di continuo le mani in ogni senso, per farsi schermo dalle falde di fuoco che piovono loro addosso.

Agognare senza speranza.

49. . . . . lor disio. . . . .
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
Purg., III, 41-42

Virgilio parla di Aristotile, di Platone, di altri illustri, fra i quali egli stesso, che senza speme, vivono in disio nel Limbo.

Agrigento e il tiranno Falaride.

50. Come il bue Cicilian, che mugghiò [prima

Il suono confuso che esce fuori da una fiamma, in cui è ravvolto un consigliere fro-

Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima...
Inf., XXVII, 7-9

dolento, confronta il Poeta col muggito dei condannati al supplizio del toro di rame, che l'artefice ateniese Perillo fece per Falaride, tiranno d'Agrigento, e che questi esperimentò, per primo, nello stesso Berillo, facendolo morire arroventato in quello.

Aiutarsi.

51. Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua [barca
Purg., XII, 5-6

Virgilio ammonisce il Poeta esser tempo di abbandonare il discorso con Oderisi da Gubbio, convenendo a ciascuno, in quel luogo, argomentarsi di avanzare in merito e di guadagnare tempo.

Aiuto divino.

52. Dall'alto scende virtù che m'aiuta.
Purg., I, 68

Virgilio spiega a Catone Uticense come il viaggio ch'egli va facendo nei regni degli spirti, sia protetto e voluto nel cielo.

53. Virtù del ciel mi mosse, e con lei ve- [gno.
Purg., VII, 24

Stessa spiegazione di cui sopra data a Sordello.

Aiuto (Implorare).

54. Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo [certo.
Inf., I, 65-66

Invocazione di Dante, smarrito e pien di paura, nella selva allegorica, all'apparirgli di Virgilio.

Alba.

Vedi anche: *Aurora* — *Sorger del Sole.*

55. Tempo era del principio del mattino.
Inf., I, 37

L'alba che segue la notte passata nella Selva.

56. L'alba vinceva l'ora mattutina.
Purg., I, 115

L'alba vinceva le ultime tenebre della notte, quando Catone Uticense si allontana dai Poeti.

Alba primaverile.

57. L'ora del tempo e la dolce stagione.
Inf. I, 43

. . . infondono fiducia nel Poeta a bene sperare, dopo la notte passata nel terrore della Selva oscura.

Albero altissimo.

58. La chioma sua . . . . .
. . . . . fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Purg., XXXII, 40-42

È l'albero del bene e del male ed il Poeta, per rappresentarne l'altezza, dice che ne maraviglierebbero gl'Indi, che pur ne' boschi loro hanno alberi di siffatta altezza, che freccia scagliata dall'arco non ne raggiunge la cima.

Albero sfrondato.

59\. . . . . . una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun
[ramo.
Purg., XXXII, 38-39

È l'albero della conoscenza del bene e del male, cui si accosta Beatrice, scendendo dal carro mistico nel Paradiso terrestre.

60\. . . . . . la pianta
Che prima avea le ramore sì sole.
Purg., XXXII, 59-60

L'albero mistico, dapprima nudo di fronde, si rinnova, producendo un colore purpureo.

Albigesi (Persecuzioni contro gli).

61\. Con l'ufizio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme,
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Par., XII 98-102

Si mosse S. Domenico con quell'uffizio di sacro Inquisitore, che il papa gli aveva commesso, e con zelo pari in impeto, a quello di torrente che sgorga di larga vena montana, divelse gli sterpi dell'eresia e percosse con maggior forza in Tolosa nelle inique ed orrende stragi degli Albigesi.

62\. . . . tal fu l'una ruota della biga,
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga.
Par., XII, 106-108

S. Domenico è l'una ruota del carro di Santa Chiesa, su cui questa mosse in guerra civile contro i suoi proprii figli ribelli. L'altra è rappresentata da S. Francesco d'Assisi.

Ali degli Angeli.

63\. . . . . l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Purg., II, 35 36

Così Virgilio dice al Poeta delle ali dell'Angelo celeste che guida la navicella delle anime destinate al Purgatorio.

Alighieri (I maggiori del Poeta).

64\. . . . . fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte;
Sì che per duo fiate li dispersi.
Inf., X, 46-48

Parole di Farinata degli Uberti. Furono i maggiori di Dante di parte Guelfa ed infatti, un Brunetto Aldighieri, zio del Poeta fu fra le guardie del Carroccio alla battaglia di Montaperti.

65\. S'el fur cacciati, ei tornar d'ogni
[parte
. . . . . l'una e l'altra fiata
Inf., X, 49-50

Tornarono essi coi Guelfi in patria nel Gennaio del 1251 dopo la rotta di Figline e la seconda volta nel 1266 dopo la sconfitta e la morte di re Manfredi.

66\. . . . . Quel da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e
[piùe
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Par., XV, 91-94

Cacciaguida, trisavolo del Poeta, si manifesta a lui, dicendogli che il proprio figlio Aldighiero, dal quale la famiglia ha tolto il casato, e che, per il peccato di superbia, girò la prima cornice del Purgatorio per oltre cent'anni, fu suo bisavo. Da lui nacque Bellincione, nonno del Poeta e padre di Aldighiero II che fu padre di Dante.

67. E nell'antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Par., XV, 134-138

Il Boccaccio afferma essere stata la donna di Cacciaguida da Ferrara e tale è il senso in che deve interpretarsi l'indicazione della valle del Po, data dal Poeta. Dall'aver essa appartenuto alla famiglia degli Aldighieri e dall'aver chiamato il figlio suo Aldighiero, venne poi il cognome della famiglia del Poeta, che, innanzi al suo avo, erasi chiamata degli Elisei.

68. Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual [gioco.
Par., XVI, 40-42

Nell'annuo giuoco delle feste di S. Giovanni, si facevano le corse dei cavalli, contro alla corrente d'Arnò e quelli passavano dinnanzi alle Case degli Elisei, poste in principio dell'ultimo sestiere della città, ch'è quello di Porta S. Pietro, e precisamente sul canto di Via degli Speziali, non lungi dal Mercato Vecchio e dalla moderna Via de' Calzaiuoli. Cacciaguida così dà contezza delle sue origini al Poeta, riconfermando l'antica nobiltà di sangue, di cui era segno l'aver casa nella vecchia cerchia di Firenze.

69. Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Par., XVI, 43-45

Cacciaguida non insiste altrimenti sui suoi antenati. Forse egli, perchè beato, non vuole trarre vanto dall'antica loro nobiltà di sangue. Forse invece, perchè ignobili ed oscuri, non considera opportuno ricordarli.

Allegoria - Discorso allegorico.

70. O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.
Inf., IX, 61-63

Dante richiama l'attenzione del lettore sul vero significato dell'apparizione delle Erinni e del minacciato intervento di Medusa, dinnanzi alle mura di Dite. L'Allegoria non fu spiegata però da alcun commentatore altrimenti che coll' ipotesi di un intervento di Arrigo a reprimere l'oltracotanza dei Guelfi.

Allegoria facile, trasparente.

71. Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al [vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che il trapassar dentro è leg- [giero.
Purg., VIII, 19-21

Due Angeli scendono dall'alto con spade fiammeggianti, per cacciar via il serpente. Avverte il Poeta esser facile penetrare il senso allegorico di questa visione, il serpente figurando l'eterno tentatore; gli Angeli, la vigile custodia celeste.

Allegrezza.

72. Quinci vien l'allegrezza ond' io fiam- [meggio.
Par., XXI, 88.

S. Pier Damiano descrive al Poeta, come il raggio di luce divina che irradia dalla somma essenza e si riflette in lui, generi quella beatitudine ond'egli risplende.

73. O gioia! o ineffabile allegrezza!
Par., XXVII, 7

Entusiasmo del Poeta, dinnanzi alla festa ed al tripudio dei Beati del Paradiso.

Allegrezza breve.

74. Noi ci allegrammo, e tosto tornò in [pianto.
Inf., XXVI, 136

Ulisse ed i suoi compagni esultano all'apparire di una terra australe, ma tosto l'allegrezza torna in pianto, perchè da quella si leva un turbine che li travolge e li sommerge nelle profondità dell' Oceano.

Alternativa, causa di perplessità.

Vedi anche: *Desiderio (Esser combattuto fra l'uno e l'altro), Perplessità.*

75. Intra due cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morrìa di fame,
Che liber uomo l'un recasse ai denti.
Par., IV, 1-3

Due dubbi d'egual peso premono con egual violenza sul Poeta, che fra quelli si sta, come uomo libero, che non costretto da violenza alcuna, fosse posto fra due cibi, che stimolassero egualmente le sue brame, sì ch'esitando fra l'uno e l'altro, egli si morrebbe di fame, come l'asino di Buridano, posto fra due eguali misure d'avena.

76. Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Par., IV, 4-6

Allo stesso modo si starebbe, perplesso e tremante, un agnello conteso fra due lupi famelici; e così, incerto e titubante, un cane fra due daini, non sapendo qual primo addentare.

Altruismo e Doveri verso sè stesso.

77. . . . . L'altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblìo?
Purg., X, 89-90

Così chiede all'imperatore Traiano la vedova che vuole da lui vendetta, per il figlio che le fu ucciso e cui egli promette giustizia per opra del suo successore, s'egli avesse a non tornare dalla guerra cui si accinge.

Ambascia.

78. Tanto è amara che poco è più morte.
Inf., I, 7

Profonda è l'ambascia che ha lasciato nel Poeta il ricordo della selva oscura.

Ambiente (Assuefarsi ad un).

79. Sì che s'ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato. . . .
Inf., XI, 11-12

Indugiano i Poeti a penetrare nel settimo cerchio, per assuefare un poco il senso dell'odorato al lezzo che ne esala.

Ambizioni umane (Vanità delle).

Vedi anche: *Vanità della felicità terrena.*

80. O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Par., XI, 1-3

Ammirato dallo spettacolo di dolcezza e di beatitudine delle anime celesti, il Poeta volge con pietoso sdegno lo sguardo alla terra e compiange gli uomini che dichinano a cose vane e fugaci, invece di innalzarsi verso le gioie eterne.

Amicizia.

81. L'amico mio e non della ventura.
Inf., II, 61

L'amico caro a me e bersagliato dalla sorte. Oppure, l'amico mio fedele e non variabile colle vicende della sorte. Così Beatrice di Dante.

Amico fido.

82. E quei, che m'era, ad ogni uopo soc-[corso,
Purg., XVIII, 130

Designa il Poeta con tali parole il suo Duce.

Ammirazione.

83. La qual mi fece a rimirar sospeso
Purg., XXVI, 30

Una schiera di lussuriosi si avanza verso il Poeta, che, ammirato pel modo in cui purgano il loro vizio, si ferma a riguardare.

84. Poichè di riguardar pasciuto fui...
Purg., XXVI, 103

Dell'ammirazione colla quale il Poeta contempla l'ombra di Guido Guinizelli.

85. Qual'è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia...
Par., XXXI, 103-105

Colla devota ammirazione del pellegrino che vien di lontano a contemplare il Santo Sudario, chiamato la Veronica, che si conserva nella Basilica di S. Pietro, sta il Poeta intento alla gloria della Vergine, che con zelo amoroso, S. Bernardo lo invita ad osservare.

Ammonimento.

Vedi anche: *Avvertimenti* (*Conservare memoria degli*).

86. Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia
Inf., XXIV, 57

Virgilio incora Dante a non lasciarsi vincere dalle asprezze del cammino e gli rammenta che lunga è ancora la via, che deve condurlo alla perfezione ed alla virtù.

87. E buon sarà costui, se ancor s'ammen-[ta
Di ciò che vero spirto mi disnoda
Purg., XIV, 56-57

Non lascia di dire di Toscana tutto il male che pensa, Guido del Duca, pur sapendo che il Poeta toscano l'ascolta: anzi ammonisce che sarà utile a lui, più oltre, nell'esilio, il ricordarsi di ciò che la verace mente gli va ora disvelando.

88. Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, ...
Purg., XXXI, 43-44

Beatrice muove nuovi rimproveri al Poeta, dopo la confessione dei suoi peccati.

Ammonimento ai grandi della terra.

89. Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote.
Par., XVII, 133-134

Cacciaguida incoraggia il Poeta a dire con tutta verità le cose vedute nel suo viaggio fra gli spiriti, onde la sua parola colpendo i grandi ed i potenti della terra, commuova l'umanità tutta quanta e la guidi verso la virtù.

Amore.

90. Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Inf., II, 72

L'amore di Beatrice la spinge a chiedere il soccorso di Virgilio, per trarre Dante dalle angustie della selva.

91. Amor che al cor gentil ratto s'ap- [prende
Inf., V, 100

Così Francesca, dell'amore di Paolo per lei.

92. Amor, che a nullo amato amar perdona.
Inf., V, 103

Non consente amore — dice la Francesca — alla persona amata, di non riamare.

93. . . . . come amor lo strinse
Inf., V, 128

Paolo e Francesca leggono dell'amore di Lancillotto per Ginevra.

94. Amor, che nella mente mi ragiona.
Purg., II, 112

È il primo verso di una delle più nobili canzoni del Poeta, messa in musica da Casella e che l'ombra del cantore fiorentino rievoca nel suo incontro con Dante.

95. Nè creator, nè creatura mai
. . . . . fu senza amore.
Purg., XVII, 91-92

Virgilio dichiara al Poeta la teorica dell'amore.

96. Or, perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso...
Purg., XVII, 106-107

Virgilio spiega a Dante la teorica dell'amore e gli dice che mai non può amore distogliersi dal bene di quell'essere in cui risiede.

97. . . . . Amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore,
Purg., XXII, 10-12

Parole di Virgilio, che equivalgono, nel senso, al verso 103 dell' Inferno V: « Amor che a nullo amato amar perdona ». E significano che l'amore di un'anima virtuosa, purchè sia reso palese, non può mancare dall'esser ricambiato, accendendo eguale sentimento nel cuore dell'amato.

98. Donne, ch'avete intelletto d'amore.
Purg., XXIV, 51

Buonagiunta da Lucca rammenta al Poeta quel primo verso d'una sua canzone.

99. . . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
Purg., XXIV, 52-54

Così il Poeta a Buonagiunta da Lucca, volendo con ciò dire che l'alto suo modo di esternare il proprio sentimento, procede da ciò che il cuore parla in lui a quel modo in cui sente. Noto, da: notare, vale porre in musica od in versi.

100. . . . già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro intender m'avea [chiuso.
Purg., XXXII, 92-93

Beatrice riappare al Poeta, che, tutto assorto in lei, dimentica ogni altra cura.

101. Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò [il petto
Par., III, 1

Beatrice, luce e conforto dell'anima del Poeta.

102. Con quanti denti questo amor ti [morde
Par., XXVI, 51

S. Giovanni Evangelista chiede al Poeta di manifestare in quanti modi sia stimolato e punto ad amare il Sommo Bene.

103. La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre . . . . .
Par., XXVII, 88-89

La mente del Poeta che vagheggia la sua donna e si compiace in lei, arde dal desiderio di ricondurre a lei la vista.

Amore (Angoscia d').

104. . . . . Men che dramma
Di sangue m'è rimaso che non tremi.
Purg., XXX, 46-47

Con tali parole si volge il Poeta a Virgilio, nell'angoscia da cui si sente invaso all'apparire di Beatrice.

Amore antico, ravvivato.

105. E lo spirito mio . . . . .
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza
Purg., XXX, 34-39

Appare Beatrice al Poeta e nonostante il suo spirito fosse per dieci anni privo di quella dolce ansia, che tutto tremante lo rendeva al solo suo sopraggiungere, si sente riacceso dall'antica fiamma, malgrado i veli gli occultino il volto della donna amata.

Amore corrisposto.

106. Amor, che a nullo amato amar per-
[dona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abban-
[dona.
Inf., V, 103-105

Dice Francesca: non consente amore che chi ama non sia corrisposto ed io fui presa così fortemente dalla costui vaghezza, che fin nel turbine che ci travolge, restiamo ancora avvinti.

107. Tanto si dà quanto trova d'ardore.
Purg., XV 70

L'amore divino è proporzionato allo zelo che lo contraccambia.

108. E come specchio, l'uno all'altro ren-
[de.
Purg., XV, 75

L'amore dei beati si riflette dall'uno all'altro.

109. . . . . Amore,
Acceso da virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Purg., XXII, 10-12

Virgilio dichiara a Stazio il suo affetto per lui. Sempre l'amore, che ha per compagna la virtù, accende nella persona amata, amore verso chi l'ama, pur che quell'amore le si palesi per segno alcuno.

Amore del bene.

110. Chè il bene, in quanto ben, come
[s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio
Quanto più di bontade in sè com-
[prende.
Par., XXVI, 28-30

S. Giovanni Evangelista esamina il Poeta sulla carità. Il bene riconosciuto per tale, suscita sempre amore di sè, e tanto è più intenso questo amore, quanto più grande e perfetto è il bene riconosciuto.

Amore (Dichiarazione d').

111. . . . . Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi
[scalda.
Purg., XXI, 133-134

Così parla Stazio a Virgilio, nella gioia dell'incontro insperato. Egli ama ed onora in Virgilio il maestro ed il convertitore alla fede.

Amore e Desiderio.

112. Quanti dolci pensier, quanto disìo
Menò costoro al doloroso passo!
Inf., V, 113-114

Evoca il Poeta i dolci pensieri e il desiderio che condussero i due cognati alla colpa.

113. . . . come il foco movesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire,
. . . .
Cosí l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Purg., XVIII, 28-33

Come il fuoco va per sua natura in alto, così, in alto, verso il possesso della cosa amata, tende l'animo invaghito; ma il suo desiderio non è moto materiale come quello del fuoco, bensì è moto spirituale, che non dà mai posa, finchè non gioisce di quel possesso.

Virgilio spiega al discepolo come amore sia principio d'ogni virtù e d'ogni vizio e gli dimostra come la disposizione ad amare sia il primo vincolo dell'animo colla natura.

114. Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilu-
[centi.
Purg., XXXI, 118-119

Il Poeta è condotto dalle quattro ninfe alla presenza di Beatrice, dagli occhi di smeraldo «ond'amor già gli trasse le sue armi».

115. L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè, di sè asseta.
Purg., XXXI, 128-129

Il Poeta è tutto assorto nella contemplazione delle ineffabili bellezze di Beatrice, da cui non distorrebbe mai lo sguardo.

Amore (Facile inclinazione all').

116. L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacer in atto è desto.
Purg., XVIII, 19-21

Virgilio spiega al Poeta la teorica del l'amore. L'animo nato con disposizione all'amore, è sensibile ad ogni cosa piacente ed è incitato, dal desiderio di quella, a muoversi verso di lei.

Amore (Fiamma d').

117. . . . . tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo
[fuoco.
Par., III, 68-69

Tale si mostra al Poeta Piccarda de' Donati, quale donna accesa dalla prima fiamma d'amore.

Amore in Dio.

118. De' tuoi amori a Dio guarda 'l so-
[vrano.
Par., XXVI, 48

Serba a Dio il fior dell'amor tuo. Parole di S. Giovanni Evangelista al Poeta.

Amore materno.

Vedi anche: *Commiserazione* — *Protezione materna*

119. Come la madre ch'al romore è desta
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non
[s'arresta,

A questa sollecitudine materna, confronta il Poeta quella di Virgilio per lui dinnanzi al pericolo da cui sono minacciati, pel sopraggiungere dei diavoli che vogliono su loro far vendetta dello scherno patito nella

Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta...
Inf., XXIII, 38-42

bolgia dei barattieri. Il Maestro prende Dante sul proprio petto e supino si lascia andare pel ripido argine della bolgia sesta.

120. **E quella,** come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo,
Con la sua voce che il suol ben di-
[sporre...
Par., XXII, 4-7

Il Poeta, grave di meraviglia pei rimproveri uditi muovere da San Pier Damiano contro il lusso sfrenato dei prelati, si volge a Beatrice che lo conforta.

Amore, mobile d'ogni atto.

121. Però ti prego. . . . .
Che mi dimostri Amore, a cui riduci
Ogni buon operare e il suo contraro.
Purg., XVIII, 13-15

Il Poeta chiede a Virgilio di dimostrargli la natura dell'amore, cui egli riduce ogni buono e cattivo operare. Seguendo la dottrina di Sant'Agostino, Virgilio gli aveva detto poter l'amore esser seme di opere virtuose, come di opere ree.

Amore paterno.

122. Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'ac-
[corse
Par., XV, 25-27

Lo spirito beato di Cacciaguida, trisavolo del Poeta si distacca dal destro lato della Croce, per avvicinarsi al Poeta, colla paterna ed affettuosa premura con cui Anchise si fa incontro ad Enea, secondo la narrazione Virgiliana.

123. Come l'augello intra l'amate fronde
. . . .
Che, per veder gli aspetti disïati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono grati...
Par., XXIII, 1-6

A Beatrice che si sta ansiosa ed attenta in aspettazione del divino spettacolo della discesa di Cristo, di Maria e dei Beati, nel cielo stellifero, paragona il Poeta l'augello che spia dalla più alta fronda, il sorger del nuovo sole, per contemplare i suoi nati e per andare in cerca del cibo necessario, per cui gli è grata ogni fatica.

Amore patrio.

124. Poichè la carità del natìo loco
Mi strinse. . . . .
Inf., XIV, 1-2

Dante commosso dalla sventura di uno spirito fiorentino si adopra a soccorrerlo.

Amore (Poesia d').

125. . . . . Io mi son un, che, quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
Purg. XXIV, 52-54

A Bonagiunta da Lucca che chiede al Poeta s'egli sia proprio quell'Alighieri iniziatore del dolce stil nuovo, così risponde Dante, esponendo in pari tempo il principio informatore dell'arte sua, basata sull'intima rispondenza dell'espressione al sentimento.

126. Rime d'amore usàr dolci e leggiadre
Purg. XXVI, 99

Il Poeta parla di sè, di Guinizelli e degli altri compagni ed emuli nel dolce stil nuovo.

Amore precoce.

127. L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse.
Purg., XXX, 41-42

Appare Beatrice al Poeta ed egli, malgrado i veli, riconosce l'oggetto dell'antico amore, da cui, fanciullo di soli nove anni, era stato colpito.

Amore (Preghiera in nome d').

128. . . . . e tu allor gli prega
Per quell'amor, che i mena; ed ei [verranno
Inf., V, 77-78

In nome di quell'amore per cui diedero la vita, sente Virgilio di poter condurre le ombre di Francesca e di Paolo a soddisfare la curiosità del Poeta.

129. Per lo suo amore adunque a noi ti [piega
Purg., I, 81

Virgilio prega Catone Uticense, in nome di Marzia sua, che ne consenta il proseguimento del viaggio pel Purgatorio, di cui egli è posto a guardia.

130. . . . . Volgi gli occhi santi
. . . . . . al tuo fedele
Che, per vederti, ha mossi passi [tanti
Purg., XXXI, 133-135

Le ninfe che impersonano le tre Virtù teologali, implorano da Beatrice uno sguardo benevolente pel Poeta, ch'è in adorazione dinnanzi a lei.

Amore principio d'ogni virtù e d'ogni vizio.

131. Amor, sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Purg., XVII, 104-105

Virgilio espone al Poeta la dottrina di San Tommaso, secondo la quale l'amore è negli uomini principio d'ogni virtù, non meno che d'ogni colpa meritevole di pena.

Amore (Segni d').

132. Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Inf., V, 118-120

Domanda il Poeta a Francesca ed a Paolo, per quali manifestazioni si rendesse loro palese, l'amore in loro tacitamente corrisposto. Altri intendono che il Poeta loro chieda come accadesse l'intesa di adulterio.

133. . . . . Men che dramma
Di sangue m'è rimaso, che non tre- [mi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Purg., XXX, 46-48

Con tali parole manifesta il Poeta a Virgilio l'angoscia da cui si sente invaso all'apparirgli di Beatrice. È il Virgiliano: « Agnosco veteris vestigia flammae ».

134. Come si vede. . . . .
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta.
Par., XVIII, 22-25

Legge il Poeta nel sembiante di Cacciaguida l'intenso desiderio di ragionare ancora con lui, con quell'evidenza con cui appare negli occhi l'amore, quando esso sia tale da occupare tutta l'anima.

135. Io veggio ben l'amor che tu m'ac- (cenne.
Par., XXI, 45

Il Poeta legge dallo sfavillare del beato San Pier Damiano, il desiderio caritatevole di soddisfare alle sue domande.

136. Qual conveniasi al loro ardente amo-
(re.
Par., XXV, 108

I due Apostoli, Pietro e Giacomo danzano in segno di letizia, rapidamente volgendosi, come si addice al grado di loro beatitudine.

Amore (Smarrimento d').

137. . . . . E quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Purg., XXXI, 89-90

Smarrimento del Poeta e muta sua adorazione alla vista di Beatrice, più risplendente di bellezza che in vita.

138. Chè, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso,
La mente mia da sè medesma scema.
Par. XXX, 25-27

Nell'entrare nel cielo empireo, la bellezza di Beatrice supera ogni descrizione e come la luce del sole vince la più debole vista, così il solo ricordo del dolce sorriso soverchia la mente del Poeta, rendendola inferiore a sè medesima.

Amore stimolo all'azione.

139. . . . . il suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore, ond'egli è pun-
[to.
Par., XXVIII, 44-45

Beatrice mostra al Poeta il cerchio dei Serafini, più vicino a Dio, e lo dice più ratto nel suo moto, perchè spronato da ardentissimo amore.

Amore stimolo alla virtù.

140. . . . . quei che t'amò tanto,
Che uscìo per te della volgare schie-
[ra.
Inf., II, 105-106

Parole di Lucia a Beatrice per rammentarle che fu l'amore per lei, che stimolò Dante allo studio ed alla virtù.

Amore ultraterreno.

141. . . . . Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta.
Purg., II, 88-89

L'anima di Casella, cantore fiorentino, amico del Poeta, a lui rivolge queste dolci parole.

Amore (vicende d').

142. Quanti dolci pensier, quanto disìo,
Menò costoro al doloroso passo!
Inf., V, 113-114

Evoca il Poeta le dolorose alternative dell'amore di Paolo e di Francesca, che doveva spegnersi in così truce modo.

Amore (Vittime d').

143. . . . . e più di mille
Ombre mostrommi e nominolle a
[dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
Inf., V, 67-69

Nel turbine infernale del secondo cerchio sono travolti i lussuriosi. E Virgilio accenna col dito al discepolo, nominandole, le migliaia di anime che per cagion d'amore incontrarono la morte.

144. Amor condusse noi ad una morte.
Inf., V, 106.

Dice Francesca di sè e del cognato, morti trucidati da Gianciotto Malatesta.

Andirivieni.

145. Come i Roman per l'esercito molto,
L'anno del Giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall'un lato tutti hanno la fron-
[te
Verso 'l castello e vanno a Santo
[Pietro
Dall'altra sponda vanno verso 'l
[monte...
Inf., XVIII, 28-33

I seduttori di donne per conto proprio ed altrui vanno in due schiere in senso contrario puniti dai demoni a colpi di staffile.

Al loro procedere paragona il Poeta quello adottato nel Giubileo per ordine di Bonifazio VIII sul ponte di Castel Sant'Angelo, diviso da uno spartimento nella sua lunghezza, onde in due ordinate colonne procedessero i pellegrini che andavano verso S. Pietro e quelli che tornavano verso il Gianicolo od il monte Giordano.

146. L'una gente sen va, l'altra sen viene
Purg., XXVI, 46

Le schiere dei lussuriosi che vanno per l'ultimo girone in senso contrario.

Angoscia.

147. Non odi tu la pieta del suo pianto?
Inf., II, 106

Domanda così Lucia a Beatrice per far sì ch'ella accorra in soccorso del Poeta.

Anima (Unicità dell').

148. E questo è contra quell'error, che
[crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'ac-
[cenda.
Purg., IV, 5-6

L'anima assorta da un pensiero è resa incapace dell'uso di ogni altra sua facoltà. Epperò devesi considerare erronea la credenza che l'anima dell'uomo sia molteplice ed il Poeta vuole, con Aristotile, combattere quel dubbio, avvalorando l'opinione del Concilio che lo ha condannato come eresia.

Animo assorto.

Vedi anche: *Assorbimento — Attenzione — Fantasia — Preoccupazione*

149. Quando per dilettanze ovver per do-
[glie
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda.
Purg., IV, 1-4

Quando l'anima nostra si trova sotto l'effetto di un dolore o di un diletto, capace di impressionare una delle sue facoltà, essa si concentra tutta in quella sola facoltà, e pare non possa più prestare attenzione ad alcuna delle altre. Ed è così che il Poeta, tutto intento a Manfredi ed alle sue parole, non si è accorto del trascorrere del tempo.

150. E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se
[n'avvede
Purg., IV, 7-9

L'uomo preso da forte preoccupazione non può accorgersi del trascorrere del tempo.

Segue il concetto svolto nella precedente citazione.

Annunzio.

151. Apri gli orecchi al mio annunzio, ed
(odi:
Inf., XXIV, 142

Il ladro Vanni Fucci annunzia al Poeta gravi calamità per il suo partito.

Annunzio gradito.

Vedi anche : *Notizie liete*

152. . . . . e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste eguali.
Purg., XXVII, 119-120

Virgilio annuncia al Poeta esser egli giunto al termine del viaggio, presso quella felicità per cui arde, e mai dono riesci così gradito ad alcuno, come quella nuova a lui.

Annunzio maligno.

153. E detto l'ho, perchè doler ten debbia
Inf., XXIV, 151

Così chiude la maligna profezia, il ladro Vanni Fucci, lieto di annunciare al Poeta danni e rovesci pel suo partito.

Ansietà.

Vedi anche : *Impazienza nel timore*

154. Qual venne a Climené, per accer-
[tarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scar-
[si . . .
Par., XVII, 1-3

Fetonte (che per il danno toccatogli, per aver voluto guidare il carro paterno, fa sì che i padri si mostrino circospetti nel secondare le voglie dei figli) udendo da Epafo, figliuolo di Giove, ch'egli non era figlio di Apollo, e che la madre lo ingannava, si fa incontro a lei per chiederle la verità. Colla stessa ansia il Poeta si dispone a pregare Cacciaguida che gli riveli qual sarà la sua vita futura.

Antagonismo — Rivalità.

155. In eterno verranno agli duo cozzi.
Inf., VII, 55

Della zuffa eterna fra prodighi ed avari nel quarto cerchio dell'Inferno.

Antenati.

156. . . . Chi fûr li maggior tui ?
Inf., X, 42

Fieramente così domanda Farinata degli Uberti al Poeta.

Antipodi.

157. Qui è da man, quando di là è sera.
Inf., XXXIV, 118

Virgilio spiega al Poeta la situazione dell'emisfero, dal quale stanno per uscire a riveder le stelle, in confronto a quello, nel quale sono entrati nella città dolente.

Apostoli (Fede salda degli).

158. . . . . per accender la fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Par., XXIX, 113-114

Beatrice si duole dell'impostura dei predicatori del tempo ed esalta le virtù dei discepoli di Cristo, cui il Vangelo fu di scudo e di lancia, la sola arma, cioè, di cui si valessero per la propagazione della fede.

Apostrofi.

159. Dimmi, Maestro mio, dimmi Signore,
Inf., IV, 46

Dante così si rivolge a Virgilio, per interrogarlo sulle anime sospese del Limbo.

160. O tu che onori ogni scienza ed arte.
Inf., IV, 73

Il Poeta interroga Virgilio sui grandi ch'egli scorge nel Limbo.

161. . . . . O anime affannate,
Inf., V, 80

Con sentimento d'affetto, chiama il Poeta a sè le anime dolorose di Francesca e di Paolo.

162. O animal grazïoso e benigno...
Inf., V, 88

O anima sensibile ed essere animato, pieno di cortesia e di benignità, risponde la Francesca al Poeta.

163. O Sol che sani ogni vista turbata,
Inf., XI, 91

O luminoso ingegno, che solvi ogni dubbio, esclama Dante rivolto a Virgilio.

Apparizione.

164. I' vidi certo, ed ancor par ch'io 'l [veggia,
Inf., XXVIII, 118

Rammenta il Poeta l'orribile apparizione di Bertram del Bornio, che porta in mano il mozzo capo tenendolo per le chiome.

Apparizione gradita ed insperata.

165. Qual merito, o qual grazia mi ti [mostra?
Purg. VII, 19

Sordello esprime a Virgilio la propria ammirazione e la sorpresa per il fortunato incontro.

Apparizione improvvisa.

166. Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,
Gia surto fuor della sepulcral buca,
Ci appare un'ombra. . . . .
Purg., XXI, 7-10

Come Cristo risorto apparve secondo il Vangelo di S. Luca, sulla via di Emaus, a due suoi discepoli, ai due Poeti, inattesa ed improvvisa, appare l'ombra di Stazio.

Appennini.

167. L'alpestro monte, ond'è tronco Pe-[loro.
Purg., XIV, 32

L'Appennino da cui poi si distacca Peloro, cioè da cui rimangono divisi i monti della Sicilia, per lo stretto di Messina.

168. Fra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più [bassi.
Par., XXI, 106-108

San Pier Damiano così descrive gli Appennini, che sorgono fra il Tirreno e l'Adriatico, non molto distanti da Firenze e le cui alte cime vanno oltre le nubi, tanto che i tuoni che in queste si formano, suonano assai più in basso di loro.

Aquile Imperiali.

169. . . . . 'l segno
Che fè i Romani al mondo reverendi.
Par., XIX, 101-102

I beati radunati in forma d'aquila, nel segno, cioè, che fece i Romani degni di reverenza per le loro vittorie nel mondo.

Arcangelo Gabriello.

170. L'angel che venne in terra col de-[creto

È raffigurato sui marmi istoriati del primo girone l'Arcangelo Gabriello, per la cui

Della molt'anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo di-
[vieto.
Purg., X, 34-36

intercessione fu riaperto agli uomini il regno dei cieli, loro rimasto vietato dal peccato di Adamo fino all'annunzio a Maria Vergine.

171. E quell'amor che primo lì discese.
Cantando: Ave Maria, gratia plena..
Par., XXXII, 94-95

L'Arcangelo Gabriello canta dinnanzi al trono della Vergine, la salutazione che prima le porse, al suo scendere in terra-

172. . . . Egli è quegli, che portò la pal-
[ma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di
[Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Par., XXXII, 112-114

S. Bernardo indica al Poeta l'Arcangelo Gabriello che portò in terra a Maria il segno della vittoria, Dio avendo eletto lei su tutte le altre creature, come a lui più piacente, per generare l'atteso Messia.

Ardire — Ardimento.

173. Io non so s'io mi fui qui troppo folle
Inf., XIX, 88

Teme il Poeta di aver mostrato troppo ardimento nel rispondere a Niccolò III, papa simoniaco, rinfacciandogli i vizi suoi e dei suoi simili.

174. Forse la mia parola par tropp'osa...
Par., XIV, 130

Posponendo il diletto degli occhi della sua donna a quello dell'armonia del coro dei Beati, intorno alla croce di Cristo, teme il Poeta non si creda ch'egli esageri il secondo.

175. . . . . sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
Par., XXI, 98-99

S. Pier Damiano parla al Poeta dell'impenetrabilità del mistero della predestinazione e lo ammonisce di riferirne agli umani, onde non si attentino più di scrutare arcano tanto profondo, di cimentarsi con così ardua questione.

Ardore.

Vedi anche: *Zelo*

176. Quasi torrente ch'alta vena preme
Par., XII, 99

Dello zelo ardente di S. Domenico.

Arezzo e gli Aretini.

177. Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor
[possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.
Purg., XIV, 46-48

Descrive il Poeta il corso dell'Arno, che presso Arezzo si torce verso Oriente, rimanendo dalla città distante di tre miglia, quasi sdegnasse toccarla. Chiama Dante: *Botoli*, gli Aretini, cioè cani di piccola misura, buoni solo ad abbaiare, perchè uomini rabbiosi e d'animo assai più fiero di quanto le forze loro il giustifichino.

Argo (Occhi d').

178. . . . . gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
Purg., XXIX, 95-96

Sono gli occhi dei quattro animali che, nella visione del Paradiso terrestre, adombrano gli Evangelisti che circondano il carro trionfale.

Argomenti efficaci in contraddittorio.

179. . . . . Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.
Par., II, 61-63

Beatrice, confutando l'opinione del Poeta, insegna la cagione delle macchie lunari. I suoi argomenti si scostano le mille miglia dal vero e non sono che un pretesto a dissertazioni filosofiche.

Argomenti persuasivi.

180. . . . . i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarìan carboni spenti
Inf., XX, 100-103

A Virgilio, che gli ha narrato delle origini di Mantova, sua città nativa, dice il Poeta che i suoi ragionamenti lo convincono a tal punto, che ogni opinione contaria non avrebbe presa su di lui.

181. Allor mi pinser gli argomenti gravi.
Inf., XXVII, 106

Guido da Montefeltro si lascia persuadere dalla promessa di assoluzione datagli da Bonifazio VIII e lo guida col consiglio frodolento alla vittoria contro i Colonnesi.

182. Che poteva io ridir, se non: I' ve-
[gno ?
Purg., V, 19

Alle buone ragioni di Virgilio che gli consiglia di non soffermarsi ad ascoltare i commenti dei peccatori, il Poeta si arrende subito e torna a seguirlo.

Argomento velenoso, pungente.

183. Ben conobbi il velen dell'argomento.
Purg., XXXI, 75

Per rammentare al Poeta di aver ceduto, adulto e già esperto alle lusinghe dei piaceri, Beatrice gli ordina di alzare la barba ed egli comprende il rimprovero nascosto in quelle parole.

Argonauti.

184. Que' gloriosi che passaro a Colco...
Par., II, 16

Gli Argonauti che andarono nella Co chide, alla conquista del vello d'oro.

185. . . . . la impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra
[d'Argo
Par. XXXIII, 95-96

La nave d'Argo, la prima che facesse ombra sulla superficie del mare, solcandola, fu cagione di meraviglia per Nettuno.

Aristotile.

186. . . . il maestro di color che sanno.
Inf. IV, 131

Vede il Poeta Aristotile, il maestro dell'umana ragione, nel Limbo, in compagnia d'altri illustri filosofi.

187. Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Par., XXVI, 38-39

Di Aristotile, che, nel libro « *De Causis* » pone Dio, sommo bene, come causa suprema.

Arno.

188. . . . Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,

Con questa perifrasi e dicendo, per essa, venire da quella valle in cui l'Arno si spa-

E cento miglia di corso non sazia.
Purg., XIV, 16-18

zia, il Poeta da contezza di sè a Guido del Duca ed a Rinieri da Calvoli, che ne lo richieggono.

189. . . . . degno
Ben è che il nome di tal valle pera.
Purg., XIV, 29-03

Rinier da Calvoli chiede al compagno, Guido del Duca, il perchè il Poeta si sia servito di una perifrasi per parlare dell'Arno e del suo corso, e quegli risponde che, veramente, il nome della valle di quel fiume è degno di perire perchè popolata da triste genti, aliene da ogni virtù.

190. Tra brutti porci, più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto ad uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Purg., XIV, 43-45.

Cosi dei Casentinesi, il cui paese è attraversato dall'Arno, nella prima parte del suo corso.

191. La maladetta e sventurata fossa.
Purg., XIV, 51

Cosi chiama l'Arno per il paese che attraversa.

Arrendersi, lasciarsi convincere.

192. Così la mia durezza fatta solla,...
Purg., XXVII, 40

Il nome di Beatrice, pronunciato da Virgilio, decide il Poeta a varcare le fiamme.

Arroganza.

193. L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arro-
[gante...
Purg., XI, 61-62

Omberto dei conti di Santafiore, peccatore per superbia, così narra di sè ai Poeti

194. . . . . sì arrogante,
Che non pensando alla comune ma-
[dre
Purg., XI, 62-63

La comune origine, per cui gli uomini sono tutti eguali fra loro e che il fumo della superbia fa a taluni dimenticare.

Arroganza punita.

195. E quando la fortuna volse in basso,
L'altezza dei Troian che tutto ardi-
[va, ...
Inf., XXX, 13-14

La vittoria dei Greci sui Troiani e la distruzione della loro città, fu meritato gastigo della prepotenza e dell'arroganza loro; la giusta punizione dello spergiuro di Laomedonte e del ratto di Elena.

Arte — Accorgimento.

Vedi anche: *Accortezza.*

196. Qui si conviene usare un poco d'arte.
Purg., X, 10

Così Virgilio al Poeta nell'attirare la sua attenzione sulle esigenze della via aspra e tortuosa per cui salgono al primo girone.

Ascendente — Influenza.

Vedi anche: *Influenza.*

197. Io son colui che tenni ambo le chiavi

Parla così di sè, ai due Poeti, Pier delle Vigne, capuano, ingegno eletto e dotto giu-

del cor di Federigo . . . . .
Inf., XIII, 58-59

reconsulto, che fu cancelliere dell'imperatore Federigo II di cui ebbe tutta la fiducia, prima che la bieca gelosia cortigianesca lo rendesse inviso al sovrano che lo fece accecare.

Aspettativa vigile e ansiosa.

198. Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
. . . .
Previene 'l tempo in su l'aperta [frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba na- [sca . . .
Par., XXIII, 1-9

Cristo e Maria coi Beati, stanno per discendere nel cielo stellifero. Beatrice in aspettativa del sublime spettacolo, volge desiosa ed estatica gli occhi verso il mezzo del cielo, là ove il sole, per il poco spostarsi delle ombre, sembra andare più lento.

L'attitudine di Beatrice suggerisce al Poeta una similitudine coll'augello che abbandona il nido prima dello spuntar del sole e fisso ed attento, spia ansiosamente dalla più alta frasca, il sorgere del nuovo giorno.

Aspetto minaccioso, spaventoso.

199. Sì che parea che l'aer ne tenesse.
Inf., I, 48

Il Poeta usa di questa iperbole a manifestare il terrore che gl'incute la vista del leone.

200. Ahi, quanto egli era nell'aspetto [fiero!
Inf., XXI, 31

Dante vede giungere alla sua volta, nella bolgia dei barattieri, un diavolo nero, minaccioso nell'aspetto.

Aspetto mutato.

201. Mai non l'avrei riconosciuto al viso.
Purg., XXIII, 43

È Forese dei Donati, peccatore per la gola, che scarno e macilento, si fa incontro al Poeta, già, nel mondo, suo parente ed amico.

Aspetto triste.

202. . . . . dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia
Inf., XXXII, 38-39

Gli occhi dei traditori, velati di lagrime, rivelano la tristezza del cuore.

Asprezza.

203. . . . . la fiera bocca,
Cui non si convenian più dolci sal- [mi.
Inf. , XXXI, 68-69

Il gigante Nembrotto, ritenuto ideatore della torre di Babilonia, rivolge ai Poeti delle parole incomprensibili. Forse Dante, con questi versi, intende non convenisse umano linguaggio a lui, ch'era stato cagione principale della confusione delle lingue.

Assiomi - Verità pure, fondamentali.

204. A guisa del ver primo che l'uom [crede.
Par., II, 45

Vuole il Poeta che alla stessa guisa che l'uomo crede alle verità prime (come, la parte è minore del tutto; o, due cose eguali ad una terza sono eguali fra loro, etc.) che

non hanno bisogno di dimostrazione, creda alla congiunzione della natura divina con l'umana, nella persona di Cristo,
. . . . . che tenem per fede
Non dimostrato, ma fia per sè noto.

Assisi.

Vedi anche: *S. Francesco d'Assisi.*

205. **Di quella costa, là dov'ella frange**
Più sua rattezza, nacque al mondo [un sole,
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma: Orïente, se proprio dir vuole.
Par., XI, 49-54

Parla S. Tommaso di S. Francesco d'Assisi al Poeta e dice della città che lo vide nascere. Nel luogo ove la costa del monte Subasio è meno erta, sorge Assisi, ove nacque un sole, non dissimile per splendore dal ministro maggior della natura, che sorge talvolta dalla parte dell'orizzonte, ove sono le fonti del Gange. E chi voglia dire di Assisi non la nomini col suo nome, chè sarebbe corta ed imperfetta designazione, ma la dica: Oriente, poich'essa pure ha il suo Sole che illumina il mondo.

Assorbimento.

Vedi anche: *Animo assorto - Attenzione - Preoccupazione.*

206. **Tanto eran gli occhi miei fissi ed [attenti**
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti [spenti
Purg., XXXII, 1-3

Il Poeta, all'apparire di Beatrice, di cui ha, per dieci anni, invocato l'immagine, vive solo per gli occhi, intensamente fissi in lei.

207. **Quando per forza mi fu volto il [viso. . . . .**
Purg., XXXII, 7

Le tre Virtù teologali che stanno alla destra del carro di Beatrice, non tollerano l'intensa contemplazione in cui è caduto il Poeta, di fronte alla sua donna e ne lo ammoniscono.

208. **E se più fu lo suo parlar diffuso**
Non so, perocchè già negli occhi [m'era
Quella ch'ad altro intender m'avea [chiuso.
Purg., XXXII, 91-93

Riappare Beatrice al Poeta, che, tutto assorto in lei, non sa dire se Matelda gli tenesse un più lungo discorso.

209. **Nostro intelletto si profonda tanto...**
Par., I, 8

Nella contemplazione della luce divina l'intelletto è tanto assorbito, che la memoria non può tenergli dietro, nè, quindi, serbare l'immagine delle cose vedute.

210. **Chè a sè ritorce tutta la mia cura**
Quella materia ond'io son fatto [scriba.
Par., X, 26-27

Invita Dante il lettore ad addentrarsi da solo nella considerazione dei fatti che gli ha posto dinnanzi, chè il soggetto cui egli deve tener dietro distoglie la sua attenzione da ogni altra cosa.

211. **. . . . e l'animo . . . . .**
Da ogni altro intento s'era tolto.
Par., XXI, 2-3

Il Poeta si assorbe nuovamente nella contemplazione di Beatrice.

Astuzia.

Vedi anche: *Frode.*

212. Ond'ei che avea lacciuoli a gran [divizia . . . . .
Inf., XXII, 109

Cagnazzo, uno dei diavoli tormentatori dei barattieri, comprende l'inganno in cui vuol trarre lui ed i suoi compagni, un dannato, per sfuggire alle loro forche. Ed il Poeta dice di questo, esser egli astutissimo e ricco di ripieghi e di frodi.

Atene.

213. . . . . la villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla.
Purg., XV, 97-99

Perifrasi usata dalla moglie di Pisistrato per designare Atene, per la quale fu gran dissenso fra Nettuno e Minerva, per quello dei due da cui dovesse avere il nome; e poi l'ebbe da Minerva. Da essa, città d'Atene si diffonde pel mondo ogni lume di sapere e di civiltà. Di lei Cicerone: « Omnium bonarum artium inventrices Athenas ».

214. Atene e Lacedemone, che fenno
L'antiche leggi e furon sì civili...
Purg., VI, 139-140

Con sottile ironia il Poeta paragona all'accortezza dei proprii concittadini, la saviezza delle antiche metropoli della civiltà.

Attenzione a cose vane.

215. Perchè l'animo tuo tanto s'impi- [glia?
Purg., V, 10

Virgilio rimprovera al Poeta l'attenzione ch'egli presta alle chiacchiere dei peccatori, i quali si sono accorti ch'egli fa ombra col suo corpo,

216. Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Purg., V, 12

« E come vivo par che si conduca ».

Attenzione, cura, pensiero.

217. E se non fosse ch'io drizzai mia [cura...
Purg., XXII, 37

Stazio dice essersi ravveduto e corretto del vizio di prodigalità, in tempo per salvare la propria anima.

Attenzione intensa.

Vedi anche: *Animo assorto, Fissare intensamente, Preoccupazione, Raccoglimento.*

218. . . . . fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
Inf., IV, 5-6

Al suo risveglio dall'alto sonno, il Poeta fissamente guarda quanto lo circonda, per accertare il luogo in cui si trova.

219. Ed io che di mirar mi stava inteso.
Inf., VII, 109

Il Poeta, con l'occhio intento, scruta la palude in cui sono immersi gl'iracondi.

220. Mentre che tutto in lui veder m'at- [tacco.
Inf., XXVIII, 28

L'attenzione del Poeta è attratta intensamente dalla vista di Maometto, orribilmente dilacerato.

221. **Come a nessun toccasse altro la [mente.**
Purg., **II, 117**

Come se l'animo loro non avesse alcun'altra cura, stanno e Virgilio, ed il Poeta, e le anime tutte, nuovamente giunte nell'isola del Purgatorio, intente ed allietate al canto di Casella.

222. **Allora più che prima gli occhi [apersi**
Purg., **XIII, 46**

Il Poeta, con maggiore intensità, fissa l'attenzione alle ombre degl' invidiosi.

223. **Attenti ad ascoltar ne' lor sem- [bianti.**
Purg., **XXVI, 51**

Si ristanno le anime dei lussuriosi, per avere dal Poeta contezza di sè.

224. **Tanto eran gli occhi miei fissi ed [attenti.**
Purg., **XXXII, 1**

Il Poeta è intento ad ammirare il volto della sua donna
« A disbramarsi la decenne sete ».

225. **Sapete come attento io m'apparec- [chio
Ad ascoltar . . . . .**
Par., **XIX, 31-32**

Al coro dei Beati raffiguranti l'Aquila di Giove, chiede il Poeta di solvergli un antico dubbio e si dispone attentamente ad ascoltarne la risposta.

226. **Così la mente mia, tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.**
Par., **XXXIII, 97-99**

Ardente a considerare e conoscere Dio, sta il Poeta colla mente fissa e sospesa tra meraviglia ed amore.

227. **Per che il mio viso in lei tutto era [messo.**
Par., **XXXIII, 132**

La vista del Poeta è tutta intesa nei tre giri luminosi in che gli si presenta la divina Trinità e nel centro dei quali egli scorge l'effigie umana.

228. **Qual'è il geomètra, che tutto s'af- [fige
Per misurar lo cerchio, e non ri- [trova,
Pensando, quel principio ond'egli [indige . . .**
Par., **XXXIII, 133-135.**

Il Poeta, tutto raccolto in sè stesso, cerca penetrare nel mistero dell'unione della natura umana con quella divina, nella Trinità, come il geometra che sta fitto cogli occhi e colla mente nell'arduo problema della quadratura del circolo, cercando quella proporzione del diametro colla circonferenza, di cui ha bisogno.

Attenzione richiamata.

229. **Onde un poco mi piace che m'a- [scolte.**
Inf., **XX, 57**

Virgilio vuole intrattenere il Poeta sulle origini di Mantova, sua città nativa.

230. **Apri gli orecchi al mio annunzio, ed [odi:**
Inf., **XXIV, 142**

Il ladro Vanni Fucci predice al Poeta la cacciata dei Neri.

231. **. . . . una voce. . . . .
Che da ogni altro intento mi ri- [mosse.**
Purg., XVII, 47-48

L'apparizione di un angelo che indica la via da tenersi, pone fine alle visioni del Poeta.

232. Drizza... ver me l'acute luci
Dello intelletto, ...
Purg., XVIII, 16-17

Virgilio si dispone a dimostrare al Poeta quale sia la vera natura dell'amore.

233. ... quando per forza mi fu volto
il viso...
Purg., XXXII, 7

Non tollerano le tre virtù teologali l'intensa ammirazione del Poeta pel volto della sua donna e ne lo distraggono.

234. . . . . . s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Purg., XXXIII, 20-21

Beatrice invita il Poeta a camminarle dappresso, onde non perdere alcuna delle sue parole.

235. Apri la mente a quel ch' io ti pa-
[leso,
E fermalvi entro, ...
Par., V, 40-41

Beatrice argomenta sul valore del voto offerto a Dio.

236. Or drizza il viso a quel che si ra-
giona.
Par., VII, 34

Beatrice richiama l'attenzione del Poeta sulla dimostrazione ch'ella fa delle ragioni, per cui giusta punizione dell' umana schiatta va ritenuta la morte di Cristo.

237. Or, se tu l'occhio della mente tra-
[ni...
[*Par.*, X, 121

San Tommaso fa scorrere l'occhio del Poeta sui beati della sua corona.

238. Ora apri gli occhi a quel ch' io ti
[rispondo.
Par., XIII, 49

San Tommaso dimostra al Poeta la superiorità delle virtù di Salomone.

239. . . . . tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.
Par., XXII, 125-126

Beatrice avverte il Poeta esser egli giunto presso all'empireo cielo, all'ultimo, cioè, e più alto luogo di salvazione, onde tutto nell'ammirazione di quello egli si metta, colla vista fatta chiara e penetrante.

240. Apri gli occhi e riguarda qual son io.
Par., XXIII, 46

Beatrice richiama alla nozione di sè medesimo il Poeta, smarrito all'apparire di Cristo.

241. E tu mi seguirai con l'affezione
Sì che dal dicer mio lo cuor non
[parti.
Par., XXXII, 149-150

S. Bernardo prega la Vergine di concedere a Dante la grazia di veder Dio, e chiede al Poeta di assecondare la preghiera, seguitandola col cuore.

Attitudine fiera.

242. . . . . guardando
A guisa di leon, quando si posa.
Purg., VI, 65-66

Tale si sta Sordello al suo primo apparire ai Poeti.

Attività ed inerzia.

243. Lei lo vedere, e me l'ovrare ap-
[paga.
Purg., XXVII, 108

Nella visione del Poeta, così parla Lia, simbolo della vita attiva, della propria sorella, Rachele, simbolo della vita contemplativa.

Attrattive, lusinghe del vizio, del peccato.

Vedi anche: *Lusinga dei beni mondani — Mente guasta, indurita.*

244. Non t' inganni l'ampiezza dell'en-[trare!
Inf., V, 20

Dice Minos al Poeta, al suo apparire nel secondo cerchio. Allusione alla facile discesa nell' Inferno, di cui parla Virgilio.

245. . . . . il malo amor. . . . .
. . . . fa parer dritta la via torta.
Purg., X, 2-3

Il malo amore, l'inclinazione, cioè, ai piaceri terreni, fa parere un bene ciò che, di fatto, è un male.

Attuffamento.

246. Onde convenne ch'io l'acqua in-[ghiottissi.
Purg., XXXI, 102

Matelda immerge il Poeta nell'acqua di Lete.

Audacia - Sicurezza.

247. Sicura, quasi rocca in alto monte.
Purg., XXXII, 148

Con audacia impudente, nella mistica visione del Paradiso terrestre, vede il Poeta insediarsi sul carro, una mala femmina, proterva negli atti e sicura di sè.

Auguri - Presagi.

248. Onde gli stolti sogliono augurarsi...
Par., XVIII, 102

Alle faville da cui il volgo trae prognostici, percotendo assieme due tizzoni ardenti, paragona il Poeta le anime dei beati che lucono nel firmamento.

Augurio.

249. E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Par., XXV, 63

Beatrice augura che il Cielo conceda al Poeta di rispondere alle domande di S. Giacomo, in modo da acquistare merito.

Augurio di lunga vita.

250. Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue . . . . .
Inf., XVI, 64-65

Iacopo Rusticucci, con questo augurio, vuol disporre il Poeta a dargli notizie sui cittadini di Firenze.

Augusto Ottaviano.

251. Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal co-[lubro
La morte prese subitana ed atra.
Par., VI, 76-78

Giustiniano narra delle vittorie d'Augusto ed accenna alla morte di Cleopatra, che, fuggendogli dinnanzi, alla battaglia di Azio, e, disperando di sedurlo alla sua volta, si diè la morte col veleno delle aspidi.

252. . . . . . pose il mondo in tanta [pace,

Le vittorie d'Augusto ristabilirono la pace nel mondo, onde, com'era costume dei

Che fu serrato a Giano il suo de-
[lubro.
Par., VI, 80-81

Romani, quando non avevano guerra contro alcuno, il tempio di Giano venne chiuso.

Aurora.

Vedi anche: *Alba* — *Sorger del Sole.*

253. La concubina di Titone antico.
Già s'imbiancava al balzo d'Orïente,
Fuor delle braccia del suo dolce
[amico.
Purg., IX, 1-3

È probabilmente un'aurora lunare che il Poeta vuol descrivere e che precede il suo sogno. La concubina è l'Aurora che vien dalle braccia di Titone, il sole, che tramonta e s'imbianca essa dell'alba lunare. Luogo controverso.

254. Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina, ...
Purg., IX, 13-14

Il Poeta fa un sogno, sul far dell'aurora, quando la rondine comincia il canto suo dolce e triste.

255. Nell'ora, credo, che dall'Orïente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre
[ardente,
Purg., XXVII, 94-96

La visione del Poeta avviene due ore prima del far del giorno. Venere quando è al Perigeo, si leva talvolta due ore prima del sole, sempre scintillante come d'amoroso fuoco, più che ogni altro astro. «Credo», dice il Poeta, perchè dormiva, quando il monte fu da Venere illuminato.

256. E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si
[chiude
Di vista in vista infino alla più
[bella.
Par., XXX, 7-9

A misura che, avanza l'Aurora, il cielo nasconde le sue stelle, ad una ad una, fino alla più splendente. Chiama il Poeta «viste del cielo» le stelle, quasi ne fossero gli occhi.

257. . . . . E come da mattina
La parte orïental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il Sol de-
[clina . . .
Par., XXXI, 118-120

Al Poeta, salito all'empireo, addita S. Bernardo la Vergine, splendente di gloria.
E la parte del cielo in cui essa gli appare, riluce di maggior splendore, come nell'ora prima del mattino, l'Oriente soverchia in luce la parte opposta del cielo.

Autorevolezza.

258. Gente v'eran con occhi tardi e
[gravi
Di grande autorità ne' lor sem-
[bianti.
Inf., IV, 112-113

Persone gravi, piene di dignità ed autorevolezza, che i Poeti trovano nel Limbo, fra color che son sospesi.

Autunno.

259. Come d'autunno si levan le foglie
L' una appresso dell'altra, infin che
[il ramo

Il mal seme d'Adamo, le anime, cioè, dei peccatori, ad un cenno di Caronte, si gittano sulla barca che traghetta il fiume infernale. La similitudine è tolta da Virgilio e vuol

Rende alla terra tutte le sue spo-
[glie...
Inf., III, 112-114

ritrarre più l'atto dello spiccarsi e del cadere, che la melanconia autunnale, in cui si toglie vita e colore alla natura.

Avari.

260. Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, ...
Inf., VII, 56-57

Così fa dire il Poeta a Virgilio, dei dannati per avarizia nel quarto cerchio.

261. Gente avara, invidiosa e superba.
Inf., XV, 68

Così Brunetto Latini dei Fiorentini.

Avari e Prodighi.

262. . . . Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio fèrci.
Inf., VII, 40-42

Avari e prodighi, fa dire il Poeta a Virgilio, furono stravolti della mente nel mondo, onde non ebbero misura, nè nello spendere, nè nel conservare.

263. La sconoscente vita ch i' fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni
Inf., VII, 53-54

Questi, che in lor vita, non conobbero il vero uso dei beni terreni e furono lordati del vizio di avarizia e di prodigalità, si resero tali, che niuna rinomanza di loro permane nel mondo. Così fa dire il Poeta a Virgilio.

264. Mal dare e mal tener lo mondo
[pulcro
Ha tolto loro . . . . .
Inf., VII, 58-59

Il cielo, dice Virgilio, ha tolto agli uni ed agli altri — agli avari, come ai prodighi — i beni terreni, di cui fecero sì malo uso.

265. Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna
E che già fu, di queste anime stan-
[che,
Non poterebbe farne posar una.
Inf., VII, 64-66

Tutte le ricchezze della terra, comprese quelle che il tempo e l'uso hanno consumato, non varrebbero, dice Virgilio, a sollevare una sola di queste anime, dalle pene cui son dannate. E così dell'avaro potrebbe dirsi anche in vita, perchè dannato al tormento del suo stesso vizio.

266. Fece la voglia sua dell'oro ghiotta.
Purg., XX, 105

Ugo Capeto narra ai Poeti che le anime purganti ricordano ad alta voce esempi di avarizia punita e qui si parla di Pigmalione, re di Tiro, che uccise Sicheo, suo zio e marito della propria sorella Didone, per impadronirsi delle sue sostanze.

Avarizia.

Vedi anche: *Insaziabilità*.

267. E quale è quei che volentieri acqui-
[sta,
E giugne 'l tempo che perder lo
[face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange
[e s'attrista...
Inf., I, 55-57

La lupa che fa retrocedere il Poeta dal cammino intrapreso, lo rende quale colui, che bramoso di guadagno, vede venire i rovesci di fortuna, che gli tolgono ciò che ha accumulato e se ne duole piangendo.

268. ... Avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore. . . . .
Purg., XIX, 121-122

Papa Adriano V dichiara al Poeta le ragioni della pena che gli è inflitta, l'avarizia avendolo infiammato solo per i beni fallaci, allontanandolo dal bene vero ed eterno.

269. Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai
preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
Purg., XX, 10-12

Imprecazione del Poeta al vizio d'avarizia, cui egli dà il nome d'antica lupa, perchè contemporanea del mondo. Più di ogni altro vizio, essa ha preda, poichè niun altro a tante cose si estende quanto l'avarizia, la cui fame la fa simile ad un baratro senza fondo.

270. Dicci, chè il sai, di che sapore è
[l'oro?
Purg., XX, 117

Sono parole attribuite ai Parti, che, ucciso Marco Crasso e spiccatagli la testa dal busto, per vendetta della di lui avarizia ed insaziabile cupidigia, gli colarono dell'oro fuso in bocca.

271. A che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Purg., XXII, 40-41

A che non conduci, esecrabile fame dell'oro, l'appetito dei mortali? È il Virgiliano: «Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames?»
Stazio si difende dal sospetto ch'egli fosse avaro.

Avarizia in persona di valore.

272. Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
Purg., XXII, 22-24

Domanda rivolta da Virgilio a Stazio, quand'ebbe saputo che questi era giaciuto cinquecent'anni e più nella cerchia dove si purga l'avarizia. «Per tua cura» vale: Per tuo merito, per lo studio indefesso.

Avere il vento in poppa.

273. Sì come nave pinta da buon vento,
Purg., XXIV, 3

Forese ed il Poeta camminano velocemente, spinti dal desiderio di giungere alla meta.

Avidità.

Vedi anche: *Avarizia.*

274. Qual'è quel cane, che abbaiando
[agugna,
E si racqueta poi che il pasto mor-
[de,
Che solo a divorarlo intende e pu-
[gna
Inf., VI, 28-30

Di Cerbero che agogna il pasto e latra furiosamente e solo si racqueta quando Virgilio gli getta la terra a piene mani nelle bramose canne.

Avventatezza di giudizio.

Vedi anche: *Cautela* — *Pronosticare (Difficoltà di).*

275. Chè quegli è tra gli stolti, bene
[abbasso,
Che senza distinzione afferma o
[niega,

S. Tommaso raccomanda al Poeta di procedere colla massima cautela nei suoi giudizi, poichè stoltissimo fra gli stolti è colui che sentenzia avventatamente e senza distinzione, tanto negando che affermando cosa

Così nell'un come nell'altro passo;
Perch'egli incontra che più volte [piega,
L'opinïon corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.
Par., XIII, 115-120

alcuna. Egli si forma così, coll'opinione sua affrettata e corriva, un falso concetto delle cose e a quello poi rimane legato, per falso amor proprio, l'intelletto, da questo costretto, non essendo più capace di affrancarsi dai propri pregiudizi.

276. Non sien le genti ancor troppo si- [cure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sian [mature.
Par., XIII, 130-132

Rimprovera S. Tommaso la inconsideratezza di coloro che giudicano dell'altrui salvezza o dannazione, senz'avere gli elementi indispensabili al giudizio, si come quegli, che stima la biada ancora in erba.

277. E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar, ...
Par., XX, 133-134

L'aquila del cielo di Giove così ammosce parlando dell'imperscrutabilità della predestinazione divina.

Avversità (Resistere alle).

Vedi anche: *Fermezza.*

278. . . . . lo primo strale . . . .
. . . .
Non ti dovea gravar le penne in [giuso,
Ad aspettar più colpi . . . . .
Purg., XXXI, 55-59

Rimprovero di Beatrice al Poeta, per la poca costanza da lui serbata dopo la morte di lei, onde fu tratto ad ascoltare le lusinghe dei godimenti mondani. La prima ferita riportata dalle cose fallaci non doveva respingerlo in basso a farsi bersaglio di nuovi colpi, ma doveva egli levarsi col pensiero a Dio, dietro alla sua donna fatta cittadina del cielo.

Avvertimenti (Conservare memoria degli).

279. La mente tua conservi quel che [udito
Hai contra te. . . . .
Inf., X, 127-128

Virgilio consiglia Dante di ricordarsi e far tesoro delle fosche profezie di Farinata degli Uberti.

280. . . . sì, come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmu- [ta,
Segnato è or da voi lo mio cer- [vello.
Purg., XXXIII, 79-81

Così Dante a Beatrice dopo avere ascoltato da lei le predizioni di futuri eventi, per cui la Chiesa e l'Italia saranno presto fatte libere dall'oppressione dei malvagi.

Avviamento.

281. Messo t'ho innanzi; ormai per te [ti ciba.
Par., X, 25

Richiamata l'attenzione del lettore e la sua ammirazione sull'ordine delle cose create, e sulla loro influenza nell'armonia dell'universo, il Poeta lo invita a penetrare da solo nel significato di questa dottrina.

Avviticchiare — Avvincere.

282. Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì . . . . .
Inf., XXV, 58-59

Descrive il Poeta lo stretto viluppo di una serpe con un ladro, che n'è tutto avvinghiato.

Bacchiglione (Fiume).

283. Ma tosto fia che Padova al palude
Cangierà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
Par., IX, 46-48

Cunizza da Romano profetizza al Poeta le sventure della marca Trevigiana. Per essere i Padovani ostinati contro il dovere che li vuol soggetti ad Arrigo VII ed al suo vicario, Cane della Scala, essi tingeranno col loro sangue la palude che forma il Bacchiglione presso Vicenza.

Bacio.

284. La bocca mi baciò tutto tremante.
Inf., V, 136

Il bacio fatale di Paolo a Francesca.

Badare ai fatti proprii.

285. . . . Come fa l'uom che non s'af-
[figge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli
[appaia . . .
Purg., XXV, 4-5

Spinti dal desiderio di affrettare il viaggio, i due Poeti entrano per l'angusto passaggio che dal sesto mette al settimo girone del Purgatorio.

Bambini in Paradiso (Anime dei).

286. . . . . spiriti assolti
Prima ch'avesser vere elezïoni.
Par., XXXII, 44-45

S. Bernardo mostra al Poeta il Paradiso dei bambini, assolti dal peccato originale, dal battesimo o dalla circoncisione, per la fede, cioè, dei parenti loro, prima che avessero da soli potuto distinguere ed eleggere il bene od il male.

287. Bastava sì, ne' secoli recenti,
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti; . . .
Par., XXXII, 76-78

S. Bernardo dichiara al Poeta come nei secoli nuovi, che seguirono la cacciata dei primi genitori dal Paradiso terrestre, bastasse ai parvoli per esser riscattati dal peccato originale, la fede dei parenti.

288. Poichè le prime etadi fur com-
[piute,
Convenne a' maschi all'innocenti
[penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Par., XXXII, 79-81

Continua S. Bernardo: Compiute le due prime età del mondo, quella che va, cioè, da Adamo a Noè, e quella che segue poi da Noè ad Abramo, nella terza, che da questo arriva a Davide, si cominciò a vivere secondo la Santa Scrittura, e convenne quindi, colla circoncisione, ch'è, come il battesimo, il sacramento della fede, acquistare alle innocenti ali dei bambini, la virtù di volare in Paradiso.

289. Ma poichè il tempo della grazia
[venne,

. . . Ma venuto poi Cristo, ed istituito il battesimo, fu considerato imperfetto il sa-

Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Par., XXXII, 82-84

cramento della circoncisione, ed all'acquisto della grazia divina e della beatitudine pei bambini, fu ritenuto indispensabile il battesimo, senza del quale «i parvoli innocenti — dai denti morsi della morte» vanno nel Limbo.

Barattieri — Truffatori.

290. **Barattier fu non picciol, ma so-[vrano.**
Inf., XXII, 87

Così dice un dannato, accennando a Frate Gomita di Gallura.

291. **Che già per barattare ha l'occhio [aguzzo.**
Par., XVI, 57

Parla di Fazio da Signa, giudice più famoso come barattiere che come giureconsulto.

Barba e capelli brizzolati.

292. **Lunga la barba e di pel bianco [mista**
Portava, a' suoi capegli simigliante.
Purg., I, 34-35

Catone Uticense «degno di tanta reverenza in vista» si presenta ai Poeti al loro apparire nell' isola del Purgatorio.

Bassezza degl' istinti unani.

Vedi anche: *Ambizioni umane* (*Vanità delle*).

293. **Colpa e vergogna delle umane vo-[glie.**
Par., I, 30

Gli uomini disertando il cammino della virtù, non sfrondano più l'alloro per coronare i Cesari od i Poeti, non sanno, cioè, più distinguere ed onorare il vero valore.

294. **Quaggiù, dove l'affetto nostro lan-[gue.**
Par., XVI, 3

La vanità degli uomini è grande sulla terra ed i loro affetti sono tiepidi alla gloria vera.

295. **Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,**
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira.
Purg., XIV, 148-150

Virgilio inveisce contro la cupidigia e l'invidia degli uomini che li fa insensibili agli allettamenti della virtù.

Bassezza — Invilimento.

296. **E la lor cieca vita è tanto bassa,**
Che invidïosi son d'ogni altra sorte.
Inf., III, 47-48

Virgilio parla degl' ignavi e dei neutrali codardi, che non hanno speranza di morte e che, nell'abbiezione della loro vita, invidiano non solo i beati del cielo, ma tutti i dannati dell' inferno.

297. **Tanto giù cadde, che tutti argo-[menti**
Alla salute sua eran già corti...
Purg., XXX, 136-137

Narra Beatrice agli Angeli, come per ritrarre il Poeta dal falso cammino in cui procedeva, altro non le rimanesse che mostrargli l'esempio delle perdute genti, facendolo guidare a lei da Virgilio attraverso l'Inferno.

Battesimo (Pargoli morti innanzi al).

298\. . . . parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Purg., VII, 31-33

Si sta Virgilio nel Limbo, con quei pargoli, morti prima d'esser riscattati, col battesimo, dal peccato originale. Parole da lui rivolte a Sordello che gli domanda notizie della sua sorte.

Beatitudine.

Vedi anche: *Contemplazione*, *Estasi.*

299\. . . . . la dolcezza . . . . .
Che non gustata non s' intende mai.
Par., III, 38-39

È quella che i ben creati spiriti, sentono nella vita eterna. Parole di Dante a Piccarda de' Donati.

300\. . . . . il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
Par., XXXI, 41-42

Fra lo stupore e la gioia che il Poeta prova in mezzo agli splendori dell'empireo, egli prova piacere a non parlare, a non udire, ma a starsi assorto in estatica contemplazione.

301\. In tanto amore ed in tanto diletto
Che nulla volontade è di più ausa.
Par., XXXII, 62-63

Niuno, secondo le parole di S. Bernardo al Poeta, è ardito di pensare o desiderare beatitudine più compiuta di quella che si gode nel Paradiso.

Beatrice.

302\. L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse.
Purg., XXX, 41-42

Appare Beatrice al Poeta, vestita nel colore di fiamma, in cui ella gli era apparsa la prima volta, ed egli rammenta il fuoco d'amore, da cui fanciullo di nove anni era stato colto per lei.

303\. Guardami ben: ben son, ben son [Beatrice.
Purg., XXX, 73

Sono le parole piene di corruccio colle quali si manifesta al Poeta Beatrice, che si dispone a riprenderlo severamente dei suoi trascorsi.

304\. Mai non t'appresentò natura od [arte
Piacer, quanto le belle membra in [ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra spar- [te . . .
Purg., XXXI, 49-51

Così dice di sè Beatrice al Poeta, rimproverandogli l'incostanza sua e la poca fedeltà serbatale dopo la morte.

305\. Quella ch'ad altro intender m'avea [chiuso.
Purg., XXXII, 93

Beatrice riappare a Dante ed egli, tutto assorto in lei, dimentica ogni altra cosa.

306\. Quel sol che pria d'amor mi scaldò [il petto . . .
Par., III, 1

Beatrice, splendore e luce dell'anima del Poeta.

307\. . . . la dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi [santi.
Par., III, 23-24

Sorride Beatrice dell' illusione del Poeta, che scambia per ombre riflesse, le immagini vere di Piccarda e delle compagne.

308. . . . . colei
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
Par., XV, 53-54

Così parla Cacciaguida al Poeta, di Beatrice, che lo ha scortato nel viaggio celeste.

309. ... quella, ond'io aspetto il come [e il quando
Del dire e del tacer . . . . .
Par., XXI, 46 47

Di Beatrice, ch'è guida ed ispirazione ad ogni atto del Poeta.

310. E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo...
Par., XXV, 49-50

Risponde Beatrice a S. Giacomo, prevenendo la risposta del Poeta da lui interrogato.

311. Quella che imparadisa la mia mente.
Par., XXVIII, 3

Beatrice si duole col Poeta della corruzione del mondo.

312. Così mi disse il Sol degli occhi [miei.
Par., XXX, 75

Beatrice parla al Poeta della mistica fiumana dell'empireo.

Belisario.

313. . . . . . Bellisar, ...
Cui la destra del ciel fu sì con- [giunta.
Par., VI, 25-26

Giustiniano narra come a Belisario avesse commesso tutte le imprese guerresche dell'impero e come quegli fosse tanto avventuroso in esse, da riescire sempre vincitore.

Bellezza e bontà.

314. La mia sorella, che tra bella e [buona
Non so qual fosse più, ...
Purg., XXIV, 13-14

Forese dei Donati parla al Poeta della sorella Piccarda, una fra le più gentili e celestiali creature dantesche.

Bellezza non comune.

315. Mai non t'appresentò natura od [arte
Piacer, quanto le belle membra...
Purg., XXXI, 49-50

Beatrice parla così di sè al Poeta, per rimproverargli l'infedeltà serbata alla sua memoria.

Bellezza riflessa.

316. . . . . . abbelliva . . . . .
Come del Sol la stella mattutina.
Par., XXXII, 107-108

S. Bernardo abbelliva dello splendore di Maria, come la stella mattutina si abbellisce della luce del sole.

Bellezza sovrumana, indescrivibile.

317. O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua ci- [sterna,

Così esclama il Poeta alla vista di Beatrice. Chi mai si affaticò tanto nello studio della Poesia, od ebbe dalla natura sì ricco dono d'immaginazione, da non avere la mente offuscata, tentando rendere te, quale

Che non paresse aver la mente in-
[gombra
Tentando a render te, qual tu pa-
[resti
Là dove, armonizzando, il ciel t'a-
[dombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti ?
Purg., XXXI, 139-145

mi apparisti, abbandonando il velo che nascondeva il tuo sembiante ai miei occhi, là dove il cielo, col volgere armonioso delle sue sfere, effigia e rappresenta la scienza di cui sei il simbolo?

Bene.

Vedi anche: *Amore del bene.*

318. Ma per trattar del ben ch'io vi
[trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho
[scorte.
Inf., I, 8-9

Si accinge il Poeta a descrivere la selva oscura, per giungere a narrare del Bene a cui pervenne, per essersi in quella smarrito.

Bene supremo.

Vedi anche: *Felicità — Ideale.*

319. . . . . lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri...
Purg., XXXI, 23-24

Il sommo bene è Iddio, verso cui l'amore di Beatrice guidava il Poeta, prima ch'ella salisse di carne a spirto.

Beneficenza - Benignità.

Vedi anche: *Spontaneità nel beneficio.*

320. La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
Par., XXXIII, 16-18

Così S. Bernardo nell'invocazione alla Vergine Maria, di cui esalta la spontanea liberalità che previene la preghiera.

Benevolenza.

321. Ed in ciò m'ha ei fatto a se più
[pio.
Inf., XXIX, 36

Geri del Bello, consanguineo del Poeta, sdegna accostarsi a lui, perchè la violenta sua morte, non era stata vendicata da alcuno del suo sangue. Onde le ragioni del suo disdegno fanno Dante più benevolo a suo riguardo.

Beni terreni (Attaccamento ai).

Vedi anche: *Lusinga dei beni mondani.*

322. « Adhœsit pavimento anima mea »
Purg., XIX, 73

« L'anima mia fu attaccata alle cose terrene »
Colle parole del Salmista, il Poeta fa muovere i lamenti di contrizione degli avari.

Bere.

323. . . . . e però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la
[sete...
Purg., XXI, 73-74

Molto si diletta il Poeta delle spiegazioni di Stazio, imperocchè tanto l'uomo si compiace d'intendere, quanto vivo è il suo desiderio d'imparare.

324. Lo dolce ber che mai non m'avria [sazio.
Purg., XXXIII, 138.

È l'acqua di Eunoè, cui Matelda conduce il Poeta.

Bestemmie.

325. Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tem- [po, e il seme
Di lor semenza, e di lor nasci- [menti.
Inf., III, 103-105

È un crescendo d'imprecazioni dei dannati, assiepati sulla trista riviera d'Acheronte, e che son pronti al trapassar del rio, sulla barca di Caron dimonio, dagli occhi di bragia.

326. Bestemmian quivi la virtù divina.
Inf., V, 36

Così i peccatori carnali, che la ragion sommettono al talento.

327. Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli Dio! che a te le [squadro.
Inf., XXV, 2-3

Il ladro Vanni Fucci termina il suo racconto coll'osceno gesto e le sacrileghe parole.

Bianchezza - Candore.

328. . . . . tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine ar- [riva.
Par., XXXI, 14-15

Gli Angeli che nell'empireo cantano la gloria di Dio, sono bianchi più della neve.

Biasimo.

329. Per torre il biasmo, in che era [condotta.
Inf., V, 57

Per liberarsi dall'infamia in cui s'era condotta Semiramide, collo sposare il proprio figlio Ninia, fece essa promulgare delle leggi, che ammettevano i matrimonii incestuosi.

Bisogni.

330. . . . Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è [buono.
Purg., XXXIII, 29-30

Così risponde il Poeta a Beatrice, che lo incora a saziare con le domande la curiosità che sente in lui, per le nuove cose che gli stanno di fronte.

Bocca amata.

331. . . . . così lo santo riso
A sè traèli con l'antica rete.
Purg., XXXII, 5-6

I sensi del Poeta sono tutti spenti, fuorchè la vista, ch'egli ha fissa ed intenta nel volto di Beatrice, la cui bocca adorata annienta in lui ogni altra facoltà.

Boemia.

332. . . . la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in [mar ne porta.
Purg., VII, 98-99

Descrive la Boemia, pe' suoi due principali fiumi: la Moldau o Moldava, che attraversa Praga ed è affluente dell'Elba (in latino Albis).

Bolla d'aria o di sapone.

333. Rompeo... a guisa d' una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo.
Purg., XVII, 31-33

La visione del Poeta si dilegua, come bolla d'aria, quando le vien meno il velo d'acqua sotto cui si formò.

Bologna e Bolognesi.

334. E non pur io qui piango Bolognese,
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora ap-
[prese
A dicer «sipa» tra Savena e il
[Reno.
Inf., XVIII, 58-61

Dante fa dire a Venedico Caccianimico, mezzano e lusingatore di femmine, aver egli, per compagni di pena, tanti Bolognesi, suoi concittadini, quanti non ve n'è in vita nella loro città. «Sipa» è idiotismo bolognese per «sia».

Bonifazio VIII e Filippo il Bello.

335. Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser de-
[riso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Purg., XX, 86-90

L' insegna de' Reali di Francia entra in Anagni e Cristo è preso, nella persona del suo vicario, papa Bonifazio VIII, dai satelliti di Filippo il Bello. E si rinnova il supplizio di Cristo nella sua persona ed il Pontefice, percosso ed insultato, s'accora dell'atroce offesa e indi a poco muore. Sono parole che il Poeta, pur poco tenero per quel papa, ma giustamente indignato dell'oltraggio, pone in bocca a Ugo Capeto, che chiede al cielo vendetta dell' infamia dei propri discendenti.

336. Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve, con le ciglia intorno
[pronte.
E come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante
E baciavansi insieme alcuna volta.
Purg., XXXII, 148-153

Ecco la Chiesa di Roma al tempo del Poeta quale la ridussero Bonifazio VIII e Clemente V ed ecco, nel gigante, il Reame di Francia, e più particolarmente adombrato, il suo re, Filippo il Bello, che volle ed ottenne la complicità della papale autorità, nel fare della Chiesa un istrumento di tirannia e di sfruttamento dei popoli.

Sciolta, vale sfrontata, non trattenuta da pudore alcuno.

Bontà.

337. . . . . . in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bon-
[tate.
Par., XXXIII, 20-21

Lode di S. Bernardo nella sua orazione alla Vergine, onde conceda al Poeta la grazia della visione divina.

Bontà divina.

338. Ma la bontà infinita ha sì gran
[braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei.
Purg., III, 122-123

La misericordia divina accoglie qualsiasi penitente che a lei si rivolga. Racconta Re Manfredi della propria fine e come, malgrado morto in contumacia della Chiesa, cioè da quella scomunicato, egli non sia privo della grazia, perchè convertito a Dio.

339. La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore . . . . .
Par., VII, 64-65

Beatrice spiega al Poeta come la divina bontà, che rigetta ogni affetto contrario alla carità, offerse, colla morte di Cristo, all'umanità il mezzo di riscattarsi.

340. La divina bontà che il mondo im-[prenta . . .
Par., VII, 109

La divina bontà che imprime il proprio suggello a tutte le cose create.

341. . . . ciascun ben che fuor di lei si [trova,
Altro non è che di suo lume un [raggio.
Par., XXVI, 32-33

S. Giovanni Evangelista esamina il Poeta sulla carità e quegli, parlando della divina bontà, dice che Dio, essendo il sommo bene, tutti gli altri beni non sono che altrettanti raggi che partono da lui.

Bontà e fierezza.

342. Benigno a' suoi ed a' nemici crudo.
Par., XII, 57

Di S. Domenico benigno co' partigiani di sua fede, crudele e duro cogli avversari, avendo messo a ferro e fuoco gli Albigesi.

Bordone (Tener) - Accompagnare.

343. Che tenevan bordone alle sue rime.
Purg., XXVIII, 18

Al canto degli augelletti tien bordone lo stormire delle foglie. Descrive il Poeta il levar del sole nel Paradiso terrestre.

344. . . . come voce in voce si discerne,
Quand'una è ferma, e l'altra va e [riede . . .
Par., VIII, 17-18

A spiegare come le anime risplendenti del pianeta di Venere possono apparirgli per entro il fulgido corpo della stella, usa il Poeta di questa similitudine.

345. E come a buon cantor buon cita-[rista
Fa seguitar lo guizzo della corda . . .
Par., XX, 142-143

Come ad accrescere valore al canto, s'unisce l'accompagnamento della citara, così le parole dell'aquila di Giove al Poeta sono accompagnate dallo scintillare delle anime dei beati di cui essa esalta le virtù.

Brevità - Concisione.

Vedi anche: *Parole (Pesare le proprie)*.

346. I tuoi ragionamenti sien là corti.
Inf., XVII, 40

Virgilio invita il Poeta a trattenersi per poco coi dannati per l'usura.

347. Omai sarà più corta mia favella.
Par., XXXIII, 106

Sul finire della celeste visione non trova il Poeta parole adeguate a rendere la propria commozione.

Bufera.

Vedi anche: *Tempesta*.

348. La bufera infernal, che mai non [resta,
Mena gli spirti con la sua rapina.
Inf., V, 31-32

Soffia nel secondo cerchio un vento impetuoso che trascina nel suo vortice gli spiriti dei lussuriosi.

349. Di qua, di là, di giù, di su gli mena.
Inf., V, 43

E quel vento infernale non dà mai posa ai dannati.

Bugia.

350. La verità nulla menzogna frodi.
Inf., XX, 99

Virgilio narra al Poeta delle origini della sua terra nativa, Mantova, e lo esorta a respingere come falsa ogni altra leggenda.

Buondelmonte.

351. O Buondelmonte, quanto mal fug-
[gisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema,
La prima volta ch'a città venisti.
Par., XVI, 140-144

Buondelmonte, per aver sfuggito le nozze stabilite colla fanciulla degli Amidei, a ciò istigato dalla gentildonna dei Donati, che gli offriva la propria figlia, fu dagli Amidei e dai loro consorti ucciso. Molte tristi vicende e molte rovine sarebbero state risparmiate alla città, se Buondelmonte fosse perito nell' Ema, fiume ch'egli, venendo dal suo castello di Montabuoni, doveva attraversare per venire a Firenze.

Cacciatore - Uccellatore.

352. Chi retro all'uccellin sua vita perde.
Purg., XXIII, 3

Il Poeta guarda su per le fronde degli alberi carichi di frutta, coll'attenzione intensa dell' uccellatore.

Cagione di un fatto (Domandare della).

353. Ma prego che m'additi la cagione
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mo-
[stri altrui.
Purg., XVI, 61-62

Il Poeta chiede a Marco Lombardo le ragioni della corruzione del secolo, cui i suoi discorsi accennano.

Cagioni occulte.

354. Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere ragion che sono ascose.
Purg., XXII, 28-30

Parole di Stazio, che spiega al Poeta come il vizio ch'egli purga nel quinto girone, è quello della prodigalità e non dell'avarizia. Spesse volte le cose si mostrano sotto un aspetto diverso dall' intrinseco, perchè non conosciamo le vere cause che le hanno prodotte, nè il loro collegamento.

Caifasso.

355. Consigliò i Farisei che convenìa
Porre un uom per lo popolo ai
[martiri.
Inf., XXIII, 116-117

Caifasso, l' ipocrita consigliere che provocò la condanna di Cristo, è crocifisso in terra con tre pali nella bolgia degl' ipocriti.

Calore intenso.

356. Come fui dentro, in un bogliente
[vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi.
Purg., XXVII, 49-50

Al confronto della fiamma purificante, in cui il Poeta entra per purgarsi del peccato di lussuria, il più terribile ardore che possa immaginarsi da mente umana, gli sarebbe stato di refrigerio.

Caloro o gelo (Temere).

357. Queste del giel, quelle del sole schife.
Purg., XXVI, 45

Un paragone colle gru, che volassero verso i monti boreali, le une, verso le arene libiche, le altre. «Schife» vale schive, aborrenti.

Così delle due schiere dei lussuriosi che s' incontrano andando in senso inverso.

Calpestare.

358. . . . Guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Inf., XXXII, 19-21

Il conte Alberto di Mangona, confitto nella ghiaccia, così parla al Poeta, onde si guardi dal calpestare le teste dei suoi compagni di sventura.

Camminare in silenzio.

359. Taciti, soli e sanza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi e l'altro [dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Inf., XXIII, 1-3

I due Poeti lasciano destramente i diavoli della bolgia dei barattieri alle prese fra loro e proseguono il loro cammino verso la sesta bolgia ove sono dannati gl' ipocriti. Vanno col capo dimesso come i frati minori per via.

360. Passo passo andavam senza ser- [mone.
Inf., XXIX, 70

Procedono i due Poeti, attraverso le pestilenziali esalazioni della decima bolgia, ove son puniti i falsatori con orribili piaghe.

Camminare lentamente.

361. Noi andavam co' passi lenti e scarsi.
Purg., XX, 16

I due Poeti vanno con lentezza lungo l'argine su cui stanno distesi gli avari.

362. Picciol passo con picciol seguitando.
Purg., XXIX, 9

Il Poeta tien dietro con passo lento al passo di Matelda che lo guida su per la riva del fiume.

Camminare parlando.

363. Nè il dir l'andar, nè l'andar lui [più lento
Facea . . . . .
Purg., XXIV, 1-2.

Forese e Dante proseguono il cammino senza interrompere il loro ragionamento.

Camminare rapidamente.

364. . . . ragionando, andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
Purg., XXIV, 2-3

Il Poeta cammina a lato di Forese dei Donati e ragionando procedono con passo rapido.

Cammino aspro e scosceso.

Vedi anche: *Salita ardua*, *Salita scoscesa*, *Strada lunga*.

365. . . . . Venimmo . . . . .
Per altra via che fu sì aspra e forte,

Virgilio risponde alle anime nuovamente sbarcate nell' isola del Purgatorio, non sa-

Che lo salire omai ne parrà gio-
[co.
Purg., II, 64-66

pere indicar loro il cammino, perchè giunti essi stessi da poco, per l'erta scoscesa dell' Inferno, in confronto alla quale la salita del monte sarà impresa da nulla.

366. E questo fece i nostri passi scarsi.
Purg., X, 13

Erto e tortuoso è il sentiero che conduce al primo girone.

Cammino diverso da quello tenuto.

367. Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati . . . . .
Purg., XXXI, 47-48

Beatrice ammonisce il Poeta sulla via ch'egli avrebbe dovuto tenere dopo la morte di lei.

Cammino falso.

368. E volse i passi suoi per via non
[vera
Purg., XXX, 130

Beatrice spiega agli Angeli come alla morte di lei, il Poeta abbandonasse il cammino della virtù.

Cammino ignoto.

369. Com' uom che va, nè sa dove riesca.
Purg., II, 132

Malgrado ignare del cammino, al monito di Catone, si precipitano le anime verso la costa del monte del Purgatorio.

Cammino lungo.

Vedi anche: *Strada lunga e malagevole.*

370. Andiam, chè la via lunga ne so-
[spigne.
Inf., IV, 22

Virgilio incita Dante a proseguire il cammino.

Cammino nuovo - Soggetto non mai trattato.

371. L'acqua ch' io prendo giammai non
[si corse.
Par., II, 7

Il viaggio celeste, oggetto della terza cantica, non fu, a dire del Poeta, mai trattato da alcuno innanzi a lui.

Cammino smarrito e ritrovato.

372. Com' uom che torna alla perduta
[strada.
Purg., I, 119

Sorge il Sole ed i Poeti veggono il cammino che deve guidarli per l'erta del Purgatorio.

Cammino (Studiare il proprio).

373. Noi eravam lunghesso il mare an-
[cora,
Come gente che pensa suo cam-
[mino,
Che va col core e col corpo di-
[mora.
Purg., II, 10-12

I due Poeti sono sulla riva del mare, ai piedi del monte del Purgatorio e Dante dipinge, con questa similitudine, lo stato d'animo di chi, nel dubbio di errare sul cammino da scegliere, rimane fermo e prosegue solo col pensiero.

Can Grande della Scala.

374. . . . 'l Gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo [uccello.
Par., XVII, 71-72

Cacciaguida parla dell'accoglienza che, nell'esilio, il Poeta troverà presso gli Scaligeri di Verona, che accenna per la loro arme.

375. . . . colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Par., XVII, 76-78.

Can Grande viene così elogiato da Cacciaguida, perchè principe veramente magnifico e valoroso, su cui il pianeta di Marte esercitò tali influssi, che le sue gesta guerresche saranno degne di nota nella storia.

Canaglia, feccia.

376. Ruffian, baratti e simile lordura.
Inf., XI, 60

Sono accolti fra i frodolenti, secondo l'enumerazione che di questi fa Virgilio al Poeta.

Cani famelici o rabbiosi.

377. Qual'è quel cane che abbaiando [agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna . . .
Inf., VI, 28-30

Le tre gole minacciose di Cerbero si spalancano alla vista dei Poeti e Virgilio vi getta dentro a piene mani la terra, per saziarne le fameliche brame.

378. Come veltri che uscisser di catena.
Inf., XIII, 126

Delle torme di cani che inseguono le anime di due scialacquatori.

379. Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col pie', quando [son morsi
O da pulci, o da mosche, o da ta- [fani . . .
Inf., XVII, 49-51

I violenti contro l'arte stanno rannicchiati sotto la pioggia di fuoco, e da quella si difendono agitando le mani intorno al corpo, a quel modo che i cani s'aiutano per difendersi dai parassiti che li invadono d'estate.

380. . . . E mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Inf., XXI, 44-45

Un diavolo attuffa nella pece un barattiere lucchese e si affretta a far ritorno per altri, a quella terra che n'è ben fornita.

381. Con quel furore e con quella tem- [pesta
Ch'escono i cani addosso al pove- [rello,
Che di subito chiede ove s'arresta . .
Inf., XXI, 67-69

Si precipitano i diavoli della bolgia dei barattieri incontro a Virgilio, per arroncigliarlo ed attuffarlo nella pece, ma egli li arresta e chiede di parlare col loro capo.

382. Con cagne magre, studïose e con- (te . . .
Inf., XXXIII, 31

Il conte Ugolino sogna nel suo carcere che alla spedizione dell'Arcivescovo Ruggieri contro sè ed i suoi, prende parte la plebe di Pisa (il popolo minuto solitamente magro e povero) studiosa, cioè sollecita e piena di desiderii e conta, cioè destra ed ammaestrata all'impresa.

Canne (Battaglia di)

383\. . . . . La lunga guerra
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Sì come Livio scrive che non erra.
Inf., XXVIII, 10-12

Nella battaglia di Canne fu sì grande, secondo Tito Livio, il numero dei cavalieri romani rimasti sul campo, che tre moggia d'anella furon riportate in Africa dai vincitori.

Canto divino.

384\. . . . . un canto tanto divo,
Che la mia fantasìa nol mi ridice.
Par., XXIV, 23-24

È il canto di S. Pietro, che si aggira tre volte intorno a Beatrice, prima di esaudire il di lei desiderio di parlare al Poeta.

Canto ricreatore.

385\. . . . . l'amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie.
Purg., II, 107-108

Il Poeta prega il cantore fiorentino Casella di sollevare ancora una volta la sua anima affannata, col dolce canto con cui lo allietava nel mondo.

Capeti, re di Francia (Famiglia dei).

386\. . . . . la mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne [schianta.
Purg., XX, 43-45

Ugo Capeto, capostipite della famiglia, parla così al Poeta, dei proprii successori, il cui reame si è accresciuto più che ogni altro, adombrando la terra cristiana e nocendole colle sue frodi e le sue rapine.

Capo - Signore.

387\. Questi pareva a me maestro e don- [no.
Inf., XXXIII, 28

Sogna il conte Ugolino nel suo carcere, una caccia intrapresa a suo danno dall'arcivescovo Ruggieri e questi gliene appare duce.

Capostipite di schiatta fatale.

388\. I' fui radice della mala pianta.
Purg., XX, 43

Parla Ugo Capeto, primo della famiglia dei re di Francia.

Capre e Pastori (Similitudine).

389\. Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien [pranse,
Tacite, all'ombra, mentre che il Sol [ferve,
Guardate dal pastor, che in sulla [verga,
Poggiato s'è, e lor poggiato serve...
Purg., XXVII, 76-81

Quali le capre state rapaci ed agili e baldanzose, su per i balzi, prima di esser pasciute, si fanno poi mansuete e ruminano tacite all'ombra, mentre il Sole dardeggia intorno ed il pastore, poggiato sul vincastro, le guarda dalle fiere, — così si sta il Poeta adagiato sul limite del Purgatorio, sotto la vigile custodia di Virgilio e di Stazio ed attende nel sonno il nuovo sole che lo scorterà nel Paradiso terrestre.

Carità celeste.

390. **Qual ti negasse il vin della sua fiala**
Per la tua sete, in libertà non fòra
Se non com'acqua ch'al mar non
[si cala.
Par., X, 88-90

Parla S. Tommaso d'Aquino della carità degli spiriti beati, nessuno dei quali potrebbe rifiutarsi di soddisfare ai desiderii del Poeta, così come l'acqua non può trattenersi dal scendere al mare.

Carità (Invito alla).

391. **. . . . parlando**
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
Purg., XIII, 26-27

Voci di spiriti passano a volo sul balzo degl'invidiosi e profferiscono parole di amore e di fraterna carità.

Carità pronta a desiderio giusto.

392. **La nostra carità non serra porte**
A giusta voglia. . . . .
Par., III, 43-44

Piccarda dei Donati si dichiara pronta a soddisfare alle domande del Poeta che le chiede contezza di lei e delle sue compagne.

Carlo d'Angiò e i suoi misfatti.

393. **Carlo venne in Italia, e, per am-**
[menda
Vittima fe' di Corradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso per am-
[menda
Purg., XX, 67-69

Aggiungendo delitto a delitto, Carlo d'Angiò, sceso in Italia, ad usurpare i regni di Puglia e di Sicilia, fece decapitare Corradino, rimasto prigione alla battaglia di Tagliacozzo. E da un suo medico fece avvelenare San Tommaso, per non averlo contrario alle proprie ambizioni. Ugo Capeto parla dei malvagi suoi discendenti.

Carrara.

394. **. . . . nei monti di Luni, dove**
[ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga...
Inf., XX, 47-48

Si parla di Aronta, aruspice etrusco, che ebbe la spelonca fra i bianchi marmi, sotto i monti di Luni, ove il carrarese coltiva la terra.

Carta abbruciata (Colore della).

395. **Come procede innanzi dall'ardore**
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco
[muore...
Inf., XXV, 64-66

A quel colore paragona il Poeta quello risultato dalla fusione dei due corpi delle serpi e dei ladri, che nell'ottava bolgia si trasformano di continuo fra loro.

Cartaginesi.

396. **. . . . . . . Gli Aràbi,**
Che diretro ad Annibale passàro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Par., VI, 49-51

Parla Giustiniano del passaggio dei Cartaginesi guidati da Annibale, attraverso le Alpi, da cui si sprigiona il Po.

Casentinesi.

397. Tra brutti porci più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Purg., XIV, 43-45

Il suo corso, dapprima povero d'acque, inizia l'Arno nel Casentino, fra genti più degne di nutrirsi di galle (ghiande) a guisa di porci, che d'essere assimilate all'umana schiatta. Fa dire tali dure parole il Poeta a Guido del Duca, sia verso i Casentinesi, sia contro i Conti Guidi di Romagna.

Casentino (Ruscelli del).

398. Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in [Arno,
Facendo i lor canali e freschi e molli,
Sempre mi stanno innanzi...
Inf., XXX, 64-67

La fresca visione cui ricorre il pensiero di Maestro Adamo da Brescia, aggrava in lui la pena, chè, tormentato dall'idropisia, si acuisce in lui, così, sempre più l'arsura.

Castigare per Correggere.

399. ... Se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Par., XVII, 130-132

Cacciaguida incoraggia Dante ad esporre nel suo Poema le cose vedute, con assoluta verità e senza curarsi degli odii che gliene potranno venire; poichè se a prima vista le sue parole riesciranno aspre, a chi ne avrà cagione, gioveranno poi d'incitamento ad abbandonare la via del vizio per quella della virtù.

Castoro — Lontra.

400. E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guer- [ra...
Inf., XVII, 21-22

Confronta il Poeta l'atteggiamento di Gerione lungo l'orlo del precipizio, con quella del castoro che attira i pesci tenendo la coda oleosa nell'acqua del Danubio, nel paese dei Tedeschi ghiottoni e bevitori.

Catalogna.

401. L'avara povertà di Catalogna...
Par., VIII, 77

Parla Carlo Martello degli altezzosi e famelici catalani, coi quali suo fratello Roberto aveva stretto dimestichezza a lui nociva, non meno ch'ai popoli da lui governati.

Catone.

402. Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu il sai, chè non ti fu per lei [amara
In Utica la morte...
Purg., I, 71-74.

Così Virgilio parla di Dante a Catone, che, nel nome santo di libertà, si tolse in Utica la vita, all'appressarsi del tiranno.

Catria (Monte).

403. Tra' duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più [bassi,
E fanno un gibbo che si chiama [Catria . . . . .
Par., XXI, 106-109

Pier Damiano descrive il monastero di Fonte Avellana, presso Gubbio, appiè del monte Catria, che si stacca dagli Appennini, le cui alte cime si spingono nelle nuvole, tanto che i tuoni che per entro quelle si formano, suonano assai più bassi.

Cattolicismo.

404. Avete il vecchio e il nuovo Testa- [mento,
E il pastor della Chiesa che vi [guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.
Par., V, 76-78

Così il Poeta ammonisce i Cristiani, esortandoli alla gravità ed alla cautela nell'offrire voti a Dio.

Causa indeterminabile.

405. Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so . . . . .
Inf., XXXII, 76-77

Non sa dire il Poeta per qual modo egli venga a percuotere col piede, nella fossa Antenora, la testa di Bocca degli Abati, traditore della sua città, che, corrotto dai Ghibellini, provocò alla battaglia di Montaperti la rotta dei Guelfi coi quali egli militava.

Causa iniziale.

406. Questa fu la cagion che diede ini- [zio . . . . .
Purg., XXVI, 10

L'ombra che il corpo vivo del Poeta proietta dietro a lui, attira l'attenzione dei peccatori per lussuria, e li spinge a ragionarne fra loro.

Cause ed effetti.

Vedi anche: *Effetti grandi da piccole cause — Seme buono dà buon frutto.*

407. . . . . . se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fis- sa . . . . .
Inf., XXIII, 8-9

Se la mente attenta considera le cause e gli effetti, comprende come questi derivino da quelle, trova, cioè, il nesso fra il principio e la fine. Così dice il Poeta, nel confronto che fa fra la zuffa dei due diavoli che cadono nella pece e la favola di Esopo che parla del topo e della rana.

408. Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che sono ascose.
Purg., XXII, 28-30

Virgilio, cui Stazio ha detto esser rimasto cinquecento anni e più nel girone degli avari, credendolo macchiato di quel vizio, lo interroga schiettamente, e quegli così gli risponde. Le vere cagioni talvolta essendo occulte, si vedono effetti che fanno falsamente congetturare su cagioni non esistite.

409. E se dal fumo fuoco s'argomenta...
Purg., XXXIII, 97

E se dall'effetto può argomentarsi la causa.

410. Virtù diversa fa diversa lega.
Par., II, 139

Beatrice spiega al Poeta la cagione delle macchie nella Luna, attribuendola alla virtù motrice, che produce effetti diversi, secondo che del suo valore comparte più o meno ai corpi celesti.

Cautela.

Vedi anche: *Avventatezza di Giudizio — Circospezione*

411. E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si pro-
[veggia . . . . .
Inf., XXIV, 25-26

L'uomo cauto ed accorto, mentre provvede ad una cosa, (adopera) guarda innanzi a sè, preparandosi a quella di poi (istima). E così fa Virgilio, provvedendo a trarre il compagno per l'erto scoglio della settima bolgia.

412. Siate, Cristiani, a muovervi più
[gravi . . . . .
Par., V, 73

Ragionando della santità del voto, ammonisce Beatrice gli uomini sul dovere di mostrarsi cauti nel pronunciarne.

413. E questo ti fia sempre piombo ai piedi
Per farti muover lento, com' uom
[lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi.
Par., XIII, 112-114

S. Tommaso raccomanda al Poeta che la sua dimostrazione gli sia d'insegnamento a proceder cauto nei suoi giudizi, là ove chiaramente non discerne se si debba affermare o negare, considerando che ogni questione può offrire diversi aspetti.

Cecità.

414. E come agli orbi non approda il
[sole . . . . .
Purg. XIII, 67

Come non giunge (oppure non giova) ai ciechi il sole, così raggio di luce non penetra fino agl'invidiosi, che hanno gli occhi cuciti con filo di ferro.

415. Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar
[di cozzo
In cosa che il molesti, o forse an-
[cida . . . . .
Purg., XVI, 10-12

Così il Poeta, sorretto dal suo Duce, si fa innanzi nel terzo girone degl'iracondi, fra un fumo spesso, che ottenebra l'aria.

Cecità dalla mente.

Vedi anche: *Cortezza di vedute.*

416. Lo mondo è cieco e tu vien ben
[da lui
Purg., XVI, 66

Dopo un sospiro sulla cecità umana, Marco Lombardo espone la teorica del libero arbitrio.

Cedere, mostrarsi remissivo.

417. Così la mia durezza fatta solla...
Purg., XXVII, 40

Dante, sbigottito all'idea di dover passare in mezzo alle fiamme, non muove più passo. Onde Virgilio, per vincerne la ritrosia gli rammenta che di là dal fuoco lo attende Beatrice.

Centro della Terra.

418. . . . . . lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna.
Inf., XXXII, 73-74

Il centro della terra, verso cui, per gravità, tendono tutti i corpi pesanti. Verso quello si dirigono i Poeti, attraversando la fossa Antenora.

419. . . . . . il punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i [pesi.
Inf., XXXIV, 110-111

Stessa metafora come sopra. Virgilio spiega a Dante la via seguita addosso a Lucifero, per passare da un emisfero all'altro.

Ceprano.

420. A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese. . . . .
Inf., XXVIII, 16-17

Rammenta il Poeta i molti caduti nella serie d'incontri che si chiuse colla rotta finale di Benevento e menziona la defezione dei baroni pugliesi, che abbandonarono re Manfredi nel momento decisivo.

Certezza acquistata.

421. Tu se' omai del maggior punto certo.
Par., V, 34

Beatrice ha chiarito il massimo dubbio del Poeta sull'inammissibilità di compensazione dei voti a Dio.

Cesare (Caio Giulio).

422. E quel che fe' da Varo infino al Reno
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde Rodano è pieno.
Par., VI, 58-60

Parla Giustiniano della conquista delle Gallie e di ciò che videro, delle gesta di Cesare, e il Varo e l'Isara (l'Isère) e l'Era (la Saône) e tutte le valli percorse dai fiumi che scendono nel Rodano.

423. Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ra- [venna,
E saltò Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
Par., VI, 61-63

Le imprese di Cesare, dopo ch'egli, abbandonata Ravenna, passò il Rubicone, fiume posto fra quella città e Rimini, furono tanto famose, che nè la parola, nè lo scritto potrebbero con efficacia rappresentarle.

424. Colui ch'a tutto il mondo fe' paura.
Par., XI, 69

S. Tommaso così designa Cesare.

Cesare e Pompeo.

425. . . . . Farsaglia percosse
Sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Par., VI, 65-66

Narra Giustiniano della rotta di Farsaglia, di cui l'eco andò alle valli del Nilo, ove, tradito da Tolomeo, fu ucciso Pompeo, che presso lui tentava rifugiarsi.

Cesena.

426. E quella a cui il Savio bagna il [fianco,
Così com'ella sie' fra il piano e il [monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Inf., XXVII, 52-54

Rendendo contezza di Romagna, sua terra, a Guido da Montefeltro, così accenna il Poeta a Cesena, che siede fra la pianura e l'Appennino e che, in quel tempo, si reggeva a comune, pur circondata dai tiranni che signoreggiavano le città vicine.

Chiacchiere (Tagliar corto alle).

427. E perchè non mi metti in più ser-
[moni . . . . .
Inf., XXXII, 67

Per evitare altre domande del Poeta, Alberto Camicione de' Pazzi si nomina a lui.

Chiedere altrui ciò che non si vuol concedergli.

428. . . . . . Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò, che tu far non
[vuo' mi.
Purg., XIV, 77-78

Guido del Duca rivela al Poeta il proprio nome, rimproverandogli il silenzio ch'egli aveva serbato sul suo.

Chiesa.

429. La sposa di Colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto.
Par., XI, 32-33

Metafora che il Poeta pone in bocca a S. Tommaso, per designare la Chiesa, sposa di Cristo, alludendo alle parole da lui dette sulla croce.

430. . . . . . la bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co'
[chiavi.
Par., XXXII, 128-129

S. Bernardo così designa la Chiesa, per cui fu acquistata la remissione dei peccati degli umani, col martirio di Cristo, forato dalla lancia e inchiodato sulla croce.

Chiesa (Avarizia e Venalità della).

Vedi anche: *Clero (Vizii e corruzione del) — Curia papale — Pontefici — Simoniaci*

431. . . . . . papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soper-
[chio.
Inf., VII, 47-48

Più che in ogni altro, è in loro viva la sete dell'oro; esercita, cioè, l'avarizia i suoi eccessi. Parole che il Poeta pone in bocca a Virgilio.

432. . . . . . io prego la mente, in che
[s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fummo che il tuo rag-
gio vizia;
Sì ch'un altra fïata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al
[templo,
Che si murò di sangue e di mar-
[tìri.
Par., XVIII, 118-123

Invocazione al pianeta Giove, da cui irradia benefica influenza di giustizia sulla terra, ed alla Mente che gli dà moto e virtù a tale influenza, onde si scorgano i vizii della corte di Roma, che offusca e guasta l'influsso dell'astro; e si rinnovi l'ira di Cristo, ond'egli venga per la seconda volta a colpire il turpe mercato che si fa nel tempio consacrato, col sangue suo e dei suoi discepoli, al Signore.

433. Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo, or qui or
[quivi,
Lo pan che il pio Padre a nessun
[serra:
Par., XVIII, 127-129

Invettiva del Poeta contro l'incontinenza, l'avarizia e l'abuso di potere dei Pontefici, che nuove armi offrono per denaro ai contendenti, colle scomuniche e gl'interdetti, togliendo o restituendo quella grazia che il Padre celeste non nega a nessuno.

434\. . . . . . la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno
Par., XXIV, 110-111

Così si esprime il Poeta nell'esame cui è sottoposto da S. Pietro sulla fede, parlando della Chiesa, già fertile in dolcissimi frutti di virtù, ora inselvatichita e ricca solo di spine, cioè di opere malvagie, improntate d'avarizia e di superbia.

435\. Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di [Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Par., XXVII, 40-45

Inveisce aspramente S. Pietro contro i Pastori della Chiesa, che hanno fatto cloaca del cimitero suo. Non fu nudrita la Chiesa, sposa di Cristo, del sangue suo e dei martiri, suoi successori nel seggio pontificale, per esser fatta strumento di ricchezza e di corruzione; ma il sangue ed il molto pianto furon sparsi per assicurare all'umanità l'acquisto della celeste beatitudine.

436\. Di questo ingrassa il porco Sant'An- [tonio,
Ed altri assai, che son peggio che [porci
Pagando di moneta senza conio.
Par., XXIX, 124-126

Beatrice riprende i frati predicatori di ciance, che dalla credulità del volgo traggono lauti guadagni. Di questi, dice per ischerno il Poeta, i monaci di S. Antonio, ingrassano il porco, compagno del loro patrono, e non quello solo, ma le loro concubine ed i bastardi loro, genia peggiore dei porci, ripagando colle false indulgenze gli stupidi e ciechi loro fedeli.

Chiesa e Impero (Antagonismo fra).

437\. Se la gente, ch'al mondo più tra- [ligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, be- [nigna . . . . .
Par., XVI, 58-60

Il Poeta, per bocca di Cacciaguida, accusa il Guelfismo, cioè il partito avverso all'Impero, di aver suscitato, colla confusione dei poteri, i disordini di Firenze che trassero da ogni dove gli avventurieri a pescare nel torbido.

E per quel partito, accusa il Papato, centro delle fazioni e che più traligna dagli insegnamenti di Cristo, per avere i pontefici aspirato al potere temporale, trattando così la Chiesa gl' imperatori non con materna sollecitudine ma coll'asprezza di una matrigna.

Chiesa mal governata.

438\. . . . . . la vigna
Che tosto imbianca se 'l vignaio è [reo.
Par., XII, 86-87

Come la vigna imbianca di muffa e inaridisce, se il vignaiuolo è negligente, così la Chiesa isterilisce nei suoi effetti, se il Pastore è pigro o reo d'altro vizio.

439\. . . . . la sedia, che già fu benigna
Più a poveri giusti, non per lei
Ma per colui che siede e che tra- [ligna.
Par., XII, 88-90

Il seggio pontificio fu, più che non è, benigno ai poveri onesti, non per colpa propria, chè, per sè stesso, il seggio è santo, ma per il pontefice che l'occupa e che traligna. Allude il Poeta a Bonifazio VIII.

440\. . . . . . color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Par., XVIII, 125-126

Invoca il Poeta gli spiriti dei beati, perchè preghino pel clero traviato dal malo governo dei suoi pastori.

Chiesa (Partigianeria della).

441. Non fu nostra intenzion ch'a de-
[stra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur con-
[cesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse.
Par., XXVII, 46-51

Fiera invettiva di S. Pietro contro gli indegni pastori della chiesa. Il sangue suo e dei martiri pontefici, suoi successori non non fu versato perchè parte del popolo cristiano, cioè i guelfi, sedesse alla destra dei papi e godesse in ogni cosa del loro favore, e che un'altra parte, cioè i Ghibellini, sedesse alla sinistra trattata da nemica. Nè fu intenzione di quei martiri che le chiavi del regno dei cieli, lasciate in balia di S. Pietro dal Figliuolo di Dio, fossero fatte insegna di guerra, e sulla bandiera della Chiesa movessero in battaglia contro cristiani.

Chiesa (Persecuzioni contro la).

442. E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa. . . . .
Par., VI, 94-95

Quando Desiderio, ultimo re dei Longobardi, imprese a perseguitare la Chiesa, tentando di toglierle i suoi averi e le sue rendite, Carlomagno, chiamato da papa Adriano I in suo soccorso, abbattè la potenza longobarda, riducendo quel re in prigionia. Giustiniano narra al Poeta delle vicende dell'aquila romana.

Chiesa (Santità, inviolabilità della).

443. Qualunque ruba quella, o quella
[schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Purg., XXXIII, 58-60

Parole rivolte al Poeta da Beatrice, che paragonando la Chiesa ad una pianta sacra, si duole del lagrimevole stato in cui gli ultimi papi ed i re di Francia l'hanno ridotta.

Chiesa (Simonìa della).

Vedi anche: *Simoniaci.*

444. Non fu nostra intenzione. . . . .
. . . .
. . ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
Par., XXVII, 46-54

Acceso di santo sdegno, inveisce S. Pietro contro i pastori della Chiesa, avari e venali, che i privilegi venderecci e bugiardi — onde l'apostolo disfavilla d'ira, nel suo seggio beato — sanzionano colla bolla papale, che dall'un dei lati porta l'effigie dei SS. Pietro e Paolo.

Chiesa (Soggezione alla).

445. Ma non trasmuti carco alla sua
[spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la
[volta
E della chiave bianca e della gialla.
Par., V, 55-57

Argomentando sulle compensazioni dei voti offerti a Dio, avverte Beatrice non esser lecito ad alcuno di mutare la materia del voto, senza che la Santa Chiesa abbia concesso la sua dispensa, coll'autorità del confessore, in cui va raffigurata la chiave d'oro e colla scienza di lui, significata nella chiave d'argento.

Cibo nocivo.

446. . . Posciachè mal si torse il ventre
[quindi.
Purg., XXXII, 45

Per aver gustato all'albero del bene e del male, l'umanità fu dannata in eterno al dolore. Oppure: per aver gustato di quello l'umano appetito si volse al male.

Cibo prezioso.

447. . . . . . questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa
Par., XXIV, 4-5

Il Poeta assaggia, innanzi che morte glie ne abbia prescritto il tempo, il dolce cibo spirituale della gloria dei Beati. Beatrice, con tali parole, si rivolge agli Apostoli, onde ottenere da loro che illuminino la mente di Dante.

Cielo (Bellezza del).

448. E il ciel, cui tanti lumi fanno bel-
[lo . . . . .
Par., II, 130

Così Beatrice, della bellezza del cielo stellato.

Cielo perpetuamente sereno.

449. Perchè non pioggia, non grando,
[non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
. . . .
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante.
Purg., XXI, 46-50

Tale è il cielo del Purgatorio secondo la descrizione che il poeta Stazio ne fa a Dante ed a Virgilio.

Grando, latinismo dell'uso antico, sta per grandine. Corruscar vale lampeggiare. La figlia di Taumante è Iride ch'ebbe per madre Elettra e ch'è una delle Oceanidi che Giunone scelse per sua donzella nel cielo.

Cielo purpureo.

450. Di quel color, che, per lo sole av-
[verso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto 'l ciel cosperso.
Par. XXVII, 28-30

Quali vediamo, all'alba ed al tramonto, tingersi di vermiglio le nubi di contro al sole, una tinta infocata si cosparge per tutto il cielo, alle infiammate parole di S. Pietro contro gl'indegni pastori della Chiesa.

Cielo sereno.

451. Dolce color d'orïental zaffiro. . . .
Purg., I, 13

L'aer sereno in cui si trova il Poeta nell'uscire a riveder le stelle e che s'incolora di un azzurro soave quale quello dello zaffiro orientale che si trova nella Media e non traluce.

Ciglia (Aguzzare le).

452. . . . . . Aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Inf., XV, 20-21.

La schiera dei violenti contro natura cerca di penetrare collo sguardo attraverso i vapori di Flegetonte, per vedere i Poeti che camminano sui margini di quel fiume.

Cincinnato.

453. . . . . . E Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato . . . . .
Par., VI, 46-47

Parla Giustiniano di Quinzio Cincinnato, cioè, capelluto, ch'ebbe tal soprannome dal cirro negletto, cioè dal crine incolto ed arruffato. Cirro è voce latina che vale capello arricciato.

Circospezione.

Vedi anche: *Cautela*.

454. Guarda com'entri e di cui tu ti [fide.
Non t'inganni l'ampiezza dell'en-[trare.
Inf., V, 19-20

Ammonimento di Minos al Poeta al suo entrare nel secondo cerchio. Allusione al « facilis descensus averni » di Virgilio.

Cittadini virtuosi.

455. . . . E gli altri che a ben far po-[ser gl'ingegni.
Inf., VI, 81

Il Poeta abbrevia così l'enumerazione dei cittadini virtuosi (è controverso s'egli parli con ironia o sul serio) sul conto dei quali egli interroga Ciacco.

Cleopatra.

456. . . . . . la trista Cleopatra,
Che . . . . . dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Par., VI, 76-78

Accenna Giustiniano a Cleopatra che fuggendo dalla battaglia d'Azio, dinnanzi alle aquile romane, e non essendo riescita a sedurre, alla sua volta, il vittorioso Ottaviano, si diè morte oscura e crudele facendosi pungere il seno dalle aspidi.

Clero (Vizii e corruzione del).

Vedi anche: *Chiesa (Avarizia e Venalità della)*, *Pontefici e loro vizii.*

457. Si fanno grassi stando a consistoro.
Par., XVI, 114

Parla Cacciaguida dei Visdomini, dei Tosinghi e dei Cortigiani, famiglie di Firenze, patrone della Chiesa vescovile, che, ogni volta che il seggio rimaneva vacante, facevan le veci del vescovo, istallandosi nel suo palazzo, a mangiare, bere e dormire, infin che il nuovo fosse venuto.

458. . . . . . quel cappello
Che pur di male in peggio si tra-[vasa.
Par., XXI, 125-126

Narra S. Pier Damiano della propria elevazione a cardinale e parla del succedersi al cappello cardinalizio, di prelati uno peggiore dell'altro.

459. Venne Cephas, e venne il gran Va-[sello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque [ostello.

Inveisce S. Pier Damiano contro il lusso del clero, ed ai grossi prelati, che, per la loro pinguedine, hanno bisogno di chi li sorregga o li porti nella seggetta, o chi sollevi la cappa dietro a loro, contrappone la semplicità dei primi Apostoli, di S. Pietro,

Or vogliono quinci e quindi chi [rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli [alzi.
Par., XXI, 127-132

detto da Cristo, Cephas, e di S. Paolo, lo vas d'elezione, che, magri e scalzi, mangiavano ove la carità veniva loro data.

460. Copron dei manti lor gli palafreni,
Sì che due bestie van sott' una pelle.
Par., XXI, 133-134

I vasti e sfarzosi manti dei prelati dell'oggi, ricoprono, quand'essi cavalcano, ed essi stessi e le loro monture, si che due bestie van sott'una pelle.

461. Le mura, che soleano esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Par., XXII, 76-78

Lamenta S. Benedetto la corruzione dei monaci del suo ordine, che della Badia di Monte Cassino han fatto ricettacolo di malandrini, si che l'abito monacale, che soleva rivestire dei santi, è fatto oggi sacco di anime malvagie e peccatrici.

Collettivo (Parlare in nome).

462. E sonar nella voce ed «Io» e [«Mio»
Quand'era nel concetto e «Noi» e [«Nostro».
Par., XIX, 11-12

L'aquila imperiale, raffigurata dalle anime dei Beati, parla al singolare, benchè esprima gl' intendimenti di tutti.

463. Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
Par., XIX, 19-21

E come un sol calore esce da molti carboni accesi, lo intendimento delle molte anime, accese dall'amor divino, si traduceva per una sola voce. Seguito del concetto della citazione precedente.

Colombe (Similitudine colla dolcezza delle).

464. Quali colombe dal disìo chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce [nido
Vengon per l'aere . . . . .
Inf., V, 82-84

Le anime di Paolo e di Francesca volano per l'aere fosco, verso i Poeti, attratte dal desiderio che riconduce al nido le colombe, quasi senza batter l'ali.

Colore purpureo o sanguigno.

465. Men che di rose, e più che di [vïole . . . . .
Purg., XXXII, 58

È il colore in cui si rinnova l'albero mistico, prima spogliato d'ogni fronda.

Colori smaglianti.

466. Oro ed argento fino, cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si [fiacca,

I due Poeti, scortati da Sordello, giungono all'amena valletta del Purgatorio, in cui stanno le anime dei principi che furono intenti a sola gloria terrena e che solo da ultimo ebbero il pensiero volto a Dio. E de-

Dall'erba e dalli fior dentro a quel [seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il [meno.
Purg., VII, 73-78

scrive Dante la vivacità dei colori di quel luogo, superiore ad ogni raffronto e tocca con vivo pennello ai più smaglianti colori della natura, al giallo dell'oro ed al lucido dell'argento, al rosso del cocco (cocciniglia) ed al candore della biacca, all'azzurro dell'indaco senza macchia ed al verde dello smeraldo, quando è rotto di fresco e non ancora ossidato.

Colpa e assoluzione.

Vedi anche: *Peccato e assoluzione*, *Perdono del peccato confessato*.

467. E non crediate ch'ogni acqua vi [lavi.
Par., V, 75

Così il Poeta a coloro che inconsideratamente fanno voti a Dio, pensando potere a quelli venir meno, coll'offrire delle compensazioni, persuasi che ogni offerta valga a cancellare le loro colpe.

Colpa e punizione.

468. Per tai difetti e non per altro rio,
Semo perduti . . . . .
Inf., IV, 40-41

La mancanza del battesimo e la non debita adorazione di Dio sono le cause per cui Virgilio ed i suoi compagni stanno nel Limbo.

469. . . . . . a simil pena stanno
Per simil colpa . . . . .
Inf., VI, 56-57

Ciacco indica al Poeta i proprii compagni di dolore, nel terzo cerchio, dannati, per la sua stessa colpa, alla stessa pena.

470. E perchè nostra colpa si ne scipa?
Inf., VII, 21

Così si rammarica il Poeta, dinnanzi allo strazio dei dannati del quarto cerchio.

471. . . . . . dove
Si vede di giustizia orribil arte.
Inf., XIV, 5-6

A colpa grave, orribile pena. Il Poeta entra nel terzo girone del settimo cerchio, ove i violenti contro Dio sono esposti ad una pioggia di fuoco.

472. Tal colpa a tal martirio lui con- [danna.
Inf., XVIII, 95

Così di Giasone, seduttore di femmine, punito dai demoni a colpi di staffile.

473. Io son quel dalle frutta del mal [orto
Che qui riprendo dattero per figo.
Inf., XXXIII, 119-120

Frate Alberico sconta nella ghiaccia della Tolomea il delitto da lui commesso contro i suoi commensali.

474. Perchè sia colpa e duol d'una mi- [sura.
Purg., XXX, 108

Rivolta agli Angeli, Beatrice avverte che le proprie aspre parole al Poeta si propongono di destare in lui dolore e contrizione pari alle sue colpe.

475. L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.
Purg., XXX, 142-145

Espone Beatrice agli Angeli la necessità di un profondo pentimento del Poeta e dell'espiazione del suo peccato, onde i decreti divini non siano violati ed egli colle lagrime si guadagni ciò che la sua leggerezza nel mondo gli ha fatto perdere.

476. La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la di-
[spensa.
Par., XVII, 52-54

Cacciaguida predice al Poeta la prossima sua cacciata da Firenze e gli annuncia che, come sempre, il torto sarà fatto ricadere sulla parte offesa; ma che la pena che verrà dalla giustizia divina sui veri colpevoli, sarà testimone della verità.

477. E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scem-
[pia,
Con la qual tu cadrai in questa
[valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed
[empia
Si farà contra te, ma poco appresso,
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Par., XVII, 61-66

Cacciaguida prosegue nella sua predizione di cui alla precedente citazione. Dura cosa sarà al Poeta il dover sopportare l'esilio in compagnia dei Ghibellini malvagi e dissennati, che — lui dissenziente — ricorreranno a folli tentativi contro la loro città; ma anche qui giustizia sarà fatta, che essi, non lui, n'andranno a testa rotta.

Colpa falsamente attribuita.

478. La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol. . . . .
Par., XVII, 52-53

La colpa, come accade sempre, viene dalla voce pubblica fatta ricadere su chi ha avuto la peggio, chè, secondo l'adagio, chi ne tocca ha sempre torto. Così dice Cacciaguida al Poeta, predicendogli la sua cacciata da Firenze.

Colpa imperdonabile.

479. Qual fora stata al fallo degna scusa?
Purg., X, 6

La porta del Purgatorio stride nel richiudersi dietro ai Poeti e Dante non si volge, perchè ammonito sulla soglia, dall'Angelo custode, di non mai volgersi indietro: e quale scusa avrebbe potuto valergli il perdono, s'egli avesse a quel comando disubbidito, avvertito com'era «che di fuor torna chi 'ndietro si guata?»

Colpe dei padri.

480. Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre . . . . .
Par., VI, 109-110

Sentenza posta in bocca a Giustiniano, con cui il Poeta ammonisce Carlo II di Puglia di non attentarsi di toccare all'autorità imperiale.

Colpevoli posti in accusa.

481. Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri
[mali.
Par., VI, 97-99

Giustiniano, rammentati i fasti gloriosi dell'aquile romane, accusa Guelfi e Ghibellini dei mali di cui soffre l'Italia: i primi, perchè all'autorità imperiale, che il Poeta considera come legittima erede del Romano Impero, contrappongono il giglio di Francia, ed i secondi, perchè di quella legittima autorità si servono solo pei loro personali interessi.

Colpire in alto.

482. . . . . . come vento
Che le più alte cime più percuote.
Par., XVII, 133-134

Cacciaguida incoraggia il Poeta a non nascondere nulla di quanto ha veduto nel suo viaggio attraverso il regno degli spiriti, poichè la verità riescirà proficua a quegli stessi che dapprima ne saranno stati colpiti; e primi a trarne vantaggio saranno i grandi ed i potenti della terra, più presi di mira, come più in alto.

Commiserazione, Dolorosa pietà.

Vedi anche: *Pietà.*

483. Gli occhi drizzò ver me con quel [sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro.
Par., I, 101-102

Col mesto affetto di una madre che ascolta e contempla il figlio delirante, Beatrice guarda il Poeta, compassionando l'ignoranza che in lui rivelano le sue domande.

Commozione.

Vedi anche: *Compassione, Pietà.*

484. . . . . Or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto.
Inf., XX, 20-21

Il Poeta è commosso fino alle lagrime, alla vista dei dannati per impostura, che hanno il viso travolto e guardano all'indietro.

485. Ahi quanto nella mente mi com- [mossi!
Par., XXV, 136

La contemplazione di S. Giovanni Evangelista abbaglia talmente il Poeta, ch'egli, volgendosi, non scorge più Beatrice, onde ne rimane commosso e sbigottito.

Compaesani (Chiacchiere fra).

486. . . . . . ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stan- [che.
Inf., XXII, 89-90

Due Sardi, Michele Zanche di Logodoro e frate Gomita di Gallura, attuffati fra i barattieri, nella pece bollente, ragionano interminabilmente fra loro delle cose del loro paese. Così ne riferisce ai Poeti un loro compagno di pena.

Compagnia adatta all'ambiente.

487. . . . . . nella chiesa
Co' santi, ed in taverna coi ghiot- [toni.
Inf., XXII, 14-15

I due Poeti vanno colla scorta dei demoni e Dante n'è inquieto, pur dovendosi adattare alla compagnia propria del luogo.

Compagnia cattiva, corruttrice, dannosa.

488. . . . . . tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Inf., XV, 65-66

Brunetto Latini si duole che Dante, ch'era d'antica nobiltà e discendente dei primi abitatori romani, si trovi in compagnia di quel popolo disceso da Fiesole, i cui mali costumi han ridotto a mal partito la città, preparando al Poeta l'amarezza dell'esilio.

489. **E quel che più ti graverà le spalle**
Sarà la compagnia malvagia e [scempia
Con la qual tu cadrai in questa [valle.
Par., XVII, 61-63

Cacciaguida, trisavolo del Poeta, gli predice l'esilio e la dissennata compagnia, cui si troverà congiunto nella miseria di quello.

Compagnia disconveniente.

490. **Gente vien con la quale esser non [deggio.**
Inf., XV, 118

Brunetto Latini si accommiata dal Poeta nel veder sopraggiungere un'altra schiera di dannati, colla quale egli non deve trovarsi.

Compagnia onorevole.

491. **Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.**
Inf., IV, 102

I sommi Poeti del Limbo fanno Dante della loro schiera.

Compassione.

Vedi anche: *Commozione — Pietà.*

492. **Da che io intesi quelle anime of- [fense,**
Chinai 'l viso, e tanto il tenni [basso. . . . .
Inf., V, 109-110.

Della compassione del Poeta per la sorte di Francesca e di Paolo.

493. **. . . . . i tuoi martiri**
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Inf., V, 116-117.

Le sofferenze dei due cognati muovono il Poeta a compassione fino alle lagrime.

494. **. . . . . il tuo affanno**
Mi pesa sì, che a lagrimar m'in- [vita.
Inf., VI, 58-59.

Compassione espressa dal Poeta a Ciacco, dannato per il vizio della gola, nel terzo cerchio.

495. **. . . . . Non dispetto, ma doglia**
La vostra condizion dentro mi fisse.
Inf., XVI, 52-53.

Il Poeta assicura Jacopo Rusticucci, e i due illustri suoi compagni, nel girone dei violenti contro natura, esser colpito da pietà per la loro misera sorte e non aver per loro disprezzo alcuno.

496. **Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio.**
Inf., XXIX, 36.

Geri del Bello, parente di Dante, spento di morte violenta, scorge il Poeta e sdegna rivolgergli la parola, perchè la sua morte è rimasta invendicata «per alcun che dell'onta sia consorte». Ed il suo sdegno, pel dolore che rivela, muove il Poeta a compassione, onde così ne parla a Virgilio.

497. **Non credo che per terra vada ancoi**
Uomo sì duro che non fosse punto
Per compassion. . . . .
Purg., XIII, 52-54.

Il grave dolore dei peccatori per invidia muove a compassione il Poeta, nè crede che uomo alcuno avrebbe potuto essere esente da pietà a quello spettacolo. Ancoi vale oggi (hanc hodie).

498. Per gli occhi fui di grave dolor [munto.
Purg., XIII, 57.

Ed il grave dolore (vedi la citazione precedente) spreme le lagrime dagli occhi del Poeta.

499. Ma, poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me . . . . .
Purg., XXX, 94-95.

Alle parole piene di corruccio di Beatrice, tengon dietro dei canti angelici dolci e soavi, che sembrano al Poeta compatire alla vergogna ed alla confusione in cui si trova.

Complacenza — Cortesia.

Vedi anche: *Condiscendenza — Cortesia.*

500. Com'anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia al- [trui. . . .
Purg., XXXIII, 130-131.

Così Matelda, sollecita alla parola di Beatrice, si avvicina al Poeta per condurlo al fiume Eunoè.

Complacimento.

501. Che del vederli in me stesso m'e- [salto.
Inf., IV, 120.

Alla sola vista dei Poeti del Limbo, Dante si esalta di compiacimento.

502. Tanto contenta di mirar sua figlia . .
Par., XXXII, 134.

San Bernardo mostra al Poeta Sant'Anna, madre della Vergine, immersa nella contemplazione di questa.

Comprensione.

Vedi anche: *Accortezza — Saviezza e intelligenza.*

503. Se io ho ben la tua parola intesa.
Inf., II, 43.

Così dice al Poeta, Virgilio, sorpreso della nuova risoluzione di Dante, di non seguirlo nel viaggio propostogli.

504. Più non t'è uopo aprirmi il tuo [talento.
Inf., II, 81.

Virgilio ha compreso il desiderio di Beatrice ch' egli si rechi in soccors o di Dante

505. . . . . . unquanco
Non vidi chiaro sì, com' io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco.
Purg., IV, 76-78.

Il Poeta non intese mai così bene una spiegazione come quella datagli da Virgilio sul corso del sole, rispetto l'emisfero Australe.
È n'è di tanto più lieto, in quanto gli pareva che l' ingegno suo non potesse giungere a comprenderlo.

506. Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto . . . . .
Purg., XIV, 22-23.

Rinieri da Calvoli crede aver compreso dalla risposta del Poeta, ch'egli voglia parlare della Valle d'Arno, come quella da cui egli provenga. Accarno, vale penetro, comprendo (da: penetrare addentro, nella carne).

507. Convienti ancor sedere un poco a [mensa.
Par., V, 37.

Così Beatrice al Poeta che sembra non avere acquistato una sufficiente convinzione sul valore dei voti offerti a Dio, e vale: « fa duopo che tu m'ascolti ancora, per esser meglio sazio del cibo ch' offro al tuo intelletto ».

508. . . . . . come quei, che la cosa per [nome
Apprende ben; ma la sua quidi- [tate
Veder non puote, s' altri non la [prome.
Par., XX, 91-93.

L'Aquila formata dai Beati del cielo di Giove così si esprime verso il Poeta, che si sorprende di vedere fra i celesti, le anime di alcuni pagani che morirono senza aver conosciuto Cristo, nè, quindi, creduto in lui. Tu fai, gli dice l'Aquila, come coloro che delle cose apprendono bene il nome, ma non già l'essenza e questa divien loro manifesta solo quando alcuno loro la riveli.

509. Ma quest' è quel, ch'a cerner mi [par forte.
Par., XXI, 76.

Il Poeta non comprende perchè l'anima di San Pier Damiano sia la sola scelta fra tutte per soddisfare alle sue domande.

Comunione di opra e di meriti.

510. . . . . . d'ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom [prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Par., XI, 40-42.

Così dice San Tommaso al Poeta, parlando di San Francesco e di San Domenico. Lodando l'uno, qualunque dei due si scelga, si lodano entrambi, pel fine comune propostosi da loro.

Comunione, uniformità d' idee, di propositi.

511. Or va, che un sol volere è d'a- [mendue.
Inf., II, 139.

Dante è deciso a seguire Virgilio ed abbandona ogni timore ed ogni esitazione, incorato dalle parole del Maestro.

512. Ed io: tanto m'è bel, quanto a te [piace.
Inf., XIX, 37.

Dante così risponde a Virgilio che gli propone di trasportarlo presso l'ombra di Nicolò III, papa simoniaco, per interrogarlo.

513. Pur mo venieno i tuoi pensier tra [i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio [fei.
Inf., XXIII, 28-30.

Virgilio si accorge del timore di Dante di esser raggiunto dai diavoli della bolgia dei barattieri e siccome è in lui eguale pensiero, la determinazione da prendere sarà la stessa.

Concedere ciò che si è fatto sperare.

514. Perchè il pregai, che mi largisse il [pasto,
Di cui largito m'aveva il disio.
Inf., XIV, 92-93.

Dante prega Virgilio di spiegargli quali siano le speciali caratteristiche del fiume sanguigno di Flegetonte, cui il Duce aveva appena accennato.

Concetto (Altezza di).

515. . . . . . di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
Par., VI, 62-63.

Narra il Poeta delle arditissime imprese di Giulio Cesare dopo ch'ebbe passato il Rubicone.

Concetto ed esecuzione.

Vedi anche: *Imperfezione dell'umana natura.*

516. Vero è che come forma non s'ac-
[corda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch' a risponder la materia è
[sorda.
Par., I, 127-129.

Molte volte fallisce nell'esecuzione il disegno concepito dall'artista, perchè la materia non si presta a rendere la forma da lui immaginata. Così, per libertà d'arbitrio, l'uomo, sempre per natura inclinato al bene, da questo può talvolta dipartirsi per seguire il male.

Concetto male reso dall'espressione.

517. I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente . . . . .
Inf. XXXII, 4-5.

Il Poeta vorrebbe che l'italico idioma gli porgesse dei suoni aspri e chiocci, che gli permettessero di rendere meglio il proprio concetto, nella descrizione dell'orribile cerchio in cui stanno i traditori.

Conclusione indiscutibile.

518. E questo fia suggel che ogni uomo
sganni].
Inf., XIX, 21.

Il Poeta narra le ragioni per le quali fu da lui spezzato uno dei fonti battesimali del suo bel San Giovanni e col verso energico sgombra la via d'ogni altra malevola insinuazione.

Concordia.

519. Una parola in tutte era, ed un
[modo,
Sì che parea tra esse ogni con-
[cordia.
Purg., XVI, 20-21.

Gli spiriti, che pregano nel cerchio degl' iracondi, ripetono le stesse parole, collo stesso accento e con perfetta uniformità.

Condiscendenza — Arrendevolezza.

Vedi anche: *Compiacenza — Cortesia.*

520. Che quante grazie volle di me, fei.
Purg., I, 87.

Catone Uticense risponde a Virgilio che lo lusinga nel nome di Marzia sua, aver egli avuto il cuore ricolmo di affetto per lei in vita.

Condizione altrui (Ignoranza della).

521. . . . . . s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Inf., X, 104-105.

Farinata spiega al Poeta che sono i dannati che arrivano fra loro, quelli che apportano le novelle del dolce mondo.

Condizione (Diversità di).

522. Perchè una gente impera e l'altra
[langue.
Inf., VII, 82.

La Fortuna, dice Virgilio, permuta i beni terrestri di gente in gente, ragione per cui, seguendo le sue leggi, v' ha chi sta in alto e chi vive in soggezione.

Confessione.

523. **Da lui saprai di sè e dei suoi torti.**
Inf., XIX, 36.

Virgilio si dispone a trasportare il Poeta presso lo spirito di Nicolò III onde questi di sè narri a lui.

524. **Or sai nostri atti, e di che fummo rei.**
Purg., XXVI, 88.

I lussuriosi contro natura hanno dato contezza dei loro peccati al Poeta.

525. **. . . . . a tanta accusa**
Tua confession conviene esser con-
[giunta.
Purg., XXXI, 5-6.

Beatrice invita Dante alla confessione di quei gravi falli di cui ella lo accusa, poichè il peccato non si può purgare, se prima non lo si confessa.

Confessione superflua di cosa manifesta.

526. **. . . . . Se tacessi, o se negassi**
Ciò che confessi, non fora men
[nota
La colpa tua . . . . .
Purg., XXXI, 37-39.

La confessione del Poeta è accolta con tali parole da Beatrice, cui i trascorsi di Dante sono noti e che lo avverte che a Dio nulla sfugge di ciò che gli si mente o gli si tace.

Conforto.

527. **. . . . . . lo spirito lasso**
Conforta e ciba di speranza buona.
Inf., VIII, 106-107.

Virgilio conforta Dante nel lasciarlo per affrontare i demoni della città di Dite.

528. **Dato t'avrei all'opera conforto.**
Inf., XV, 60.

Brunetto Latini si duole d'esser morto anzi tempo e di non aver potuto assecondare il Poeta nelle sue imprese.

529. **Data mi fu soave medicina.**
Par., XX, 141.

L'Aquila di Giove conforta il Poeta nei suoi dubbi.

Conforto altrui (Chiedere il).

530. **. . . . . ti piaccia consolar alquanto**
L'anima mia, che con la sua per-
[sona
Venendo quì, è affannata tanto.
Purg., II, 109-111.

Fra le anime che approdano all' isola del Purgatorio, il Poeta riconosce l'amico suo Casella, dolcissimo cantore, e con parola affettuosa lo prega di largirgli il conforto della sua voce, che gli era di sì grande diletto in vita.

Conforto nel cammino.

Vedi anche: *Guida*.

531. **Buon ti sarà per alleggiar la via.**
Purg., XII, 14.

Virgilio richiama l'attenzione di Dante sul suolo ch'egli calpesta, ove sono raffigurati molti esempi di punizione di superbi.

Confronto.

532. **Contrappesando l' un con l' altro**
[lato . . . . .
Par., XXI, 24.

Il piacere di ubbidire a Beatrice è eguale alla dolcezza di contemplarla nel volto.

Confusione dei poteri.

533. Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'ap-
[pone.
Par., XVI, 67-69.

Cacciaguida accusa della corruzione di Firenze l'immigrazione dei forestieri, che generò confusione nei costumi ed accese gare di ambizioni e di cupidigie, preparando la rovina della città, come della rovina del corpo è causa la sovrapposizione, la mescolanza dei molti cibi.

Confusione delle persone.

534. Non son colui, non son colui che
[credi.
Inf., XIX, 62.

Così risponde il Poeta a Nicolò III che lo ha scambiato per lo spirito di papa Bonifazio VIII.

Conquista contrastata.

535. U' non potemo entrare omai sen-
[z' ira.
Inf., IX, 33.

Così Virgilio della città di Dite, di cui l'entrata è loro impedita dai demoni.

Consacrarsi devotamente ad opera insigne.

536. Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i
[polsi.
Inf., XIII, 62-63.

Parla Pier delle Vigne coi Poeti dello ufficio suo presso l'imperatore Federico II e dell' invidia suscitata nei cortigiani, per cui egli ebbe a perdere la vita.

Considerazione — Rispetto.

537. . . . . . e sempre mai
L'opre di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai
Inf., XVI, 58-60.

Ossequio del Poeta a Jacopo Rusticucci, Tegghiaio Aldobrandi e Guido Guerra, tre illustri suoi concittadini, ch'egli incontra sotto la pioggia di fuoco, fra i violenti contro natura.

Consiglio.

538. Ond' io per lo tuo me' penso e di-
[scerno . . . . .
Inf., I, 112.

Virgilio consiglia Dante di seguirlo «*Me'*» è apocope di «*meglio*».

539. Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro,
A guarir della sua superba febbre.
Inf., XXVII, 94-97.

540. Domandommi consiglio ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
Inf., XXVII, 98-99.

Guido da Montefeltro racconta al Poeta come, chiamato da Bonifazio VIII, in lotta, allora, coi Colonnesi, per un consiglio sul modo di impadronirsi di Preneste (oggi Palestrina) sì pieno d' ira e di superbia gli apparisse il Pontefice, ch' egli, in prima timoroso di compromettere la salute dell'anima con quei suggerimenti di frode, in cui egli pur era maestro, indugiasse nella risposta, finchè il Pontefice lo ebbe rassicurato, promettendogli l'assoluzione, purchè il suo scopo fosse raggiunto.

541. **Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol
[puoi.**
Purg., III, 62-63.

Appare una schiera di anime, alle quali, pregato dal Poeta, Virgilio si rivolge per sapere da qual parte convenga imprendere la salita del Purgatorio.

Consiglio negato.

542. **Non aspettar mio dir più, nè mio
[cenno.**
Purg., XXVII, 139.

Virgilio ha scortato il Poeta fino alla sommità del Purgatorio e lo affida ora a sè stesso.

Consiglio prezioso, fidato

543. **E tue parole fien le nostre scorte.**
Purg., XVI, 45.

Le indicazioni che darà loro lo spirito di Marco Lombardo, serviranno di guida ai Poeti nell' inoltrarsi pel terzo girone.

544. **Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol diritamente, ed
[ama.**
Par. XVII, 103-105.

A Cacciaguida, suo trisavolo, che gli ha predetto l'esilio e le amarezze della sua vita futura, si volge il Poeta per consiglio, come a persona di buon discernimento, di retto volere e di affezione provata.

Constatazione angosciosa.

545. **Fuggèmi errore, e giugnèmi paura.**
Inf., XXXI, 39.

Dante aveva da lungi scambiato i giganti per delle alti torri ed avvicinandosi a quelli, riconosce il suo errore ond'è preso da sbigottimento alla vista di quei mostri.

Contemplazione.

Vedi anche: *Estasi* — *Incanto.*

546. **Ell' è de' suoi begli occhi veder
[vaga.**
Purg., XXVII, 106.

Così Lia, nel sogno del Poeta, parla della propria sorella Rachele, simbolo della vita contemplativa.

547. **Quinci rivolse inver lo cielo il
[viso.**
Par., I, 142.

Compiuto il suo ragionamento, Beatrice si assorbe di nuovo nella contemplazione del cielo empireo.

Contentarsi della propria sorte.

548. **Di quel si pasce, e più oltre non
[chiede.**
Purg., XVI, 102.

La gente avida dei beni mondani si contenta del solo godimento di quelli.

549. **Frate, la nostra volontà quïeta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d'altro non
[ci asseta.**
Par., III, 70-72.

Dante domanda a Piccarda de' Donati s'ella ed i suoi compagni non aspirino ad un cielo più elevato di quello della Luna ch' è loro assegnato. Ed ella risponde: Fratello, la nostra virtù di carità acqueta la nostra volontà e fa sì che null'altro si brami, se non ciò che abbiamo, e nessuna beatitudine si desideri, maggiore della presente.

Contentarsi di constatare senza investigare.

550. State contenti, umana gente, al [quia;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria
Purg., III, 37 39.

Contentatevi di sapere che le cose sono e non cercate investigare il perchè di loro essenza. Così dice Virgilio, spiegando al Poeta come i limiti dell'umana ragione non permettano d' indagare nei voleri divini. Ed aggiunge che se l' intelligenza umana avesse potuto leggere in quelli, non sarebbe stato commesso il peccato originale, nè quindi sarebbe stato necessario nascesse il Redentore, per la salvezza dei peccatori.

Contraccambio.

551. E come specchio l' uno all' altro [rende.
Purg., XV, 75.

Dio, ch' è il sole delle anime, riflette l'amore di esse, come luce su altrettanti specchi, onde maggiore è il numero delle anime e più fulgida è la luce celeste. Parole di Virgilio al Poeta.

Contraddizione.

552. Per la contraddizion che nol con- [sente.
Inf., XXVII, 120.

Un diavolo dimostra logicamente a San Francesco che l'anima di Guido da Montefeltro appartiene a lui, non avendo egli potuto voler pentirsi di un peccato, pur volendo commetterlo.

553. Ogni contraddizion e falsa e vera.
Par., VI, 21.

Giustiniano narra della sua conversione e del come la fede di papa Agapito gli apparisse evidente, quali il falso ed il vero, fra due termini contradditorii. Quel pontefice si recò a Costantinopoli per convertire l' imperatore.

Contrasto di pensieri.

554. . . . . . ed io rimango in forse,
Chè il sì e il no nel capo mi ten- [zona,
Inf., VIII, 110-111.

Dante rimane timoroso e dubitoso che Virgilio non possa più tornare a lui dopo affrontati i demoni della città di Dite.

Contrasto di sensi.

555. . . . . . a' duo miei sensi
Faceva dir l'un « No », l'altro « Sì, [canta ».
Purg., X, 59-60.

I maravigliosi bassorilievi del primo girone del Purgatorio, sono di tale efficacia rappresentativa, che sembra udire il canto dei cori che precedono il carro coll'arca santa, sì che la vista afferma ciò che l'udito nega.

556. . . . . . gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi feusi.
Purg., X, 62-63.

Similemente, al fumo degl' incensi che v' è raffigurato, eguale contrasto nasce fra l'odorato e la vista.

Contrasto di volontà.

557. Contra miglior voler, voler mal [pugna.
Purg., XX, 1.

La volontà di papa Adriano V di non intrattenersi più a lungo col Poeta, vince la volontà di questi di udire ancora dell'avarizia e della simonia dei preti. Oppure, nel contrasto dei due voleri che sono nel Poeta, l'uno di udire più a lungo, l'altro di obbedire al Pontefice, vince quello consigliato dalla discrezione.

Conversazione utile, istruttiva.

558. Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Purg., XVII, 89-90.

Pel calar della notte debbono i Poeti arrestarsi nel cammino e, richiestone da Dante, Virgilio si dispone a spiegargli la teorica dell'amore, facendo da questo esordio precedere le sue parole.

Coraggio (Far mostra di).

559. . . . . . mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' io non mi sentia.
Inf., XXIV, 58-59.

Gl' incoraggiamenti di Virgilio riscuotono il Poeta che si dispone a riprendere il cammino, mostrando al suo Duce maggiore lena di quanta in realtà egli possegga, per le fatiche già superate.

Coraggio (Infondere).

Vedi anche: *Fermezza* — *Incitamento* — *Incoraggiamento* — *Riconfortare* — *Rincorare*.

560. Dunque che è? perchè, perchè ri- [stai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Inf., II, 121-123.

Virgilio esorta il Poeta a non lasciarsi vincere dallo sconforto ed a seguirlo nel viaggio attraverso il regno degli spiriti.

561. Ogni viltà convien che qui sia [morta.
Inf., III, 15.

Virgilio conforta il Poeta, il cui animo è turbato dalle parole lette sulla porta dell' Inferno.

562. . . . . . il loco
Ove convien che di fortezza t'armi.
Inf., XXXIV, 20-21.

Avvicinandosi a Lucifero, Virgilio incora il Poeta, onde si prepari a sostenerne la vista.

563. Pon giù omai, pon giù ogni te- [menza.
Purg., XXVII, 31.

Virgilio esorta il Poeta ad avanzare attraverso la fiamma purificatrice, senz'averne timore.

564. . . . . . Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che [sogna.
Purg., XXXIII, 31-33.

Beatrice riprende il Poeta, che si sta timido e confuso alla presenza di lei.

Coraggio (Riprendere).

565. Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso. . . .
Purg., XXXI, 55-56.

Beatrice rimprovera al Poeta di non aver sollevato l'anima fino a Dio, alle prime ferite ed alle prime disillusioni delle cose mondane.

Corpo umano (Gravezza e bisogni del).

566. Quand' io che meco avea di quel
[d'Adamo . . . . .
Purg., IX, 10.

A differenza delle anime con cui è ristato, le quali sono affrancate da tutte le esigenze della persona, il Poeta, ch' è sempre nella prima vita, è vinto dal sonno e si adagia sull' erba.

567. . . . . . per l' incarco
Della carne d'Adamo onde si ve-
[ste. . . . .
Purg., XI, 43-44.

Virgilio chiede agli spiriti purganti la via la meno erta per proseguire nella salita, onde riesca meno faticosa a Dante che riveste ancora le umane spoglie.

Corruttela pubblica.

568. La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata.
Inf., XVI, 73-74.

Dante si duole con tre suoi concittadini della corruzione della loro città, in cui l'orgoglio e l' avarizia hanno distrutto ogni buon sentimento.

Corruzione (Contagio della).

569. . . . . . la pioggia continua con-
[verte
In bozzacchioni le susine vere.
Par., XXVII, 125-126.

Così come la pioggia continua, dal fiore del susino fa nascere un frutto vano e disutile, detto bozzacchione, gli stimoli del male addentrano l'uomo nelle basse concupiscenze terrene, distogliendolo dal pensiero della felicità eterna.

Corruzione del mondo.

Vedi anche: *Governo malo del mondo.*

570. Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute. . . . .
E di malizia gravido e coperto.
Purg., XVI, 58-60.

Dalle parole di Guido del Duca e da quelle di Marco Lombardo, il Poeta ha acquistato la convinzione della corruzione del secolo ed ora ne chiede al secondo le ragioni.

571. . . . . . la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fat-
[to reo.
Purg., XVI, 103-104.

Il malo governo dei pontefici e degl' imperatori ha corrotto i costumi del mondo. A quello e non all' influenza degli astri ed a cattiva natura degli uomini ascrive Marco Lombardo la rovina morale d' Italia.

572. Tu, perchè non ti facci maravi-
[glia,
Pensa che in terra non è chi go-
[verni;
Onde si svia l'umana famiglia.
Par., XXVII, 139-141.

Beatrice si duole col Poeta della corruzione del mondo, immerso nelle basse cupidigie e tutto dedito ai piaceri mondani, per mancanza di chi lo guidi nel retto cammino.

Cortesia.

Vedi anche: *Compiacenza.*

573. . . . . . a costor si vuol esser cor-
[tese
Inf., XVI, 15.

Virgilio invita il Poeta a soffermarsi per attendere tre nobili fiorentini, che lo pregano di parlare con loro, e cui il Maestro stima doversi mostrare riguardo.

Cortezza di vedute.

Vedi anche: *Cecità della mente — Ignoranza.*

574. Di quel si pasce, e più oltre non
[chiede.
Purg., XVI, 102.

La gente avida di beni mondani si contenta del solo godimento di quelli.

575. Colla veduta corta d'una spanna.
Par., XIX, 81.

Non vedi più in là d'un palmo da te e vuoi giudicare cose tanto lontane dal tuo intelletto. Così l'Aquila di Giove al Poeta.

576. Per farmi chiara la mia corta vista.
Par., XX, 140.

L'Aquila di Giove chiarisce i dubbi sorti nel Poeta, per la presenza di anime pagane fra i beati.

Coscienza.

577. Pur che mia coscienza non mi garra.
Inf., XV, 92.

Il Poeta dichiara a Brunetto Latini esser pronto ad affrontare la propria sorte, qual essa si sia, purchè la coscienza nulla abbia a rimproverargli.

578. Se non che coscïenza m'assicura
La buona compagnia che l'uom
[francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura
Inf., XXVIII, 115-117.

Esita il Poeta a narrare del suo incontro con Bertram del Bornio, per l'orrore della pena che in sè porta, avendo mozzo il capo e quello tenendo in mano per le chiome. Ma la purezza della coscienza che sa di non mentire lo rassicura nel racconto, così come l'usbergo dà franchezza all'uomo d'arme nella mischia.

Coscienza di sè medesimo (Richiamare altrui alla).

579. . . . . . fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non de-
[funta.
Par., XXVI, 8-9.

Al Poeta, rimasto abbagliato nella di lui contemplazione, San Giovanni evangelista dice per incuorarlo: «Tieni per vero che in te la vista si sia smarrita e non già spenta, onde tu giunga così a riacquistarla».

Coscienza impura.

580. . . . . . . coscïenza fusca
O della propria o dell'altrui ver-
[gogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Par., XVII, 124-126.

Al Poeta che esprime il timore di suscitarsi delle inimicizie, manifestando nella pura loro verità le cose vedute nel suo viaggio fra gli spiriti, risponde Cacciaguida che solo le coscienze macchiate o per vergogna propria o per quella di congiunti, potranno esser colpiti dall'asprezza delle sue parole.

Coscienza tranquilla.

581. Nè honne coscïenza che rimorda.
Purg., XXXIII, 93.

Il Poeta afferma a Beatrice non essersi mai allontanato col pensiero da lei e nessun rimprovero potersi muovere per tale cagione.

Coscienza scrupolosa.

582. O dignitosa coscïenzia e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Purg., III, 8-9.

Una coscienza scrupolosa e limpida soffre e si rimprovera del più piccolo fallo.

E così vede il Poeta rammaricarsi Virgilio di essersi indugiato alle blandizie del canto di Casella.

Cose difficili a comprendere.

Vedi anche: *Difficoltà ardua.*

583. Chè io per me indarno a ciò con-
[templo.
Par., XXVIII, 57.

Il Poeta chiede a Beatrice la ragione dell' inverso movimento degli Angeli, come guidati da leggi opposte a quelle che governano il mondo sensibile.

Cose dolorose.

Vedi anche: *Dolore.*

584. Tanto è amara, che poco è più
[morte.
Inf., I, 7.

Della selva selvaggia, che tanta paura ridesta, al solo pensarla, nella mente del Poeta.

585. E quel che più ti graverà le spalle..
Par., XVII, 61.

Enumera Cacciaguida al Poeta le amarezze dell'esilio ch'egli gli predice prossimo.

Cose dolorose (Principio di).

586. Ora incomincian le dolenti note.
Inf., V, 25.

Entra il Poeta nel secondo cerchio, fra i lamenti ed il pianto dei dannati per lussuria.

Cose evidenti.

587. . . . . . . come veggion le terrene
[menti
Non capere in triangolo du' ottusi..
Par., XVII, 14-15.

Dante esalta le virtù di Cacciaguida che gli permettono di leggere nel futuro, con quella stessa evidenza con cui le menti umane veggono non potere due angoli ottusi essere contenuti in un triangolo.

588. Omai a te puot'esser manifesto...
Par., XXVII, 120.

Beatrice spiega al Poeta come nel primo Mobile sia l'origine del moto e la misura del tempo.

Cose meravigliose o incredibili.

Vedi anche: *Verità inverosimili.*

589. . . . . vedrai
Cose, che torrien fede al mio ser-
[mone.
Inf., XIII, 20-21.

All'entrata della selva del secondo girone ove sono i violenti contro sè stessi, Virgilio annuncia al Poeta ch'egli vedrà cose tali che, raccontate, non sarebbero da credersi.

590. **Meravigliosa ad ogni cor sicuro...**
Inf., XVI, 132.

Tale è l'apparizione del mostro Gerione, che incuterebbe sorpresa e spavento anche nell'animo il più ardito.

591. **Se tu sei or, Lettore, a creder lento**
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che il vidi, appena il mi [consento.
Inf., XXV, 46-48.

Le metamorfosi di uomini in serpi e di serpi in uomini, che il Poeta si dispone a narrare sono talmente incredibili, ch'egli teme non sia prestata fede al suo racconto, quasi dubbioso egli stesso della realtà delle cose vedute.

592. **E vidi cosa ch'io avrei paura,**
Senza più prova, di contarla solo.
Inf., XXVIII, 113-114.

Il Poeta vede giungere fra i tristi seminatori di discordie Bertram dal Bornio, col capo reciso, ch'egli porta in mano, tenendolo per le chiome ed é tale quello spettacolo che il Poeta, solo per raccontarlo, teme di passare per menzognero, non avendo alcuna testimonianza in conforto.

593. **Io dirò cosa incredibile e vera.**
Par., XVI, 124.

Cacciaguida parla di quei della Pera, famiglia fiorentina così antica, che una porta del primo cerchio della città ebbe nome da loro; e nessuno al dì d'oggi il crederebbe, essendo tanto venuti meno che di loro non si serba più neppure la memoria.

594. **E quel che mi convien ritrar te- [steso,**
Non portò voce mai, nè scrisse in- [chiostro,
Nè fu per fantasia giammai com- [preso.
Par., XIX 7-9.

L'Aquila formatasi cogli spiriti dei Beati parla al Poeta, ed egli, maravigliato, riferisce il miracolo, come cosa che mai voce umana abbia portato, o penna scritto, nè fantasia possa concepire.

595. **Chi crederebbe giù nel mondo er- [rante? . . . . .**
Par., XX, 67.

. . . che Rifeo, re di Troia, che non conobbe Cristo, si trovi in Paradiso, fra i beati?

Cose naturali.

596. **Non dei più ammirar, se bene stimo,**
. . . . . se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Par., I, 136-138.

Beatrice non vuole che il Poeta, omai mondo d'ogni peccato, si sorprenda del proprio salire al cielo, perchè cosa naturale come lo scendere di un ruscello dall'alpe alla pianura.

Cose nuove.

597. **. . . . . rimirando intorno,**
Come colui che nuove cose assag- [gia . . . . .
Purg., II, 53-54.

La turba di anime che il nocchiero celeste sbarca dalla sua navicella sul lito del Purgatorio, s'indugia sorpresa ed inesperta del luogo, guardandosi dattorno come chi fa saggio di cose nuove.

Cose spiacevoli ad udire.

598. **A molti fia savor di forte agrume.**
Par., XVII, 117.

Il Poeta esprime a Cacciaguida il proprio timore che le cose vedute nel mondo degli spiriti e ch'egli racconterà nel suo Poema, non riescano, per molti, ingrate ad udire.

Cose temibili.

599. Temer si dee di solo quelle cose
Ch' hanno potenza di fare altrui [male,
Dell'altre no, che non son paurose.
Inf., II, 88-90.

Sentenza tolta da Aristotele e di cui Beatrice si vale per chiarire a Virgilio com'essa non abbia avuto timore di scendere nel Limbo.

Cose utili.

600. Ben ten dee ricordar, chè non ti [nocque . . . . .
Inf., XX, 128.

Virgilio rammenta al Poeta ch'ebbe la sera innanzi la luna piena, nella selva selvaggia ed aspra e forte.

Costantino e l' Impero d' Oriente.

Vedi anche : *Potere temporale della Chiesa.*

601. Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ch' ella [seguìo
Dietro all'antico, che Lavina tolse...
Par., VI, 1-3.

Narra Giustiniano delle vicende dell'Impero dopochè Costantino ne trasferì la sede da Roma a Bisanzio, facendo tornare l'aquila imperiale nel senso inverso da quello seguito da Enea, che al Lazio era giunto dalla Troade.

602. Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima [uscìo.
Par., VI. 4-6.

Per lunghi secoli gl' imperatori romani, trasferita che fu da Costantino la sede da Roma a Bisanzio, si rimasero sul Bosforo, presso i monti della Troade, dai quali con Enea l'aquila imperiale era partita verso l'occidente.

603. Sotto buona intenzion che fe' mal [frutto,
Per cedere al pastor, si fece Greco.
Par., XX, 56-57.

Per abbandonare Roma al papa Silvestro, « forse con intenzion casta e benigna » trasferì Costantino la sede imperiale a Bisanzio.

Costumi da non imitare.

604. Da' lor costumi fà che tu ti forbi.
Inf., XV, 69.

Consiglia Brunetto Latini al Poeta di conservarsi puro dai vizi dei suoi concittadini.

Creato e Creatore (Ammirazione del).

605. Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore . . . . .
Par., I, 106-107.

Dinnanzi all'ordine dell'universo, gli esseri intellettuali e razionali riconoscono l'impronta della sapienza e della potenza divina. Parole di Beatrice al Poeta.

606. Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si [gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non [puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira
Par., X, 3-6.

Il Poeta invita il lettore a considerare l'arte meravigliosa e la provvidenza dell'Eterno nella creazione dell'Universo e ad ammirare il buono ed il bello di quell'opera in ciò ch'essa ha di visibile e d'invisibile.

Credenza funesta.

607. Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi...
Par., IV, 61-62.

Crede Beatrice che la teoria di Platone che fa discendere le anime dalle stelle ed a quelle le fa tornare dopo la morte, abbia tratto in errore quasi tutto il mondo antico, facendo dare ai pianeti il nome di Marte, Giove, Mercurio, ritenuti com'erano, per sede di queste divinità.

Credo (Il) del Poeta.

608. . . . Io credo in uno Iddio.
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disìo.
Par., XXIV, 130-132.

Parole del Poeta a S. Pietro che lo esamina sulla fede. Crede in un Dio solo, eterno ed immobile, da cui procede il moto dell'universo e s'irradia amore e desiderio di lui.

Credulità.

Vedi anche: *Fede cieca.*

609. A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman loro opinïone,
Prima ch'arte o ragion per lor s'a-[scolti.
Purg., XXVI, 121-123.

Così dice Guinicelli di coloro che seguono la fama e non già la verità e che formano la loro opinione sulla voce altrui, rifiutandosi all'esame dei fatti. Parla qui dell'eccellenza di Arnaldo Daniello di Ribeyrac, poeta Provenzale, da anteporsi ad ogni suo contemporaneo.

610. . . . le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di ven-[to;
E non le scusa non veder lor danno.
Par., XXIX, 106-108.

Si duole Beatrice dei predicatori, che, per vanità o cupidigia, diffondono dal pergamo favole assurde, cui la supina ignoranza dei fedeli fa prestar fede; nè scusa la credulità di questi, che colla loro dabbenaggine si prestano all'inganno ed all'impostura.

611. Per cui tanta stoltezza in terra [crebbe,
Che senza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Par., XXIX, 121-123.

Beatrice riprende la cieca superstizione per cui da scurrili pastori il volgo accetta dispense ed indulgenze ed accorre ad ogni promessa, senza chiedere che sia confermata in chi la fa, l'autorità emanante dal Pontefice.

Crepuscolo.

Vedi anche: *Luce crepuscolare.*

612. Quivi era men che notte e men [che giorno.
Inf., XXXI, 10.

Nel centro dell'ottavo cerchio si trovano i Poeti immersi in una semi-oscurità.

Creta (Isola di).

613. In mezzo 'l mar siede un paese [guasto
. . . . . che s'appella Creta,

Virgilio alludendo al colosso veduto in sogno da Nabucodonosor, parla di Creta, paese guasto e rovinato sotto il cui re, Sa-

Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo [casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò [Ida.
Ora è diserta come cosa vieta.
Inf., XIV, 94-99

turno, fu già il mondo pudico e giacque ogni malizia morta. In quell'isola è il monte Ida, cuna di Giove.

Cristianesimo.

614. . . . . . quella fede,
Ch' è principio alla via di salva- [zione.
Inf., II, 29-30.

La fede, primo requisito della religione cristiana.

Cristo.

615. Deh or mi dì, quanto tesoro volle,
Nostro Signore in prima da San [Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi [dietro.
Inf.. XIX, 90-93.

Rampogna così aspramente il Poeta l'ombra di Nicolò III papa simoniaco.

616. . . . l'uom che nacque e visse senza [pecca.
Inf., XXXIV, 115.

Così lo chiama Virgilio, nello spiegare a Dante la situazione dell'emisfero in cui si trovano, rispetto all'altro in cui Cristo fu ucciso.

617. . . . . l'umana spezie inferma giac- [que,
Giù per secoli molti in grande er- [rore,
Fin ch'al verbo di Dio discender [piacque.
Par., VII, 28-30.

Per tutto il tempo che trascorse fra il peccato originale e la redenzione operata da Cristo, giacque l'umanità invisa a Dio ed esclusa dalla vita eterna.

618. La pena dunque che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse,
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Par., VII, 40-45.

Beatrice dimostra al Poeta come la pena inflitta alla natura umana assunta da Cristo, la quale era, per sè stessa, meritevole di pena, colpisse quanto mai giustamente in lui, il rappresentante dell'umanità colpevole. Ma se si guardi alla divina persona che a quella umana andava congiunta, mai pena potrà apparire ingiusta quanto quella. Giusta, quindi, la pena di Gesù Cristo-uomo, iniqua quella dell'uomo-Dio.

619. . . . quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia.
Par., XIII, 40-42.

San Tommaso dimostra al Poeta la perfezione di Cristo, di quel petto che, forato dalla lancia di Longino diede tanta soddisfazione alla giustizia divina, sì nella sua vita, che dopo la morte, che superò la misura d'ogni colpa della schiatta umana. assicurando a questa il modo di riscattarsi.

620. Lo nome di Colui, che in terra ad-
[dusse
La verità, che tanto ci sublima.
Par., XXII, 41-42.

San Benedetto narra al Poeta d'esser stato il primo a portare nel tempio di Monte Cassino la fede cristiana in luogo del culto pagano che vi si praticava.

621. . . . la Sapienza e la Possanza
Ch'aprì le strade intra il cielo e la
[terra
Onde fu già sì lunga disianza.
Par., XXIII, 37-39.

Colla redenzione compiuta da Cristo, fu per l'umanità aperta la via per salire al cielo, di che fu così lungo desiderio nel mondo.

Cristo (Incarnazione di).

622. . . . quella essenzia, in che si vede,
Come nostra natura a Dio s' unio.
Par., II, 41-42.

Gesù Cristo, il Dio-uomo, in cui è incarnato il Verbo divino.

623. E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Par., VII, 118-120.

Insufficiente era l'uomo a riscattare di per sè stesso il peccato originale, onde convenne che nella sua misericordia infinita, Dio offrisse il proprio figlio, natura umana e divina capace colla propria morte di risollevare l'umanità.

624. . . . tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
Par., XIII, 26-27.

Cantano i cori dei Beati le lodi della Trinità ed il mistero per cui le tre divine persone sussistono nell'unica divina natura, e com'essa, divina natura, sia incarnata in Cristo.

Cristo (Morte di).

625. Per lei tremò la terra e il ciel s'a-
[perse
Par., VII, 48.

« Et terra mota est, et petrae scissae sunt » La terra tremò per orrore del deicidio. Il cielo esultante per la redenzione dell'umanità tornò ad aprirsi ad essa. La morte di Cristo piacque a Dio come soddisfazione dell'offesa ricevuta da Adamo.

626. . . . . . pria che fosse anciso
L'agnel di Dio che le peccata tol-
[le . . . . .
Par., XVII, 32-33.

« Agnus Dei, qui tollis peccata mundi. . . » Parla Cacciaguida del linguaggio enigmatico degli oracoli che consultavano i gentili, prima della morte di Cristo.

Croce (Segno della).

627. . . . . il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in
[tondo.
Par., XIV, 101 102.

Due diametri di circolo intersecantisi lo ripartiscono in quattro quadranti e fanno una croce. Si vale il Poeta di questa metafora per parlare della croce di Marte, che gli apparisce formata dagli splendori dei Beati e sulla quale Cristo lampeggia.

Crudeltà.

Vedi anche : *Pietà.*

628. Non hai tu spirto di pietate alcuno ?
Inf., XIII, 36.

Rimprovero di Pier delle Vigne al Poeta, che tronca uno dei rami dell'albero in cui il suo spirito è convertito.

629\. . . . . . più crudeli
Che 'l cane a quella levre ch'egli
[acceffa
Inf., XXIII, 17-18

Tali teme il Poeta di veder sopraggiungere i diavoli scherniti nella bolgia dei barattieri, rincorrendo lui e Virgilio per trarre vendetta dell'offesa patita.

Cuore (Bontà di).

630\. E se il mondo sapesse il cor ch'e-
[gli ebbe . . . . .
Par., VI, 140.

Parla Giustiniano delle doti di Romeo di Villanuova, ministro di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, che le disconobbe.

Cupidigia.

Vedi anche: *Affamato — Avarizia — Avidità — Cortezza di vedute Ingordigia — Insaziabilità.*

631\. O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue
[onde!
Par., XXVII, 121-123.

Riportando la mente, per le spiegazioni di Beatrice, a quel cielo in cui han confine la Natura ed il Tempo, il Poeta si rammarica che gli uomini non sappiano resistere alla cieca cupidigia delle cose terrene, e trascurino per quelle i beni celesti ed eterni.

Cupidigia (Sprone della).

632\. Se mala cupidigia altro vi grida...
Par., V, 79.

Se le male passioni vi guidano per altra via di quella ch'io vi traccio . . . . Così il Poeta ai Cristiani, parlando dei voti fatti inconsideratamente a Dio ed esortandoli ad essere uomini e non pecore matte.

Curia papale.

Vedi anche: *Chiesa.*

633\. Là dove Cristo tutto dì si merca.
Par., XVII, 51.

Cacciaguida predice al Poeta la sua cacciata da Firenze tramata fra i suoi avversarii e Bonifazio VIII in quella curia papale in cui si fa mercato delle cose spirituali.

Curiosità.

Vedi anche: *Desiderio — Dubbio.*

634\. Parlami e satisfammi a' miei desiri.
Inf. X, 6.

Dante prega Virgilio di dirgli se gli sarà possibile vedere i dannati che giacciono negli avelli roventi.

635\. Gli occhi miei ch'a mirar erano in-
[tenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Purg., X, 103-104.

Sta il Poeta osservando con interesse la schiera dei superbi che s'avanza verso di loro.

Curiosità morbosa, malsana.

636\. Se avessi avuto di tal tigna bra-
[ma...
Inf., XV, 111.

Parole di Brunetto Latini al Poeta, che lo interroga sui suoi compagni di pena. Leggi: «Se tu avessi desiderio di conoscere sì turpe genia».

637. **Chè voler ciò udire è bassa voglia**
Inf., XXX, 148.

È indegno di mente elevata il soffermarsi, come il Poeta ha fatto, ad udire il pettegolo, alterco di due dannati e Virgilio ne lo rimprovera.

Curiosità scritta in viso.

638. **Io mi tacea, ma il mio disir dipinto,**
M'era nel viso, e il dimandar con [ello
Più chiaro assai, che per parlar di-[stinto.
Par., IV, 10-12.

Coll'animo sospeso fra due dubbi, il Poeta tace, ma il suo desiderio di domandare gli è dipinto nel viso più chiaramente che se lo avesse espresso con parole.

639. **A costui fa mestieri, e nol vi dice**
Nè con la voce, nè pensando an-[cora,
D'un altro vero andare alla radice.
Par., XIV, 10-12.

Beatrice, che legge nella mente del Poeta, rivela ai Beati, fra i quali è S. Tommaso, il desiderio ch'egli nutre di conoscere le ragioni di un'altra verità non ancora chiarita.

640. **E avvegna ch'io fossi al dubbiar [mio**
Lì quasi vetro allo color che 'l [veste . . . . .
Par., XX, 79 80.

Un dubbio che il Poeta ha nell'animo è chiaramente palese agli spiriti celesti.

Curiosità soddisfatta.

Vedi anche : *Desiderio appagato.*

641. **Da che tu vuoi saper cotanto ad-[dentro . . . . .**
Inf., II, 85.

Risponde Beatrice a Virgilio che le domanda com'essa non abbia temuto di scendere nel Limbo.

642. **Di quel ch'udire e che parlar vi [piace**
Noi udiremo e parleremo a vui...
Inf., V, 94 95.

Si dispongono le anime dei due cognati, Paolo e Francesca, a soddisfare alla curiosità dei Poeti.

643. **. . . . . alla dimanda che mi faci**
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
E al disìo ancor che tu mi taci.
Inf., X, 16-18.

Virgilio indovina il desiderio di Dante di avvicinare alcuni suoi concittadini, fra gli eresiarchi sepolti negli avelli roventi di Dite.

644. **Se di saper chi io sia ti cal co-[tanto . . . . .**
Inf., XIX, 67.

Nicolò III, papa Simoniaco, si dispone a parlare di sè al Poeta.

Curiosità stimolata.

645. **Perchè il pregai, che mi largisse [il pasto,**
Di cui largito m'aveva il disio.
Inf. XIV, 92-93.

Dante invogliato dalle parole di Virgilio, gli chiede di spiegargli quali siano le ragioni che fanno di Flegetonte il fiume sorprendente sopra ogni altra cosa.

Custodia sollecita.

Vedi anche: *Capre e Pastori.*

646. E quale il mandrian che fuori al-[berga,
Lungo il peculio suo queto per-[notta,
Guardando perchè fiera non lo sper-[ga . . . . .
Purg., XXVII, 82-84

Quale il mandriano, che alberga all'aperto, passa la notte presso il suo queto gregge, stando in guardia perchè fiera alcuna non lo disperga, tali si stanno Stazio e Virgilio alla custodia di Dante, al limite del Purgatorio ove debbono pernottare.

Dannati — Peccatori.

647. . . . . . Le genti dolorose,
Ch'hanno perduto il ben dell' intel-[letto.
Inf., III, 17-18.

Così designa Virgilio i dannati che hanno perduto la cognizione di Dio, nella quale il Poeta fa consistere la spirituale beatitudine.

648. . . . . Guai a voi, anime prave,
Non isperate mai veder lo cielo!
Inf., III, 84-85

Minaccia rivolta da Caronte alle anime dei dannati che si affollano sulla riva del fiume infernale.

649. . . . . . il mal seme d'Adamo.
Inf., III, 115

I dannati si gettano dal lito sulla barca di Caronte ai cenni di lui.

650. Mostrata ho lui tutta la gente ría.
Purg., I, 64.

Virgilio narra a Catone Uticense del viaggio compiuto da Dante colla sua scorta attraverso l'Inferno.

Danneggiare altrui per debolezza o timore.

651. Voglia assoluta non consente al [danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto [teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Par., IV, 109-111.

Parole di Beatrice. La volontà non acconsente deliberatamente al danno, ma vi si presta per quel tanto che le suggerisce il timore di esporsi, ritraendosene, a maggiori affanni.

Danno per colpa altrui.

652. Io son per lor tra sì fatta fami-[glia.
Inf., XXX, 88.

Sono i conti di Romena che indussero Mastro Adamo da Brescia a falsificare i fiorini d'oro, ed egli ne sconta la pena nella decima bolgia, reso immobile da grave idropisia.

Dappocaggine.

Vedi anche: *Viltà.*

653. Tal, ch'io sorrisi del suo vil sem-[biante.
Par., XXII, 135.

Dall'ottavo cielo stellifero, contempla il Poeta il globo terrestre e sorride nel vederlo così piccolo, pensando alla superbia dei suoi abitatori.

Davide, re.

Vedi anche: *Umiltà regale.*

654\. . . . . . il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.
Par., XX, 38-39

Il re Davide che cantò salmi ispiratigli dallo Spirito Santo, e che « trescando alzato » e nell'atto « più e men che re » precedeva l'arca santa di città in città, è uno dei Beati che concorre a formar l'aquila in Giove.

655\. . . . . . Quei . . . . .
Che fu sommo cantor del sommo [duce.
Par., XXV, 71-72

Davide, sommo cantore delle lodi divine, conforta col testo dei suoi salmi, la definizione che il Poeta, interrogato da S. Giacomo apostolo, dà della Speranza.

656\. . . . . . 'l cantor, che, per doglia
Del fallo, disse: Miserere mei. . . . .
Par., XXXII, 11-12

S. Bernardo, mostra al Poeta, Ruth, moglie di Booz, bisava del cantor dello Spirito Santo, autore del salmo Miserere.

Debolezza umana.

657\. Nostra virtù, che di leggier s'adona...
Purg., XI, 19

Il valor nostro che facilmente si abbatte, si fiacca, cede alla tentazione. Parole tolte dall' orazione a Dio dei peccatori per superbia.

658\. O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Purg., XII, 95-96

Perchè così piccola tentazione fa sì che la tua virtù n' esca fiaccata? Così il Poeta alle anime dei superbi, così scarse al pentimento.

659\. Ma non può tutto la virtù che [vuole.
Purg., XXI, 105

La volontà non frena sempre gl' impeti del cuore, ed il Poeta non sa nascondere a Stazio, ch' egli si trova alla presenza di Virgilio.

660\. Ma voglia ed argomento nei mor- [tali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali,
Ond' io che son mortal, mi sento in
Disagguaglianza. . . . . [questa
Par., XV, 79-83

Si scusa il Poeta con Cacciaguida, di non poter esprimere adeguatamente l'affetto che nutre per lui e la riconoscenza per l'accoglienza paterna che ne ha ricevuto. Solo nei Beati l' intendimento è eguale alla volontà, ma negli umani, volontà ed azione vestono ali diverse ed i loro atti si risentono di tali disparità.

661\. La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon comincia- [mento
Dal nascer della quercia al far la [ghianda.
Par., XXII, 85-87

San Benedetto lamenta la corruzione del suo ordine e dice che la natura umana è tanto molle e proclive al male, che il bene in terra non dura dal primo seme al frutto; non ha finito, cioè, l'uomo di conseguire il suo pieno sviluppo, che già ha in sè il germe della corruzione.

662\. E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Par., XXII, 91-93

Se guardi, continua S. Benedetto, l'umiltà dei primi pastori, e se consideri la superbia e la ricchezza in che son venuti i prelati dell'oggi, vedrai che le virtù cristiane hanno in questi assunto la forma dei vizii contrarii.

Decadenza.

Vedi anche: *Traviamento.*

663. Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Par., XVI, 76-78

Cacciaguida passa in rassegna i varii casati fiorentini dei suoi tempi, accennando alla loro decadenza ed ammonisce il Poeta di non esser sorpreso della rovina delle famiglie, pensando a quella delle città.

664. . . . . . o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Par., XXVII, 59-60

Fiera invettiva di S. Pietro contro i papi simoniaci, che la santità iniziale della Chiesa hanno avvilita e vilipesa nel vizio e nella colpa.

Decreti divini.

Vedi anche: *Destino immutabile — Forza superna — Volere divino.*

665. Non son gli editti eterni per noi [guasti.
Purg., I, 76

Virgilio spiega a Catone, come il suo viaggio possa compiersi per volere divino, senza però che ne vengano alterati i decreti che governano gli uomini e l'espiazione di loro colpe.

666. Se corso di giudicio non s'arresta.
Purg., VIII, 139

Se non si muta il corso degli eventi decretati dalla Divina Provvidenza, Dante, bandito dalla patria, avrà occasione di fare esperienza dell'ospitalità e della rettitudine dei Malaspina che l'accoglieranno presso di loro. Predizione di Corrado Malaspina al Poeta.

667. Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi. . . . .
Par., XXXII, 55-56

Dichiara S. Bernardo al Poeta che nulla è dovuto al caso, nell'ordine che governa il Paradiso.

Deficenza, debolezza.

Vedi anche: *Inferiorità.*

668. Così la mia virtù quivi mancava.
Purg., XVII, 54

Gli occhi del Poeta non possono reggere la vista dell'Angelo sfolgorante di luce.

669. O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Purg., XVII, 73

Il sopraggiungere della notte toglie le forze al Poeta.

670. Ma non eran da ciò le proprie [penne.
Par., XXXIII, 139

La virtù comprensiva del Poeta non basta a permettergli di penetrare nel mistero della divina Trinità.

Deficenza di vedute, di comprensione.

671. Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto su- [perbe.
Par., XXX, 80-81

Beatrice spiega al Poeta che le cose che lo colpiscono nel cielo empireo non sono di per sè stesse difficili, ma che il difetto è in lui, il cui intelletto è debole ed impronto a tanto splendore.

Degnazione.

672. Se d'esser mentovato laggiù degni...
Purg., I, 84

Virgilio offre a Catone Uticense, per gratitudine del suo consenso alla salita del Purgatorio, di portare con reverenza il di lui nome nel Limbo, se pur degna che il nome suo sia mentovato nel cieco mondo.

Delfini annunciatori della tempesta.

673. Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar, con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor le-
[gno.
Inf., XXII, 19-21

I delfini, venendo a galla con la schiena, presagiscono la tempesta. A quelli confronta il Poeta i barattieri attuffati nella pece, che, ad alleviare la loro pena, vengono di tanto in tanto alla superficie.

Deliquio.

674. E caddi come corpo morto cade.
Inf., V, 142

Cade il Poeta vinto dall'ambascia, dopo il racconto di Francesca.

Delitto sul mare.

675. Tra l'isola di Cipri e di Majolica,
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Ar-
[golica.
Inf., XXVIII, 82-84

Pier da Medicina parla col Poeta dell'efferata uccisione di messer Guido e messer Angiolello da Fano, per opera di Malatestino da Rimini, che li attira in un agguato presso la Cattolica e li fa annegare con una pietra al collo.

Demoni (Descrizione di).

676. Caron dimonio, con occhi di bragia.
Inf., III, 109

Paurosa visione del nocchiero infernale.

677. Stavvi Minòs orribilmente e ringhia.
Inf., V, 4

Minòs, re di Creta, figlio di Giove e d'Europa, famoso per la sua severa giustizia, e che i Poeti antichi hanno perciò immaginato di porre a giudice nell'Inferno.

678. Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra.
Inf., VI, 13-14

La Mitologia antica poneva Cerbero, cane con tre teste, a guardia dell'Inferno. È il demonio punitore della terza cerchia dell'Inferno dantesco, che latrando stordisce le anime dei dannati.

679. . . . . . introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Inf., VI, 32-33

Di Cerbero, di cui vedi alla citazione precedente.

680. Quivi trovammo Pluto, il gran ni-
[mico.
Inf., VI, 115

Plutone sta in guardia all'ingresso de quarto cerchio; quale Dio della ricchezza e distributore di essa, è detto il nemico della pace fra gli uomini.

681. Cerbero. . . . .
Ne porta ancor pelato 'l mento e
['l gozzo.
Inf., IX, 98-99

Allude alla favola della resistenza opposta da Cerbero ad Ercole nell' Inferno, per cui l' Eroe lo trascinò incatenato per la gola.

682. Fino a Minòs, che ciascheduno af-
[ferra.
Inf., XX, 36

Anfiarao è inghiottito dalla terra apertasi per un fulmine di Giove e, come indovino ed impostore, cade in Inferno, fino a Minòs cui non sfugge alcun dannato.

683. Dannò Minòs, a cui fallir non lece.
Inf., XXIX, 120

Griffolino d'Arezzo è dannato alla decima bolgia, come alchimista, malgrado fosse anche colpevole d' impostura; ma Minòs che non può errare, come i giudici terreni, lo danna per la colpa più grave, da « quel conoscitor delle peccata » ch' egli è.

Denti.

684. . . . . . coi denti,
Che fûro all'osso, come d'un can,
[forti.
Inf., XXXIII, 77-78

Terminato il suo racconto, il conte Ugolino riprende ferocemente a rodere il teschio dell'arcivescovo Ruggeri.

Derivazione naturale o logica.

685. . . . . . così come raia
Dall' un, se si conosce, il cinque e
['l sei. . . . .
Par., XV, 56-57

Cacciaguida legge nel pensiero di Dante, il perchè egli non domandi contezza di lui. Egli sa che Cacciaguida, come ogni beato, penetra nell'altrui pensiero e vi scorge quindi la sua curiosità, con quella stessa facilità che ha pei numeri, chi possiede la chiara visione dell' unità matematica. *Raia* vale *raggia*, *deriva*.

Descrizione.

686. A ben manifestar le cose nuove....
Inf., XIV, 7

Il Poeta si dispone a descrivere la campagna su cui piovono larghe falde di fuoco a tormentare i violenti contro Dio.

687. Immagini chi bene intender cupe....
Par., XIII, 1

Il Poeta descrive, per chi ha desiderio di raffigurarsele con esattezza, le due ghirlande di Beati che danzano intorno a lui e a Beatrice.

Descrizione ardua.

688. Ahi! quanto a dir qual'era è cosa
[dura. . . .
Inf., I, 4

Difficile riesce al Poeta di narrare le asprezze della selva oscura.

689. . . . . . sì dolcemente. . . . .
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io
[lo scriva.
Purg., XXXI, 98-99

Il Poeta non sa rendere con parole la dolcezza del canto che accompagnò la sua immersione nelle acque del Lete.

690. Che passar mi convien senza co-
[strutto.
Par., XXIII, 24

Di tale letizia è acceso il viso di Beatrice, all'apparire dell'esercito di Cristo, che il Poeta non trova parole per rappresentarlo (*senza costrutto*, intendi di parole).

691. Se mo' sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria. . . . .
Par., XXIII, 55-59

Ineffabile è la dolcezza del riso di Beatrice, a descrivere il quale, neppure alla millesima parte della verità, dice il Poeta ch'egli potrebbe giungere, se anco per aiutarlo parlassero insieme tutte le lingue dei Poeti cui Polinnia con le Muse sorelle, fecer più pingui, per mezzo del loro latte dolcissimo.

692. . . . . . un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo.
Par., XXIV, 23-25

È il canto di San Pietro, che rispondendo all'invito di Beatrice, tre volte si rivolge intorno a lei, prima di parlare al Poeta.

693. . . . . . mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
Par., XXIX, 131-132

Beatrice parla del numero infinito degli Angeli, che nè parola, nè mente umana può raffigurare.

Descrizione fedele.

694. E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi . . . . .
Purg., XXIX, 103-104

Sono i quattro Vangeli, adombrati nei quattro animali simbolici, che appariscono al Poeta, quali descritti in Ezechiele.

695. Come pittor che con esemplo pin-
[ga . . . .
Purg., XXXII, 67

Il Poeta vorrebbe ritrarre con efficacia il sonno da cui è colto, al suono delle note celesti.

696. . . . . . sì ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette
Par., XVIII, 85-86

Il Poeta invoca la diva Pegasea, perchè l'aiuti a descrivere fedelmente le anime dei Beati che amarono ed amministrarono in terra la giustizia.

Descrizioni, amplificazioni (Non indugiarsi in).

697. Qual ella sia, parole non ci ap-
[pulcro.
Inf., VII, 60

Virgilio dichiara al Poeta, che non spenderà belle parole a descrivere più a lungo la zuffa fra prodighi ed avari.

Deserto.

698. . . . . . un piano
Solingo più che strade per diserti.
Purg., X, 20-21

I Poeti si soffermano in un piano deserto, che forma il primo girone del Purgatorio.

Desiderio.

Vedi anche: *Ideale*.

699. Se fosse pieno tutto il mio diman-
[do . . .
Inf., XV, 79

Dante, affettuosamente, dice a Brunetto Latini ch'egli vorrebbe averlo ancora con sè, fra i vivi.

700. Sì che veggendola io sospesa e va-
[ga . . . .
Par., XXIII, 13

Tale si sta in viva espettazione Beatrice, desiderosa dello spettacolo divino della discesa di Cristo e di Maria.

701 . . . . . quale è quei, che disïando
Altro vorria, e sperando s'appaga...
Par., XXIII, 14-15

Il Poeta, dinnanzi a Beatrice, estatica in attesa della discesa di Cristo e di Maria, si sta come colui che desidera altro di quel che ha ed aspettando, s'appaga nella speranza di conseguirlo.

Desiderio altrui (Leggere il).

702. . . . . .Senz'essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio
Che tu, qualunque cosa t'è più
[certa.
Par., XXVI, 103-105

Benchè il Poeta non gli abbia manifestato la sua voglia, Adamo legge quella in lui, meglio che Dante non discerna le cose più manifeste, e gli enumera le domande ch'egli ha in mente di fargli.

Desiderio appagato.

Vedi anche: *Curiosità soddisfatta.*

703. Di tal disìo converrà che tu goda.
Inf., VIII, 57

Virgilio promette a Dante lo spettacolo dello strazio di Filippo Argenti, nella palude di Stige.

704. Io non posso negar quel che tu
[chiedi.
Inf., XXIV, 136

Il ladro Vanni Fucci acconsente a narrare di sè ai Poeti.

705. Ed io pregava Dio di quel ch'ei
[volle.
Purg., XIII, 117

Sapia da Siena racconta al Poeta com'ella pregasse per la sconfitta, di poi avveratasi, dei suoi concittadini, per opera dei Fiorentini.

706. . . . . . pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra
[brama.
Purg., XV, 77-78

Virgilio dice al Poeta che Beatrice gli solverà ogni dubbio sulle cose del cielo.

707. E fece i preghi miei esser contenti.
Purg., XXVIII, 58

Piena di verecondia, si volge Matelda verso il Poeta, per soddisfare alla sua domanda.

708. Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti . . . . .
Par., IX, 109-110

Folchetto da Marsiglia soddisfa ogni curiosità del Poeta sulle leggi che governano le anime dei Beati nel pianeta di Venere.

709. . . . . . perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti me-
[sca . . . . .
Par., XVII, 11-12

Vuole Beatrice che il Poeta si assuefaccia ad esporre con parole i proprii desiderii, cosicchè altri possa soddisfare a quelli.

710. Che nulla volontade è di più ausa.
Par., XXXII, 63

Nessun desiderio, secondo le parole di San Bernardo al Poeta, oserebbe andare oltre la beatitudine completa che offre il Paradiso.

Desiderio compresso.

711. **Io stava come quei che in sè ri-**
[preme
La punta del disio, e non s'attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme.
Par., XXII, 25-27

Il Poeta si sta dinnanzi a San Pier Damiano come chi, punto dallo stimolo acuto del desiderio, si ristrigne in sè medesimo, e, per tema di riescire molesto, non s'attenta di dimandare, onde la domanda non sembri troppa.

Desiderio (Esser combattuto fra l' uno e l'altro).

Vedi anche: *Alternativa*

712. **. . . . . Io veggio ben come ti tira**
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Par., IV, 16-18

Io veggo, dice al Poeta la sua donna, come due desiderii di sapere tengano sospesa l'anima tua, si che la tua ansia inceppa sé stessa tanto ch'essa non sa palesarsi colle parole.

Desiderio inappagato.

713. **. . . ma lungi fia dal becco l'erba.**
Inf., XV, 72

Brunetto Latini dice al Poeta che la brama delle fazioni nemiche, in Firenze, di aver Dante dalla loro, non sarà soddisfatta.

714. **. . . . . lor disio . . . . .**
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
Purg., III, 41-42

Virgilio parla di quei sublimi intelletti che non conobbero Cristo e che nel Limbo nutrono in eterno un desiderio di sapere ch'è dato loro per pena.

Desiderio incompletamente sazio.

715. **Trassi dall'acqua non sazia la spu-**
[gna.
Purg., XX, 3

Per ubbidire alla volontà di Papa Adriano V, il Poeta si allontana dalla sua ombra, dolente di non aver udito maggior biasimo contro l'avarizia e la simonia dei preti.

716. **Ma sì com'egli avvien, se un cibo**
[sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si rin-
[grazia . . . . .
Par., III, 91-93

Le spiegazioni di Piccarda de' Donati, se hanno in parte soddisfatto la curiosità del Poeta, lasciano non pertanto in lui vivo desiderio di maggiormente udire della vita di lei.

Desiderio intenso.

717. **. . . . . m'accesero un disio**
Mai non sentito con cotanto acume.
Par., I, 83-84

La novità del suono delle sfere celesti e la gran luce che colpisce il Poeta nel salire alla sfera del fuoco, lo infiammano del desiderio di conoscere le cagioni dell'uno e dell'altra.

718. **Quasi com'uom cui troppa voglia**
[smaga.
Par., III, 36

Com'uomo turbato da desiderio ardente di sapere, volge il Poeta la parola a Piccarda.

719. **L'alto disio che mo t'infiamma ed**
[urge.
Par., XXX, 70

Beatrice legge nel Poeta il vivo desiderio da cui è stimolato, di penetrare l'arcano della mistica fiumana dell' Empireo.

720. Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io . . . . .
Par., XXX,82-85

Verso le mirabili cose che appariscono al Poeta, al suo giungere nell'empireo, volge egli acuta la vista col desiderio veemente del fantolino, che, svegliatosi più tardi dell'ora consueta, tende affamato verso il seno materno.

Desiderio lungamente nutrito.

721. Tanto eran gli occhi miei fissi ed [attenti
A disbramarsi la decenne sete . . .
Purg., XXXII, 1-2

Per dieci anni il Poeta aveva sostenuto il tormento del desiderio di rivedere Beatrice, che ora appariva ai suoi occhi.

722. Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m' ha tenuto in [fame.
Par., XIX, 25-26

Chiede il Poeta all'aquila formata dagli spiriti beati, di sciogliergli l'antico dubbio, se alcuno senza la fede cristiana si possa salvare.

723. Onde fu già sì lunga disianza.
Par., XXIII, 39

La redenzione compiuta da Cristo dischiuse agli umani il regno dei cieli, onde sì a lungo fu nutrito il vano desiderio.

Desiderio prossimo ad esser raggiunto.

724. Ed io ch'al fine di tutti i disii
M'appropinquava . . . . .
Par., XXXIII, 46-47

Il Poeta spera che la Vergine gli conceda la visione divina, che sazierebbe tutti i suoi desiderii.

Destino.

Vedi anche : *Forza superna.*

725. Che giova nelle fata dar di cozzo ?
Inf., IX, 97

Ammonimento del messo divino ai demoni che si opposero all'entrata dei Poeti nella città di Dite.

726. . . . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a gloríoso porto . . .
Inf., XV, 55-56

Brunetto Latini profetizza a Dante la sua gloria futura.

727. . . . . . le ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad al- [cun fine,
Secondo che le stelle son compagne.
Purg., XXX, 109-111

Secondo le antiche credenze, la costellazione che domina nel cielo, al momento della nascita di ciascun uomo, produce in lui indole, temperamento, ingegno ed imprime un indirizzo alla sua vita.

Destino immutabile.

Vedi anche : *Decreti divini, Forza superna, Volere divino.*

728. . . . . . 'l magno volume
U' non si muta mai bianco nè [bruno.
Par., XV, 50-51

Cacciaguida narra al Poeta aver atteso con desiderio la sua venuta, che la lettura del grande libro dei decreti divini gli aveva annunciato.

729. . . . . . il giudicio eterno
Non si trasmuta . . . . .
Par., XX, 52-53

I decreti divini non si trasmutano. L'Aquila di Giove dà contezza al Poeta delle anime onde si compone il suo occhio.

Destino imperscrutabile.

730. O predestinazion, quanto rimota,
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion [tota!
Par., XX, 130-132

L'Aquila del cielo di Giove parla della divina predestinazione ch'è per gli umani un abisso in cui lo sguardo si perde.

Destino mistico dell'uomo.

731. Non v'accorgete voi che noi siam [vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza scher- [mi?
Purg., X, 124-126

Apostrofe ai peccatori che per cecità di mente, fanno nella vita «*ritroso calle*» non pensando al destino mistico dell'uomo, il cui corpo non è destinato che ad involgerne l'anima, nè che la beatitudine di questa dovrebb'essere il fine supremo degli atti degli umani.

Devozione - Estasi.

732. Come dicesse a Dio: d'altro non [calme.
Purg., VIII, 12

Una delle anime purganti intona l'inno che si canta la sera a compieta, e sembra così rapita nella visione celeste, che il Poeta, ammirato, dimentica ogni altra cosa circostante.

733. Avendo gli occhi alle superne rote.
Purg., VIII, 18

E le altre anime seguitano colla voce il canto di quella, (vedi la citazione precedente) cogli occhi rivolti al cielo. «*Superne rote*» vale celesti sfere.

734. . . . . . ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, [diedi.
Purg., XXXII, 106-108

Il Poeta tutto intento alla parola ed al viso della sua donna, segue il suo gesto ed il suo ammonimento.

735. Il nome del bel fior, ch'io sempre [invoco
E mane e sera . . . . .
Par., XXIII, 88-89

Il nome di Maria, rosa mistica, invocato dal Poeta e mane e sera, raduna nella sua mente tutte le facoltà per permettergli di riconoscere il maggior lume fra i Beati della schiera di Cristo.

Devozione - Ossequio.

736. . . . . . la Regina
Cui questo regno è suddito e de- [voto.
Par., XXXI, 116-117

Parla San Bernardo al Poeta, della Vergine Maria, invitandolo con amoroso zelo alla contemplazione di lei.

Diavolo e suoi vizii.

737\. . . . . . Io udii già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali
[udii
Ch'egli è bugiardo e padre di men-
[zogna.
Inf., XXIII, 142-144

Frate Catalano indicando ai Poeti la via da seguire, fa sì che Virgilio si accorga dell'inganno in cui furono tratti dai Malebranche, onde il frate conclude con tale sentenza tolta da San Giovanni.

Dichiarazione.

738\. Tanto vogl'io che vi sia manife-
[sto . . . . .
Inf., XV, 91

Il Poeta apre l'animo suo a Brunetto Latini.

Difesa aperta e coraggiosa.

739\. Colui che la difese a viso aperto.
Inf., X, 93

Così dice di sè al Poeta, Farinata degli Uberti che impedì i suoi partigiani di distruggere Firenze dopo la rotta di Monte Aperti.

Difetti (Conoscenza dei propri).

740\. . . . . . Di sua maggior magagna
Conosce il danno, e però non s'am-
[miri
Se ne riprende, perchè men sen
[piagna.
Purg., XV, 46-48

Virgilio dice al Poeta non doversi egli meravigliare se Guido del Duca riprende altrui sul peccato d'invidia, perchè conoscendo per esperienza i danni che ne vengono agli umani, colla perfetta carità propria delle anime purganti, vorrebbe dalla pena sollevare altrui.

Diffamato (Essere).

741\. E sieti reo che tutto il mondo sallo
Inf., XXX, 120

Rinfaccia Maestro Adamo al Greco Sinone l'inganno del cavallo di Troia, per cui la città fu distrutta, del quale inganno egli ha da dolersi, perchè ne fu diffamato per tutto il mondo.

Difficoltà ardua.

742\. . . . . . quest'è tal punto,
Che più savio di te già fece er-
[rante.
Purg., XXV, 62-63

Come abbia origine l'anima umana ne primo embrione, in modo che l'uomo, di animale sensitivo, divenga animale ragionevole, è problema tanto difficile, che Averroè stesso ne fornì una spiegazione erronea. Così dice Stazio al Poeta.

743\. Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te
[stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Par., IV, 91-93

Un altro arduo problema si presenta alla mente del Poeta e Beatrice teme che da solo non potrà scioglierlo e che dietro a quello userà invano le proprie facoltà.

744. **Chè io per me indarno a ciò con-**
[templo.
Par., XXVIII, 57

Il Poeta inutilmente s'affatica a comprendere da solo le leggi che governano la velocità del mondo degli spiriti.

745. **Se li tuoi diti non sono a tal nodo**
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto, per non tentare, è fatto sodo.
Par., XXVIII, 58-60

Beatrice non si sorprende che il Poeta non sia da tanto da risolvere da solo il dubbio che lo opprime, sulle leggi del moto nel Paradiso. Nessuno essendosi curato di scioglierlo, quel dubbio si è fatto sempre più arduo, come il nodo che lasciato serrato si fa sempre più stretto.

Difficoltà insuperabile.

746. **Da questo passo vinto mi concedo.**
Par., XXX, 22

Il Poeta si dichiara vinto dalla difficoltà di descrivere con linguaggio umano la sublime bellezza di Beatrice.

Diga.

747. **Quale i Fiamminghi tra Guizzante**
[e Bruggia,
Temendo il fiotto che vèr lor s'av-
[venta,
Fanno lo schermo, perchè il mar
[si fuggia . . . . .
Inf., XV, 4-6

Gli argini di Flegetonte sono fatti a simiglianza delle dighe che i Fiamminghi oppongono all'invasione del mare.

Dignità (Non curare la propria).

748. **Nè sommo ufficio, nè ordini sacri**
Guardò in sè . . . . .
Inf., XXVII, 91-92

Guido da Montefeltro narra al Poeta come le passioni che guidavano Bonifazio VIII nella lotta contro i Colonnesi, togliessero in lui ogni ritegno, ogni riguardo alla propria dignità pontificale.

Digressione.

749. **Ma perchè siam digressi assai . . .**
Par., XXIX, 127

Beatrice si accorge di essersi molto dipartita dall'argomento ed a quello riconduce il Poeta.

Dileguamento.

Vedi anche: *Vanità delle cose.*

750. **Disparve . . . . .**
Come per l'acqua il pesce andando
[al fondo.
Purg., XXVI, 134-135

Guido Guinicelli dispare nel fuoco, dopo avere alquanto ragionato col Poeta.

751. **. . . . . vanio,**
Come per acqua cupa cosa grave.
Par., III, 122-123

A questo modo, si dilegua, cantando l'ombra di Piccarda de' Donati.

Dimagramento.

752. . . . . . da ch'è si munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Purg., XXIV, 17-18

Forese dei Donati dice al Poeta che nel girone de' golosi è permesso nominare le anime che ci si trovano, la dieta avendo talmente cancellate le sembianze, da non poter essere quelle anime altrimenti riconosciute.

Dimagrare.

753. . . . . . il male ond'io nel volto
[mi discarno.
Inf., XXX, 69

Maestro Adamo da Brescia accenna all'idropisia da cui è tormentato.

754. Sì che m'ha fatto per più anni
[macro.
Par., XXV, 3

Il Poeta parla delle veglie e delle fatiche di cui gli fu cagione il poema sacro.

Dimostrazione - Insegnamento.

755. Riguarda bene a me, sì com'io vado
Per questo loco, al ver che tu de-
[siri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Par., II, 124-126

Beatrice al Poeta: Osserva bene com'io vada, per questo mio ragionamento, verso la dimostrazione di quella verità che tu ricerchi, onde con passo sicuro tu sappi poi da solo giungere alla conoscenza del vero. Il guado è il passo sicuro del fiume e la verità nascosta sotto il velame può dirsi con molta proprietà il guado fra i dubbi.

Dimostrazione evidente, efficace.

756. . . . . . assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben di-
[stingue . . . . .
Inf., XI, 67-68

Dante encomia così le spiegazioni di Virgilio sulla distribuzione del baratro infernale.

757. . . . . . il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno
[chiaro
Quanto la tua ragion porti o de-
[scriva.
Purg., XVIII, 10-12

Il Poeta esprime a Virgilio la propria soddisfazione per l'efficace dimostrazione che gli ha fatto sul sistema morale della partizione del Purgatorio.

758. . . . . . ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa
[prova . . . . .
Par., XXVI, 35-36

Il Poeta, esaminato da San Giovanni Evangelista sulla carità, parla del Bene sommo ch'è Dio, e dice che chi vede il vero, contenuto nel suo sillogismo, deve amare Lui sopra ogni altra cosa.

Dio.

759. . . . . . L'avversario d'ogni male.
Inf., II, 16

Parole di Dante a Virgilio. Dio sommo Bene, è nemico d'ogni male.

760. **Colui lo cui saver tutto trascende.**
Inf., VII, 73

Parole di Virgilio a Dante. Dio sorpassa, è superiore a tutte le cose.

761. . . . . . **Colui, che si nasconde**
Lo suo primo perchè, che non gli
[è guado.
Purg., VIII, 68-69

Dio nasconde le cagioni del suo operato con tanta cura che a nessuno è dato penetrarle. Toglie il Poeta l'immagine dal fiume profondo che non offre guado.

762. **Colui che mai non vide cosa nuova.**
Purg., X, 94

Dio, che come eterno, ha nella mente tutte le cose create e quelle da creare.

763. **Quello infinito ed ineffabil bene**
Che è lassù, così corre ad amore
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore.
Purg., XV, 67-70

Virgilio chiarisce al Poeta il concetto dell'infinita carità divina, che corre a chi l'ama, come il raggio di sole viene a corpo atto a riflettere la luce e tanto di sè dà, quanto di carità trova in altrui verso di sè e del prossimo.

764. **La gloria di Colui che tutto muove**
Per l'universo penetra e risplende...
Par., I, 1-2

La Luce divina, la gloria di Dio, penetrano e risplendono per tutto l'universo, essendo Egli presente a tutte le cose.

765. . . . . . **il Ver.** . . . .
Di fuor dal qual nessun vero si
[spazia.
Par., IV, 125-126

Dio, sommo Vero, dal quale — solo — ogni verità si diffonde.

766. **Ciò che non muore, e ciò che può**
[morire
Non è se non splendor di quella
[idea
Che partorisce, amando, il nostro
[Sire.
Par., XIII, 52-54

San Tommaso dimostra al Poeta come le cose immateriali, gli angeli, i cieli, le anime umane, come le materiate e soggette alla morte, sono prodotte in eterno dal Creatore, per effetto della sua bontà.

767. **La contingenza che fuor del qua-**
[derno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Par., XVII, 37-39

A Dio è manifesta ogni cosa del mondo, ogni fatto materiale, che, a guisa dei fogli di un quaderno, si seguita nel processo del tempo, è presente a Dio.

768. **Quei che dipinge lì, non ha chi 'l**
[guidi
Ma esso guida. . . . .
Par., XVIII, 109-110

Dio è maestro a sè stesso: egli trae da sè medesimo ogni virtù informativa, per la quale è modellata ogni cosa quaggiù.

769. . . . . . **Colui che volse il sesto**
Allo stremo del mondo, e dentro
[ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto...
Par., XIX, 40-42

Dio che misurò quasi con compasso il giro dell'universo, e tante cose ci porse, aperte ed arcane.

770. . . . . . **quel bene**
Che non ha fine, e sè in sè misura.
Par., XIX, 50-51

Dio, infinito, che non può trovar confronto che con sè medesimo, e solo è atto alla comprensione della sua grandezza.

771\. . . . . . i raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene.
Par., XIX, 53-54

La mente divina che tutte le cose riempie.

772\. . . . . . nostra veduta. . . . .
. . . .
Non può di sua natura esser pos- [sente
Tanto, che suo principio non di- [scerna
Molto di là, da quel ch'egli è par- [vente.
Par., XIX, 52-57

La mente umana, che è appena un raggio della luce divina che ogni cosa riempie, non può essere di sua natura tanto possente da intuire la grandezza di Dio, altrimenti che sotto un' apparenza molto discosta dal vero, da comprendere, cioè, ch' egli è molto maggiore di quello che a lei pare.

773\. . . . . . il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Par., XXVI, 38-39

Dio, amore degli angeli e degli uomini. Parla il Poeta del sommo bene a San Giovanni Evangelista che lo esamina sulla Carità.

774\. . . . . . Da quel punto
Dipende il cielo e tutta la natura.
Par., XXVIII, 41-42

Così Beatrice al Poeta «*forte sospeso*» in ammirazione del punto luminoso in cui è simboleggiato Dio.

775\. Nel Vero, in che si queta ogni in- [telletto.
Par., XXVIII, 108

Dio, sommo Vero, in cui si acqueta ogni umana intelligenza.

776\. Ove s' appunta ogni ubi ed ogni [quando.
Par., XXIX, 12

In Dio, in cui s'accentra ogni luogo ed ogni tempo, Beatrice legge il desiderio del Poeta di udire da lei della creazione degli Angeli.

777\. Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo, in sè, come davanti.
Par., XXIX, 142-145

Beatrice parla al Poeta della sublimità e della grandezza della possanza divina, che, pur frangendosi negl' innumerevoli specchi angelici, che ne riflettono la magnificenza, rimane una ed intera ed indivisibile, qual'era innanzi alla creazione di quelle celesti sostanze.

778\. Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna...
Par., XXXIII, 86-87.

Quanto per l'universo è sparso, ritrova il Poeta nel profondo della divina essenza, legato con vincolo d'amore in un volume.

779\. L'amor che muove il sole e l'altre [stelle.
Par., XXXIII, 145

In Dio, motore dell' universo, si acquetano il desiderio e la volontà del Poeta, allo spegnersi della beatifica visione.

Dionisio, tiranno di Siracusa.

780\. . . . . . Dionisio fero
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
Inf., XII, 107-108

Il centauro Nesso, così lo addita ai Poeti, attuffato nel sangue bollente di Flegetonte.

Disaccordo fra nature diverse.

781. . . . . . chè tra li lazzi sorbi,
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Inf., XV, 65-66

All' uomo virtuoso non conviene il soggiorno fra gente malvagia. Predice Brunetto Latini al Poeta i mali che gli verranno dai suoi concittadini.

Discernimento.

782. Innata v'è la virtù che consiglia,
Che dell'assenso de' tener la soglia.
Purg., XVIII, 62-63

Virgilio ragiona intorno alla natura dell'amore e parla della virtù innata nell'uomo di discernere il bene dal male.

Questa virtù, ch'è la ragione, deve custodire l'entrata del consenso o farsi arbitra di quella.

783. La virtù ch' a ragion discorso am-
[manna.
Purg., XXIX, 49

Il discernimento è la virtù che ammannisce e prepara alla ragione la materia del discorso. Per esso può il Poeta accorgersi che falsamente aveva creduto vedere sette alberi d'oro, in luogo dei sette mistici candelabri celesti.

Discolparsi.

784. . . . . . rispose,
Come fa chi da colpa si dislega.
Purg., XXXIII, 119-120

Matelda pregata da Beatrice di dare alcune spiegazioni al Poeta, risponde di averlo già fatto, — coll' involontario imbarazzo di chi si giustifica di un fallo non commesso.

Discordanza.

785. . . . . . l'esempio
E l'esemplare non vanno d'un modo.
Par., XXVIII, 55-56

Chiede il Poeta a Beatrice perchè il mondo sensibile fatto sull' esemplare del mondo degli spiriti non s'accordi nelle leggi del moto, andando, anzi, nell' uno, in senso inverso dall'altro.

Discordia seminata fra padre e figlio.

786. Io feci il padre e il figlio in sè
[ribelli.
Inf., XXVIII, 136

787. Achitofèl non fè più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Inf., XXVIII, 137-138

788. Per ch' io partii così giunte persone...
Inf., XXVIII, 139

Racconta Bertram dal Bornio la colpa che lo conduce fra i dannati della nona bolgia, quella, cioè, di aver fomentato la discordia fra Enrico II re d' Inghilterra ed il di lui figlio; e confessa non avere così commesso minor peccato di quello di Achitofel che rese nemici Assalonne e Davide. E spiega come la sua pena sia adeguata alla colpa di aver diviso delle persone così strette da vincoli di natura.

Discordia (Seminatori di).

789. . . . . . il fosso, in che si paga il fio
Da quei che scommettendo acqui-
[stan carco.
Inf., XXVII, 135-136

Passano i Poeti alla nona bolgia ove trovano i seminatori di scandalo e di scisma.

790. Seminator di scandalo e di scisma.
Inf., XXVIII, 35

Con tali parole designa Maometto al Poeta i suoi compagni di supplizio.

Discorrere (Chiedere licenza di).

791. . . . . . e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' in-
[veschi.
Inf., XIII, 56-57

Così Pier delle Vigne, nel disporsi a ragionar di sè coi due Poeti.

Discorso autorevole.

792. Posto avea fine al suo ragiona-
[mento
L'alto Dottore. . . . .
Purg., XVIII, 1-2

Virgilio ha terminato la sua dimostrazione sulla divisione morale del Purgatorio.

Discorso (Chiusa efficace di un).

793. Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva.
Purg., XXX, 71-72

Beatrice continua, proterva e severa, nei suoi rimproveri verso il Poeta ed egli intuisce che cose più gravi saranno ancora dette da lei, per quel senso di opportunità per cui il buon dicitore lascia per ultimi i più saldi argomenti.

Discorso cruccioso.

794. . . . . . come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva.
Purg., XXX, 71-72

Superba nell'atto, Beatrice continua a rivolgere la parola al Poeta, come colui che corrucciato e sdegnoso nel dire, mostra serbare per ultima la più acerba rampogna.

Discorso dimenticato.

795. E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so. . . . .
Purg., XXXII, 91-92

Il Poeta non sa dire se Matelda gli tenne maggior discorso, l'apparizione di Beatrice avendolo del tutto assorbito.

Discorso minaccioso.

796. . . . . . ripensando
A quel parlar che mi parea ne-
[mico . . . . .
Inf., X, 122-123

Il Poeta è preoccupato dalle fosche profezie di Farinata degli Uberti.

Discorso oscuro, poi fatto comprensibile.

797. E quando l'arco dell'ardente af-
[fetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto...
Par., XV, 43-45

Le parole di Cacciaguida riescono dapprima incomprensibili al Poeta, che solo riesce ad afferrarne il senso, fattosi più vicino all' umano intendimento, quando l'ardore del beato spirito si è calmato.

Discorso persuasivo.

798. Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cam-
[mino,
Che appena poscia li avrei ritenuti.
Inf., XXVI, 121-123

Rammentando ai tardi e vecchi compagni lo scopo della vita umana, Ulisse li persuade a varcare le colonne d'Ercole, per acquistare esperienza di ciò che vi fosse al di là di quelle.

Discorso riferito.

799. Queste parole da lor ci fûr porte.
Inf., V, 108

Riferisce il Poeta le parole di Paolo e di Francesca.

800. In questa forma lui parlare audivi.
Inf., XXVI, 78

Dante si dispone a riferire le parole rivolte dal suo duce alle anime di Ulisse e di Diomede.

801. Quand'egli ebbe il suo dir così com-
[piuto . . . . .
Inf., XXVII, 130

Guido da Montefeltro termina di narrare di sè al Poeta.

802. Ma questo intesi, e ritener mi pia-
[cque . . . . .
Purg., XVIII, 129

Il Poeta riferisce quanto gli fu detto dall'abate di San Zeno su Alberto Scaligero di Verona.

803. E questo apporterai nel mondo
[vostro . . . . .
Par., XXV, 129

San Giovanni Evangelista ingiunge al Poeta di riferire nel mondo le sue parole. Intende cioè far noto come il suo corpo sia rimasto in terra, e che Cristo e Maria soli si trovino nel cielo coll'anima e col corpo.

Discussione - Dimostrazione (Prepararsi alla).

804. Sì come il baccellier s'arma e non
[parla,
Fin che il maestro la quistion pro-
[pone . . . . .
Par., XXIV, 46-47

805. Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser pre-
A tal querente . . . . . [sto
Par., XXIV, 49-51

Il baccelliere, cioè quello scolare che ha finito il suo corso ed aspira alle dignità accademiche superiori, come il dottorato, finchè il maestro propone il tema della disputa, s'arma di risposte e tace. Tale si sta il Poeta dinnanzi a San Pietro, che, invitato da Beatrice si dispone ad esaminarlo sulla fede, e prepara fra sè le sue risposte, pensando all'alto interrogante cui deve soddisfare.

Disdoro.

806. E tu in grande onranza non ne sali.
Inf., XXVI, 6

Invettiva del Poeta contro Firenze, cui con amara ironia, rimprovera la schiera di ladri, suoi concittadini, da lui trovati nella settima bolgia dell' inferno, a riprova della corruzione della città.

Disinganno.

807. Li pensier ch' hai si faran tutti
[monchi.
Inf., XIII, 30

Dice Virgilio a Dante, che le supposizioni ch'ei forse fa pei lamenti che si partono dagli alberi, in cui sono convertiti i suicidi, saranno tutte smentite, s'egli troncherà uno solo dei rami.

Disinteresse.

808. Non per avere a sè di bene acqui-
[sto . . . . .
Par., XXIX, 13

Beatrice dichiara a Dante come Dio abbia creato gli Angeli, non per accrescere gloria a sè stesso, ma perchè la sua bontà fosse manifesta nelle sue creature.

Disordine - Confusione.

Vedi anche: *Sregolatezza.*

809. Nave senza nocchiero in gran tem-
[pesta.
Purg., VI, 77

Così dell'Italia, nella sublime apostrofe del Poeta, rivolto a Sordello.

Dispensatore di beni desiderati.

810. Questi può dar di quel che quì si
[brama.
Inf., XXXI, 125

I dannati non desiderano che fama nel mondo e Virgilio accenna Dante al gigante Anteo, come quegli che, ancor vivo, può soddisfare tale sua ambizione. Vuole in cambio, ottenere da lui che li discenda nell'ultimo cerchio, sulle gelate acque di Cocito.

Disprezzo delle cose terrene.

811. . . . . . e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
Par., XXII, 137-138

Virtuoso e retto, dice il Poeta, è colui che disprezza i beni terreni, preoccupato solo di acquistare gloria nel cielo.

Dissipatore.

812. Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee gio-
[condo.
Inf., XI, 44-45

Virgilio parla dei dissipatori dannati nel secondo girone, per essersi fatti distruggitori di sè e delle proprie cose, laddove le loro ricchezze avrebbero loro assicurato una vita gioconda.

813. . . . . . un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.
Inf., XXII, 50-51

Ciampolo di Navarra, barattiere, parla così del proprio padre ai Poeti.

Distanza.

814. Quanto un buon gittator trarria
[con mano.
Purg., III, 69

La schiera d'anime che i due Poeti veggono giungere alla loro volta, dista da loro quanto un tiro di pietra.

815. Da quella regïon, che più su tuona,
Occhio mortal alcun tanto non di-
[sta,
Qualunque in mare più giù s'ab-
[bandona,
Quanto . . . . .
Par., XXXI, 73-76

Per indicare la distanza che lo separa da Beatrice tornata al suo beato scanno, il Poeta si vale di questa similitudine. Non è tanta cioè la distanza che misurerebbe qualunque occhio potesse mirare in sù dal più basso fondo del mare, fino alla più lontana regione dei tuoni.

Distanza percorsa.

816. **Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi . . . . .**
Purg., XXXII, 34-36

Con questa similitudine col cammino che può percorrere in tre volte una freccia scoccata dall'arco, il Poeta dice la via percorsa dal luogo del suo incontro con Beatrice, fino a quello in cui ella discende dal mistico carro.

817. **. . . . . e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra po-
[sto . . . . .**
Purg., XXXIII, 16-17

Non avea Beatrice mosso dieci passi, quando i suoi occhi incontrarono quelli del Poeta.

Distrazione.

818. **Codesta oblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove at-
[tenta.**
Purg., XXXIII, 98-99

Beatrice rimprovera al Poeta, che l'acqua di Lete gli abbia fatto dimenticare le proprie colpe.

Diversità di condizione, senza merito proprio, ma per solo volere divino.

819. **. . . . . senza mercè di lor costu-
[me,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.**
Par., XXXII, 73-75

San Bernardo spiega al Poeta che il diverso grado di beatitudine assegnato alle anime dei bambini, non si fonda sopra merito alcuno di loro opere, ma sulla sola diversità di grazia che Dio dona all'anima nel crearla.

Diversità di frutti.

820. **. . . . . non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la
[cera.**
Purg., XVIII, 38-39

Quantunque l'amore sia di sua natura sempre pregevole, in atto può riescire cosa non buona. Così nella buona cera può, secondo il suggello che vi s' imprime, riescire buona o cattiva l' impronta.

821. **. . . . . avviene che un medesimo
[legno,
Secondo spezie, meglio e peggio
[frutta.**
Par., XIII, 70-71

Un albero d'una data specie dà frutti diversi da quelli d'un altro della stessa specie. Dimostra San Tommaso al Poeta la varietà delle cose generate, secondo il riflesso ch'esse portano in sè della intelligenza generatrice.

Diversità di tendenze, di attitudini, d' ingegno

Vedi anche: *Esaù e Giacobbe.*

822. **Per che un nasce Solone, ed altro
[Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello,
Che, volando per l'aere, il figlio
[perse.**
Par., VIII, 124-126

Carlo Martello dimostra al Poeta la necessità di svariate attitudini negli uomini al loro vivere sociale, per la qualcosa natura vuole che uno nasca legislatore, l'altro condottiero d'eserciti, un terzo sacerdote ed un quarto artista.

823. . . . . . avvien che un medesimo [legno,
Secondo spezie, meglio e peggio [frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Par., XIII, 70-72

San Tommaso dimostra al Poeta come l'intelligenza motrice, trasparendo attraverso la materia, in forme diverse, avviene che una stessa specie di alberi dia frutti diversi come bontà, allo stesso modo che gli uomini sortono da natura ingegno differente.

Diversità di usi.

824. Poi ch' è tanto di là da nostra usan- [za. . . . .
Par., XIII, 22

Il Poeta non riesce a dare che una pallida immagine dello splendore delle anime beate, lo spettacolo di quelle essendo diverso da ogni umana consuetudine.

Divina Commedia (La).

825. . . . . . il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e [terra,
Sì che m' ha fatto per più anni [macro.
Par., XXV, 1-3

Così chiama il Poeta la sua Commedia, cui ha prestato aiuto la scienza umana e quella divina ed al cui studio egli si è per più anni logorato, facendosi scarno e macilento.

Divinità (Disprezzo della)

Vedi anche: *Bestemmie.*

826. Col cor negando e bestemmiando [quella
E spregiando natura e sua bontade.
Inf., XI, 47-48

Virgilio istruisce il Poeta rispetto l'ordine delle pene e parla dei violenti contro Dio, che lo rinnegano e lo bestemmiano, disconoscendo le cose da lui create.

827. . . . . . e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il [pregi.
Inf., XIV, 69-70

Virgilio mostra a Dante l'ombra di Capanèo, *l'uno dei sette re ch'assiser Tebe*, e che morì fulminato da Giove, da lui tenuto in dispregio.

Divinità propizia.

828. Se fosse amico il Re dell'universo...
Inf., V, 91

Francesca vorrebbe a sè propizio quel Dio che la punisce, per poterlo invocare in favore del Poeta che si commuove della lor pena.

829. Veggendo il cielo a te così benigno.
Inf., XV, 59

Brunetto Latini loda le doti del Poeta.

830. Minerva spira, e conducemi Apollo.
Par., II, 8

Il Poeta si dice favorito nell'alta impresa della descrizione celeste, da Pallade, dea della Sapienza e da Apollo padre delle Muse e della Poesia.

Dolcezza ineffabile.

831. . . . . . sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi [suona.
Purg., II, 113-114

Il canto amoroso di Casella rievoca una delle canzoni del Poeta, musicata dal cantore fiorentino.

832. . . . . . la dolcezza . . . . .
Che non gustata non s' intende mai.
Par., III, 38-39

È quella delle anime beate al raggio della vita eterna. Parole del Poeta a Piccarda de' Donati.

833. . . . . . dolcezza, ch'esser non può [nota
Se non colà dove il gioir s' insem- [pra.
Par., X, 147-148

La dolcezza del canto della corona dei Beati che non può concepirsi all' infuori del Paradiso, ove la gioia si perpetua, dura in eterno.

Dolcino (Frate).

834. Or dì a Fra Dolcin dunque che s' [armi
. . . .
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Novarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria [lieve.
Inf., XXVIII, 55-60

Maometto incarica il Poeta di tale ambasciata per l'eretico Fra Dolcino, che predicava fra i cristiani la comunione di tutte le cose, e perfino delle mogli.

Nel 1307, ridotto nei monti fra Novara e Vercelli e sprovvisto di viveri fu preso e, colla sua compagna Margherita, dopo feroci tormenti, abbruciato. La qual vittoria non sarebbe stata facile ai Novaresi se la neve e la fame non avessero aiutato l' impresa contro il valoroso romito.

Dolore

Vedi anche: *Cose dolorose — Mestizia — Pietà.*

835. . . . . . or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
Inf., V, 26-27

Dalle grida lamentevoli che colpiscono il Poeta al suo entrare nel secondo cerchio

836. E che pena è in voi che sì sfa- [villa ?]
Inf., XXIII, 99

Domanda così il Poeta ai due frati gaudenti che vanno colla schiera degl' ipocriti.

837. Ambo le mani per dolor mi morsi.
Inf., XXXIII, 58

L'orribile dolore del conte Ugolino alla vista dei suoi figliuoli pallidi e smunti per fame.

838. Come persona in cui dolor s'af- [fretta.
Purg., X, 87

Come chi sia sopraffatto dal dolore, sta dinanzi all' imperatore Traiano, la vedova che chiede vendetta del figlio che le fu ucciso.

Dolore accresciuto dalla vista.

839. E prenderai più doglia riguardando.
Purg., XXXI, 69

Beatrice invita il Poeta ad alzare gli occhi ed a contemplarla, onde maggiormente pentirsi della propria incostanza.

Dolore accumulato (Eccesso di).

840. Perch'egli, accumulando duol con [duolo,
Sen gio come persona trista e matta.
Inf., XXVIII, 110-111

Mosca dei Lamberti, udendo che la sua stirpe è spenta per le discordie cittadine, da lui suscitate, si allontana dal Poeta, come un forsennato.

Dolore atroce.

841. Tanto il dolor le fè la mente torta.
Inf., XXX, 21

Ecuba, moglie di Priamo, re di Troia, scorgendo morto il proprio figlio Polidoro, forsennata si lancia sul suo uccisore Polinnestore e trasformata in cagna furibonda, quello riduce a mal partito.

842. Io non piangeva; sì dentro impie-
[trai.
Inf., XXXIII, 49

Il conte Ugolino non ha più lacrime, dinnanzi all'atroce sofferenza dei suoi figliuoli.

Dolore (Atteggiamento di).

843. . . . . . sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Purg., XXXIII, 5-6

In atto di mestizia e di pietà stassi Beatrice all'aspetto del mistico carro della Chiesa, tanto mostruosamente mutato, così come Maria allato alla croce del suo figliuolo.

Dolore condiviso.

844. Senza mio lagrimar non fûr lor
[pianti.
Purg., XXII, 84

Stazio narra a Virgilio di non esser rimasto indifferente alle persecuzioni di Domiziano contro gli Apostoli della fede cristiana.

Dolore (Esclamazione di).

845 Ahi dura terra! perchè non t'apristi?
Inf, XXXIII, 66

Il conte Ugolino così impreca, rievocando la terribile fine sua e dei suoi figliuoli.

Dolore rinnovato.

846. . . . . . Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne
[favelli
Inf., XXXIII, 4-6

Il conte Ugolino si duole che il Poeta, colle sue domande, voglia risvegliare in lui il doloroso ricordo della sua fine e quello atroce della morte dei figli suoi. È il virgiliano « *Infandum, Regina, jubes renovare dolorem* ».

Dolore senza sfogo.

847. E 'l duol che trova in su gli occhi
[rintoppo,
Si volve in entro a far crescer
[l'ambascia.
Inf., XXXIII, 95-96

I traditori dell'amicizia, confitti nella ghiaccia, non hanno neppure il conforto delle lacrime, chè quelle, all'uscita si congelano e rientrano accrescendo il tormento.

Dolore senza tregua.

848. . . . . . simigliante a quella in-
[ferma,
Che non può trovar posa in sulle
[piume,
Ma con dar volta suo dolore scher-
[ma.
Purg., VI, 149-151

All'ammalata che cerca qualche sollievo alle sue sofferenze, volgendosi e rivolgendosi fra le coltri, confronta il Poeta la sua città che col mutare leggi, uffici e costumi di continuo, spera in quello un rimedio ai suoi mali.

Dolore sofferto.

849. Ed io che son giaciuto a questa do-
[glia. . . . .
Purg., XXI, 67

Narra il poeta Stazio di esser rimasto cinquecento anni nel girone degli avari, in purgazione dei suoi peccati.

Domanda improvvisa.

850. Allor ch' io feci il subito dimando.
Inf., XIX, 78

Parole di Niccolò III che spiega al Poeta il perchè lo avesse scambiato per Bonifazio VIII.

Domanda onesta.

851. . . . . . la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Inf., XXIV, 77-78

Premurosamente Virgilio soddisfa al desiderio di Dante, che gli chiede di affrettarsi verso la settima bolgia per accertare le pene che in essa vengono punite.

852. . . . . . La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto.
Inf., XXVI, 70-71

Virgilio acconsente alla domanda di Dante di soffermarsi a parlare colle anime di Ulisse e di Diomede.

Domande (Provocare le altrui).

853. . . . . . Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?
Purg., XXXIII, 23-24

Al Poeta che le viene daccanto riverente e timido, muove Beatrice questa domanda per incorarlo a saziare quella curiosità di sapere ch'ella intuisce in lui, stimolata dalle cose nuove che gli stanno dinanzi.

Domenicani (Ordine dei).

854. . . . . gli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si va-
[neggia.
Par., X, 94-96

Tommaso d'Aquino si manifesta al Poeta come frate domenicano, di quell'ordine, cioè, in cui si avanza nella perfezione cristiana, chiunque non cura le cose vane del mondo. « *Anima quae benedicit, impinguabitur* ». Prov., XI, 25.

855. Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non
[puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore remote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il
[danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì
[poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Par., XI, 124-132

Sferza San Tommaso i cattivi costumi dei Domenicani. Il gregge di San Domenico è divenuto avido dei beni e delle vanità mondane, onde, deviando dalla regola del santo fondatore, avviene che si smarrisca fra pascoli e boschi, pieni di tentazioni e di lusinghe.

E quanto più i seguaci di quell'ordine vanno vagando dietro alle attrattive temporali, tanto più si allontanano dal loro capo e tornano poi al chiostro, privi del buon alimento spirituale.

Se ve ne sono di quelli rimasti fedeli alla regola e solleciti della vita eterna, essi sono così pochi, che ben poco panno basta a fornir le cappe a loro necessarie.

Domenico (San).

856\. . . . . . per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Par., XI, 38-39

San Tommaso così loda San Domenico al Poeta, dicendolo uno splendore di luce intellettuale simile a quella dei cherubini.

857\. . . . . . Colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto [segno.
Par., XI, 118-120

San Tommaso dice di San Domenico che fu degno compagno di San Francesco nel guidare la Chiesa per la via della virtù, che mena al porto della vita eterna.

858\. . . . . . l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.
Par., XII, 55-57

San Bonaventura narra della vita di San Domenico, l'amante fedele (*drudo* dal germanico *threù*, valeva a' tempi di Dante, *familiare* o *fedele*, e non fu che un secolo dopo che assunse malo significato) della fede cristiana, aspro e fiero contro i nemici di quella, quanto dolce e benigno verso i suoi seguaci.

859\. . . . . . fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta
Par., XII, 58-60

Allude alla leggenda, ch' essendo ancora San Domenico nel grembo materno, la madre sua sognasse di partorire un cane bianco e nero che portava in bocca una fiaccola accesa, e quel sogno fosse da lei interpretato, come l'annunzio della nascita da lei di uno spirito, che, colla scienza, la fede e la carità avrebbe illuminato il mondo.

860\. Al sacro fonte . . . . .
. . . .
La donna che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui. . . . .
Par., XII, 62-66

La comare che lo tenne al fonte battesimale e che rispose, secondo il rito, al sacerdote battezzante, vide nel sonno il suo figlioccio con una stella in fronte ed una nella nuca, onde l'oriente e l'occidente ne erano illuminati.

861\. E perchè fosse, qual era in co- [strutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Par., XII, 67-69

E perchè il suo nome fosse nella costruzione rispondente al suo essere, per ispirazione del cielo, discesa nei suoi genitori, fu chiamato *Dominicus* possessivo di *Dominus*, il che vale: cosa del Signore.

862\. . . . . . l'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Par., XII, 71-72

Così lo chiama San Bonaventura, San Domenico è l'agricoltore che Cristo designò per aiutarlo a coltivare il suo orto, cioè a guidare la Chiesa pel dritto cammino.

863\. Ben parve messo e famigliar di [Cristo;
Che 'l primo amor che in lui fu [manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Par., XII, 73-75

Disse Cristo, secondo il vangelo di San Matteo: «se vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo ai poveri». E San Domenico, quand'era ancora nella sua puerizia agli studii, essendovi una grande carestia, vendette i suoi libri e distribuì il denaro ricavatone ai poverelli.

864. . . . . per amor della verace man-
[na,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è
[reo.
Par., XII, 84-87

Per amore del cibo spirituale, si fece in breve tempo gran dottore, tal che si diede alla custodia della Chiesa, che presto si dissecca ed inaridisce, se il pastore è reo di pigrizia, di negligenza o d'altro vizio.

865. Non *decimas quae sunt pauperum*
Addimandò . . . . . [*Dei*
Par., XII, 93-94

Non chiese San Domenico per sè, seguendo il malvagio esempio della curia pontificia dei suoi tempi, quelle decime che devono essere dedicate a soccorrere i bisognosi.

866. Con l'uffizio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme,
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo . . . . .
Par., XII, 98-101

Si applicò San Domenico, con zelo violento, all'ufficio di sacro Inquisitore, concessogli dal Papa, divellendo nella corsa impetuosa gli sterpi dell'eresia, più specialmente colle terribili persecuzioni degli Albigesi.

867. Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arboscelli stan più
[vivi.
Par., XII, 103-105

L'esempio di San Domenico fu seguito da altri frati zelanti che ne seguitarono le orme, per opera dei quali la chiesa cattolica è fiorente e salde stanno le credenze religiose.

868. . . . . . tal fu l'una ruota della
[biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga.
Par., XII, 106-108

San Domenico è una delle ruote del carro della Chiesa, su cui questa si difese contro l'eresia, combattendo in guerra civile, cioè contro i suoi propri figli, gli Albigesi, ribelli alle sue leggi.

Donna dispettosa e trista.

869. Sì come donna dispettosa e trista.
Purg., X, 69

Micol figlia di Saulle e moglie del re Davide, assiste con sdegno e dispetto alla danza del proprio marito dinnanzi all'arca santa, come ad atto ch' essa considera debba menomarlo presso il suo popolo.

Donna in lacrime.

870. Di lagrime atteggiata e di dolore.
Purg., X, 78

Tale si sta la vedova, cui fu ucciso il figlio, al cospetto dell' imperatore Traiano.

Dono di natura.

871. Per la virtù che sua natura diede.
Purg., V, 114

Parla Buonconte da Montefeltro, del malo governo fatto del suo corpo, morto alla battaglia di Campaldino, per opera del demonio, che spiegò all'uopo le male arti di sua natura.

872. . . . . . ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Purg., XXX, 116-117

Così fa dire di sè il Poeta da Beatrice, parlando delle doti sue naturali che lo avrebbero disposto ad ogni virtù.

Dono fatto con bontà e delicatezza.

873. Ma perchè l'ovra è tanto più gra-[dita
Dell' operante, quanto più appre-[senta
Della bontà del cuore ond'è uscita...
Par., VII, 106-108.

L'opera dell'operante è tanto più gradita, quanto più rivela della bontà del cuore da cui esce. Beatrice spiega a Dante come Dio adoperasse, per mettere l'umanità in grado di riscattare il peccato originale.

Dote.

874. Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e [la dote
Non fuggian quinci e quindi la mi-[sura.
Par., XV, 103-105

Cacciaguida parla al Poeta dei buoni costumi dell'antica Firenze, quand'essa «*si stava in pace sobria e pudica*». Non costumavasi allora assegnare doti vistose, sicchè la nascita d'una figlia, non era come al di d'oggi motivo d'angustie per il genitore; nè si commettevano gli scempi contro natura, di poi divenuti comuni, di maritare le figliuole anche sui dieci anni.

Doti naturali trascurate.

875. Ma tanto più maligno e più silve-[stro
Si fa il terren col mal seme e non [colto,
Quant'egli ha più del buon vigor [terrestro.
Purg., XXX, 118-120

Maligno e selvatico si fa di tanto maggiormente il terreno in cui si semini tristo seme o che non si coltivi come si dovrebbe, di quanto maggiori fossero in lui il vigore o la naturale capacità a produrre. Il cattivo seme cresce più rigoglioso che mai sul terreno atto ad accogliere il buono. Uomini di grande ingegno, volti al male, più che ogni altro sono nocivi alla società. Parole colle quali Beatrice descrive il Poeta agli Angeli.

Dottrina — Erudizione.

876. Ben lo sai tu, che la sai tutta [quanta.
Inf., XX, 114

Virgilio rammenta al Poeta un passo dell'Eneide, non dubitando ch'egli, che tutto conosce «*lo suo volume*» il ricordi.

Dottrina diffusa.

877. Quest' è il principio, quest'è la fa-[villa
Che si dilata in fiamma poi vivace.
Par., XXIV, 145-146

Della dottrina evangelica le cui verità sono faville che si dilatano in fiamme.

878. Ed in altrui vostra pioggia repluco.
Par., XXV, 78

Della dottrina di San Giacomo Apostolo e del Re Davide sulla Speranza, si dice il Poeta bene penetrato, tanto che egli riversa su altri la scienza da loro acquistata.

Dovere.

879. . . . . . conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi [ch' io muova.
Purg., X, 91-92

L' imperatore Traiano cede alle preghiere della vedova che gli chiede di far giustizia del figliuolo che le fu ucciso, anzi ch'ei muova per la guerra.

Drappi rabescati.

880. **Con più color, sommesse e soprap-[poste**
Non fêr mai drappo Tartari ne' [Turchi.
Inf., XVII, 16-17

I Tartari ed i Turchi, abilissimi tessitori, non fecero mai drappo così ricco di colori, di fondo e di rilievi, qual'era la pelle del mostro Gerione, « *la sozza immagine di froda* ».

Dubbi (Esitazione fra due).

881. **Dalli miei dubbi d'un modo so-[spinto. . . . .**
Par., IV, 8

Il Poeta si sta, esitante ed incerto, fra due dubbi che premono su lui in eguale misura.

Dubbi (Succedersi di)

882. **S' i fui del primo dubbio disvestito**
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irre-[tito.
Par., I, 94-96

Il dubbio del Poeta sul luogo in cui si trova, svanisce dinanzi alle poche spiegazioni che Beatrice gli porge dolcemente, sorridendo, ma un nuovo dubbio tosto lo inviluppa.

Dubbio.

Vedi anche: *Curiosità — Imbarazzo — Perplessità.*

883. **Se io ho ben la tua parola intesa,**
Inf., II, 43

Così Virgilio a Dante, nella sorpresa della sua indecisione a seguirlo.

884. **. . . . . solvetemi quel nodo,**
Che qui ha inviluppata mia sen-[tenza.
Inf., X, 95-96

Un dubbio ha confuso la mente del Poeta; i dannati leggono nel futuro ed ignorano il presente. Egli chiede a Farinata degli Uberti d' illuminarlo.

885. **Io credo ch'ei credette ch' io cre-[desse.**
Inf., XIII, 25

Virgilio crede forse che Dante pensi che le voci di lamento che vengono dagli alberi in cui sono tramutati i violenti contro sè stessi, partano da gente che dietro a quelli si nasconda.

886. **. . . . . aspetta**
Sì ch'io esca d' un dubbio per costui
Inf., XXXII 82-83

Il traditore Bocca degli Abati ha parlato della battaglia di Monte Aperti, ed il Poeta prega Virgilio di sostare, onde solvere il dubbio che gli è venuto sulla persona di costui. Fu dunque vero che un tradimento diede la vittoria di Monte Aperti ai Ghibellini?

887. **O non m'è il detto tuo ben mani-[festo ?**
Purg., VI, 33

Il Poeta rammenta a Virgilio un passo della sua *Eneide*, in cui egli ritiene si dichiari inefficace la preghiera a piegare il divino volere, ed aggiunge tale domanda, netimore di aver male interpretato quel passo.

888. **. . . . . ma io scoppio**
Dentro a un dubbio, s' io non me [ne spiego.
Pur., XVI, 53-54

Chiede il Poeta a Marco Lombardo di sciogliergli un dubbio, in cui si trova stretto è stimolato tanto, da non potersi in esso più indugiare.

889. Ma se le tue parole or ver giu-
[ràro. . . . .
Purg., XXVI, 109

Guido Guinicelli domanda al Poeta le ragioni dell'affetto ch'egli gli dimostra.

890. Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in
[fame,
Non trovandogli in terra cibo al-
[cuno.
Par., XIX, 25-27

Domanda il Poeta all'aquila formata dagli spiriti dei beati, di solvergli l'antico dubbio, se possa esser salvato alcuno senza la fede cristiana.

891. . . . . sapete, quale è quello
Dubbio che m'è digiun cotanto vec-
[chio.
Par., XIX, 32-33

E questo dubbio il Poeta non formula, perchè i beati che leggono nel pensiero, debbono già conoscerlo.

892. . . . . . cose
Di che la mente mia era sospesa
Par., XXXI, 56-57

Il Poeta si volge a Beatrice per farle forse delle domande sulla rosa celeste, e non vede più quella accanto a sè.

Dubbio accresciuto.

893. Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più
[pregno.
Purg., XVIII, 42

Le dimostrazioni di Virgilio sulla natura dell'amore, hanno accresciuto l'incertezza del Poeta.

Dubbio chiarito.

Vedi anche : *Spiegazione soddisfacente.*

894. Da questa tema acciocchè tu ti
[solve.
Inf., II, 49

Virgilio vuol liberare Dante dai dubbi che lo assalgono sul proprio valore.

895. Ma io ti solverò tosto la mente
Par., VII, 22

Beatrice si dispone a solvere il dubbio da cui è inviluppata la mente del Poeta circa la giustizia della morte di Cristo e la punizione ch'essa trasse seco colla distruzione di Gerusalemme.

896. Per farmi chiara la mia corta vista
Data mi fu soave medicina.
Par., XX, 140-141

L'aquila del cielo di Giove risolve al Poeta i dubbi in lui nati, per la presenza di anime pagane nel Paradiso.

897. . . . . . spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
Par., XXIX, 47-48

Tre ardenti brame di sapere, il dove, il quando, il come della creazione degli Angeli, ha appagato Beatrice nel Poeta.

Dubbio, frutto del desiderio di verità.

898. Nasce per quello, a guisa di ram-
[pollo,
Appiè del vero il dubbio. . . . .
Par., IV, 130-131

Come appiè dell'albero, appena piantato, sorgono più e più rampolli, così, raggiunta una verità, più e più dubbi le nascono dappresso, che traggono l'uomo da uno smarrimento all'altro, finchè egli ritorni al vero iniziale.

Dubbio intuito in altrui.

899. **Io credo ch'ei credette ch' io cre-[desse,**
Inf., XIII, 25

Il Poeta crede che Virgilio sospettasse in lui il dubbio che i lamenti dei violenti contro sè stessi, partissero, non dai rami in cui erano tramutati, ma da persone nascoste dietro quelli.

900. **Ma io veggi' or la tua mente ri-[stretta**
Di pensiero in pensier dentro ad [un nodo,
Del qual con gran desio solver s'a-[spetta.
Par., VII, 52-54

Beatrice legge sul viso del Poeta come la sua mente inviluppata dentro ad una difficoltà inestricabile, passi dall'uno all'altro pensiero, senza mezzo d'uscirne e desideri grandemente d'esserne liberata.

901. **Tu dubbi, ed hai voler che si ri-[cerna**
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si [sterna.
Par., XI, 22-24

S. Tommaso penetra nel pensiero del Poeta e legge in quello i dubbi sorti sulle cose da lui dettegli, ed il desiderio di vagliarle nuovamente, con parole aperte e piane, onde si adattino al suo intendimento. *Sternere* in latino vale *appianare*, *adattare.*

902. **E non voglio che dubbi, ma sie [certo . . . . .**
Par., XXIX, 64

Beatrice dichiara al Poeta che il ricevere la grazia è opera meritoria delle creature intelligenti e di ciò vuole sia certo.

903. **Or dubbi tu, e dubitando sili;**
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Par., XXXII, 49-51

S. Bernardo mostra al Poeta il Paradiso dei bambini salvati, dal peccato originale, per la fede dei parenti, e legge in volto a lui il dubbio se il diverso grado di beatitudine concesso così ai parvoli, che vede collocati in varii gradi di gloria, sia effetto del caso o di recondite ragioni.

Dubbio risolto coll'esperienza.

904. **Da questa istanzia può deliberarti**
Esperïenza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vo-[str'arti
Par., II, 94-96

Beatrice incoraggia il Poeta a ricorrere all'esperienza, fonte prima d'insegnamento, e primo principio dimostrativo, così nelle arti come nelle scienze, onde sciogliere i proprii dubbi sulla vera natura delle macchie lunari. Nel linguaggio scolastico *istanza* valeva replica, contraddizione, obbiezione.

Dubbio sul proprio valore, sulla propria influenza.

905. **Guarda la mia virtù, s'ella è pos-sente,**
Prima che all'alto passo tu mi fidi.
Inf., II, 11-12

Così raccomanda il Poeta a Virgilio, prima d'intraprendere il viaggio, cui non crede adeguate le proprie forze.

906. Forse dietro a me, con miglior voci
Si pregherà. . . . .
Par., I, 35-36

Il Poeta augura che, seguendo il suo esempio, altri rimatori, con parola più efficace, invochino Apollo e le Muse, onde siano rialzate le sorti della Poesia.

Durezza.

Vedi anche : *Pietà*.

907. Non esser duro più ch' altri sia [stato
Inf., XXVII, 56

Il Poeta invita Guido da Montefeltro a rivelare l'esser suo, pregandolo di non mostrare in ciò maggior riluttanza di altri spiriti da lui interrogati.

908. E se nulla di noi pietà ti move...
Purg., VI, 116

Il Poeta invoca Alberto d'Austria ad interessarsi alle sorti della misera sua patria.

Ebrei.

Vedi anche : *Paganesimo*.

909. Israel con suo padre e co' suoi nati.
Inf., IV, 59

Di Giacobbe, di suo padre Isacco e dei suoi figli tratti dal Limbo e fatti beati.

910. . . . . . del concilio
Che fu per gli Giudei mala sementa
Inf., XXIII, 122-123

Frate Catalano descrive al Poeta la pena cui sono dannati, fra gl'ipocriti, Caifasso, Anna e gli altri sacerdoti e farisei che presero parte al concilio in cui fu deliberata la morte di Cristo, quel concilio che fu cagione di guerre e stermini e che fruttò agli ebrei secolari persecuzioni.

911. La gente ingrata, mobile e ritrosa
Par., XXXII, 132

Così S. Bernardo designa gli Ebrei, ingrati secondo il frequente rimprovero mosso da Dio al popolo d'Israele, mobili, perchè non fermi nei loro propositi, e ritrosi, secondo la parola dell'esodo : *populus durae cervicis*.

Eccellenza.

912. Che sovra gli altri com'aquila vola.
Inf., IV, 96

Della scuola dei cinque poeti pagani del Limbo — e forse del solo Omero.

Eccellenza di sapere.

913. . . . . . il maestro di color che [sanno.
Inf., IV, 131

Di Aristotele, il maestro dell' umana ragione, che il Poeta trova nel Limbo.

Eccesso.

914. Assai più là che dritto non volea.
Purg., V, 78

Iacopo del Cassero, cittadino di Fano, morto per mano di sicarii di Azzo VIII d'Este, racconta al Poeta come l'ira di questi verso di lui, fosse sproporzionata all'offesa patita.

Eccitazione.

915. **O ira o coscïenza che il mordesse...**
Inf., XIX, 119

Nicolò III, papa simoniaco, agita le gambe che gli emergono da terra, nel sentire gli aspri rimproveri del Poeta.

Eco.

916. **A guisa del parlar di quella vaga,**
Ch'amor consunse, come sol vapori.
Par., XII, 14-15

La ninfa Eco si consumò d'amore per Narciso. Alla voce di Eco, formata per riflessione del suono, paragona il Poeta le due corone concentriche, e come riflesse l'una dall'altra, che i beati spiriti formano nel cielo del sole.

Educazione.

917. **Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio?**
Par., XXVI, 24

S. Giovanni Evangelista esamina il Poeta sulla carità e gli chiede chi drizzò l'amor suo verso Dio.

Effetti diversi da una sola causa.

Vedi anche: *Diversità di frutti.*

918. **Però d'un atto uscir cose diverse.**
Par., VII, 46

La morte di Cristo produsse effetti diversi: fu di sfogo all'invidia dei Giudei; fu di soddisfazione alla divina giustizia, offesa dall'umanità fin dal peccato originale.

Effetti grandi da piccole cause.

919. **Poca favilla gran fiamma seconda.**
Par., I, 34

Forse dietro all'esempio del Poeta, altri rimatori invocheranno Apollo onde infonda loro maggiore elevatezza di parola e di pensiero, innalzando la Poesia al grado che le spetta. *Parva saepe scintilla magnum excitavit incendium.*

Effetto magico del nome amato.

920. **Come al nome di Tisbe aperse il [ciglio**
Piramo in sulla morte e riguardol- [la ....
Purg., XXVII, 37-38

Come il morente Piramo, nella favola dei due amanti babilonesi, uccisisi l'un per l'altro, apre gli occhi al suono della voce amata, così si scuote il Poeta al nome di Beatrice, che Virgilio pronuncia per incorarlo a traversare le fiamme dell'ultimo girone.

Eguaglianza di meriti.

921. **Degno è che dove è l'un l'altro s'in- [duca,**
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
Par., XII, 34-36

S. Bonaventura, Francescano, tesse le lodi di S. Domenico e dice esser conveniente che accanto a lui sia posto S. Francesco, le virtù loro prestandosi a degno riscontro.

Eloquenza.

922. . . . . . quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume.
Inf., I, 79-80

Così saluta Virgilio, il Poeta nel riconoscerlo nella selva.

923. Paia tua possa in questi versi brevi.
Par., XVIII, 87

Invocazione del Poeta alla diva Pegasea perchè lo aiuti a ritrarre efficacemente l'immagine dei beati che amaron la giustizia.

Emendarsi.

924. Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
Inf., XV, 69

Consiglia Brunetto Latini, il Poeta a non seguire l'esempio dei suoi concittadini.

Empoli.

925. . . . . . colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fio-
[renza
Inf., X, 91-92

Dopo la sconfitta di Monte Aperti fu in Empoli tenuto consiglio dai Ghibellini vincitori, i quali incitavano il vicario di Re Manfredi, loro duce, a disfare Firenze, ma Farinata vi si oppose con tanto vigore che il malo proposito fu abbandonato.

Enea.

926. . . . . . quel giusto
Figliuol d'Anchise che venne da
[Troja.
Inf., I, 73-74

« Quo iustior nec pietate fuit nec bello maior et armis. »
Eneide, I, 544.

Eneide.

927. . . . . . la divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida, dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando.
Purg., XXI, 95-98

Così della sublime opera Virgiliana, come maestra dell'arte sua, parla Stazio ai Poeti, nè sa ancora di averne dinnanzi l'autore.

Epicurei.

928. Con Epicuro tutti i suoi seguaci
Che l'anima col corpo morta fanno.
Inf., X, 14-15

Virgilio mostra a Dante il sepolcro arroventato dei seguaci della dottrina di Epicuro, che nega l'immortalità dell'anima.

Epigrafi.

929. . . . . . perchè di lor memoria sia
Sovr'a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran
pria.
Purg., XII, 16-18

Sul pavimento del primo girone del Purgatorio sono illustrati esempi di superbia punita, ed il Poeta paragona quei disegni agli emblemi ed alle iscrizioni con cui si vuole in terra, perpetuare la memoria degli estinti.

Epilessia.

930. E qual è quei che cade e non sa [como,
Per forza di demon che a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo;
Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito, dalla grande ango- [scia,
Ch'egli ha sofferto e guardando so- [spira . . . . .
Inf., XXIV, 112-117

Così si stanno i ladri della settima bolgia in continue metamorfosi colle serpi che li perseguono — e come vinti da sonnolenza.

Equatore.

931. . . . . . 'l mezzo cerchio. . . . .
Che si chiama Equatore. . . . .
E che sempre riman tra 'l sole e ['l verno.
Purg., IV, 79-81

Così, ragionando della situazione del monte del Purgatorio, designa il Poeta l' Equatore, cerchio intermedio che sta fra i due Tropici.

Eresiarchi.

932. . . . . . quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Par., XIII, 127-129

Parla S. Tommaso degli eresiarchi che mutilarono le divine scritture, falsandole in più luoghi, per ridurle alla loro lezione, onde apparissero conformi ai loro errori.

Errore (Accorgersi del proprio).

933. Onde sì tosto come gli occhi aperse,
In questo ciel, di sè medesmo rise.
Par., XXVIII, 134-135

Di S. Gregorio che ordinò in modo diverso da S. Dionisio la gerarchia degli Angeli, ed il Poeta facendo rider lui del proprio errore, ride di sè stesso, che lo aveva condiviso.

Errore (Confessione del proprio).

934. Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferir più erto.
Par., III, 4-6

Il Poeta leva il capo quanto è necessario per confessare schiettamente a Beatrice l'errore in cui era caduto circa lo splendore più o meno grande dei corpi celesti e dirsi convinto dagl' insegnamenti di lei.

Errore (Togliere d').

935. A trarmi d'erro un poco mi favella.
Inf., XXXIV, 102

Prima di uscire dall' Inferno, il Poeta chiede al suo Duce di chiarirgli l'errore in cui teme d'esser caduto, non avendo seguito la posizione di Lucifero fra i due emisferi.

Erta scabrosa.

936. . . . . . lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Inf., XIX, 131-132

Il Poeta è portato da Virgilio sull'aspra rupe che divide la terza dalla quarta bolgia del cerchio ottavo.

Esame.

937. Poi procedendo di mio sguardo il [curro. . . . . .
Inf., XVII, 61

Il Poeta scruta gli usurai al limite estremo del settimo cerchio sotto la pioggia di fuoco.

Esame sottile, accurato.

938. Color che ragionando andaro al [fondo. . . . .
Purg., XVIII, 67

Virgilio parla dell'umana ragione e delle conclusioni cui, sul tema, giunsero i filosofi che penetrarono nella materia.

939. . . . . . a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar. . . . .
Par., XXVI, 22-23

S. Giovanni invita il Poeta ad esaminare con maggiore sottigliezza, passandolo per un più stretto crivello, il concetto della Carità su cui egli lo interroga.

Esaù e Giacobbe.

Vedi anche: *Diversità di tendenze.*

940. Quinci addivien ch' Esaù si diparte
Per seme da Giacob. . . . .
Par., VIII, 130-131

Carlo Martello parla della rara simiglianza dei figli ai padri, e cita la diversità d'indole di Esaù e di Giacobbe, che pur furono gemmelli.

941. . . . . . que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira com- [mota.
Par., XXXII, 68-69

Dedit Dominus conceptum Rebeccae
Sed collidebantur in utero ejus parvuli.
Gen., XXV, 21 e seg.

A dimostrare la gratuita elezione di Dio, secondo l'argomento fondamentale già adoperato da S. Paolo, S. Bernardo reca l'esempio dei due binati, che senza aver fatto nulla di bene o di male, furono a Dio graditi in modo diverso e piacque a lui accordare all'uno maggior grazia che all'altro.

Esaurimento.

942. La lena m'era del polmon si munta...
Inf., XXIV, 43

Dante, giunto al sommo dello scoglio, che chiude la settima bolgia, non ha quasi più fiato e si abbandona sulla roccia.

Esca, Allettamento, Lusinga.

Vedi anche: *Lusinghe.*

943. Come in peschiera, ch'è tranquilla [e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di [fuori,
Per modo che lo stimin lor pa- [stura. . . . .
Par., V, 100-102

Mille splendori traggono verso il Poeta e la sua donna al loro sopraggiungere nel cielo di Mercurio, a quel modo che, allettati da ciò che loro sembri dato in pasto, accorrono i pesci nella peschiera limpida e chiara.

Esempio cattivo dei maggiori.

944. **Per che la gente che sua guida vede,**
Pure a quel ben ferire ond'ella è [ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non [chiede.
Purg., XVI, 100-102

Marco Lombardo parla della corruzione dei tempi e della mala condotta dei pastori della Chiesa, avidi solo di beni terreni e che danno ai popoli esempio nefasto allontanandoli dal retto cammino.

945. **. . . . . Pur che la nostra casa**
Non faccia lei per esemplo malvagia.
Purg., XIX, 143-144

Papa Adriano V parla al Poeta della propria nipote Alagia e pur dicendola buona di natura, teme che l'influenza dei suoi consanguinei non possa renderla malvagia com' essi furono.

946. **Tutti sviati dietro al malo esemplo.**
Par., XVIII, 126

Del clero reso avaro e prevaricatore dal malo esempio dei suoi pastori.

Esercizio di funzioni (Sospendere l').

947. **Lasciando l'atto di cotanto uffizio.**
Inf. V, 18

Interrompe Minòs il suo uffizio di giudice infernale per interrogare il Poeta.

Esilio.

948. **Tu lascerai ogni cosa diletta**
Più caramente; e questo è quello [strale
Che l'arco dell'esilio più saetta.
Par., XVII, 55-57

Cacciaguida predice l'esilio al Poeta e coll'esilio, tutti i suoi dolori, primo fra gli altri, quello di abbandonare ciò che più si ama, cioè la patria, la famiglia, gli amici, la casa.

949. **Tu proverai sì come sa di sale**
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui [scale.
Par., XVII, 58-60

E proverai, aggiunge, l'amarezza del vivere alle altrui spese e l'asprezza del cammino che ti conduce ad abitare sotto un tetto non tuo.

Esilio del Poeta.

950. **. . . . . la crudeltà che fuor mi [serra**
Del bello ovile, ov' io dormii agnello,
Nimico a' lupi che gli danno guerra.
Par., XXV, 4-6

Spera il Poeta che la sua Commedia commuova il cuore dei suoi concittadini e torni a schiudergli le porte della sua città, in cui ha vissuto senza peccato di tirannia, inviso solo ai cittadini rei, di cui si dichiarò nemico e dai quali fu perseguitato.

Esitazione.

Vedi anche: *Dubbio* — *Indecisione*.

951. **. . . . . e stetter fermi e stretti,**
Come a guardar, chi va dubbiando, [stassi.
Purg., III, 71-72

Si arresta la schiera di anime che procede lenta incontro ai Poeti, sorpresa di veder loro tenere via diversa dalla sua.

952. E ciò mi fece a dimandar più tardo.
Par., III, 130

La luce sfolgorante che irradia il volto di Beatrice abbaglia il Poeta che esita a rivolgerle la domanda che aveva sulle labbra.

Esitazione a compiere opera buona.

953. Molti han giustizia in cor, ma tardi [scocca,
Per non venir senza consiglio al- [l'arco.
Purg., VI, 130-131

Alla vanità ed alla leggerezza dei suoi concittadini che ostentano, in fatto di giustizia, sentimenti che non nutrono, contrappone il Poeta il prudente riserbo di quei popoli che hanno la giustizia nel cuore, ma tardi si risolvono alle rivendicazioni, per non fare opera inconsulta.

Esperienza.

954. E per nulla offension che a me sia [fatta,
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Inf., XXI, 61-63

Virgilio rassicura così il Poeta, nel disporsi a trattare coi diavoli della bolgia in cui stanno i barattieri, onde quelli loro consentano di proseguire il cammino, senza far loro del male. Ed onde non sia inquieto, gli ricorda ch'egli fu già esposto a quella briga.

955. . . . . . l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo [esperto,
E degli vizi umani e del valore.
Inf., XXVI, 97-99

Ulisse narra della sua vita avventurosa e dei rischi cui si espose per l'ardore di conoscere cose nuove, ed acquistare esperienza del mondo.

956. Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Purg., XXXI, 61-63

L' uccello inesperto non sa sfuggire ai pericoli; quando è cresciuto ed ha le penne, non si espone più ai colpi, nè si lascia attrarre dalle lusinghe. Beatrice rimprovera a Dante la sua incostanza ed i trascorsi commessi, già adulto, dopo la morte di lei.

Esperienza altrui (Allusione all').

957. . . . . . E ciò sa il tuo Dottore.
Inf., V, 123

Francesca da Rimini dice al Poeta che Virgilio può comprendere come sia doloroso il ricordarsi del tempo felice nella miseria, egli che si trova relegato nel Limbo, ove senza speme si vive in desio.

Esperienza di luoghi e di persone.

558. . . . . . Acciocchè tutta piena
Esperïenza d'esto giron porti. . . . .
Inf., XVII, 37-38

Così Virgilio al Poeta, mentre stanno per lasciare il cerchio dei violenti per salire su Gerione.

Esperienza, fondamento delle arti e delle scienze.

959. Esperienza. . . . .
Ch' esser suol fonte a' rivi di vo- [str'arti.
Par., II, 95-96

L'esperienza, come la fonte ai fiumi, è principio ad ogni arte o scienza; onde il Poeta è incoraggiato da Beatrice a ricorrere a quella, per risolvere i dubbi sulla vera natura delle macchie lunari.

Espressione, sentimento manifesti, evidenti.

960\. . . . . . si propriamente
Come figura in cera si suggella.
Purg., X, 44-45

Sui marmi istoriati del Purgatorio, l'arcangelo Gabriele e la Vergine Maria sono ritratti con sì profonda efficacia, che leggonsi loro sulle labbra le parole dell'annunzio.

Estasi, incanto.

Vedi anche: *Beatitudine* — *Contemplazione* — *Devozione*.

961\. . . . . . non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Par., XIV, 128-129

Rapimento del Poeta, ascoltando il canto dei beati, intorno alla croce di Cristo.

962\. . . . . rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Par., XVIII, 14-15

Assorto nella contemplazione di Beatrice, il Poeta non cura più cosa alcuna.

963\. Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto.
Par., XXI, 1-3

Il Poeta sale con Beatrice alla sfera di Saturno e gli occhi suoi tornano a fissarsi nel volto amato, e l'animo con quelli, rimosso da ogni altra preoccupazione.

Estate.

964\. Nel tempo che colui, che il mondo [schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa. . . . .
Inf., XXVI, 26-27

Accenna alla brevità delle notti estive.

Età.

965\. Nel mezzo del cammin di nostra [vita.
Inf., I, 1

L'età di 35 anni che il Poeta finge aver raggiunta al principio del suo viaggio.

966\. Già discendendo l' arco dei miei [anni.
Purg., XIII, 114

Sapia da Siena narra al Poeta la disfatta dei suoi concittadini, avvenuta quando essa aveva oltrepassato il mezzo del cammino di sua vita.

Etiopia.

967\. . . . . . quali
Vengon di là, onde il Nilo s'avvalla.
Inf., XXXIV, 44-45

Una delle tre teste di Lucifero è nera, quale quella degli Etiopi, dal cui paese si parte il Nilo, per avvallarsi nei piani di Egitto.

Etna.

Vedi anche: *Sicilia*.

968\. In Mongibello alla fucina negra.
Inf., XIV, 56

Capaneo parla della fucina in cui Vulcano coi suoi Ciclopi, fabbricava sotto l'Etna, i fulmini di Giove.

Eva.

Vedi anche: *Adamo — Indisciplina, smoderatezza della donna.*

969. . . . . . la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa
Par., XIII 38-39

Di Eva che, mangiando del frutto proibito, fu cagione dei mali dell'umanità.

Ezzelino da Romano.

Vedi anche: *Treviso.*

970. E quella fronte che ha il pel così [nero
È Azzolino. . . . .
Inf., XII, 109-110

Nesso il Centauro così indica il tiranno ai Poeti.

971. . . . . . una facella
Che fece alla contrada grande as- [salto.
Par., IX, 29-30

Parla Cunizza, sorella del tiranno, e descrive il nido di questo feroce avvoltoio, nella marca Trevigiana.

Faccia enorme.

972. La faccia sua mi parea lunga e [grossa
Come la pina di San Pietro a Roma.
Inf., XXXI, 58-59

Il Poeta decrive il gigante Nembrotto. La pina di San Pietro è il bronzo in forma di frutto di pino, che forse stava in antico in cima al mausoleo di Adriano e che fu poi trasferito al Vaticano.

Faenza e Imola.

973. Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.
Inf., XXVII, 49-51

Così, nel render contezza a Guido da Montefeltro dello stato della Romagna, sua terra natia, accenna il Poeta a queste due città, pel nome dei loro fiumi, ed al loro tiranno Mainardo de' Pagani, la cui arma è un leoncello azzurro in campo bianco, e ch'è guelfo oggi e ghibellino domani, secondo glie ne metta più conto.

974. . . . . . Tribaldello,
Ch'aprì Faenza quando si dormìa,
Inf., XXXII, 122-123

Questo traditore che aperse di notte le porte della sua città ai Bolognesi, per trarre vendetta dei due esuli bolognesi dei Lambertazzi, che in Faenza avean trovato rifugio, sta cogli altri immerso nella ghiaccia della fossa Antenora.

Fama.

Vedi anche: *Vanità della gloria umana.*

975. Di cui la fama ancor nel mondo [dura
Inf., II, 59

Così di Virgilio, nell'invocazione di Beatrice perchè accorra in soccorso di Dante.

976. La fama nostra il tuo animo pieghi.
Inf., XVI, 31

Tre illustri concittadini del Poeta lo richieggono in nome della loro fama, di fermarsi a ragionare con loro, nel girone dei sodomiti.

977. . . . . . seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.
Inf., XXIV, 47-48

Così ammonisce Virgilio, onde Dante non si abbandoni alla pigrizia. Seggendo in piuma (cioè, su morbidi cuscini) ne' sotto coltre (in comodo letto) non si acquista fama nel mondo.

978. Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere ed in acqua la [schiuma.
Inf., XXIV, 49-51

E di chi tanto oziosamente trascorre la vita, non curando lasciar traccia di sè, nessuna memoria può il mondo serbare.

979. Se il nome tuo nel mondo tegna [fronte.
Inf., XXVII, 57

Con tale augurio Dante incita Guido da Montefeltro a dargli contezza di sè.

980. . . . . far si dèe l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua.
Par., IX, 41-42

Con opere virtuose e magnanime deve l'uomo acquistare fama nel mondo, onde alla vita del corpo tenga dietro per lungo volgere di tempo la vita del nome.

Fama buona.

981. La fama che la vostra casa onora,
Grida i Signori, e grida la contrada
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Purg., VIII, 124-126

Lodi che il Poeta tributa a Corrado Malaspina ed alla sua casa, presso la quale fu accolto nel 1306, ricevendone molti benefici.

Fama eterna.

982. Di cui la fama ancor nel mondo [dura,
E durerà quanto il mondo lontana.
Inf., II, 59-60

Sono le soavi parole con cui Beatrice, scesa a Virgilio dal suo beato scanno, lo invita a muovere in soccorso di Dante.

Fama (Lasciar di sè buona).

Vedi anche: *Memoria.*

983. . . . . . L'onrata nominanza
Che di lor suona. . . . .
Inf. IV, 76-77

Virgilio guida Dante verso gli antichi Poeti raccolti nel Limbo.

984. . . . . . ad ora ad ora,
M'insegnavate come l'uom s'eterna.
Inf., XV, 84-85

Il Poeta esprime la propria gratitudine a Brunetto Latini, per i paterni insegnamenti che lo avevano avviato pel sentiero della gloria.

Fame.

985. E come il pan per fame si manduca.
Inf., XXXII, 127

Con non minore avidità rode il Conte Ugolino, il teschio dell'arcivescovo Ruggeri.

986. . . . . . pensando ch'io il fessi per [voglia
Di manicar. . . . .
Inf., XXXIII, 59-60

I figliuoli del conte Ugolino offrono le misere loro carni a saziare il vecchio padre, scambiando le smanie della sua disperazione, per sofferenze della fame.

987. Poscia, più che il dolor, potè il [digiuno.
Inf., XXXIII, 75

Il dolore immane del Conte Ugolino non riesce ad ucciderlo, ed ecco viene la morte per sfinimento.

988. Vidi per fame a vôto usar li denti.
Purg., XXIV, 28

I golosi del sesto girone, tormentati dalla fame, sfilano davanti al Poeta e battono i denti, immaginando di mangiare.

Fame (Pittura della).

989. Negli occhi era ciascuna oscura e [cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Purg., XXIII, 22-24

Si avanza la schiera dei golosi, ridotti in tale stato di magrezza che il corpo loro prende forma dalle sole ossa, la pelle poggiando direttamente su quelle.

990. Parean le occhiaie anella senza gem- [me,
Chi nel viso degli uomini legge *omo*
Ben avrìa quivi conosciuto l'emme.
Purg., XXIII, 31-33

Gli occhi hanno così incavati, che le pupille non si vedono, onde li paragona il Poeta a castoni di anella, cui fossero state tolte le gemme. Si dice che nel viso dell'uomo si legga la parola *Omo*, gli occhi rappresentando i due *O* e le coste delle occhiaie, fino alla guancia, l'arco delle ciglia e la tratta del naso formando l'emme, ancor più visibile in un volto scarno.

Fantasia.

991. Nell'immagine mia apparve l'orma.
Purg., XVII, 21

Visione del Poeta, alla cui fantasia appare il fantasma di Progne, mutata in usignolo per aver ucciso il proprio figlio.

Fantasia (Affievolimento della).

992. All'alta fantasìa qui mancò possa.
Par., XXXIII, 142

All'alta visione del Poeta vien meno la potenza, dopo il baleno che gli rivela il mistero della divina Trinità, e la visione cessa.

Fantasia umana (Limiti della).

993. E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza. . . . .
Par. X, 46-47

Non sembri strano, dice il Poeta, che la fantasia nostra non possa rappresentarsi lo spettacolo del sole veduto da vicino, poichè nulla si può immaginare dall'uomo di ciò che non cade sotto i suoi sensi, nè quindi si può concepire luce maggiore di quella del sole, quale la si vede dalla Terra.

Fantasia (Voli, fertilità della).

994. O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non [s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se il senso non ti [porge ?
Purg., XVII, 13-16

Le visioni che traggono in estasi il Poeta gli suggeriscono un'apostrofe alla nostra fantasia che ci trasporta spesso così fuor di noi medesimi, che lo strepito di mille trombe potrebbe appena richiamarci alla realtà. Qual forza ha su di lei potere, quando i sensi non le pongono dinnanzi alcun oggetto? Cioè, qual'è la forza che così lontano la conduce da noi, nel momento in cui le cose che ci circondano non la trattengono presso di noi?

995. Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Purg., XXXIII, 141

La seconda cantica è ultimata e le severe norme dell'arte pongono un freno all'alto volo della fantasia del Poeta.

Farinata degli Uberti.

996. Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse l'Inferno in gran di-
[spitto
Inf., X, 35-36

Animoso ed altero, fin nel letto di fiamme che gli è dato per pena, s'erge Farinata dinanzi al Poeta, come sprezzante di quanto lo circonda.

997. Guardommi un poco, e poi quasi
[sdegnoso
Mi dimandò: « Chi fur li maggior
[tui?
Inf., X, 41-42

Virgilio spinge il Poeta verso il magnanimo suo concittadino, che gli chiede contezza dei suoi maggiori.

998. Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: « Fieramente furo av-
[versi
A me, ed a' miei primi, ed a mia
[parte,
Sì che per due fiate li dispersi ».
Inf., X, 45-48

Leva Farinata le ciglia come per richiamarsi alla memoria la famiglia degli Alighieri, quindi rammenta ch'essa fu avversa ai Ghibellini e, come tale, cacciata due volte da Firenze da loro.

999. « Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto ».
Inf., X, 91-93

Si difende Farinata dall'accusa del Poeta e dalla colpa d'esser stato cagione dello strazio e del grande scempio della battaglia di Monte Aperti e ricorda la sua fermezza generosa, per cui fu salva Firenze, che i Ghibellini vincitori, nell'insolenza del trionfo, avevano deciso di distruggere.

Fascino.

1000. . . . . . con pena
Da lei avrei il mio intento rivolto.
Purg., XIX, 17-18

Narra il Poeta, di un suo sogno simbolico, in cui è affascinato dal canto di una sirena.

1001. Così dell'atto suo, per gli occhi
[infuso
Nell'imagine mia, il mio si fece.
Par., I, 52-53

Beatrice ha gli occhi fissi nel sole ed in quello s'affissan gli occhi del Poeta, come per riflesso. L'atto della sua donna genera il suo, tanto è l'incantesimo che dagli occhi di lei parte verso l'anima di Dante.

Fatto soprannaturale.

1002. Com'esser può, quei sa che sì go-
[verna
Inf., XXVIII, 126

Così si sottrae il Poeta alla spiegazione della pena di Bertram dal Bornio, che va per l'inferno col capo mozzo, questo tenendo per mano sospeso per le chiome.

Favella umana (Insufficienza della).

Vedi anche: *Inefficacia della parola — Insufficienza della parola.*

1003. Chi poria mai pur con parole
[sciolte. . . .
Inf., XXVIII, 1

Non che in rima, costrette dal metro, ma eziandio in prosa, il Poeta non crede vi siano nell'umana favella parole adeguate a narrare degli orrori che si offrono alla sua vista nella nona bolgia.

1004. Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la [mente,
Ch'hanno a tanto comprender poco [seno.
Inf., XXVIII, 4-6

Ed alla povertà della lingua si aggiunge la limitata capacità dell'umano intelletto, non meglio atto ad accogliere l'immagine di quegli orrori, che non lo sia la parola a descriverli.

Fazioni politiche (Vizi e Passioni che le fomentano).

1005. Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori [accesi
Inf., VI, 74-75

La superbia, così di Grandi come di Popolo, l'invidia fra la nobiltà vecchia e le fortune nuove, l'avarizia e la cupidigia pei subiti guadagni, avevano corrotto la città di Firenze ed armati i cittadini gli uni contro gli altri. Parole di Ciacco al Poeta.

Febbre.

Vedi anche: *Agitazione febbrile.*

1006. Qual'è colui, ch'ha sì presso il ri- [prezzo
Della quartana, ch'ha già l'unghie [smorte,
E triema tutto. . . . .
Inf., XVII, 85-87

L'angoscia ed il disgusto che il Poeta prova nel salire sul mostro Gerione, sono da lui poste a raffronto coll'appressarsi di un accesso di febbre nei quartanarii.

Fede.

Vedi anche: *Opinione — Dottrina.*

1007. Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi.
Par., XXIV, 64-65

Risposta del Poeta a San Pietro che lo esamina sulla fede. È la fede fondamento sostanziale delle cose sperate, cioè della beatitudine eterna; ed è argomento che induce a credere ed accettare per vere quelle cose che non appaiono provate all'umano intelletto.

1008. . . . . . la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scin- [tilla.
Par., XXIV, 145-147

Parole colle quali il Poeta chiude la sua professione di fede a San Pietro.

Fede cieca, indiscussa.

Vedi anche: *Credulità.*

1009. Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi [come;
Sì che, se son credute, sono ascose
Par., XX, 88-90

Al Poeta sorpreso di vedere fra i celesti le anime di Traiano e di Rifeo, pagani, morti nell'ignoranza della fede cristiana, così parla l'Aquila di Giove, nel riconoscere in lui la fede che non ragiona, ma che pur crede alle cose che non comprende.

1010. E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senza aver altra vista.
Par., XXIV, 76-77

La fede è punto di partenza ad argomentare intorno alle cose teologiche. Su lei s'incardina il dogma, non altrimenti dimostrabile. Così il Poeta a San Pietro che lo interroga sulla fede.

Fede cristiana, solo avviamento alla salvezza.

1011\. . . . . . Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi [scriva,
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni;
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che il con- [danna?
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?
Par., XIX, 70-78

Come può, chiede il Poeta ai beati formanti l'aquila di Giove, come può la divina giustizia condannare l'uomo nato e vissuto senza nozione di Cristo, nè di battesimo, quando la sua vita è stata esemplare? La colpa non è sua di certo. Ma invece di risolvere tale dubbio, i Beati gli predicano la fede nell'infallibile giustizia di Dio. E l'umiltà e l'ignoranza essendo alla fede il migliore ossequio gli ordinano di chinare la mente al soprannaturale.

Felice (Gente).

1012, O voi che senza alcuna pena siete,
Inf., XXX, 58

Maestro Adamo apostrofa così i Poeti ch'egli vede andare liberi dagli orribili tormenti, fra i dannati della bolgia dei falsatori.

Felicità.

Vedi anche: *Bene supremo — Ideale.*

1013\. Quel dolce pome, che per tanti [rami
Cercando va la cura dei mortali. .
Purg., XXVII, 115-116

La felicità che gli uomini così affannosamente vanno cercando per tante vie, è promessa al Poeta, giunto al termine, ormai del suo viaggio.

Felicità (Disconoscere la propria).

1014\. E piange là dove esser dee gio- [condo.
Inf., XI, 45

Così dice Virgilio dei suicidi e di coloro che dissipano nella vita i loro averi.

Felicità vera e falsa.

1015\. Altro ben è che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d'ogni ben frutto e ra- [dice.
Purg., XVII, 133-135

Virgilio espone al Poeta il sistema morale cui s'informa la divisione del Purgatorio. I beni mondani non bastano, di gran lunga, ad assicurare la felicità all'uomo; il sommo bene è solo in Dio

Fellonìa — Tradimento.

1016\. Sì ch'io temei che non tenesser [patto.
Inf., XXI, 93

L'aspetto minaccioso dei diavoli nella bolgia dei barattieri, fa temere al Poeta, che, malgrado la promessa da loro fatta a Virgilio, essi non si dispongano a far loro del male.

1017. E così vid'io già temer li fanti,
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nimici cotanti.
Inf., XXI, 94-96

Ed il Poeta raffronta la propria situazione con quella dei Lucchesi, prigionieri dei Pisani e da questi rilasciati, quando fu patteggiata la resa del castello di Caprona, dal quale uscivano intimoriti dalle invettive dei nemici.

1018. Ma tu non fosti sì ver testimonio...
Inf., XXX, 113

Rinfaccia Maestro Adamo da Brescia al greco Sinone, le false indicazioni da lui fornite al re Priamo, per le quali Troia cadde in potere dei nemici.

Fenice (Uccello favoloso).

1019. Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore e poi ri-[nasce,
Quando al cinquecentesimo anno [appressa,
Inf., XXIV, 106-108

I ladri in Malebolge, feriti dalle serpi, s'incendiano, ardono, cadono distrutti in cenere; e dalla cenere tosto rinascono per tornare ad esser distrutti. Allo stesso modo, secondo la favola riferita da Ovidio, la Fenice rinasce dalle proprie ceneri, quando, approssimandosi al cinquecentesimo suo anno, essa si distrugge da sè stessa nel fuoco.

Fermarsi indefinitamente in un luogo.

1020. Qui li trovai e poi volta non [dierno.
Inf., XXX, 94

Maestro Adamo da Brescia dice aver trovato nella bolgia, quando vi precipitò, le anime di Sinone Greco e della moglie di Putifar, che mai più di là poi si rimossero.

Fermezza.

Vedi anche: *Avversità — Coraggio — Volontà incrollabile.*

1021. Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Inf., XXI, 66

Virgilio ha mestieri d'esser intrepido dinanzi all'aspetto minaccioso dei diavoli della bolgia dei barattieri, che vogliono impedire il cammino ai due Poeti ed attuffarli nella pece bollente.

1022. Sta come torre fermo, che non [crolla
Giammai la cima per soffiar de' [venti.
Purg., V, 14-15

Virgilio rimprovera al Poeta l'attenzione ch'egli presta ai commenti dei peccatori, che lo hanno riconosciuto per vivo, e lo ammonisce di andar dritto innanzi a sè e noncurante dei giudizi del volgo.

1023. . . . . . avvenga ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Par., XVII, 23-24

Tale si dichiara il Poeta a Cacciaguida. Chiede, non pertanto a questi, che legge, come beato nell'avvenire, di dirgli qual sarà la sua vita futura, intorno alla quale gli furon fatte sinistre profezie nell'Inferno e nel Purgatorio.

Fiamma ravvivata.

1024. Come s'avviva allo spirar de' [venti
Carbone in fiamma, ...
Par., XVI, 28-29

Cacciaguida, alle lusinghe del Poeta ed alle amorevoli sue parole, brilla di luce più risplendente.

Fiducia di sè - Sicurezza.

1025. **Non sbigottir, ch' io vincerò la [prova,**
Qual ch' alla difension dentro s'ag- [giri.
Inf., VIII, 122-123

Virgilio rassicura il Poeta, accertandolo che vincerà l' impresa contro i demoni che serran loro le porte di Dite.

Fiducia infusa.

1026. **L'affetto che dimostri**
Meco parlando. . . . .
. . . .
Così m' ha dilatata mia fidanza,. . .
Par., XXII, 52-55

Il Poeta esprime a San Benedetto la propria gratitudine, per l'affettuosa fiducia che gli han posta nel cuore gli amorevoli suoi ragionamenti.

Figli degeneri e figli non degeneri.

1027. **Tant'è del seme suo minor la [pianta. . . . .**
Purg., VII, 127

Iacopo d'Aragona e Federico di Sicilia sono indegni continuatori dell'opera del padre loro, Pietro III d'Aragona, e mentre la moglie di questi, Costanza, figlia di re Manfredi, può menar vanto nel mondo della fama lasciatavi dal marito, non possono fare altrettanto le sue nuore, dei mariti viventi. Altri intendono di Carlo II lo Zoppo, degenere figlio di Carlo I d'Angiò.

1028. **Questi ha ne' rami suoi migliore [uscita.**
Purg., VII, 132

Dei figli di Arrigo III, re d' Inghilterra, che seguitarono l' esempio del padre, nei buoni costumi.

1029. **Come uscir può di dolce seme [amaro.**
Par., VIII, 93

Carlo Martello avendo accennato ai vizi del proprio fratello Roberto, il Poeta è tratto a domandargli come si spieghi che da buoni genitori possano nascere figli cattivi.

1030. **Quinci addivien ch' Esaù si diparte**
Per seme da Iacob. . . . .
Par., VIII, 130-131

Carlo Martello dimostra al Poeta le ragioni che imperano nella natura, per le quali occorre al vivere sociale diversità di frutti, da uno stesso seme.

Fiore e frutto.

1031. **E vero frutto verrà dopo il fiore.**
Par., XXVII, 148

Augura il Poeta, per bocca di Beatrice, che alla corruzione del mondo, dedito alle basse cupidigie, succeda un benefico ravvedimento, sì che il fiore, in origine buono, dell' umana natura, dia frutto degno di sè.

Firenze e Fiorentini.

1032. **. . . . . La tua città, ch' è piena**
D' invidia sì, che già trabocca il [sacco. . . . .
Inf., VI, 49-50

L' invidia dei fiorentini fa sì che la città cominci a dividersi in partiti. Parole di Ciacco al Poeta.

1033. La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio. . . . .
Inf., X, 25-26

Farinata degli Uberti riconosce dall'accento, il Poeta qual fiorentino.

1034. . . . . . la città che nel Battista
Mutò il primo patrone, ond'ei per [questo,
Sempre con l'arte sua la farà trista.
Inf., XIII, 143-145

Così la chiama un fiorentino dannato per suicidio, alludendo al fatto di aversi Firenze scelto a protettore San Giovanni Battista, quando divenne cristiana, ai tempi di Costantino, ripudiando Marte, che aveva avuto a tale, nell'epoca pagana, e che perciò si vendica dilaniandola colla guerra civile.

1035. . . . . quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del [macigno.
Inf., XV, 61-63

Aspre parole di Brunetto Latini, che profetizza a Dante l'ingratitudine ch' egli raccoglierà dai suoi concittadini.

1036. Vecchia fama nel mondo li chia- [ma orbi.
Inf., XV, 67

Brunetto Latini allude all' inganno, in cui si lasciarono trarre i Fiorentini da Totila, per cui egli si rese padrone della città.

1037. Gente avara, invidiosa e superba.
Inf., XV, 68

Brunetto Latini enumera al Poeta i vizi dei fiorentini.

1038. Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme. . . . .
Inf., XV, 73-74

Brunetto Latini augura a Dante che le fazioni che si dilacerano in Firenze, rispettino in lui l'uomo virtuoso, da loro tanto diverso.

1039. . . . . quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Inf., XV, 77-78

Brunetto Latini parla dell' invasione dei Fiesolani in Firenze.

1040. . . . . . all'abito ne sembri
Esser alcun di nostra terra prava.
Inf., XVI, 8-9

Tre illustri cittadini di Firenze, nel terzo girone del settimo cerchio, ove son dannati i sodomiti, riconoscono per fiorentino il Poeta e lo richieggono di sostare.

1041. La gente nuova, e i subiti gua- [dagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten [piagni.
Inf., XVI, 73-75

Si duole il Poeta con Iacopo Rusticucci, della sregolatezza dei costumi della sua città e della rapida fortuna di gente venuta da fuori, o salita da piccolo stato a grandi onori, suscitando odii e gelosie.

1042. . . . . . Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla [gran villa.
Inf., XXIII, 94-95

Così risponde il Poeta a Frate Catalano che lo invita a farsi conoscere.

1043. Godi, Firenze, poi che se' sì gran- [de,
Che per mare e per terra batti [l'ali,
E per l'Inferno il tuo nome si [spande.
Inf., XXVI, 1-3

Invettiva piena di amara ironia, con cui il Poeta rimprovera alla sua città i vizi di cui è fatta covo e le predice gravi sventure.

1044. Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien ver-
[gogna,
E tu in grande onranza non ne
[sali.
Inf., XXVI, 4-6

Come fiorentino sente vergogna il Poeta nel trovare così larga messe dei suoi concittadini nella settima bolgia, ove le serpi fanno strazio dei ladri.

1045. . . . . . Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io
[t'odo.
Inf., XXXIII, 11-12

Fiorentino, dalla pronuncia, si manifesta il Poeta al conte Ugolino, che non ha altrimenti conoscenza di lui.

1046. Fiorenza mia, ben puoi esser con-
[tenta
Di questa digression che non ti
[tocca,
Mercè del popol tuo che s'argo-
[menta.
Purg., VI, 127-129

Fiera e sottile satira contro la propria città, che, appunto, è fra le prime, per il disordine pubblico, le personali ambizioni, la volubilità politica e mill'altre magagne, a meritare l'aspro rimprovero che il Poeta muove all' Italia.

1047. Molti han giustizia in cor, ma
[tardi scocca
Per non venir senza consiglio al-
[l'arco;
Ma il popol tuo l' ha in sommo
[della bocca.
Purg., VI, 130-132

Nota il Poeta la leggerezza dei suoi concittadini, che ostentano, con molto sfarzo di parole, sentimenti di giustizia che non nutrono e contrappone loro quei popoli in cui quei sentimenti sono radicati nel cuore, ma le cui rivendicazioni sono tarde e guardinghe, ad evitare errori irreparabili.

1048. Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: « I' mi
[sobbarco ».
Purg., VI, 133-135

E colla stessa superficialità, il popolo di Firenze, per vanità od ambizione, corre ad offrirsi per quelle pubbliche cariche, ehe gli uomini ponderati ben di sovente rifiutano di assumersi.

1049. Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico 'l ver, l'effetto nol na-
[sconde.
Purg., VI, 136-138

Quanto meritate sieno le lodi che il Poeta ironicamente tributa alla sua città, lo dicono le condizioni in cui essa si trova, la generale miseria, ed il continuo dilaniarsi colle città vicine.

1050. Atene e Lacedemona che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol
[cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo no-
[vembre
Non giunge quel che tu d'ottobre
[fili.
Purg.. VI, 139-144

Licurgo e Solone non diedero che picciol saggio di civil governo a Sparta e ad Atene, con le loro così provvide leggi, a petto di te, che provvedi con tanto sottile ingegno ai casi tuoi, che gli ordinamenti che tu fai d'ottobre, sono infranti, anzi che sia a mezzo il novembre.

1051. Quante volte del tempo che ri-
[membre,
Legge, moneta, officio e costume
Hai tu mutato e rinnovato mem-
[bre!
Purg., VI, 145-147

Un proverbio volgare fiorentino suona: « Legge fiorentina, fatta la sera e guasta la mattina ». Accenna il Poeta altresì agl' innumerevoli mutamenti verificatisi nei cittadini ordinamenti fra il 1248 e il 1307. E colle « membra rinnovate » parla della cacciata e del richiamo dei cittadini, coll'alternarsi al potere dell' una o dell'altra fazione.

1052. E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella in-
[ferma,
Che non può trovar posa in su le
[piume,
Ma con dar volta suo dolore scher-
[ma.
Purg., VI, 148-151

Chiude il Poeta l' invettiva contro Firenze, paragonando questa all' inferma che cerca sollievo alle sue sofferenze, volgendosi e rivolgendosi fra le coltri. E così essa fa mutando ad ogni istante « legge, moneta, officio e costume », quasi per dimenticare nella sua irrequietezza continua, le piaghe che l'affliggono e ch' essa non sa sanare.

1053. . . . . . quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è
[putta.
Purg., XI, 112-114

Della battaglia di Montaperti ove i Senesi disfecero i Fiorentini, la cui superbia in allora fiaccata, si mutò in venalità e basso calcolo. Parole di Oderisi da Gubbio al Poeta.

1054. Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
Purg., XXIII, 94-96

Forese Donati vitupera le donne di Firenze, inferiori nei costumi alle donne disonestissime della Barbagia, regione selvaggia ed incolta di Sardegna.

1055. Tempo futuro m'è già nel cospetto
Cui non sarà quest'ora molto an-
[tica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando colle poppe il
[petto.
Quai Barbare fur mai, quai Sara-
[cine,
Cui bisognasse per farle ir coverte
O spiritali o altre discipline?
Purg., XXIII, 98-105

Forese Donati parla con amarezza, ira e sconforto dei mali costumi delle donne fiorentine del suo tempo.

1056. Perocchè il luogo, u' fui a viver
[posto,
Di giorno in giorno più di ben si
[spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.
Purg., XXIV, 79-81

La ruina morale della sua città accora siffattamente il Poeta, ch' egli non nasconde a Forese dei Donati il proprio desiderio di presto abbandonare la vita.

1057. La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo
[Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,

Folchetto da Marsiglia parla dell'abbandono in cui i pontefici lasciano la Terra Santa tutti intesi, come sono, ai beni temporali. Ed inveisce contro Firenze, fabbricata dal demonio e covo di vizi, di rancori

Produce e spande il maledetto [fiore,
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del Pastore.
Par., IX, 127-132

e d'invidia, fonte di pianto pel genere umano; contro Firenze, che conia e diffonde per il mondo il fiorino d'oro, per amore del quale ogni virtù è derelitta, e le genti fuorviate sì, che il pastore delle anime è trasformato in lupo avido e rapace.

1058. **Fiorenza dentro dalla cerchia an- [tica,
Ond'ella toglie ancora e terza e [nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.**
Par., XV, 97-99

Parla Cacciaguida dell'antica Firenze, quando, chiusa nella cerchia delle antiche mura, cominciate nel 1078, si stava in pace, non conoscendo ancora le lotte civili, ed i suoi artigiani, al suono della terza e della nona, dalla badia di San Benedetto, ponevano mano all'opera o se ne staccavano, per tornare alle loro case, ove il vivere era casto e temperato.

1059. **Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più della per- [sona.**
Par., XV, 100-102

Cacciaguida rammenta l'età felice di Firenze, quando le donne non usavano ancora i vani ornamenti di auree catene, i monili e gli smanigli ed i diademi; e non andavano contigiate, cioè ricche fino nella calzatura (le contigie erano calze solate, col cuoio stampato intorno al piede) e non facevano sfarzo di cinture d'oro e d'argento, od altrimenti preziose, che attirassero gli sguardi più della stessa persona.

1060. **Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo [e la dote
Non fuggian quinci e quindi la [misura.**
Par., XV, 103-105

Le fanciulle non ricevevano delle doti vistose, nè quindi traevano seco, nascendo, una preoccupazione eccessiva pel padre, pel timore di non riescire ad accasarle; ne' venivagli meno il tempo, come all'epoca del Poeta, in cui si vedevano le ragazze andare a marito a poco più di dieci anni.

1061. **Non avea case di famiglia vôte.**
Par., XV, 106

Non v'erano i fastosi palazzi pressochè disabitati (oppure non erano ancora venute le discordie cittadine a far vuote le case colla morte e coll'esilio).

1062. **Non era giunto ancor Sardanapàlo
A mostrar ciò che in camera si [puote.**
Par., XV, 107-108

Non era giunta ancora quella classe di cittadini, dediti al lusso ed alla mollezza, per cui fu celebre Sardanapalo re degli Assiri, e maestri, come lui, nella lussuria, nella lascivia, nella corruzione, ad insegnare altrui a quali eccessi possan giungere l'impudicizia ed il vizio fra le pareti di una camera.

« *Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando* . . . . »

scriveva di lì a poco il Petrarca sullo stesso argomento.

1063. **Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, che, com'è [vinto
Nel montar sù, così sarà nel calo.**
Par., XV, 109-111

Nè Monte Mario, da cui si prospetta Roma, era ancora superato dal monte Uccellatoio, che dista cinque miglia da Firenze e dal quale si prospettava questa città. Non era, cioè superato l'aspetto di Roma da quello di Firenze, per il fasto dei palazzi e dei monumenti. Ma — profetizza il Poeta per bocca di Cacciaguida — così rapido fu il volo nell'ascendere, tale sarà il crollo nella rovina.

1064. Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo [specchio
La donna sua senza il viso di- [pinto.
Par., XV, 112-114

Ed ecco il padre della buona Gualdrada, illustre cavaliere fiorentino della famiglia de' Ravignani, con tutto che nobile e potente cittadino, non peritarsi di portar cintura dimessa, in solo cuoio con fibbia d'osso; e la sua donna non altrimenti preoccupata allo specchio che di aggiustarsi le bende, e da quello venir via, senza biacca nè belletto.

1065. E le sue donne al fuso ed al pen- [necchio.
Par., XV, 117

E le nobili donne fiorentine stavansene, intente alla rocca ed alla matassa.

1066. . . . . . ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
Par. XV, 119-120

Nè i mariti si allontanavano dal focolare domestico, andando in Francia in cerca di fortuna.

1067. L'una vegghiava a studio della [culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri tra- [stulla;
L'altra, traendo alla rocca la chio- [ma,
Favoleggiava con la sua famiglia,
De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.
Par., XV, 121-126

Narra Cacciaguida dei buoni costumi delle donne dell'antica Firenze, di non altro sollecite che della loro prole, su cui vegliavano con cura amorosa, colle stesse dolci parole che avevano acquetato le loro proprie lagrime nell'infanzia, o che, filando, dilettavano i propri cari coi racconti dei tempi eroici, parlando loro di Troia, di Fiesole, dei Romani.

1068. Ditemi dell'ovil di San Giovanni.
Par., XVI, 25

Il Poeta chiede a Cacciaguida notizie della popolazione di Firenze, di cui San Giovanni è protettore — qual essa era a' suoi tempi.

1069. Tutti color ch'a quel tempo eran [ivi
Da poter arme, tra Marte e il [Battista
Erano il quinto di quei che son [vivi.
Par., XVI, 46-48

Secondo il calcolo di Cacciaguida i cittadini abili alle armi in Firenze (fra la statua di Marte, sul Ponte Vecchio ed il Battistero di San Giovanni, che segnavano allora i limiti della cerchia antica) e quindi, in proporzione, gli abitanti tutti della città, erano il quinto di quelli dell'epoca del Poeta; onde, essendo nel 1300 la popolazione di Firenze di 70 mila anime, al tempo di Cacciaguida, cioè verso il 1106, raggiungeva appena le 14 mila.

1070. Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Fig- [ghine
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
Par., XVI, 49-51.

I cittadini di Firenze al tempo di Cacciaguida, erano tutti fiorentini, fino all'ultimo artigiano, non imbastarditi colla gente del contado. Campi, Certaldo e Figline sono paesi della provincia toscana dai quali erano venute alla città delle famiglie, che si erano fatte largo verso le cariche cittadine.

1071. Tal fatto è Fiorentino, e cambia [e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Par., XVI, 61-63

Allude il Poeta agli avventurieri venuti dal contado a pescar nel torbido, fra la confusione generale dei poteri, nata dalle discordie e dalle fazioni. Forse accenna a personaggi non noti; forse egli parla, invece, sulle generali. Simifonti (Semifonte) è ca-

stello in Valdelsa sul Poggio di Petrignano Vale l'allusione: Taluno, ora fatto cittadino di Firenze e datosi all'arte del cambio e della mercatura, si sarebbe volto a Semifonte, a fare il mendicante, tornato pitocco come l'avolo suo.

1072. **Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;**
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondel-
[monti.
Par., XVI, 64-66

E se la curia papale, co' suoi appetiti ed i suoi intrighi, non avesse gettato la confusione in ogni senso, Montemurlo, castello fra Pistoia e Prato, apparterrebbe ancora ai Conti Guidi, che non l'avrebbero venduto ai Fiorentini, per non poterlo difendere contro i Pistoiesi, e non sarebbero venuti a Firenze a soffiare nel fuoco della discordia, nè vi sarebbero venuti i Cerchi, funesti quanto mai, per le loro gare coi Donati, ma si starebbero nella loro parrocchia D'Acone, in Valdisieve, ed i Buondelmonti, non spogliati del loro castello di Montebuoni in Valdigreve, non avrebbero dovuto trasferirsi a Firenze, a dare origine alle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

1073. **Sempre la confusion delle persone**
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'ap-
[pone.
Par., XVI, 67-69

Com'è principio di danno pel corpo, la mescolanza dei cibi, così fu principio ai mali di Firenze, la confusione delle genti, prodottasi coll'immigrazione dal contado, di ogni sorta di avventurieri.

1074. **E come il volger del ciel della**
[luna
Copre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna.
Par., XVI, 82-84

All'alterna fortuna di Firenze, confronta Cacciaguida il flusso ed il riflusso delle onde marine, che, sotto l'influenza della Luna, cuoprono e discuoprono incessantemente i lidi.

1075. **. . . . . gli alti fiorentini**
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Par., XVI, 86-87

Cacciaguida parla delle antiche famiglie nobili fiorentine, la cui fama risale a tempi immemorabili.

1076. **Sovra la porta, che al presente è**
[carca
Di nuova fellonia, di tanto peso
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del
[nome
Dell' alto Bellincion ha poscia
[preso.
Par., XVI, 94-99

Cacciaguida imprende l'enumerazione delle famiglie fiorentine decadute. Parla dei Ravignani e dice che avean le case presso a Porta San Pietro, ove al presente abitano i Cerchi e i Donati, faziosi tali che in breve manderanno in rovina la città. Quelle case passaron poi a Bellincion Berti e indi ai conti Guidi che le vendettero ai Cerchi, i quali dapprima abitavano presso Santa Maria del Campo e poi di fianco a San Martino. I Donati abitavano in Borgo degli Albizi: luoghi tutti vicini a Porta San Pietro ch'era ov'è oggi il Canto dei Pazzi. Il conte Guido discendeva dai Ravignani, come pure Bellincion Berti, da cui trassero il nome i Guidi Berti e varie famiglie omonime.

1077. O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorìan Fiorenza in tutti i suoi
[gran fatti.
Par., XVI, 109-111

Parla poi degli Uberti e dei Lamberti, la cui superbia fu cagione della loro rovina. Le palle d'oro dei Lamberti abbellivano, adornavano Firenze, per la parte che quei nobili cittadini prendevano in ogni grande impresa.

1078. L'oltracotata schiatta, che s'in-
[draca
Dietro a chi fugge, ed a chi mo-
[stra il dente
O ver la borsa, com'agnel si placa.
Par., XVI, 115-117

Parla degli Adimari, presuntuosi e fieri e crudeli verso gli umili, vili e mansueti verso gli arditi o i ricchi, capaci di saziare la loro venalità o di tener loro fronte.

1079. Io dirò cosa incredibile e vera;
Nel picciol cerchio s'entrava per
[porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Par., XVI, 124-126

Parla della famiglia della Pera, tanto antica — e nessuno il crederebbe, tanto n'è spenta oggi la memoria — che una porta dell'antica cerchia della città prendeva nome da lei. (La porta Peruzza).

1080. Ciascun che della bella insegna
[porta
Del gran barone, il cui nome e il
[cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Par., XVI, 127-130

Parla delle famiglie i cui membri ebbero titolo di cavaliere e privilegi di nobiltà da Ugo di Brandeburgo e nell'arme loro inquartavano la sua del giglio d'oro in campo azzurro. Di quel barone si commemorava con solennità l'anniversario nella badia di Firenze, il giorno della festa di San Tommaso, celebrandosi il di lui nome ed i meriti suoi.

1081. La casa di che nacque il vostro
[fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha
[morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa, e suoi con-
[sorti.
Par., XVI, 136-139

Parla delle case degli Amidei, il cui giusto risentimento per l'oltraggio patito dai Buondelmonti, segnò il principio delle lotte civili e fu cagione di pianto e di lutto per Firenze.

1082. O Buondelmonte, quanto mal fug-
[gisti
Le nozze sue per gli altrui con-
[forti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema,
La prima volta ch'a città venisti.
Par., XVI, 140-144

Rampogna Buondelmonte della fede tradita per l'istigazione di quella gentildonna dei Donati che gli profferse la propria figliuola. Molti mali sarebbero stati risparmiati alla città, se Dio avesse concesso ch'egli s'affogasse nell'Ema, come ne aveva corso il pericolo, la prima volta che venendo alla città dal suo castello di Montebuoni in Val di Greve, ebbe ad attraversare quel fiume.

1083. Ma conveniasi a quella pietra
[scema
Che guarda il ponte, che Fioren-
[za fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Par., XVI, 145-147

Ma si conveniva, anzichè Buondelmonte affogasse nell'Ema, che Firenze sagrificasse, negli ultimi giorni della sua pace, alla statua di Marte mutilata, che guarda l'un de' capi del Ponte Vecchio, e dinnanzi a quella, quasi vittima all'idolo, fosse Buondelmonte ucciso dagli Amidei e dai loro consorti nel 1215.

1084. Con queste genti e con altre con [esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagion onde pian- [gesse.
Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che [il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso
Nè per divisïon fatto vermiglio.
Par., XVI, 148-154

Riassume Cacciaguida l'elogio da lui fatto delle antiche famiglie fiorentine vissute ai suoi tempi. Sotto il governo di quelle, il popolo fiorentino aveva vissuto glorioso e giusto e la sua bandiera non era mai venuta in mano al nemico (non era stata posta a rovescio sull'asta, come usavasi allora delle bandiere prese in guerra) nè il bianco suo colore era stato macchiato del sangue dei suoi cittadini, nelle lotte intestine.

1085. . . . . . 'l bello ovile, ov'io dor- [mii agnello,
Nimico ai lupi, che gli danno [guerra.
Par., XXV, 5-6

Spera il Poeta che la sua Commedia commuova in favor suo il cuore dei suoi concittadini e ch'essi tornino a schiudergli le porte della città, in cui visse senza peccato di tirannia, nemico solo dei perversi dai quali fu perciò perseguitato.

Fissare intensamente.

Vedi anche: *Guardare intensamente.*

1086. . . . . . Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri [brutti?
Inf., XVIII, 118-119

Alessio Interminelli attuffato nello sterco così grida al Poeta che lo guarda intensamente.

Fiume incantevole.

1087. . . . . . intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera . . .
Par., XXX, 62-63

Tra due rive coperte di mirabili fiori, scorre la riviera mistica, piena di luci e di splendori, che appare al Poeta al suo salire nell'empireo.

Fiumi del Paradiso, inesauribili.

1088. L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che gel con- [verta,
Come fiume ch'acquista o perde [lena,
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio ri- [prende,
Quant'ella versa da due parti [aperta.
Purg., XXVIII, 121-126

Matelda dice al Poeta: « l'acqua del fiume che tu vedi, non si ristora come quella degli altri rivi terrestri, che si rinnovano di continuo, pei vapori che il gelo converte in acqua e che, a volta a volta, abbondano o scarseggiano; ma essa trae origine da fonte invariabile ed inalterabile, che il volere di Dio mantiene intatta, malgrado versi per i due rivi in cui si parte ».

Folla mista.

1089. E d'infanti e di femmine e di [viri.
Inf., IV, 30

Della turba che si offre agli occhi del Poeta al suo entrare nella prima cerchia.

Forlì.

1090. La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso muc-
[chio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
Inf., XXVII, 43-45

Nel dar contezza a Guido da Montefeltro dello stato di Romagna, sua patria, così parla il Poeta di Forlì, alludendo alla strage fatta nel 1282 dai suoi cittadini, dei Francesi che l'assediavano. E la dice signoreggiata dagli Ordelaffi, la cui arma era un leoncello verde.

Formiche.

1091. Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra for-
[mica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Purg., XXVI, 34-36

Il Poeta pone a riscontro l'accostarsi e l'abbracciarsi dei lussuriosi, colla sosta che fanno le formiche incontrandosi, quasi a domandarsi la via, e le notizie di ciò che, lungo quella, la fortuna ha seminato a loro posta.

Fortuna.

Vedi anche: *Sorte*.

1092. . . . . . or mi dì anche:
Questa fortuna, di che tu mi toc-
[che,
Che è, che i ben del mondo ha
[sì tra branche?
Inf., VII, 66-76

Chiede così Dante al suo Duce, quasi con disprezzo per quella Fortuna, che dispone così di tutti i beni del mondo.

1093. Vostro saver non ha contrasto a lei;
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Inf., VII, 85-87

E Virgilio che insegna al Poeta come la Fortuna sia, per volere divino, dispensatrice dei beni terreni, lo ammonisce come il senno degli uomini niun contrasto possa opporre ai suoi decreti ch'ella emana ed eseguisce, come nel compito loro procedono le altre intelligenze celesti.

1094. Quest'è colei, ch'è tanto posta in
[croce
Pur da color che le dovrian dar
[lode,
Dandole biasmo a torto e mala
[voce.
Inf., VII, 91-93

La Fortuna — fa dire il Poeta a Virgilio — è vilipesa anche dai saggi, che, come tali, dovrebbero, invece, esaltare nei suoi decreti, l'espressione del divino volere.

1095. Veggendo il cielo a te così beni-
[gno . . . . .
Inf., XV, 59

Parole di Brunetto Latini a Dante, per esaltarne le virtù.

1096. . . . . . giri fortuna la sua rota,
Come le piace, e il villan la sua
[marra . . . . .
Inf., XV, 95-96

Il Poeta dichiara a Brunetto Latini, d'esser pronto ad affrontare le avversità della fortuna e quelle suscitategli dagli uomini.

1097. Secondo che le stelle son com-
[pagne . . . . .
Purg., XXX, 111

Secondo la costellazione che domina nel cielo al nascere dell'uomo, la sua fortuna riceve indirizzo. Parole di Beatrice agli Angeli.

Fortuna (Beni della).

1098. Or puoi, figliuol, veder la corta [buffa
De' ben che son commessi alla [Fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Inf., VII, 61-63

Guarda, dice Virgilio al Poeta, mostrandogli gli avari ed i prodighi, dannati nel quarto cerchio, la breve derisione dei beni della fortuna, pei quali gli uomini tanto lottano e si dilacerano gli uni cogli altri.

Fortuna (Distribuzione dei beni della).

1099. Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben [vani
Di gente in gente e d'uno in al- [tro sangue.
Inf., VII, 77-80

L'Eterno, dice Virgilio al Poeta, pose a ministro dei beni terreni ed a lor regolatrice, la Fortuna.

1100. Perchè una gente impera, e l'altra [langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.
Inf., VII, 82-84

E perchè la Fortuna ha per compito di trasmutare le ricchezze di mano in mano, ne deriva che vi sono oppressi ed oppressori, a seconda del giudizio di lei, che è occulto agli uomini, siccome il serpe che si nasconde nell'erba.

Fortuna (Incostanza della).

Vedi anche: *Vicende della Fortuna.*

1101. Le sue permutazion non hanno [triegue.
Inf., VII, 88

Il passaggio dei beni terreni di mano in mano, non cessa mai. Parole di Virgilio al Poeta.

1102. Necessità la fa esser veloce,
Si spesso vien chi vicenda con- [segue.
Inf., VII, 89-90

E la Fortuna dev'essere rapida, precorsa com'è dalla necessità (Divino Volere o Provvidenza) che le pone dinnanzi ad ogni volgere di ruota, nuovi mutamenti di stato da compiere.

Fortuna (Rapidità della).

1103. Necessità la fa esser veloce.
Inf., VII, 89

La Fortuna — secondo il Poeta fa dire a Virgilio — essendo ministra del volere divino, è costretta ad essere veloce per tener dietro alla necessità che la precorre. Il concetto è di Orazio.

Fortuna (Rovesci della).

1104. E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ar- [diva . . . . .
Inf., XXX, 13-14

Accenna il Poeta alla distruzione di Troia, per opera dei Greci, che fiaccarono la superba prepotenza di quel popolo, che si era fatto lecita ogni cosa, come lo spergiuro di Laomedonte ed il ratto d'Elena.

Forza e malvagità riunite.

1105. Chè dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla [possa.
Nessun riparo vi può far la gente.
Inf., XXXI, 55-57

Riflessione, questa, che sorge nel Poeta, alla vista dei giganti e fa sì ch'egli si compiaccia al pensiero che la natura non produca più siffatti mostri.

Forza intimidente.

1106. . . . . . tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Par., VI, 107-108

Per bocca di Giustiniano, avverte il Poeta Carlo II re di Puglia, che non si attenti coi suoi Guelfi d'abbattere l'autorità imperiale e si rammenti che l'aquila è tale che coi suoi artigli levò il pelo a principi ben più forti di lui.

Forza inutile e dannosa quanto più grande.

1107. E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello, e molte volte [taglia
Più e meglio una che le cinque [spade.
Par., XVI, 70-72

Cacciaguida, trisavolo del Poeta, considera lo sviluppo di Firenze come sorgente prima dei suoi mali, per esser quello risultato dall'invasione di forestieri ambiziosi e cupidi, che generarono confusione in tutto l'ordinamento della città. Non per essersi quintuplicata la popolazione, si è accresciuto il valore e la virtù, chè, anzi, questa e quello hanno disertato i fiorentini, fatti « pien d'ogni magagna ».

Forza maggiore.

1108. Pur che il voler nonpossa non [ricida.
Purg., V, 66

Promette il Poeta ai peccatori di portar fama di loro nel mondo e lo giura, ma un di loro vorrebbe scioglierlo dal giuramento, temendo che « nonpossa » cioè una forza superiore, non abbia a soverchiare il buon volere di lui, impedendogli di fare ciò ch'ei si propone.

Forza superna.

Vedi anche: *Decreti divini — Destino immutabile — Impedimenti inutili — Volere divino.*

1109. Oltre la difension de'senni umani .
Inf., VII, 81

Va, dice Virgilio, oltre ogni umana difesa, il volere divino che fa della Fortuna, la ministra distributrice dei beni del mondo.

1110. Vostro saver non ha contrasto a lei.
Inf., VII, 85

Stesso concetto del precedente, espresso da Virgilio a Dante.

1111. . . . . . Non temer, chè il nostro [passo
Non ci può tòrre alcun da tal n'è [dato.
Inf., VIII, 104-105

Virgilio rinfranca il Poeta, già pronto a retrocedere dinnanzi ai demoni della città di Dite e gli rammenta che la volontà divina è loro di scorta nel viaggio.

1112. Senza voler divino e fato destro . . .
Inf., XXI, 82

Spiega Virgilio al diavolo Malacoda, ch'è per volontà del cielo che si compie il suo viaggio.

1113. Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in se-
[gno lieto.
Par., I, 124-126

Parole di Beatrice al Poeta, mentre salgono alla sfera del fuoco, che significano: « Noi voliamo verso il cielo empireo come a luogo decretato per noi, ed a quello ci spinge la divina potenza che mai non s'inganna e che tutto ciò che fa, lo fa per il bene nostro ».

Fragore.

1114. Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto
[fioco.
Inf., XXXI, 13

È il corno del gigante Nembrotto che manda l'altissimo suono.

1115. Non suonò sì terribilmente Or-
[lando.
Inf., XXXI, 18

Orlando, col suo famoso corno, che si sentiva a trenta leghe di distanza, non sonò così terribilmente alla rotta di Roncisvalle, come suona il gigante Nembrotto nell' Inferno.

Francesca da Rimini.

1116. . . . . . Volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme
[vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Inf., V, 73-75

Si avvicinano la Francesca e Paolo Malatesta, suo cognato, rapiti nel sogno d'amore, in cui furono spenti, e quasi perciò più leggeri alla bufera che li mena.

Francescani.

1117. . . . . . i primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero
[amici.
Par., XII, 131-132

Dà contezza San Bonaventura di sè e dei suoi compagni che furono dei primi seguaci del Santo di Assisi, cinti della corda ch'egli vestì in segno d'umiltà.

Francescani (Degenerazione dei).

1118. . . . . . La sua famiglia che si
[volse dritta
Coi piedi alle sue orme, è tanto
[volta
Che quel dinanzi a quel di retro
[gitta.
Par., XII, 115-117

San Bonaventura deplora il tralignamento dei seguaci di San Francesco, tanto fuori, oggi, dal cammino tracciato dal loro primo duce, che pongono le calcagna dov'egli ed i suoi primi discepoli ponevano la punta del piede.

1119. Ben dico, chi cercasse a foglio a
[foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: « Io mi son quel
[che soglio ».
Par., XII, 121-123

Ammette, però, San Bonaventura che, vagliando frate per frate, se ne troverebbero, nell'ordine, di quelli rimasti fedeli ai principii del santo che ne fu il fondatore.

Francesco d'Assisi (San).

Vedi anche: *Assisi.*

1120. La provvidenza, che governa il [mondo
. . . .
Perocchè andasse ver lo suo di- [letto
La sposa di colui ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anco a lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per [guida
L'un fu tutto serafico in ardore . . .
Par., XI, 28-37

San Tommaso narra al Poeta come a soccorrer la Chiesa, la Provvidenza mandasse due campioni, San Francesco e San Domenico e parlando del primo, ne rammenta con affetto e commozione, la fede ardente d'amore e di carità in Dio e nel prossimo.

1121. . . . . . Nacque al mondo un so- [le. . . . .
Par., XI, 50

Di S. Francesco, chiamato « Sol oriens » da S. Tommaso d'Aquino.

1122. Nel crudo sasso, intra Tevere ed [Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni por- [tarno.
Par., XI, 106-108.

Vicino a Bibbiena, nel Casentino, sorge l'aspro monte dell'Alvernia, fra il Tevere e l'Arno. In quello S. Francesco ricevette le stimmate dal Cielo, ed egli le portò per due anni in vita; poscia morì.

Franchezza di parole.

Vedi anche: *Parole franche.*

1123. Felice te, che sì parli a tua posta.
Inf., XVI, 81.

Elogio di tre illustri concittadini del Poeta a lui, per la franchezza con cui stigmatizza i vizi dei Fiorentini.

Francia e suoi interventi in Italia.

1124. . . . . . non si creda
Che Dio trasmuti l'arme pei suoi [gigli.
Par., VI, 110-111

Ammonimento del Poeta a Carlo II, re di Puglia, per bocca di Giustiniano. Non si creda che Dio darà alla Francia l'impero del mondo che spetta a Roma, e muterà nei gigli di Francia l'aquila, insegna dell'autorità imperiale universale, in cui il Poeta vede la salvezza dei popoli.

Fratelli.

1125. D'un corpo usciro . . . . .
Inf., XXXII, 58

Un dannato accenna al Poeta i due fratelli Alberti, trucidatisi a vicenda.

1126. D'una radice nacqui ed io ed ella.
Par., IX, 31

Cunizza da Romano si dà a conoscere al Poeta quale sorella del fiero tiranno Ezzelino.

Fraternità.

1127. L'anima sua, ch'è tua e mia si-
[rocchia. . . . .
Purg., XXI, 28

L'anima sua, che come la tua e la mia, è d'una medesima natura ed ebbe uguale origine. Virgilio parla di Dante a Stazio.

Frati.

Vedi anche: *Chiesa (Avarizia e Venalità della) — Clero — Ipocrisia ed ipocriti Pontefici — Predicatori.*

1128. . . . . . quel capestro
Che solea far li suoi cinti più ma-
[cri.
Inf., XXVII, 92-93

Guido da Montefeltro, narrando di sè al Poeta, così accenna ai frati minori, al cui ordine egli era ascritto, e che, in altri tempi, quando la corruzione non regnava sovrana, come sotto il pontificato di Bonifazio VIII, era il rifugio di penitenti sinceri, fatti magri dal digiuno e dalla devozione.

Fratricidio (Punizione del).

1129. Caina attende chi vita ci spense.
Inf., V, 107

La fossa Caina, ove si puniscono i rei di fratricidio, attende l'uccisore di Paolo e Francesca.

Freno delle passioni.

Vedi anche: *Lusinga dei beni mondani.*

1130. . . . . . il duro camo,
Che dovrìa l'uom tener dentro a
[sua meta.
Purg., XIV, 143-144

Virgilio parla delle voci minacciose che vanno tuonando sugl'invidiosi, come del freno che deve contenere l'uomo nei limiti di giustizia. Camo è voce greca che vale: freno.

1131. Onde convenne legge per fren
[porre.
Purg., XVI, 94

Marco Lombardo parla della necessità delle leggi a frenare le umane passioni.

Fretta.

1132. E se già fosse, non saria per tempo.
Inf., XXVI, 10

Tarda al Poeta di veder scatenare sulla sua città i mali che la sovrastano, onde si purghi dai suoi vizi e si ravveda dei suoi errori.

1133. Poi mi farai, quantunque vorrai
[fretta.
Inf., XXXII, 84

Il Poeta prega Virgilio di attendere finchè egli abbia riconosciuto un traditore (Bocca degli Abati) promettendogli di seguirlo poi senz'altro indugio.

Fretta sventata, difetto di assennatezza.

1134. . . . . . la fretta
Che l'onestade ad ogni atto di-
[smaga.
Purg., III, 10-11

Virgilio, dapprima mosso dalle rampogne di Catone a seguire correndo la turba delle anime ch'erano incorse nel suo sdegno, rallenta il passo e gli restituisce quella gravità dignitosa che la fretta dismaga (toglie, guasta, disperde, in ogni atto, ponendo in evidenza la diversa natura ed il valore degli uomini.

Frode.

Vedi anche: *Astuzia* — *Verità inverosimili.*

1135. Ma perchè frode è dell'uom pro-
[prio male. . . . . .
Inf., XI, 25

Virgilio spiega a Dante come la frode, che è abuso dell'intelletto, sia vizio proprio dell'uomo, di cui l'intelletto è dote.

1136. La frode, ond'ogni coscïenza è mor-
[sa,
Può l'uomo usare in quei che in
[lui fida.
Ed in quei che fidanza non imborsa.
Inf., XI, 52-54

Può l'uomo usare della frode tanto verso chi si fida, quanto verso il diffidente, malgrado sia essa vizio tale che la più dura coscienza debba averne rimorso.

1137. Questo modo di retro par che uc-
[cida
Pur lo vincol d'amor che fa na-
[tura.
Inf., XI, 55-56

E la frode verso il diffidente tronca quel vincolo di fraterna solidarietà, di naturale legame d'amore, che unisce gli uomini fra loro . . . . .

1138. Per l'altro modo quell'amor s'ob-
[blia
Che fa natura, e quel ch'è poi ag-
[giunto,
Di che la fede spezïal si cria.
Inf., XI, 61-63

. . . . . mentre la frode verso chi si fida fa sì che si spengano anche i vincoli di parentela e di amicizia e quelli creati dalla fede data, da cui deriva quel dolce sentimento di sicurezza e di particolar fiducia negli uomini.

1139. Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura
[ed armi,
Ecco colei che tutto il mondo ap-
[puzza.
Inf., XVII, 1-3

Virgilio così annuncia al Poeta l'arrivo di Gerione che deve trasportarli all'ottavo cerchio.

È Gerione l'immondo simbolo della frode, che vince ogni ostacolo colle inique sue arti e guasta, e corrompe ed ammorba ogni ambiente in cui penetra.

1140. E quella sozza imagine di froda...
Inf., XVII, 7

Di Gerione, di cui alla citazione precedente.

1141. La faccia sua era faccia d'uom
[giusto;
Tanto benigna avea di fuor la
[pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Inf., XVII, 10-12

Ecco, colla descrizione di Gerione, la rappresentazione efficace della frode, che col viso d'uomo giusto infonde la fiducia, mentre il corpo serpentino, striscia e s'insinua per poi colpire colla coda aguzza. Dice il Buti: « La prima apparenza dell'astuzia par buona, e pare procedere con semplicità, ma sempre va con malizia e callidità. »

1142. . . . . . vasel d'ogni froda. . . . .
Inf., XXII, 82

Un barattiere così parla di frate Gomita di Gallura, capace d'ogni frodolenza.

1143. . . . . . l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Inf., XXVII, 74-75

1144. Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte. . . . .
Inf., XXVII, 76-77

Guido di Montefeltro racconta, con tali parole di sè al Poeta. Egli fu uomo astuto e frodolento, maestro nell'arte d'ingannare altrui ed esperto in sotterfugi d'ogni sorta.

1145. Venir se ne dee giù tra' miei me-
[schini,
Perchè diede il consiglio frodo-
[lente,
Dal quale in qua stato gli sono a'
[crini.
Inf., XXVII, 115-117.

S. Francesco vuol trarre con sè l'anima di Guido da Montefeltro, ma vi si oppone il demonio, che reclama come sua, l'anima del consigliere frodolento, ch'egli non ha più perduto di vista dal giorno in cui Bonifacio VIII ottenne da lui i perfidi suggerimenti contro i Colonnesi.

1146. . . . . . questi è de' rei del fuoco
[furo.
Inf., XXVII, 127

Sentenza pronunciata da Minos contro Guido da Montefeltro, consigliere frodolento.

Fuga dinnanzi al nemico.

1147. Come le rane innanzi alla nimica
Biscia, per l' acqua si dileguan
[tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'ab-
[bica. . . . .
Inf., IX, 76-78

Così fugge la torma dei dannati dello Stige dinnanzi all'apparizione del messo di Dio, venuto in soccorso dei Poeti, alle porte della città di Dite.

Fulmine.

1148. Come fuoco di nube si disserra...
Par., XXIII, 40.

Come fuoco si sprigiona dalla nube che non può più contenerlo, così la mente del Poeta, alla vista di Cristo, esce di sè medesima ed egli non ha più nozione dei suoi atti.

Fumo — Vapore.

1149. Che fuman come man bagnata il
[verno.
Inf., XXX, 92

Domanda il Poeta chi siano i due dannati, da cui, per febbre acuta, si sprigiona il fumo come da mano che tocchi l'acqua fredda nel verno. E maestro Adamo li nomina: Sono la moglie di Putifar ed il greco Sinone, l'autore della frode del cavallo di Troia.

Fuoco.

1150. . . . . . come il foco movesi in
[altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire...
Purg., XVIII, 28-29

L'amore tende in alto, cioè verso il possesso della cosa amata, siccome il fuoco che per sua natura, drizza al cielo la fiamma.

1151. Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura, in giù s'at-
[terra. . . . .
Par., XXIII, 40-42

Allo smarrimento da cui è colto all'aspetto di Cristo, e pel quale la sua mente esce di sè medesima, paragona il Poeta il fuoco del cielo che si sprigiona dalla nube che più non può contenerlo, e precipita a terra, contro la sua natura, che, secondo gli antichi, lo guida verso l'alto.

Futuro (Desiderio di conoscere il).

1152. . . . la voglia mia sarìa contenta
D' intender qual fortuna mi s'ap-
[pressa.
Par., XVII, 25-26

Il Poeta chiede a Cacciaguida di dirgli qual fortuna gli si prepara, avendo inteso nell'Inferno e nel Purgatorio oscure predizioni intorno a quella

Futuro (Preoccupazione eccessiva del).

1153. Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda e fa ritroso calle.
Inf., XX, 38-39

Virgilio mostra al Poeta Anfiarao, uno dei sette re «che assiser Tebe» e ch'è dannato come impostore a camminare col viso stravolto sulle reni. Volle leggere troppo innanzi nel futuro, ed ora invece è costretto ad andare a ritroso.

Garda (Lago di).

1154. Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe, che serra Lama-
[gna,
Sovra Tiralli, ch'ha nome Benaco,
Inf., XX, 61-63

Virgilio parla al Poeta delle origini della sua città nativa, Mantova, e descrive così il lago di Garda e la landa sottostante, ove Manto «la vergine cruda» ristette a far sue arti e morì. E narra come poi, nel luogo di sua morte, sorgesse la città che fu sua patria.

Garisenda.

1155. Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nu-
[vol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario
[penda. . . .
Inf., XXXI, 136-138.

A chi stia sotto il lato d'onde la Garisenda pende, e guardi alla sua cima, quando passa un nuvolo in direzione contraria alla sua inclinazione, pare che l'inclinazione stessa si accentui e che la torre abbia a cadere sull'osservatore. Così al Poeta sembra che Anteo, ricurvo per raccogliere lui e Virgilio, debba loro rovesciarsi addosso.

Gastigo divino.

1156. Onde vi batte chi tutto discerne.
Purg., XIV, 151

Iddio, che vede tutto, gastiga gl'invidiosi, per la cecità della loro mente, intenta solo all'avidità dei beni terreni. Parole di Virgilio.

Gastigo gradito.

1157. Io dico pena, e dovrei dir sollazzo.
Purg., XXIII, 72

Così Forese dei Donati, della pena cui sono condannati gl'ingordi, grata a loro perchè li redime dal peccato.

Gelosia.

1158. È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo
[brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso
[messo.
Purg., XVII, 115-117

V'è chi spera farsi avanti coll'abbassamento altrui, onde scalza il vicino e gettalo in basso, sperando edificare la propria grandezza sulla sua rovina. Parole di Virgilio al Poeta.

Gemere, lamentarsi (Gente facile a).

1159. Già per urlare avrian le bocche
[aperte.
Purg., XXIII, 108

Dice il Poeta che se le Fiorentine potessero imaginare la pena che il cielo prepara alla loro impudicizia, già si agiterebbero fra gemiti e lamenti.

Genovesi.

1160. Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni ma-
[gagna,
Perchè non siete voi del mondo
[spersi ?
Inf., XXXIII, 151-153

Il tradimento di Branca d'Oria detta al Poeta quest'invettiva contro i Genovesi, la cui superbia li fa alieni da ogni buon costume, tanto ch'egli augura loro lo sterminio.

Gente abbietta.

1161. O sovra tutte mal creata plebe!
Inf., XXXII, 13

Cosi chiama il Poeta la vile e sciagurata turba dei traditori.

Gerusalemme (Distruzione di).

1162. Nel tempo che il buon Tito con
[l'aiuto
Del sommo Rege, vendicò le fora,
Ond'uscì il sangue per Giuda ven-
[duto. . . . .
Purg., XXI, 82-84

Stazio narra di sè e dice aver vissuto nell'epoca in cui coll'aiuto di Dio, l'imperatore Tito assediò e distrusse Gerusalemme, vendicando cosi la morte di Cristo.

1163. Poscia con Tito a far vendetta
[corse
Della vendetta del peccato antico.
Par., VI, 92-93

Giustiniano narra come l'aquila romana, in mano a Tito, facesse vendetta della morte di Cristo, ch'era stata, a sua volta, la vendetta o l'espiazione del peccato di Adamo.

1164. . . . . . giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Par., VII, 50-51

Beatrice spiega al Poeta come la crocifissione di Cristo, per quanto voluta da Dio, come punizione dell' umana schiatta colpevole, in lui rappresentata dalla sua natura di uomo, fosse in pari tempo ingiusta, in quanto colpiva in lui l'uomo-dio e, come tale, chiedesse vendetta contro quelli che lo avevano colpito, e come a Tito appartenesse di vendicare l'ingiuria.

Ghibellini falsi sostenitori dell'Impero.

1165. Faccian gli Ghibellin, faccian lor
[arte
Sott'altro segno, chè mal segue
[quello
Sempre chi la giustizia a lui di-
[parte.
Par., VI, 103-105.

Severa sentenza che il Poeta pone in bocca a Giustiniano contro l'ipocrisia dei Ghibellini, che, dell'autorità imperiale fanno baluardo alle personali loro ambizioni e sotto lo scudo di quella, nascondono l'odio ed il livore contro i loro concittadini, dimenticando che mal si appone chi voglia dividere la giustizia dall'autorità, e chi faccia di questa, insegna di guerra ingiusta.

Giacomo (San) Apostolo.

1166\. . . . . . il Barone
Per cui laggiù si visita Galizia.
Par., XXV, 17-18

L'Apostolo S. Giacomo, per divozione al quale, i pellegrini visitano Compostella, nella Galizia, ov'è il suo corpo. Ai santi era uso dare quegli stessi titoli che davansi nel mondo ai grandi personaggi, onde spesso ricorre il « *Messere* » dinnanzi al nome di un santo.

Gibilterra (Stretto di).

1167\. . . . . . quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si
[metta.
Inf., XXVI, 107-109

Ulisse narra a Virgilio delle sue peregrinazioni sul mare e del suo giungere, già vecchio e tardo, alle colonne d'Ercole, Abila e Calpe, poste come confine della Terra, a dare avviso e ad aspirar timore ai naviganti.

Giganti.

1168\. Natura, certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene...
Inf., XXXI, 49-50

Lo sbigottimento del Poeta, alla vista dei giganti, gli suggerisce tale riflessione.

Gioia, pace, diletto, consolazione.

1169\. Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta
[gioia?
Inf., I, 77-78

Virgilio invita Dante a salire sul monte della pace, della felicità, contrapposto alla valle di miserie dalla quale il Poeta proviene. Nel senso morale, è la consolazione e la calma cui perviene un'anima virtuosa, coll'aiuto della grazia divina. Nel senso politico è la via che deve seguire ogni cittadino sollecito di ristabilire coll'autorità dell'Impero, l'ordine e la prosperità che l'Italia ha perduto.

Giorno e notte.

1170\. Fatto avea di là mane e di quà
[sera.
Par., I, 43

Sorgeva il sole sul monte del Purgatorio, onde l'emisfero opposto entrava nell'ombra.

1171\. . . . . . e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte
[nera.
Par., I, 44-45

Un emisfero si andava empiendo di luce, mentre l'altro era invaso dalle tenebre.

Giovanni Battista (San).

1172\. . . . . . colui che volle viver solo
E che per salti fu tratto al mar-
[tiro.
Par., XVIII, 134-135

Il Precursore di Cristo, ch'egli battezzò nelle acque del Giordano, e che visse solo nel deserto, fu fatto decapitare da Erode Antipa nell'anno 31 d. C. per domanda fattagliene da Salomè figlia di Erodiade sua mo-

glie Erodiade, che Erode aveva sposato incorrendo nel biasimo del Battista, perchè era prima stata moglie di Filippo, fratello di Erode, nutriva per tale sua avversione, odio verso di lui, onde, avendo Salomè danzato in presenza del tetrarca, con vivo suo compiacimento, ed avendole questi promesso in ricompensa qualsiasi cosa ella gli avesse domandato, Salomè, per istigazione della madre, chiese la testa di S. Giovanni Battista. che un soldato fu tosto incaricato di portarle.

1173. . . . . . 'l gran Giovanni
Che, sempre santo, il diserto e il [martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due [anni.
Par. XXXII, 31-33.

S. Bernardo mostra al Poeta lo scanno di S. Giovanni, santo fin dal grembo materno, perchè santificato nel seno di S. Elisabetta, e che sofferse l'asprezza del deserto, il martirio e l'Inferno in cui rimase per due anni nel Limbo, essendo morto due anni innanzi a Gesù Cristo.

Giovanni Evangelista (San).

1174. . . . . . questi fue
D' in sulla croce al grande ufficio [eletto.
Par., XXV, 113-114.

Beatrice così indica l'Apostolo al Poeta come quello che da Gesù Cristo fu d'in sulla croce eletto a far le sue veci, come figlio di Maria.

1175. E quei che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia e co' [chiavi.
Par., XXXII, 127-129

S. Bernardo mostra nel suo trono accanto a S. Pietro, l'evangelista S. Giovanni, che scrisse l'Apocalisse, libro delle rivelazioni ch'egli ebbe delle persecuzioni che avrebbe sofferto quella Chiesa, per cui Cristo acquistò colla lancia, da cui fu forato e coi chiodi che lo crocifissero, la remissione delle colpe degli umani e la loro redenzione.

Giovare altrui e non a sè stesso.

1176. Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non [giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.
Purg., XXII, 67-69

Parole di Stazio a Virgilio, cui egli dichiara di aver seguito dapprima le sue orme, come poeta e di averlo poi avuto a maestro della vera fede, di quella fede che il medioevo credette essere stata da lui, Virgilio, intravveduta senza ch'egli sapesse giovarsene per acquistare a sè stesso l'eterna salute.

Gioventù.

1177. Avanti che l'età mia fosse piena.
Inf., XV, 51

Dante racconta a Brunetto Latini il proprio smarrimento nella selva, avvenuto prima ch'egli compiesse il 35° anno di sua vita.

1178. . . . . . lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol [chiama.
Inf., XXXI, 128-129

Virgilio così dice di Dante al gigante Antèo, promettendogli ch'egli si adoprerà a raddrizzare la sua fama nel mondo, purchè il gigante li discenda nell'ultimo cerchio infernale.

Giudice esperto.

1179. E quel conoscitor delle peccata...
Inf., V, 9

Di Minos giudice esperto dei peccatori.

Giudizi divini (Impenetrabilità dei).

1180. Son li giusti occhi tuoi rivolti al-[trove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun [bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Purg., VI, 120-123

Il Poeta invoca il soccorso divino a rialzar le sorti della patria «di dolore ostello» e si domanda s'essa non sia abbandonata dal cielo, ovvero se la profonda abbiezione in cui è caduta, non sia, nell'imperscrutabile volere di Dio, la preparazione a tempi migliori.

1181. La provvidenza che governa il [mondo
Con quel consiglio nel quale ogni [aspetto
Creato è vinto, pria che vada al [fondo. . . . .
Par., XI, 28-30

Parole di S. Tommaso al Poeta, che significano: La Provvidenza che dispone ogni cosa nel mondo, verso un fine prestabilito, con quella sapienza che ogni intelletto umano cerca vanamente di penetrare. . . . .

1182. . . . . . nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mon-[do,
Com'occhio per lo mare, entro s'in-[terna.
Par., XIX, 58-60

L'intelligenza che gli uomini ricevono da Dio penetra nella giustizia divina come occhio nel mare, cioè nè punto, nè poco. Impenetrabili sono quindi i giudizi divini ed occulte ne sono le ragioni.

1183. Tal è il giudicio eterno a voi mor-[tali.
Par., XIX, 99

Nessun mortale può penetrare nel profondo del consiglio divino.

1184. Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Par., XXI, 94-96

S. Pier Damiano dichiara al Poeta, l'incomprensibilità del mistero della predestinazione. Nessuna mente umana può in quello penetrare, chè Iddio serba in sè le ragioni dei suoi decreti.

Giudizio dimostrato falso.

1185. Falsificato fia lo tuo parere.
Par., II, 84

Beatrice annuncia al Poeta, come essendo erronee le sue supposizioni in merito alle macchie lunari, ella dimostrerà per falso il suo giudizio su quelle.

Giudizio falso, fallace.

Vedi anche: *Avventatezza di giudizio.*

1186. . . . . . Perchè tanto delira
. . . lo ingegno tuo da quel che [suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Inf., XI, 76-78

Rimprovero di Virgilio al Poeta, che lo interroga sulle pene dei dannati del primo cerchio, non distinguendo i loro peccati secondo le leggi poste da Aristotile.

1187. **Ma il fatto è d'altra forma che non [stanzi.**
Purg., VI, 54

Al nome di Beatrice, Dante fa fretta a Virgilio, onde giungere più presto a lei. Ma il Duce gli rammenta che la salita del Purgatorio è più lunga e difficile ch' egli non pensi.

1188. **Or ti puote apparer quant'è nascosa**
La veritade . . . . .
Purg., XVIII, 34-35

Falso giudizio chiama Virgilio quello di coloro, che ritengono amore esser sempre cosa lodevole.

1189. **Veramente più volte appaion cose,**
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che sono ascose.
Purg., XXII, 28-30

Si vedono talvolta effetti che fanno congetturare su cause non esistite, le vere cagioni rimanendo ascose, onde si porta falso giudizio. Risponde in tal modo Stazio a Virgilio che udendo esser egli rimasto per 500 e più anni, nel girone degli avari, lo ritiene macchiato di quel vizio, mentr'egli purgava invece il vizio opposto, la prodigalità.

1190. **. . . . . Tu stesso ti fai grosso**
Col falso immaginar, sì che non [vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Par., I, 88-90

Tu stesso sei cagione dei tuoi dubbi; immaginando ciò che veramente non è, ti rendi ignaro della realtà, e non vedi le cose come le vedresti, se tu avessi quel tuo falso immaginare rimosso da te. Parole di Beatrice al Poeta, che, non essendosi accorto della veloce ascensione che va compiendo, non riesce a rendersi conto delle nuove cose che lo circondano.

Giudizio influenzato, non sereno.

1191. **E poi l'affetto lo intelletto lega.**
Par., XIII, 120

L'amor proprio impedisce l'intelletto di spogliarsi dei propri pregiudizii, e mantiene l'uomo nei primi errori da lui affermati.

Giudizio lento, ponderato.

1192. **Molti han giustizia in cor, ma tar- [di scocca,**
Per non venir senza consiglio al- [l'arco.
Purg., VI, 130-131

All'avventatezza dei fiorentini nel giudicare, contrappone il Poeta la ponderatezza di altri popoli, i cui giudizi son tardi e guardinghi, per non esporsi alle conseguenze di atti inconsulti.

Giudizio universale.

1193. **. . . . . pensa che a peggio,**
Oltre la gran sentenza non può ire
Purg., X, 110-111

Il Poeta rassicura il lettore sulla pena dei peccatori per superbia, col dirgli che quella pena non potrà essere aggravata, nè, comunque, protratta oltre il Giudizio Universale, dopo il quale non vi sarà più Purgatorio.

1194. **Quale i beati al novissimo bando**
Surgeran presti ognun di sua ca- [verna,
La rivestita voce alleluiando . . .
Purg., XXX, 13-15

All'invito di Salomone (uno dei ventiquattro seniori che precedono il carro mistico, nell'apparizione del Paradiso terrestre) fanno eco, a salutare Beatrice, centinaia di beati, ed il Poeta paragona il loro zelo a quello con cui accorreranno all'ultima intimazione, nel dì del giudizio finale, i beati, cantando alleluia, colla nuova voce rivestita insieme colle membra.

Giusti, amici della giustizia.

1195. E quei ch'hanno a giustizia lor di-
[siro. . . . .
Purg., XXII, 4

Quelli che hanno vòlto il loro desiderio a giustizia. Sono le parole dell'Angelo, ad esaltare la sete contraria a quella dell'oro.

Giusti inascoltati.

1196. Giusti son due, ma non vi sono
[intesi.
Inf., VI, 73

Nella città di Firenze, lacerata dalle fazioni, vi sono — dice il Poeta per bocca di Ciacco — due uomini giusti. Si crede egli abbia voluto accennare a sè stesso ed all'amico suo Guido Cavalcanti, il cui consiglio non era ascoltato.

Giustiniano e il Diritto Romano.

1197. Cesare fui e son Giustinïano,
Che, per voler del primo amor
[ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo
[e il vano.
Par., VI, 10-12

Lo spirito di Giustiniano parla al Poeta ed accenna all'opera sua, compiuta per ispirazione divina, della revisione delle leggi, epurandole dal soverchio e dall'inutile.

Giustizia.

1198. Ov'è questa giustizia che il con-
[danna?
Par., XIX, 77

Ov'è la giustizia che condanna l'uomo nato e vissuto nell'ignoranza di Cristo e del battesimo?

Giustizia divina.

Vedi anche: *Invocazione* — *Vendetta divina.*

1199. O somma Sapïenza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e
[nel mal mondo
E quanto giusto tua virtù com-
[parte!
Inf., XIX, 10-12

Esclamazione in cui prorompe il Poeta dinanzi al supplizio dei Simoniaci.

1200. Cotanto è giusto, quanto a lei
[consuona.
Par., XIX, 88

Tanto è giusto, quanto a Dio conviene.

Giustizia e pietà.

1201. Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Purg., X, 93

L'imperatore Traiano cede alle preghiere della vedova, che gli chiede di far giustizia del figlio che le fu ucciso, anzi ch'ei muova per la guerra.

Giustizia (Osservanza della).

1202. Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
Purg., XXXII, 48

Così operando, si mantiene il fondamento d'ogni giustizia. Parola del Grifo, che lo-

da chi si astiene dal disobbedire alla volontà di Dio, poichè col servire a quella si compie ogni giustizia. È la parafrasi del detto di Cristo: « *Sic oportet nos implere omnem justitiam* ». Vale: « Così l'uomo si conserva irreprensibile ».

Giusto (Desiderare il).

1203. Esuriendo sempre quanto è giusto.
Purg., XXIV, 154

Appetendo quanto basta al sostentamento della vita. Così dei Beati, che serbarono giusta misura nei loro desiderii.

Gogna.

1204. . . . . . li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Inf., XIV, 71-72

Virgilio, ragionando col Poeta di Capanéo e della ostinata sua superbia, dice che il disprezzo ch'egli ostenta verso la divinità è il migliore fregio di cui si possa ornare il suo petto, in confusione della sua colpa.

Gola.

1205. Per seguitar la gola oltre misura .
Purg., XXIII, 65

Forese dei Donati parla al Poeta degli ingordi, suoi compagni di pena.

Gola (Purgare il vizio della).

1206. . . . . . purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la ver-
[naccia.
Purg., XXIV, 23-24

Forese mostra, fra gli altri ghiottoni, l'ombra di Papa Martino IV e rammenta che fra le altre golosità aveva quella di farsi recare le grosse e buone anguille del Lago di Bolsena, che faceva morire nel vino bianco, per prepararne poi dei preziosi manicaretti.

Governo del mondo (Malo).

Vedi anche: *Corruzione del mondo.*

1207. Pensa che in terra non è chi go-
[verni;
Onde si svia l'umana famiglia.
Par., XXVII, 140-141

Beatrice si duole col Poeta della corruzione del mondo, dedito alle basse cupidigie, per mancanza di chi lo guidi nel retto cammino.

Governo nefasto.

1208. . . . . la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fat-
[to reo.
Purg., XVI, 103-104

Il malo guidamento dei pontefici e degl'imperatori è, secondo l'opinione di Marco Lombardo, la ragione della corruttela del secolo.

Governo tirannico.

1209. Se mala signoria, che sempre ac-
[cora
Li popoli suggetti. . . . .
Par., VIII, 73-74

Carlo Martello parla del malo governo dei suoi consanguinei in Sicilia, e del Vespro che ne segnò la cacciata.

Grandezza d'intelletto.

1210. O tu, che onori ogni scïenza ed arte.
Inf., IV, 73

Così il Poeta rivolto a Virgilio.

Gratitudine.

1211. E quant'io l'abbo in grado, men-
[tre io vivo,
Convien che nella lingua mia si
[scerna.
Inf., XV, 86-87

Parole di riconoscenza che il Poeta rivolge al Maestro suo, Brunetto Latini, di cui conserva nella mente la cara e buona imagine paterna, assicurandolo che di questa sua gratitudine egli intende lasciar traccia nel mondo.

1212. Non fia senza mercè la tua parola
Purg., XX, 37

Dante invita Ugo Capeto a rivelarsi promettendogli di portar fama di lui nel mondo.

1213. Non è l'affezion mia tanto pro-
[fonda,
Che basti a render voi grazia per
[grazia.
Par., IV, 121-122

Profondamente grato alla sua donna, per la luce di cui gl'inonda lo spirito, si duole il Poeta della debolezza delle sue facoltà di mortale, incapaci di accogliere tanto amore e tanta riconoscenza, quanto a lei vorrebbe offrire in contraccambio.

1214. . . . . o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io rico-
[nosco
Tutto, qual che si sia, lo mio in-
gegno. . . . .
Par., XXII, 112-114

Apostrofe del Poeta alla costellazione dei Gemini, cui, per esser egli nato sotto quella, riconosce tutto il merito del proprio valore, seguendo in ciò l'opinione del suo tempo, circa l'influsso che le costellazioni erano ritenute esercitare sull'ingegno degli uomini.

1215. Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Par., XXXI, 82-84

Il Poeta invoca Beatrice, tornata nel suo trono fra i Beati e le dichiara la piena dei suoi affetti ed il grato suo animo, per quanto ella ha fatto per la sua salvezza.

Gratitudine (Titolo di).

1216. S'io meritai di voi mentre ch'io
[vissi,
S'io meritai di voi assai o po-
[co. . . . .
Inf., XXVI, 80-81

Nel rivolgere la parola a Ulisse e a Diomede, Virgilio crede opportuno rivendicare quel titolo alla loro gratitudine, che gli conferisce il fatto di avere scritto l'*Eneide*, in cui, sebbene non parli troppo favorevolmente di loro, ha tramandato la loro fama ai posteri.

Grazia divina.

1217. Cotanto ancor ne splende il som-
[mo Duce
Inf., X, 102

Dio, che ci toglie la vista delle cose presenti, ci accorda la previsione delle cose future. Così spiega Farinata degli Uberti al Poeta.

1218. Lo pan che il pio Padre a nessun
[serra
Par., XVIII, 129

La grazia che il Cielo non nega a nessuno e della quale i Pontefici fanno mercato.

1219. . . . . **grazia, che da sì profonda**
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla
[prim'onda.
Par., XX, 118-120

È la grazia per cui Rifeo pagano può aver vita eterna fra i beati del cielo di Giove, quella grazia che deriva da sì profondi abissi, che nessuna creatura potè mai giungere a vederne le origini.

1220. **E tanta grazia sovra me rilusse . .**
Par., XXII, 43

San Benedetto descrive al Poeta il miracolo compiutosi colla divina assistenza, nella conversione alla fede cristiana dei pagani di Monte Cassino e dei luoghi circostanti.

1221. **E poi, quando mi fu grazia largita .**
Par., XXII, 118

Parla il Poeta della grazia per cui egli assurse all'ottavo cielo stellifero.

1222. **Dell'anime che Dio s'ha fatte ami-**
[che. . . . .
Par., XXV, 90

Il Poeta, esaminato da San Giacomo apostolo sulla speranza, parla del Paradiso, segno e meta delle anime predestinate da Dio alla gloria di quello.

Greci.

1223. **Lascia parlare a me: ch'io ho**
[concetto
Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero
[schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo
[detto.
Inf., XXVI, 73-75

Virgilio chiede a Dante di tacere e di lasciare ch'egli stesso rivolga la parola a Ulisse e a Diomede, forse nel timore che per l'orgoglio dei Greci, essi non rispondano a Dante, tenendolo da meno di loro, o per altra ragione che non appare chiara.

Guardare intensamente.

Vedi anche: *Fissare intensamente.*

1224. . . . . . **riguardava come suol da**
[sera,
Guardar l'un l'altro sotto nuova
[luna.
Inf., XV, 18-19

Nel terzo girone del settimo cerchio, incontrano i Poeti una schiera di dannati per violenza contro natura e quelli fissano acutamente lo sguardo su loro, come si fa per scarsezza di luce, quando la luna è nella sua prima fase.

1225. . . . . **ed io in lei**
Le luci fissi. . . . .
Nel suo aspetto tal dentro mi fei. . .
Par., I, 65-67

Dante, nel rimirare Beatrice, si trasumana, quasi deificandosi.

Guastare sè medesimo (Timore di).

1226. **E più lo ingegno affreno ch'io nol**
[soglio,
Perchè non corra, che virtù nol
[guidi;
Sì che se stella buona, o miglior
[cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol
[m'invidi.
Inf., XXVI, 21-24

Lo spettacolo della pena dei dannati per consigli frodolenti, suggerisce al Poeta un severo controllo dei proprii atti, sì che quell'ingegno che natura gli ha impartito, non abbia, scostandosi dalla virtù, a mettersi per tale via, che possa condurre lui ad eguale punizione.

Guelfi e Ghibellini.

1227. Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch'io accusai di sopra, e de' lor [falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello [a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Par., VI, 97-102

Il Poeta, per bocca di Giustiniano, dopo aver riassunta in pochi tratti la gloria delle aquile romane, deduce una sentenza imparziale si contro i Guelfi, che contro i Ghibellini, colpevoli entrambi dei mali d'Italia; i primi, perchè ligi alla corona di Francia, oppongono quella all'autorità imperiale, in cui il Poeta vede la erede legittima del Romano Impero; i secondi, perchè di quell'autorità si valgono a sola tutela di privati interessi, sì ch'è difficile il giudicare quale delle due fazioni sia più colpevole verso la patria comune.

Guerra sleale.

1228. Già si solea con le spade far guerra. . . . .
Par., XVIII, 127

Ma ora, aggiunge il Poeta, l'avarizia e l'avidità del clero fornisce armi nuove ai contendenti, colle scomuniche e cogl'interdetti di cui i Pontefici fanno mercato.

Guida (Farsi altrui).

1229. Libero uficio di dottor assunse.
Par., XXXII, 2

Spontaneamente San Bernardo si fa guida al Poeta, nell'ultima parte della visione e gli dimostra l'ordine dei Beati.

Guida, maestro.

1230. . . . . . dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal ber- [saglio.
Par., XXVI, 23-24

San Giovanni evangelista esamina il Poeta sulla carità e gli domanda chi drizzò l'amor suo verso Dio.

Guida, scorta, sostegno, conforto.

1231. Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, o per non dar [di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse an- [cida. . . . .
Purg., XVI, 10-12

Così va il Poeta dietro a Virgilio, in mezzo al fumo che avvolge gl'iracondi, così denso da toglier l'uso della vista.

1232. Com'uom che va secondo ch'egli [ascolta.
Purg., XXIV, 144

Abbagliato dalla luce vivissima che irradia da un Angelo, il Poeta si volge a Stazio ed a Virgilio, come cieco che tien dietro alla voce che lo guida.

1233. Alcun tempo il sostenni col mio [volto.
Purg., XXX, 121

Beatrice spiega agli Angeli, come il Poeta seguisse il retto cammino della vita, finchè, viva lei, potè essergli di scorta colla sua piacevolezza e col suo esempio.

1234. Meco il menava in dritta parte [volto.
Purg., XXX, 123

1235. . . . . . mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
Par., XV, 53-54

Così parla Cacciaguida al Poeta, di Beatrice che lo ha guidato nel viaggio celeste.

Guida vigile.

Vedi anche: *Scorta fida — Scorta preziosa.*

1236. . . . . . E che faceva lì ciascuno [accorto
Di suo dover. . . . .
Purg., XXX, 4-5

La mistica fiaccola dell'Empireo insegna agli spiriti la via da tenere ed il limite del cammino, a quel modo che il settentrione del nostro cielo guida il nocchiero nel suo corso.

Guinizelli (Guido).

1237. . . . . . il padre
Mio, e degli altri miei miglior, [che mai
Rime d'amor usâr dolci e leggia- [dre
Purg., XXVI, 97-99

Egli dice Guido suo padre nell'arte del poetare e certo intende più per lo stile che per la lingua. Il Poeta Bolognese fu dolce per l'armonia, leggiadro e gentile nelle imagini.

Icaro e Dedalo.

1238. . . . quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera.
Inf., XVII, 109-110

Al terrore di Icaro, cui il sole dissuggella le ali, paragona il Poeta il proprio, quando si sente librato nell'aria, sul dorso di Gerione.

1239. . . . . . quello
Che, volando per l'aere, il figlio [perse.
Par., VIII, 125-126

Carlo Martello, per citare in Dedalo un artefice, si vale, parlando col Poeta, di questa metafora.

Ideale, sogno della vita.

1240. Ciascun confusamente un bene [apprende,
Nel qual si queti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun con- [tende.
Purg., XVII, 127-129

Ogni uomo desidera confusamente un bene, nel quale si appaghi l'animo, e verso quello si sforza.

Identità di concetti.

1241. Che più non si pareggia mo e issa
Che l'un coll'altro fa, se ben s'ac- [coppia
Principio e fine con la mente fissa.
Inf., XXIII, 7-9

Il caso dei due diavoli che cadono azzuffati nella pece bollente, richiama alla mente del Poeta la favola esopiana della rana e del topo; ed i due concetti s'adattano l'uno all'altro con assoluta proprietà.

Identità di giudizio, di opinione.

1242. Ora apri gli occhi a quel ch'io ti [rispondo
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo
Par., XIII, 49-51

San Tommaso dimostra al Poeta come l'opinione di questi, che in Adamo ed in Cristo fosse tutto lo scibile umano, si accordi colla sua, che a nessuno fosse secondo in sapienza Salomone; concorrono, cioè, le due opinioni a formare una sola e medesima verità, ritrovandosi come centro di un solo cerchio.

Idropisia.

1243. La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra, con l'umor che mal [converte,
Che il viso non risponde alla ven- [traia.
Inf., XXX, 52-54

Maestro Adamo da Brescia, falsatore di monete, è punito del suo peccato coll'idropisia, che, col rivolgere irregolarmente ed ove non dovrebbe gli umori del corpo, fa sì che le membra riescano disuguali, ingrassandone taluno ed altro dimagrandone, e facendo sparire ogni proporzione fra il viso ed il ventre.

Ifigenia (Sacrifizio d').

1244. . . . . . E così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' [Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel [volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch'udîr parlar di così fatto colto.
Par., V, 68-72

Agamennone, supremo condottiero dei Greci, per ottenere dagli dei il vento favorevole alla spedizione contro Troia, fece voto a Diana di sagrificarle quanto aveva di più bello; onde fu poi tratto a dar la morte alla propria figlia, Ifigenia, cui la propria bellezza fu così causa di pianto; e con lei pianse tutto il genere umano, esterrefatto dinnanzi a simile culto di sangue.

Ignavi.

Vedi anche: *Neutrali codardi — Vigliacchi.*

1245. . . . . . l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza [lodo.
Inf., III, 35-36

Così dice Virgilio degl'ignavi, che non fecero nel mondo nè il male, nè il bene.

1246. Cacciârli i ciel per non esser men [belli;
Nè lo profondo inferno li riceve .
Inf., III, 40-41

Il cielo sarebbe meno perfetto, accogliendo anime di nessun valore e l'Inferno le respinge perchè le anime degl'ignavi non meritano neppure le compagnia dei dannati, che almeno, in vita, oprarono, se pur il male.

Ignoranza.

Vedi anche: *Cecità della mente — Cortezza di vedute — Stoltezza — Fede cieca — Credulità.*

1247. . . . . . O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che vi [offende!
Inf., VII, 70-71

Così esclama Virgilio, disponendosi a raddrizzare la dottrina di Dante sull'essenza e l'ufficio della fortuna.

1248. **Lo mondo è cieco, e tu vien ben [da lui.**
Purg., XVI, 66

Così si duole Marco Lombardo dell'ignoranza che il Poeta gli manifesta, col chiedergli delle ragioni della corruzione del secolo.

1249. **E purgherò la nebbia che ti fiede.**
Purg., XXVIII, 90

Matelda sgombra i falsi concetti che hanno preso radice nella mente del Poeta.

1250. **O terreni animali! o menti grosse!**
Par., XIX, 85

O anime gravate dal corpo! O menti tarde ed ottuse! Così esclama l'aquila di Giove leggendo una domanda nella mente del Poeta.

Ignoranza e presunzione.

Vedi anche: *Presunzione.*

1251. **. . . . . fieti manifesto**
L'error de' ciechi che si fanno duci.
Purg., XVIII, 17-18

Virgilio dichiara al Poeta la natura dell'amore e dimostra l'errore di quegl'ignoranti, che vogliono farsi guida altrui, insegnando che ogni amore è di per sè stesso lodevole.

Illuminare altrui.

Vedi anche: *Istruire altrui.*

1252. **. . . . . te nello 'ntelletto**
Voglio informar di luce sì vivace . .
Par., II, 109-110

Beatrice vuole illuminare l'intelletto del Poeta, spiegandogli la vera natura delle macchie lunari.

1253. **Perchè tu ogni nube gli disleghi . .**
Par., XXXIII, 31

Preghiera di San Bernardo alla Vergine, perchè conceda al Poeta la visione di Dio.

Illusioni.

1254. **Trattando l'ombre come cosa salda.**
Purg., XXI, 136

Tanta è la gioia di Stazio nel riconoscere Virgilio, che gli si fa incontro per abbracciarlo, dimentico che sono entrambi ombre vane.

Imbarazzo, Timidezza, Confusione.

Vedi anche: *Imitare.*

1255. **Tal mi fec'io, quai son color che [stanno,**
Per non intender ciò ch'è lor ri- [sposto,
Quasi scornati, e risponder non [sanno.
Inf., XIX, 58-60

Il Poeta non sa che rispondere allo spirito di Papa Nicolò III, che confitto col capo all'ingiù, nella terra, scambia lui per Bonifacio VIII.

1256. **E qual è quei che suo dannaggio [sogna,**
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, [agogna;

Dante è rimproverato da Virgilio, per essersi fermato a udire le villanie che si scagliano due dannati; e la sua confusione è tale, ch'egli non sa trovare parole per iscusarsi, onde il Maestro lo assolve, vedendone il grande turbamento.

Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Chè disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare
Inf., XXX, 136-141

1257. Or son io d'una parte e d'altra [preso;
L'una mi fa tacer, l'altra scon- [giura
Ch'io dica. . . . .
Purg., XXI, 115-117

Tale si trova il Poeta, fra Virgilio che non vuole rivelarsi a Stazio, e questi che scongiura Dante di spiegargli la sua esitazione.

1258. Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si [spense,
Che dagli organi suoi fosse di- [schiusa.
Purg., XXXI, 7-9

Invitato da Beatrice alla confessione dei suoi falli, ed ancora tutto confuso e vergognoso per le gravi colpe di cui essa lo aveva accusato, il Poeta non trova la forza necessaria per rispondere e le parole gli si spengono sulle labbra.

1259. Confusione e paura insieme miste,
Mi pinsero un tal sì fuor della [bocca,
Al quale intender fur mestier le [viste.
Purg., XXXI, 13-15

Le gravi accuse di Beatrice hanno gettato tale orgasmo nell'animo del Poeta, che il sì ch'egli risponde al di lei invito di confessare i propri falli, è appena intelligibile a chi abbia potuto indovinarlo dal moto delle labbra.

1260. Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi [ascoltando,
E se riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav'io. . . . .
Purg., XXXI, 64-67

I rimproveri di Beatrice, che il Poeta sente giusti e meritati, lo pongono dinanzi a lei, umiliato e pentito.

1261. Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la su- [blima,
Fec'io in tanto, quanto ella diceva,
Stupendo. . . . .
Par., XXVI, 85-89

Il Poeta, compunto ed imbarazzato, china il capo dinanzi al padre del genere umano, che Beatrice gli addita.

Imitare, tener dietro pedissequamente.

Vedi anche: *Pedissequo.*

1262. Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre [stanno
Timidette atterrando l'occhio e il [muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre [fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo' mperchè [non sanno. . . . .
Purg., III, 79-84

A quell'istesso modo vedono i Poeti muoversi verso di loro la schiera di anime, che dapprima si erano fermate, dubitose, vedendoli andare in senso contrario al loro cammino, ed ora, alle lusinghiere parole di Virgilio, si decidono ad appressarsi.

1263. **E tutti gli altri che venieno ap-**
[presso,
Non sapendo il perchè, fero al-
[trettanto.
Purg., III, 92-93

Si arrestano le anime del Purgatorio, vedendo l'ombra che fa la persona del Poeta sulla terra.

Imitatore.

1264. **Com'io fui di natura buona scimia.**
Inf., XXIX, 139

Dice così di sè Capocchio, buon imitatore e contraffattore di uomini e di metalli.

Immaginazione esaltata.

1265. **Avvien che poi nel maginare abor-**
[ri.
Inf., XXXI, 24

Per la fretta che spinge il Poeta a riconoscere le cose che gli stanno dinnanzi nell'ombra, teme Virgilio che la sua fantasia non vada oltre il segno. Sono qui i giganti ch'egli scambia per delle torri.

Immagine debole, smorta, indistinta.

1266. **Quali per vetri trasparenti e tersi,**
O ver per acque nitide e tran-
[quille,
Non sì profonde che i fondi sien
[persi,
Tornan dei nostri visi le postille,
Debili sì. . . . .
Par., III, 10-14

Languide ed indistinte appaiono al Poeta le ombre di coloro che venner meno ai voti religiosi, sì come immagini riflesse da vetro trasparente, o da acque nitide, non tanto profonde però, da non vedersene il fondo.

Impazienza nel timore.

1267. **Sì che la tema si volge in disio**
Inf., III, 126

Il timore della pena è quasi sofferenza maggiore pei dannati, della pena stessa verso la quale, perciò, si affrettano.

1268. **Così foss'ei, da che pur esser dee,**
Chè più mi graverà, com' più
[m'attempo.
Inf., XXVI, 11-12

Augura il Poeta di vedersi scatenare sulla sua città i mali da cui è minacciata, sia perch'essa si ravveda dei suoi errori, sia perch'egli tema non doverne ancor maggiormente soffrire, se, trascorsa la giovinezza, gli verranno meno la forza ed il coraggio, per affrontare nuove sventure.

Impedimenti inutili.

Vedi anche: *Forza superna — Volere divino.*

1269. **Non impedir lo suo fatale andare.**
Inf., V, 22

Virgilio così ammonisce Minòs, che vorrebbe opporsi all'entrata di Dante nel secondo cerchio, onde quel demone sappia ch'è il fato divino che guida i suoi passi.

Impedimento.

1270. **Come chi trova suo cammin reciso.**
Par., XXIII, 63

Chi trova impedito il proprio cammino è costretto di procedere a sbalzi. Così dice il Poeta di dover descrivere il Paradiso, per le molte cose da lui vedute, che non sa rappresentare con parole.

Imperfezione dell'umana natura.

Vedi anche: *Concetto ed esecuzione — Debolezza umana.*

1271. Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù su-
[prema,
La luce del suggel parrebbe tutta;
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte e man che
[trema.
Par., XIII, 73-78

San Tommaso dichiara al Poeta le ragioni della disparità dell'umano ingegno e della varia qualità dei prodotti della natura. Se la materia fosse formata a perfezione e se l'influsso celeste agisse direttamente e non discendesse d'atto in atto, perdendo di attività e di efficacia, tutte le creature riescirebbero perfette. Ma la natura, ch'è causa seconda, non può dare che forma imperfetta, come l'artista, che, avendo la scienza e l'abito dell'arte, ha l'istrumento manchevole, onde non riesce ad infondere il proprio spirito nelle sue opere.

Impeto.

1272. In non so s'i' mi fui qui troppo
[folle
Inf., XIX, 88

Il Poeta redarguisce con fierezza ed ardore il Papa Nicolò III, simoniaco, ed esprime, nel riferirlo, il dubbio di aver mancato di moderazione.

1273. Quasi torrente ch'alta vena preme.
Par., XII, 99

San Domenico si diede all'ufficio di sacro Inquisitore, concessogli dal Papa, con zelo impetuoso, come torrente che sgorga da larga vena montana.

Importuno.

1274. E non mi si partia dinanzi al volto.
Inf., I, 34

Dice così il Poeta, della lonza che gli impediva il cammino.

Importuno (Timore di riescire altrui).

1275. . . . . . Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli
[grava
Purg., XVIII, 5-6

Il Poeta vorrebbe muovere altre interrogazioni a Virgilio, ma è trattenuto dal timore di riescirgli importuno.

Impostura del clero.

Vedi anche: *Chiesa (Avarizia e venalità della) — Predicatori.*

1276. Per apparer ciascun s'ingegna e
[face
Sue invenzioni, e quelle son tra-
[scorse
Dai predicanti, e il Vangelio si tace
Par., XXIX, 94-96

Beatrice riprende le vane e colpevoli ciance dei predicatori del tempo, che, per desiderio di apparire dotti, diffondono dal pergamo favole di loro invenzione e trascurano il Vangelo di Cristo.

1277. Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno,
In pergamo si gridan quinci e
[quindi.
Par., XXIX, 103-105

Si duole Beatrice, che teologi e predicatori, per vano desiderio di apparire dotti od ingegnosi o per trarre guadagno dalla credulità dei fedeli, vadano spargendo dal pergamo favole assurde e colpevoli.

1278. **Non disse Cristo al suo primo con-**
[vento:
Andate e predicate al mondo cian-
[ce,
Ma diede lor verace fondamento.
***Par.*, XXIX, 109-111**

Beatrice riprende l'impostura dei predicatori del tempo, rammentando la dottrina evangelica, che i primi discepoli di Cristo ebbero da lui incarico di diffondere nel mondo.

Impresa (Abbandonare un').

Vedi anche: *Mutare proposito.*

1279. **Ma or convien che il mio seguir**
[desista.
***Par.*, XXX, 31**

La bellezza di Beatrice, cresciuta oltre ogni umana comprensione, col giungere all'Empireo, costringe il Poeta a rinunciare a descriverla, a quel modo che l'artista, raggiunto il sommo della perfezione, a lui accessibile, non osa quasi più cimentarsi con altra impresa.

Impresa avventata.

1280. **. . . . . la impresa,**
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
***Inf.*, II, 41-42**

Il Poeta, riflettendo sulla debolezza delle proprie forze, si ritrae dal proposito troppo presto accolto di seguire Virgilio attraverso il regno degli spiriti.

Impresa difficile.

1281. **Ché non è impresa da pigliare a**
[gabbo,
***Inf.*, XXXII, 7**

. . . . . quella di descrivere il cerchio dei traditori, l'italico idioma non porgendo al Poeta le rime aspre e chioccie, ch'egli ritiene si convengano al triste buco.

1282. **Ma chi pensasse il ponderoso tema,**
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso tre-
[ma.
***Par.*, XXIII, 64-66**

Si scusa il Poeta di non poter rendere con parole efficaci le cose vedute in Paradiso, ed invita a considerare il peso della materia di che gli convien far versi, e la sua natura mortale, impari al compito assuntosi.

1283. **Non è pileggio da picciola barca,**
Quel che fendendo va l'ardita
[prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo
[parca.
***Par.*, XXIII, 67-69**

Non è la sua impresa da piccole forze: il mare per cui naviga non è da picciola barca, ma da grande nave, nè da nocchiero che risparmi le proprie forze. Ed egli va ardito, colla piccola navicella del suo ingegno.

Incarico di riferire.

Vedi anche: *Parlare (Invito a).*

1284. **Tu nota, e sì come da me son**
[porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi.
***Purg.*, XXXIII, 52-53**

Beatrice enigmaticamente predice al Poeta la liberazione della Chiesa e dell'Italia dalla tirannia dei malvagi e gl'ingiunge di scrivere ciò che ha veduto.

1285. **. . . . . apri la bocca,**
E non asconder quel ch'io non
[ascondo.
***Par.*, XXVII, 65-66**

San Pietro inveisce contro i Pastori della Chiesa romana e raccomanda al Poeta di non tacere, al suo ritorno sulla terra, di quanto da lui ha udito.

Incarico spiacevole.

1286. . . . . . mi fece
Indurlo ad opra che a me stesso [pesa.
Inf., XIII, 50-51

Virgilio si giustifica con Pier delle Vigne del torto fattogli da Dante, nello schiantare un ramo di quell'albero, in cui lo spirito suo è convertito, spiegandogli come Dante avesse voluto accertarsi da sè stesso, del fatto straordinario.

Incertezza del cammino.

1287. Noi eravam. . . . .
Come gente che pensa a suo cam- [mino,
Che va col core e col corpo dimora.
Purg., II, 10-12

I due Poeti s'indugiano appiè del monte del Purgatorio, nello stato d'animo di chi, ignaro del cammino, non sa a qual partito appigliarsi, e nel timore di errare, sta immoto e pensieroso.

Incertezza della vista.

1288. E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove par- [venze,
Sì che la vista pare e non par [vera. . . . .
Par., XIV, 70-72

Come al calar della notte appaiono ad intermittenze le stelle, con lucori incerti, sì che l'occhio non è sicuro di ciò che vede, così il Poeta vede apparire una luce, come di orizzonte albeggiante, nè sa precisarne i punti luminosi.

Incitamento.

Vedi anche: *Stimolo.*

1289. E con parole e con mano e con [cenni.
Purg., I, 50

Virgilio spinge Dante a fare atto di venerazione a Catone Uticense.

Incitamento alla virtù, alla gloria.

1290. . . . . . ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna
Inf., XV, 84-85

Affettuosa gratitudine espressa dal Poeta al suo maestro Brunetto Latini.

Incitamento a parlare.

1291. . . . . . scocca
L'arco del dir che insino al ferro [hai tratto.
Purg., XXV, 17-18.

Virgilio incora il Poeta a formulare quella domanda che gli legge sulle labbra.

1292. La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio. .
Par., XV, 67-68.

Cacciaguida invita il Poeta a manifestargli apertamente le cose ch'egli desidera conoscere.

1293. Voi mi date a parlar tutta baldezza
Par., XVI, 17.

Così il Poeta all'antenato suo Cacciaguida che lo incoraggia a manifestare i suoi desideri.

Inclinazione naturale assecondata.

1294. E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avrìa buona la gente.
Par., VIII, 142-144

Carlo Martello afferma che se gli uomini ponessero mente alle naturali inclinazioni della gioventù, questa sarebbe avviata a quell' ufficio, cui l' indole sortita la dispone, e si avrebbero così organi perfetti, in tutti i rami dell'umana attività.

Inclinazione naturale contrariata.

1295. Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra se-
[mente
Fuor di sua regïon, fa mala prova.
Par., VIII, 139-141

Alla dottrina esposta da Carlo Martello sulla necessità delle varie tendenze negli uomini, egli aggiunge come corollario che ogni ostacolo posto al libero estrinsecarsi delle naturali inclinazioni in loro, perturba queste e compromette ogni atto della vita, a quel modo che ogni semenza tratta dal clima che le si conviene, non riesce a dar frutto sano.

1296. Ma voi torcete alla religïone
Tal che fia nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di
[strada.
Par., VIII, 145-148

Ma l'umanità non tiene calcolo delle naturali tendenze, ed è così che, contro la vocazione, cinge la spada chi è nato per la tonaca, smarrendo così la via diritta che natura gli aveva tracciato nella vita.

Inconsistenza - Debolezza - Fragilità.

1297. . . . . . a mezzo Novembre,
Non giunge quel che tu d'Ottobre
[fili.
Purg., VI, 143-144

Rinfaccia il Poeta alla sua città, la fragilità dei suoi provvedimenti, che non reggono da un mese all'altro.

Incontinenza.

1298. . . . . . incontinenza
Men Dio offende e men biasimo
[accatta.
Inf., XI, 83-84

Sono minori, spiega Virgilio, il biasimo e l' infamia, che vengono da incontinenza, come quella che consiste nel non saper porre un freno ai proprii desiderii, alla propria concupiscenza, movimenti naturali nell' uomo.

Incontro (Andarsi).

1299. Ver me si fece ed io ver lui mi fei.
Purg., VIII, 52

Il Giudice Nino di Gallura va incontro al Poeta, e questi a lui.

Incoraggiamento.

Vedi anche: *Coraggio.*

1300. Sì mi spronaron le parole sue . . . .
Purg., IV, 49

Dante dall' incitamento di Virgilio trae nuove forze per raggiungere il primo balzo del Purgatorio.

1301. Fatti sicur, che noi siamo a buon [punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vi- [gore.
Purg., IX, 47-48

Incoramento di Virgilio al Poeta, che si sveglia smarrito ed agghiacciato da un sogno pauroso, nè sa dov'egli si trovi.

1302. . . . . . arrisemi un cenno,
Che fece crescer l'ali al voler mio.
Par., XV, 71-72

Sorridendo, Beatrice fa cenno al Poeta di rispondere all' invito di Cacciaguida, esprimendogli i suoi desiderii.

1303. Voi mi beate sì, ch'io son più ch' io.
Par., XVI, 18

Dante ringrazia Cacciaguida, che, colle benevoli parole, gl' infonde tanto animo da farlo sentire superiore a sè medesimo.

1304. Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea . . . . .
Par., XXVI, 19-20

S. Giovanni Evangelista che aveva confortato il Poeta nell'abbagliamento repentino da cui era stato colpito, torna a rivolgergli la parola.

Incorruttibilità.

1305. Questi non ciberà terra nè peltro.
Inf., I, 103

Del Veltro che porrà freno alla Lupa, simbolo della curia romana, e che non curerà ricchezze di terre, nè di denaro.

1306. Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo [torca,
Sola va dritta e il mal cammin [dispregia.
Purg., VIII, 130-132

Lodi che il Poeta tributa a Corrado Malaspina ed alla sua casa, che, per naturale inclinazione e per rettitudine innata, non si lascia trascinare fuori della retta via. Per «*capo reo*» vuolsi da alcuni intendere Bonifazio VIII od il Guelfismo; da altri il demonio.

1307. Chè là, dove appetito non si torce...
Par., XVI, 5

Nel cielo non si torce l'appetito verso i falsi beni mondani, nè devia dal retto sentiero.

1308. Nullo creato bene a sè la tira.
Par., XIX, 89

La giustizia divina non ha predilezioni.

Incoscienza.

1309. I' non so ben ridir com' io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel [punto
Che la verace via abbandonai.
Inf., I, 10-12.

Il sonno del Poeta è allegorico e sta a significare l' incoscienza che il più delle volte accompagna gli errori umani. Ed è colla mente ottenebrata, che il Poeta si è inoltrato nella selva oscura del male.

1310. Se dritto o torto va, non è suo [merto.
Purg., XVIII, 45

L'anima va secondo è mossa dall'amore: quindi non è responsabile degli atti proprii.

Incostanza femminile.

1311. Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor [dura,

Parla il Giudice di Gallura al Poeta, e si duole con amarezza della propria moglie, che, rimasta vedova di lui, si rimaritò con Azzo Visconti da Milano.

Se l'occhio o il tatto spesso nol
[raccende.
Purg., VIII, 76-78

Incubo.

1312. E qual è quei che suo dannaggio
[sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse,
[agogna . . . . .
Inf., XXX, 136-138

Tale si sente il Poeta al rimprovero pieno di cruccio, mossogli da Virgilio, per essersi egli indugiato ad ascoltare l'alterco fra Maestro Adamo e Sinone Greco.

1313. . . . . . pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Purg., XI, 26-27

Le anime dei superbi vanno curve ed angosciate sotto il peso di enormi massi, come talvolta, nell'incubo, sogna l'uomo di trovarsi.

Indecisione - Incertezza - Irrisolutezza.

Vedi anche: *Indugio.*

1314. E qual è quei che disvuol ciò che
[volle,
E per nuovi pensier cangia pro-
[posta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle. .
Inf., II, 37-39

Come quei che, per incertezza di carattere, o per debolezza di propositi, si ritrae da un'impresa già stabilita, si sta il Poeta, pieno di esitazione e quasi deciso a non più seguire Virgilio nel viaggio propostogli.

1315. Dunque che è? perchè, perchè ri-
[stai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Inf., II, 121-123

Dopo avere esposto al Poeta le ragioni che debbono incoraggiarlo al viaggio, Virgilio così lo sprona a vincere l'indecisione ed a mostrarsi più risoluto.

1316. E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare e non s'at-
[tenta
D'abbandonar lo nido e giù la cala,
Tal era io, con voglia accesa e
[spenta
Di dimandar, venendo infino al-
[l'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Purg., XXV, 10-15

Il Poeta è combattuto fra il desiderio di chiedere a Virgilio, come possano corpi aerei soffrire di magrezza per mancanza di nutrimento ed il timore di riescire importuno al suo Maestro col troppo domandare.

Indifferenza (Mostrare).

1317. . . . . . fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e
[morda,
Che quella di colui che gli è da-
[vante.
Inf., IX, 101-103

Il messo del cielo, aperte le porte di Dite ai Poeti, cui erano contrastate dai demoni, torna via col sembiante preoccupato forse dalla visione celeste.

Indignazione collettiva.

1318. . . . . . Se io mi trascoloro,
Non ti meravigliar; che', dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Par., XXVII, 19-21

S. Pietro, infiammato di sdegno, inveisce aspramente contro i pastori della Chiesa e chiede al Poeta di non meravigliarsi s'egli si è trascolorato e se con lui si faran rossi di santa vergogna tutti i beati del suo coro, mentr'egli verrà dicendo delle colpe della Curia Romana.

Indisciplina, smoderatezza della donna.

1319. . . . . . l'ardimento d' Eva,
Che, là dove ubbidia la terra e il [cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun [velo.
Purg., XXIX, 24-27

Un giusto sdegno invade il Poeta al suono soave di una melodia celeste, pensando che l' umanità è priva di tanta dolcezza, per l'ardimento di Eva, che, sola nell' immensità del creato, non sofferse di stare nell' ignoranza del bene e del male e si lasciò vincere — e convinse l' uomo col suo esempio — dalla tentazione e dalle lusinghe.

Indovini impostori.

1320. . . . . . veramente
Delle magiche frodi seppe il giuoco.
Inf., XX, 116-117

Di Michele Scotto, mago famoso, che il Poeta trova fra gl' impostori, che vanno col capo travolto sulle spalle.

Indugio.

1321. E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare e non s' at- [tenta
D'abbandonar lo nido e giù la [cala . . . . .
Purg., XXV, 10-12

Il Poeta è combattuto fra il desiderio di domandare a Virgilio come mai patiscano di magrezza corpi aerei, cui non fa duopo alcun nutrimento — ed il timore che il troppo interrogare non riesca di tedio al suo Maestro.

Indugio dannoso.

1322. . . . . . il fornito
Sempre con danno l'attender sof- [ferse.
Inf., XXVIII, 98-99

Curione incita Cesare al passaggio del Rubicone affermando che l'indugio, in chi è preparato ad un' impresa, si risolve sempre a proprio danno. Per quel consiglio, egli si trova dannato fra i seminatori di discordia, ed al Poeta lo addita Pier da Medicina.

Indugio nel rispondere.

1323. Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla rispo- [sta . . . . .
Inf., X, 70-71

Esita il Poeta a rispondere a Cavalcante, che gli domanda se il figliuol suo, Guido, non è più in vita.

Indugio nel sottoporsi alla pena.

1324. Forse per indugiar d'ire alla pena.
Inf., XXVIII, 44

Maometto crede che il Poeta s'indugi ad osservare lui ed i suoi compagni di sventura, per ritardare la pena ch'egli crede lo conduca fra loro.

Indulgenza doverosa nel sacerdote.

1325. Da Pier le tengo; e dissemi ch'io [erri
Anzi ad aprir, che a tenerla ser- [rata,
Pur che la gente a piedi mi s'at- [terri.
Purg., IX, 127-129

L'Angelo custode spiega ai Poeti come egli abbia avuto dal vicario di Cristo le chiavi del Purgatorio, col comando di mostrarsi piuttosto troppo, che poco misericordioso verso i peccatori che si ravvedono e si umiliano. Tale è il dovere che il Poeta vuole così assegnare ai ministri della religione cristiana.

Inefficacia della parola.

Vedi anche: *Favella umana — Insufficienza della parola — Parole inadeguate.*

1326. Che' molte volte al fatto il dir [vien meno.
Inf., IV, 147

Il dire è spesso scarso ed inefficace, in confronto all'incalzarsi dei fatti. Così il Poeta, per non poter dilungarsi su tutto ciò che gli sta dinnanzi nel Limbo.

1327. Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Inf., XXXIV, 24

Non trova il Poeta parole adeguate a dire il suo spavento alla vista di Lucifero.

1328. Per ch'io lo ingegno, l'arte e l'uso [chiami,
Sì nol direi che mai s'immagi- [nasse.
Par., X, 43-44

Per quanto ingegno, ed arte, e destrezza adopri nel descriverlo, il Poeta sa di non poter rappresentare con efficacia lo splendore che gli appare al suo giungere nel Sole.

1329. Non perch'io pur del mio parlar [diffidi,
Ma per la mente che non può red- [dire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Par., XVIII, 10-12

Il Poeta rinuncia a descrivere l'amorosa sollecitudine, ch'egli legge negli occhi di Beatrice, non solo per timore di non trovare parole a ciò efficaci, ma altresì per l'insufficienza della memoria, incapace di tornare su sè stessa, ricostruendo un'imagine veduta, se la grazia celeste a ciò non la secondi.

Infamare alcuno.

1330. Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia . . . . .
Inf., XXXIII, 7-8

Nella speranza d'infamare il suo nemico nel mondo, il conte Ugolino solleva la bocca dal teschio dell'arcivescovo Ruggeri, e narra di questi al Poeta.

Infedeli.

1331. E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era Cri- [stiano,

Racconta Guido da Montefeltro della lotta fra Bonifazio VIII ed i Colonnesi, i cui palazzi in Roma erano presso S. Giovanni Laterano; e sarcasticamente accenna allo

E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano.
Inf., XXVII, 87-90

zelo religioso di questo principe de' nuovi Farisei, che combatteva dei cristiani e non già degl' infedeli o dei nemici con quelli legatisi nell'espugnazione di S. Giovanni d'Acri, compiuta dai Saraceni nel 1291, o per procacciare al Soldano d'Egitto, contro il divieto del Papa, vettovaglie o mercanzie.

Infedeltà.

1332. Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Purg., XXX, 126

Beatrice narra agli Angeli come, venuta meno alla vita, Dante non si serbasse fedele alla sua memoria.

Inferiorità.

Vedi anche: *Deficenza.*

1333. . . . . . il tuo mortal podere, al [suo fulgore,
Parrebbe fronda che tuono sco- [scende.
Par., XXI, 11-12

Col salire di sfera in sfera, si accresce la bellezza di Beatrice e s'ella non la temperasse col cessare di sorridere, le facoltà naturali del Poeta non sarebbero tali da reggerne la vista.

Inferno.

Vedi anche: *Porta dell' Inferno.*

1334. I' vengo per menarvi all'altra riva,
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n [gielo.
Inf., III, 86-87

Caronte giunge spaventoso e acceso d'ira al passo d'Acheronte, e così grida ai dannati che attendono d' essere trasportati all'altra riva.

1335. . . . . . la valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Inf., IV, 8 9

Della voragine con cui il Poeta rappresenta l' Inferno.

1336. . . . . . la dolente ripa,
Che il mal dell'Universo tutto in- [sacca.
Inf., VII, 17-18

Il balzo infernale, che contiene tutta la scelleraggine del mondo.

1337. . . . . . dove
Si vede di giustizia orribil arte.
Inf., XIV, 5-6

Entrano i Poeti nel terzo girone, nella campagna arenosa, dove piovono falde di fuoco.

1338. Per tutti i cerchi dell' inferno oscu- [ri . . . . .
Inf., XXV, 13

Afferma il Poeta non aver trovato in tutti i cerchi dell' Inferno anima più fiera e crudele di quella del ladro Vanni Fucci perchè rapitore di cose sacre e bestemmiatore della divinità.

1339. Là dove i peccatori stanno freschi.
Inf., XXXII, 117

La ghiaccia dell'Antènora, in cui stanno confitti i traditori.

1340. Giù per lo mondo senza fine ama- [ro . . . . .
Par., XVII, 112

Il Poeta manifesta a Cacciaguida l'esperienza acquistata nel suo viaggio nel mondo degli spiriti.

1341. Pria ch'io scendessi all'infernale [ambascia.
Par., XXVI, 133

Adamo parla al Poeta della prima lingua usata dal genere umano.

Influenza.

Vedi anche: *Ascendente.*

1342. Sì sua virtù la mia natura vinse.
Par., XXII, 102

La virtù celeste di Beatrice vince la grave natura fisica del Poeta, e per volontà di lei egli assurge al sommo della scala che conduce al cielo delle stelle fisse.

Influsso del cielo sulle cose umane.

1343. Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Purg., XVI, 67-69

Marco Lombardo, interrogato dal Poeta sulle ragioni della corruttela del secolo, risponde che gli uomini, per natura, inclinano ad attribuire al cielo l'influenza di ogni fatto, distruggendo così le ragioni che procedono dal loro libero arbitrio.

Informarsi di alcuno.

1344. Chè gran desìo mi stringe di sa- [pere
Se il ciel gli addolcia o lo inferno [gli attosca.
Inf., VI, 83-84

Il Poeta chiede a Ciacco notizie della sorte di taluni cittadini di Firenze. *Addolcia* vale: consola colle sue dolcezze; *attosca*, amareggia colle sue pene.

1345. Grazïoso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.
Par., III, 40-41

Il Poeta domanda a Piccarda de' Donati contezza di lei e delle sue compagne.

Informazione integrata.

1346. Però quel che non puoi avere in- [teso . . . . .
Inf., XXXIII, 19

Il conte Ugolino racconta al Poeta i dettagli della propria fine e di quella dei suoi figliuoli, di cui egli non può aver avuto contezza da alcuno.

Inganno.

1347. Quale colui, che grande inganno [ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne ram- [marca . . . . .
Inf., VIII, 22-23

Flegiàs si adira alle parole di Virgilio, che gli spiega che egli non rimarrà in suo potere, che quanto occorra a tragittare lo Stige.

Inganno o burla riferita.

1348. O tu, che leggi, udirai nuovo ludo!
Inf., XXII, 118

Il Poeta si dispone a raccontare l'inganno, in cui un dannato per baratteria trae i diavoli tormentatori,

Ingegno superiore e riguardo dovutogli.

1349. Ahi quanto cauti gli uomini esser [denno
Presso color che non veggon pur [l'opra,
Ma per entro i pensier miran col [senno!
Inf., XVI, 118-120

Ammirazione del Poeta per l'ingegno e la perspicacia del suo Duce, che legge nel suo pensiero, mentre attendono che Gerione salga, onde trasportarli nell'ottavo cerchio.

Ingegno umano aperto solo alle cose sensibili.

1350. Così convien parlarsi al vostro in- [gegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condi- [scende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.
E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
Par., IV, 40-48

All'umano ingegno — argomenta Beatrice — conviene parlare unicamente per mezzo degli oggetti sensibili, che, soli, sono atti a fargli comprendere le cose intelligibili.

È per tal ragione che la sacra Scrittura si piega ad un linguaggio corrispondente all'umana comprensione e che la santa Chiesa ha creato il culto dell'imagine, dando forme umane ai suoi Arcangeli, perchè solo così l'imaginazione degli uomini può esserne colpita.

Ingiustizia - Violazione di diritto.

1351. D'ogni malizia ch'odio in cielo [acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui [contrista.
Inf., XI, 22-24

Virgilio spiega al Poeta che ogni malvagità ha per iscopo un atto ingiusto vòlto a contristare altrui o colla forza o colla frode.

Inglesi, avidi di conquiste.

1352. . . . . . la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a [sua mèta.
Par., XIX, 121-123

Nel registro delle male opere degli uomini apparirà la superbia dei Britanni, che mette in loro sete di nuove conquiste, sì che non possono contenersi nei loro confini.

Ingordigia.

Vedi anche: *Affamato*, *Cupidigia*, *Insaziabilità*.

1353. Per la dannosa colpa della gola . . .
Inf., VI, 53

Ciacco è condannato per quel vizio, ai tormenti del terzo cerchio.

1354. E si fu tal che non si sentì sazio.
Purg., XXIV, 33

Messer Marchese de' Rigogliosi da Forlì, vago assai del bere, è condannato per quel vizio ai tormenti dell'arsura, nel sesto girone

Ingratitudine - Ingiustizia.

1355. Quest'è colei, ch'è tanto posta in [croce
Pur da color che le dovrian dar [lode,
Dandole biasmo a torto e mala [voce.
Inf., VII, 91-93

Parla così Virgilio a Dante della Fortuna disconosciuta e vilipesa anche dai saggi, che le dovrebbero dar lode, come provvida distributrice dei beni fra gli uomini.

1356. Ma quell' ingrato popolo maligno,
. . . .
Ti si farà, per tuo ben far nemico.
Inf., XV, 61-64

Brunetto Latini predice a Dante l'ingratitudine che raccoglierà dai suoi concittadini, che interpreteranno malignamente ogni suo atto, rivolto al bene della patria.

1357. E contra il suo Fattore alzò le ci- [glia.
Inf., XXXIV, 35

Di Lucifero, ingrato e ribelle all'Eterno.

1358. Contra il Fattore adopra sua fat- [tura.
Purg., XVII, 102

Quando fa malo uso dell'amore che Dio ha posto in lui, l'uomo, fattura (creatura) di Dio, adopra contro il suo Creatore.

Iniquità.

1359. Calcando i buoni e sollevando i [pravi.
Inf., XIX, 105

Il Poeta rinfaccia a Nicolò III l'ingiustizia e l'infamia dei papi simoniaci.

Innamoramento.

1360. Amor, che al cor gentil ratto s'ap- [prende,
Prese costui della bella persona . . .
Inf., V, 100-101

Rattamente s'appiglia amore a cuor sensibile e Paolo ne fu colto per la bella persona di Francesca. Parole di questa al Poeta.

1361. . . . . . gli occhi che fur porte,
Quand' ella entrò col fuoco ond' io [sempr'ardo.
Par., XXVI, 14-15

Dante abbagliato dalla contemplazione di S. Giovanni Evangelista, aspetta da Beatrice il magico rimedio che gli restituisca la vista di quegli occhi, che furon le porte, per cui entrò in lui il fuoco d'amore di che egli arde tuttora.

1362. Guarda negli occhi . . . . .
Innamorato sì, che par di fuoco.
Par., XXXII, 104-105

L'Arcangelo Gabriello, raggiante di splendore, tiene gli occhi fissi sulla Vergine.

Innocenza dell'anima umana al suo inizio.

Vedi anche: *Virtù, cosa rara nell' uomo.*

1363. Esce di mano a lui, che la va- gheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,

L'anima nuova ed ignara ancora di tutto, esce dalla mano di Dio, che si compiace della sua creazione, ancor prima ch'essa sia; e va a guisa di fanciulla, che mostra

Che piangendo e ridendo pargo-
[leggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volontier torna a ciò che la tra-
[stulla.
Purg., XVI, 85 90

la propria puerilità col facile passaggio dal pianto al riso, e che sembra guidata dal solo istinto verso ciò che le sembri dilettevole.

Inquietudine sospettosa.

1364. E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Inf., XXI, 94-96

Trovandosi in mezzo ai demoni, che si offrono per scorta, il Poeta rammenta l'uscita del presidio dal Castello di Caprona fra i vincitori, ed il timore che questi non tenesser patto.

Insanità.

1365. Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Purg., XIII, 113

Sapia da Siena narra della propria invidia e del proprio malanimo verso i suoi concittadini, onde fu tratta a godere della loro sconfitta.

Insaziabilità.

Vedi anche: *Affamato — Avarizia — Cupidigia — Ingordigia.*

1366. Che mai non empie la bramosa
[voglia.
Inf., I, 98

Così della Lupa, in cui il Poeta vuole raffigurare la Curia Romana, od il potere temporale dei papi.

1367. E dopo il pasto ha più fame che
[pria.
Inf., I, 99

« *Avarus non implebitur pecunia* ».
Eccl., V, 9.

1368. Chè la vostra avarizia il mondo
[attrista.
Inf., XIX, 104

Il Poeta rimprovera il vizio di simonia a Papa Nicolò III ed ai suoi simili.

Insegnamento dilettevole.

1369. Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar
[m'aggrata.
Inf., XI, 92-93

Tanto è il diletto che procurano al Poeta le spiegazioni di Virgilio, che gli è grato l'essere in dubbio, per poterle ricevere.

Insegnare altrui.

1370. . . . . . e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia
[scuola.
Purg., XXI, 32-33

Virgilio dice a Stazio dell' incarico avuto di guidare il Poeta nel suo viaggio, fino al termine del Purgatorio, oltre al quale, però, non potrà scortarlo.

Instabilità della gloria.

Vedi anche: *Vanità della gloria.*

1371. Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto [il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è [nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Purg., XI, 94-99

Poco dura in vigore ed in altezza la gloria degli uomini, se non sopraggiungono periodi d'ignoranza in cui s'arresti il progresso. Ecco Cimabue, che si credette, ai suoi tempi, insuperabile, superato da Giotto, suo discepolo, e Guido Cavalcanti oscura la fama di Guido Guinizelli, ed il nostro Poeta li cancella entrambi, se di sè stesso vuol parlare, come molti intendono.

Insufficienza della parola.

Vedi anche: *Favella umana e Inefficacia della parola.*

1372. E s'io avessi in dir tanta divizia
Quanta ad immaginar . . . . .
Par., XXXI, 136-137

Non osa il Poeta tentare colla parola di descrivere il sublime spettacolo del trionfo della Vergine fra i beati.

1373. E fa la lingua mia tanto possente. .
Par., XXXIII, 70

Invoca il Poeta l'aiuto divino per poter riferire con parole la beatifica visione agli umani.

1374. O quanto è corto il dire, e come [fioco
Al mio concetto! . . . .
Par., XXXIII, 121-122

Il Poeta si duole dell'insufficienza deldell'umana parola ad esprimere il concetto dell'alta visione di Dio, alla cui altezza non sa più giungere neppure coll'imaginazione.

Intelletto.

1375. Lume v'è dato a bene ed a malizia.
Purg., XVI, 75

Dell'intelletto che il cielo dà all'uomo questi può, secondo sua natura, usare così pel bene come pel male. Parole di Marco Lombardo al Poeta.

Intelletto ed amore.

1376. Luce intellettual piena d'amore.
Par., XXX, 40

Così chiama Beatrice l'eterna felicità dell'empireo.

Intelletto ed istinto.

Vedi anche: *Discernimento — Libero arbitrio.*

1377. Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non [sape,
E de' primi appetibili l'affetto;
Che sono in voi, sì come studio [in ape
Di far lo mèle . . . .
Purg., XVIII, 55-59

Virgilio parla delle prime fondamentali cognizioni e dei primi appetiti dell'uomo, di cui questi non può comprendere l'origine, ma che sono innati in lui, come nell'ape l'inclinazione a fabbricare il miele.

Intelletto sano, equilibrato.

1378. O voi che avete gl' intelletti sani...
Inf., IX, 61

Dante attira l'attenzione del lettore sull'allegoria nascosta nell'apparizione delle Erinni.

Intelletto umano (Limiti dell').

1379. Matto è chi spera che nostra ra-
[gione
Possa trascorrer la infinita via...
Purg., III, 34-35

Virgilio spiega a Dante come i decreti divini siano incomprensibili agli uomini e come questi debbano contentarsi di constatare i fatti, senza volerne investigare le origini.

1380. Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, ...
Par., XIII, 43-44

Di quanto lume di scienza è capace la umana natura, ritiene il Poeta fossero provvisti e Adamo e Cristo, creazioni dirette di Dio.

1381. . . . . . ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, e sè in sè misura.
Par., XIX, 49-51

Ogni creatura inferiore (o forse ogni natura umana) è incapace di concepire la grandezza di Dio, ch' è sesto eguale solo alla comprensione di sè medesima.

1382. . . . . . nostra veduta . . . . . .
. . . .
Non può di sua natura esser pos-
[sente
Tanto. . . . .
Par., XIX, 52-56

I beati, radunati in forma d'aquila, rispondendo alle domande del Poeta, affermano non poter elevarsi la mente umana fino ad un concetto esatto della grandezza di Dio.

Intenzione altrui (Accorgersi della).

1383. Ond' io che fui accorto di sua arte...
Purg., I, 126

Dante comprende lo scopo per cui Virgilio bagna le mani nella rugiada, quello, cioè, di lavargli il viso, come Catone aveva comandato.

Intenzioni buone - Risultati cattivi.

1384. Sotto buona intenzion che fe' mal
[frutto.
Par., XX, 56

Costantino abbandonò per Bisanzio, Roma ai papi, forse «con intenzion casta e benigna» ma con grave danno per l'Italia e per la Chiesa.

Intenzioni forse buone.

1385. Forse con intenzion casta e be-
[nigna.
Purg., XXXII, 138

Sono i beni temporali offerti alla Chiesa da Costantino, forse con intenzioni oneste e pure, che furono il seme della corruzione del clero.

Intercessione.

1386. . . . . . per li cui preghi
Della mia compagnia costui sov-
[venni.
Purg., I, 53-54

Virgilio spiega a Catone Uticense come egli, per intercessione di Beatrice, sia venuto in soccorso al Poeta e quello guidi nel viaggio attraverso i regni spirituali.

Interessamento affettuoso.

1387. Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto
[affetto . . . . .
Inf., V, 124-125

Si dispone la Francesca, dinnanzi alle affettuose domande del Poeta, a raccontare le origini del suo amore.

Interpretazione pessimista.

1388. . . . . . io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch'ei non
[tenne.
Inf., IX, 14-15

Dante teme di aver preso in senso più infausto che non fosse nella mente di Virgilio, il discorso tronco di questi, quando i demoni s'oppongono al loro entrare nella città di Dite.

Interprete (Farsi).

1389. Lascia parlare a me: ch' io ho
[concetto
Ciò che tu vuoi . . . .
Inf., XXVI, 73-74

Coi greci Ulisse e Diomede vuole Virgilio prendere egli stesso la parola, temendo (nè si comprende bene il perchè) ch'essi sdegnino rispondere a Dante.

Inumanità.

1390. Ben dovrebb'esser la tua man più
[pia,
Se state fossim'anime di serpi.
Inf., XIII, 38-39

Pier delle Vigne così si lamenta del Poeta, che ha schiantato un ramo dell'albero. in cui è convertita la sua anima nella selva dei suicidi.

Investigazione della verità — non cosa da tutti.

1391. Vie più che indarno da riva si
[parte,
Perchè non torna tal qual ei si
[muove,
Chi pesca per lo vero e non ha
[l'arte.
Par., XIII, 121-123

Sentenzia S. Tommaso che, peggio che inutilmente — cioè con proprio danno — si scosta dalla riva, in cerca della verità, chi è privo dell'arte d' indagarla; poichè l' ignoranza iniziale lo conduce nel pelago del pregiudizio e dell'errore, di gran lunga peggiori dell' ignoranza stessa.

Invidia.

1392. E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Inf., III, 47-48

Così dell' ignavi, la cui oscura vita è tanto abbietta, che invidiano non solo i beati del Cielo ma altresì tutti i dannati degli altri cerchi dell' Inferno.

1393. Infiammò contra me gli animi tutti.
Inf., XIII, 67

Pier delle Vigne parla ai Poeti dell' invidia cortigianesca, che gli tolse il favore di Federico II.

1394. . . . . . e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
Purg., XIII, 110-111

Così parla di sè al Poeta, Sapia da Siena, peccatrice per invidia, che' augurò ai suoi concittadini d'esser disfatti dai Fiorentini.

1395. Fu il sangue mio d'invidia si riarso,
Che se veduto avessi uom farsi
[lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
Purg., XIV, 82-84

Così s'accusa Guido del Duca al Poeta.

1396. Perchè s'appuntan li vostri disiri
Dove per compagnia parte si sce-
[ma,
Invidia muove il mantaco ai so-
[spiri.
Purg., XV, 49-51

Virgilio spiega al Poeta donde derivi l'invidia. I desiderii degli umani fissandosi in quei beni, di cui scema il godimento per essere altri ad essi partecipi, ne viene il sentimento d'invidia, che muove il mantice ai loro sospiri.

1397. Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella
[tema.
Purg., XV, 52-54

Integrando l'idea, di cui alla citazione precedente, Virgilio aggiunge che se l'umanità drizzasse i desiderii a cose elevate, cioè al bene eterno, non avrebbe il cuore paura di non poter godere intero il bene mondano, perchè di questo più non curerebbe.

1398. È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch' altri sor-
[monti,
Onde s'attrista sì, che il contra-
[rio ama.
Purg., XVII, 118-120

V'è chi, per l'innalzarsi d'alcuno, teme di vedersi d'altrettanto ridotto nella stima altrui, onde viene ad augurare e desiderare il male del prossimo. Così dipinge Virgilio l'invidia al Poeta.

Invidia calunniosa.

1399. . . . . . mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Par., VI, 131-132

Parlando dell'invidia suscitata nell'animo dei cortigiani dall'opera buona e proba di Romeo di Villanuova, che fu da loro diffamato presso Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza — e della vendetta che di lui stesso fece il conte sui suoi calunniatori, dopo averlo perduto, ammonisce il Poeta, per bocca di Giustiniano, come mal si apponga chi l'altrui ben fare volge, per invidia, al male proprio, facendolo, cioè, credere dannoso a sè stesso.

Invidia cortigianesca.

1400. La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio....
Inf., XIII, 64-66

L'invidia cortigianesca, male universale e vizio più particolare delle corti, — che mai dal palazzo imperiale distacca gli occhi lusinghieri e verecondi, fu la cagione prima della rovina di Pier delle Vigne nell'animo di Federico II.

Invito (Accettare un).

1401. Ora accordiamo a tanto invito il
[piede.
Purg., XVII, 61

Virgilio esorta il Poeta a gradire l'invito dell'Angelo, che li incora a salire al quarto girone.

Invocazione ai santi.

1402. **Gridâr Michele, e Pietro, e tutti [i santi.**
Purg., XIII, 51

Così gl' invidiosi che vanno recitando le litanie.

Invocazione alla donna amata.

1403. **O Donna, in cui la mia speranza [vige,**
E che soffristi per la mia salute....
Par., XXXI, 79-80

Il Poeta invoca la sua donna, che ha fatto ritorno al suo beato scanno, e le dichiara la piena della sua gratitudine per tutti i benefici avuti da lei.

Invocazione alla giustizia divina.

1404. **Son li giusti occhi tuoi rivolti al- [trove?**
Purg., VI, 120

Il Poeta invoca il soccorso divino a rialzar le sorti della misera patria.

Invocazione alla vendetta divina.

1405. **Giusto giudicio dalle stelle caggia**
Sovra il tuo sangue . . . . .
Purg., VI, 100-101

Il Poeta invoca la vendetta divina contro Alberto d'Absburgo, per l'abbandono in cui fu lasciata l'Italia.

1406. **O signor mio, quando sarò io lieto**
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Purg., XX, 94-96

Ugo Capeto chiama la vendetta di Dio sugl' infami suoi discendenti, quella vendetta che addolcisce l' ira dell'Eterno, nella certezza di poterla conseguire.

Invocazione alle stelle.

1407. **A voi divotamente ora sospira**
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Par., XXII, 121-123

Il Poeta invoca la costellazione dei Gemini, da cui trasse influsso il suo ingegno, nascendo, onde lo aiuti nell'ardua descrizione del cielo stellato, cui è assurto.

Invocazione al soccorso divino.

Vedi anche: *Luce divina.*

1408. **O divina virtù, se mi ti presti**
Tanto che . . . .
Par., I, 22-23

Invoca il Poeta l'aiuto di Apollo, per tradurre in parole adeguate, quanto della visione celeste la sua mente conserva.

1409. **O trina luce . . . . .**
Guarda quaggiuso alla nostra pro- [cella.
Par., XXXI, 28-30

Invoca il Poeta la luce delle tre divine persone e le chiede di volgere lo sguardo alla tempesta delle umane passioni.

Ipocrisia ed ipocriti.

1410\. . . . . . O Tosco, che al collegio
Degli ipocriti tristi se' venuto . . . .
Inf., XXIII, 91-92

Frate Catalano de' Malavolti interpella così il Poeta, che gli cammina dappresso. Tristi sono chiamati gl' ipocriti anche dalle Sacre Scritture.

1411\. . . . . . molti gridan Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men [prope
A lui, che tal che non conobbe [Cristo.
Par., XIX, 106-108

« Non ognuno che dice: Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli, ma si ognuno che fa la volontà del padre mio ». Matt., VII, 21. Così i beati dell'Aquila di Giove al Poeta. I molti che hanno la fede solo sulle labbra, saranno al giudizio universale men vicini a Cristo, degl' infedeli che non lo conobber mai.

1412\. In vesta, di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i [paschi.
Par., XXVII, 55-56

S. Pietro chiama la giustizia di Dio contro i papi simoniaci, che dell'abito sacro ammantano le vili anime, avare e venali.

Ira (Cagione d').

1413\. Tu vuoi saper . . . .
. . . . . la propria cagion del gran [disdegno.
Par., XXVI, 109-113

L'anima beata di Adamo legge nel pensiero del Poeta il suo desiderio di conoscere la vera cagione dell' ira divina contro di lui.

Ira ed iracondi.

Vedi anche: *Rabbia compressa — Violenza.*

1414\. . . . . . Figlio, or vedi
L'anima di color cui vinse l' ira.
Inf., VII, 115-116

Virgilio mostra al Poeta gl' iracondi immersi nella palude di Stige.

1415\. . . . . . Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra.
Inf., VII, 121-122

Lamento degl' iracondi che nella vita terrestre vissero inaspriti dalla passione che qui li ha condotti.

1416\. Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in [brago.
Inf., VIII, 49-50

Così esclama Virgilio, parlando degl'iracondi e delle pene che li attendono dopo la morte.

1417\. Sì come quei, cui l' ira dentro [fiacca.
Inf., XII, 15

Del bestiale furore del Minotauro, al giungere dei due Poeti.

1418\. Se l' ira sopra il mal voler s'ag- [gueffa . . . . .
Inf., XXIII, 16

Il Poeta teme che, al malanimo dei diavoli si aggiunga l' ira, per essere stati, per colpa sua e di Virgilio, burlati dal barattiere Ciampolo, e ch'essi non rincorrano entrambi per vendicarsene.

1419. **Turbato un poco d'ira nel sem- [biante,**
Inf., XXIII, 146

Tale appare Virgilio, per l'inganno in cui ha voluto trarlo il diavolo Malacoda, circa la disposizione dei ponti sulle bolgie seguenti.

1420. **Livido e nero come gran di pepe.**
Inf., XXV, 84

È Francesco Guercio Cavalcanti, tramutato in serpe che, acceso d'ira, trafigge Buoso degli Abati.

1421. **Quand' ira o altra passion ti tocca.**
Inf., XXXI, 72

Virgilio impone silenzio al gigante Nembrotto, dicendogli di sfogarsi col corno, che gli sta appeso dinnanzi, quando sia invaso dall' ira o da altra passione.

1422. **. . . . . come duo becchi,**
Cozzaro insieme, tant' ira li vinse.
Inf., XXXII, 50-51

I due fratelli Alberti si uccisero a vicenda, e l'odio loro perdura nella morte, onde essi, confitti nella ghiaccia, si cozzano col capo dinnanzi al Poeta.

1423. **Poi vidi genti accese in fuoco d'ira.**
Purg., XV, 106

Visione del Poeta: sono i Giudei che lapidano Santo Stefano.

1424. **E d'iracondia van solvendo il nodo.**
Purg., XVI, 24

Gli spiriti del terzo girone purgano nell'aere caliginoso, colle preci, il peccato che ivi li ha tratti.

1425. **. . . . . «Beati**
Pacifici» che son senza ira mala.
Purg., XVII, 68-69

Parole di S. Matteo, colle quali l'Angelo del quarto girone accoglie i Poeti.

Iride — Arcobaleno.

1426. **E come l'aere, quando è ben pio- [vorno,**
Per l'altrui raggio che in sè si ri- [flette,
Di diversi color si mostra adorno...
Purg., XXV, 91-93

Stazio spiega al Poeta che l'anima dei trapassati imprime all'aria quella forma che ebbe già nel corpo, a quella guisa che il raggio di sole nell'aria piena di pioggia, vi lascia i propri colori nell' iride. In altre parole il corpo aereo, spirituale si forma come l'arcobaleno.

1427. **. . . . . quei colori,**
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il [cinto.
Purg., XXIX, 77-78

La luce dei sette candelabri celesti lascia dietro a sè una traccia in quei colori, di cui si forma l'arcobaleno od il cinto lunare (l'alone), quando i raggi del pianeta risplendono a traverso un'atmosfera vaporosa.

1428. **. . . . . il messo di Juno**
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Par., XXVIII, 32-33

Se l'arcobaleno fosse un cerchio compiuto, sarebbe stretto ad accogliere il settimo cerchio degli Angeli.

Iride doppia.

1429. **Come si volgon per tenera nube**
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d'entro quel di [fuori.
Par., XII, 10-13

Le due ghirlande di spiriti si formano concentricamente intorno al Poeta ed a Beatrice, come appaiono due arcobaleni paralleli e concolori, quando Iride, figlia di Taumante e messaggera degli Dei, si mostra per obbedire a Giunone, di cui è più specialmente l'ancella.

1430. E fanno quì la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non
[s'allaga.
Par., XII, 16-18

Gli archi dell' iride sono il pegno dato da Dio a Noè, pel patto di non più allagare la terra con nuovi diluvii; onde quel segno è rimasto annunziatore del bel tempo, alla umana gente.

Irrequietezza.

1431. E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella in-
[ferma,
Che non può trovar posa in sulle
[piume,
Ma con dar volta suo dolore scher-
[ma.
Purg., VI, 148-151

Il Poeta rimprovera alla sua città l'incostanza e l'irrequietezza del suo popolo, e le diciassette mutazioni verificatesi dal 1213 al 1307 nell'ordinamento della cosa pubblica, nessuna fra quelle atta ad assicurare la pace ed il benessere.

Istinto — Irresponsabilità dell' uomo.

Vedi anche: *Intelletto ed istinto.*

1432. . . . . . e questa prima voglia,
Merto di lode o di biasmo non
[cape.
Purg., XVIII, 59-60

Virgilio spiega al Poeta, che quelle prime naturali inclinazioni, quegli appetiti congeniti nell' uomo, che guidano i suoi primi atti, non sono, per sè stessi, meritevoli di lode o di biasimo.

Istruire altrui.

Vedi anche: *Illuminare altrui.*

1433. Ma, per dar lui esperienza piena...
Inf., XXVIII, 48

Virgilio spiega a Maometto, com'egli abbia incarico di condurre Dante di girone in girone per l' Inferno, onde abbia piena cognizione delle pene che attendono dopo la morte chi vive nel peccato.

Italia (Decadimento e corruzione d').

1434. . . . . . potea
Sanar le piaghe che hanno Italia
[morta.
Purg., VII, 94-95

Accenna il Poeta a Rodolfo d'Absburgo, che non si curò affatto delle cose d' Italia e l'abbandonò allo sfacelo.

Italia divisa.

1435. Cerca, misera, intorno delle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in
[seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
Purg., VI, 85-87

Così il Poeta nella mirabile apostrofe all'Italia, serva, divisa e «di dolore ostello».

1436. Vieni a veder Montecchi e Cap-
[pelletti,
Monaldi e Filippeschi . . . . .
Purg., VI, 106 107

Invita il Poeta l'imperatore Alberto d'Absburgo a non soffrire più oltre «che il giardin dell' imperio sia diserto» e lo chiama a vedere lo strazio che le fazioni vanno facendo della sua patria.

Italia oppressa.

1437. Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni . . . . .
Purg., VI, 124-125

Lamenta il Poeta lo stato della patria, ed invoca il cielo in soccorso di lei.

Italia serva.

1438. Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tem-
[pesta,
Non donna di provincie, ma bor-
[dello.
Purg., VI, 76-78

Dinnanzi allo slancio di amor patrio, che spinge Virgilio e Sordello, mantovani entrambi, nelle braccia l'un dell'altro, il Poeta rivolge il pensiero allo stato d'Italia, lacerata dalle fazioni e prorompe in questa sublime invettiva, quasi volesse dire, che la dolcezza di quell'atto non è possibile che nel regno degli spiriti, non mai sulla terra, ove i cittadini di uno stesso luogo si dilaniano fra loro.

Italiani (Superbia e stoltezza degl').

1439. La cieca cupidigia che v'ammalia
Simili fatti v'ha al fantolino
Che muor di fame, e caccia via
[la balia.
Par., XXX, 139-141

Beatrice mostra al Poeta il seggio pronto ad accogliere Arrigo VII di Lussemburgo, imperatore, combattuto dagl' Italiani, ai quali avrebbe assicurato i benefici d'un buon governo; e parla della stolta superbia di questi ultimi, che, pur consci dei loro bisogni, coll' insipienza dei bambini, respingono i rimedi.

Jefte e sua figlia.

1440. . . . . . Jefte . . . . .
Cui più si convenìa dicer: Mal
[feci,
Che servando, far peggio; . . . . .
Par., V, 66-68

Jefte, capitano del popolo ebreo, per non venir meno al voto fatto a Dio, se lo avesse reso vincitore degli Ammonniti, di sacrificargli la prima persona di sua casa, che gli si fosse fatta incontro al suo ritorno, fu, per la sua inconsideratezza, tratto ad uccidere la propria figlia.

Lacrime.

Vedi anche: *Piangere.*

1441. . . . . . con quelle acque
Giù per le gote, che il dolor di-
[stilla.
Purg., XV, 94-95

Apparizione al Poeta, della moglie di Pisistrato in lacrime.

Lacrime e sospiri.

Vedi anche: *Lamenti.*

1442. Quivi sospiri, pianti ed alti guai.....
Inf., III, 22

Alte grida dolorose colpiscono il Poeta, oltrepassata la porta dell' Inferno.

1443. Fuori sgorgando lagrime e sospiri.
Purg., XXXI, 20

Il Poeta sfoga la piena del dolore per l'avvilimento in cui lo hanno tratto le acerbe parole di Beatrice.

Ladri.

1444. Non è ladron, nè io anima fuia.
Inf., XII, 90

Così dice Virgilio di sè stesso e di Dante, spiegando ai Centauri le ragioni della loro presenza fra i violenti.

Lamenti — Grida lamentevoli.

Vedi anche: *Lacrime e sospiri.*

1445. Ora incominciam le dolenti note.
Inf., V, 25

Le voci di lamento colpiscono i due Poeti al loro entrare nel secondo cerchio.

1446. Io sentia da ogni parte tragger [guai.
Inf., XIII, 22

Sono i lamenti dei suicidi nel secondo girone del settimo cerchio, conversi in alberi, su cui s'annidano le Arpie.

Lamenti pungenti.

1447. Lamenti . . . . .
Che di pietà ferrati avean gli [strali.
Inf., XXIX, 43-44

Dalla decima bolgia, ove stanno i falsatori, salgono verso i Poeti lamenti pieni di dolore, che li colpiscono come fossero strali appuntati di pietà.

Lamento.

1448. E qual esce di cor che si ram-
Tal voce uscì. . . . . . . [marca,
Purg., XXXII, 127-128

La voce esce dal carro mistico, nella visione del Paradiso terrestre, a lamentare la nuova ricchezza della Chiesa, per la dotazione di Costantino, che la trarrà per la china del vizio e la farà ingorda e venale.

Larghezza (di spazio).

1449. . . . . . sì sparto
Già di larghezza, che il messo di [Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Par., XXVIII, 31-33

Il cerchio settimo dell'ordine angelico dei Principati, che si aggira intorno a Dio è sì esteso in larghezza, che se l'arcobaleno fosse compiuto in un intiero cerchio, sar bbe stretto a contenerlo.

1450. . . . . . la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Par., XXX, 104-105

Il lume della gloria celeste presentatosi al Poeta in forma circolare, nella visione dell'empireo, ha tale sterminata ampiezza di giro, da soverchiare la circonferenza del sole.

Lasciar che si risenta chi n' ha d'onde.

1451. E lascia pur grattar dov'è la rogna.
Par., XVII, 129

Cacciaguida incoraggia il Poeta a fare della sua *Commedia* un'opera di verità, lasciando che si dolga chi n'ha cagione, nel vedersi in essa rispecchiato.

Lasciar dire.

1452. Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me e lascia dir le [genti;
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' [venti.
Purg., V, 12-15

I due Poeti si allontanano da Belacqua e dai suoi compagni e questi, accorgendosi che Dante è vivo, fanno meraviglie e commenti. Il Poeta si volge indietro e rallenta il passo per ascoltare, onde così lo rampogna Virgilio.

Lavoro faticoso.

1453. Sì che m'ha fatto per più anni [macro.
Par., XXV, 3

Il Poeta dice essersi logorato per più anni, pel grande studio cui lo ha costretto il Poema sacro.

Legame indissolubile.

Vedi anche: *Vincolo.*

1454. Tal vime, che giammai non si di- [vima.
Par., XXIX, 36

Beatrice spiega come fra l'atto puro e la potenza pura delle cose create, si strinse tal nodo che giammai non si discioglie.

Legge — Leggi.

1455. Le leggi son, ma chi pon mano [ad esse?
Purg., XVI, 97

Dopo aver detto della necessità delle leggi a frenare le umane passioni, lamenta Marco Lombardo che nessuna autorità ne sappia esigere il rispetto.

Legge del taglione.

1456. Così s'osserva in me lo contrap- [passo.
Inf., XXVIII, 142

Bertram del Bornio porta il proprio capo reciso, tenendolo per i capelli. La pena è adeguata alla colpa: egli provocò la disunione fra padre e figlio, consigliando Enrico, figliuolo di Enrico II, re d'Inghilterra, a ribellarsi al proprio padre.

Leggerezza.

Vedi anche: *Mutabilità.*

1457. Non fate come agnel che lascia il [latte
Della sua madre, e semplice e la- [scivo
Seco medesmo a suo piacer com- [batte.
Par., V, 82-84

Beatrice rimprovera l'uomo che disconosce l'autorità della Chiesa e dei sacri testi, e lo paragona all'agnello, che abbandona il latte materno, per sbizzarrirsi all'aperto, esponendosi senza guida o sostegno a mille pericoli.

Leggi naturali (Violazione delle).

1458. E spregiando natura e sua bontade.
Inf., XI, 48

Virgilio parla dei violenti contro natura.

Lentezza.

1459. . . . . . al passo
Che fanno le letane in questo [mondo
Inf., XX, 8-9

Gl' ipocriti e gl' impostori avanzano a passo di processione.

1460. . . . . . movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Purg., III, 59-60

Incontro ai Poeti s'avanza una schiera di anime, lenta tanto, che non par che muova.

1461. . . . . . si movieno incontro a noi [sì tardi,
Che fòran vinte da novelle spose.
Purg., XXIX, 59-60

Il moto delle luci celestiali dei sette candelabri d'oro, verso i Poeti, è così tardo, che meno lente vanno, per verecondia, le spose novelle all'altare.

Lete, fiume dell'oblio,

1462. . . . . con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del pec- [cato.
Purg., XXVIII, 127-128

Matelda descrive al Poeta il fiume Lete, nome greco che vale oblivione.

Letizia.

Vedi anche: *Occhio risplendente di gioia.*

1463. Letizia presi a tutt'altre dispàri.
Purg., XIII, 120

Narra Sapia da Siena al Poeta del proprio giubilo, dinnanzi alla sconfitta data dai Fiorentini ai Sanesi, suoi concittadini.

1464. . . . . . tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo [foco.
Par., III, 68-69

Piccarda de' Donati si mostra sfolgorante di letizia, per poter rispondere alle domande del Poeta, illuminandone la mente.

Lettura.

1465. Noi leggevamo un giorno, per di- [letto . . . . .
Inf., V, 127

Racconta Francesca della lettura fatta col cognato, della storia di Lancillotto e di Ginevra.

Lettura interrotta.

1466. Quel giorno più non vi leggemmo [avante.
Inf., V, 138

Cade la storia di Lancillotto dalle mani di Paolo e di Francesca, vinti dalla passione.

Lettura suggestiva.

1467. Per più fïate gli occhi ci sospinse
Quella e lettura, scolorocci il viso...
Inf., V, 130-131

Lo sgomento amoroso di Francesca e di Paolo, nella lettura degli amori del cavaliere della Tavola Rotonda.

1468. Ma solo un punto fu quel che ci [vinse.
Inf., V, 132

Ed ecco, vince l'Amore sul ritegno fin lì prevalso fra i due cognati . . . . .

1469. Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante .
Inf., V, 133-134

. . . . . ed il bacio di Lancillotto sulla amata bocca di Ginevra, spinge le labbra di Francesca verso quelle di Paolo.

Lia, nella visione del Poeta.

1470. Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori . . . .
Purg., XXVII, 97-99

È Lia, figlia di Labano e prima moglie del patriarca Giacobbe, che appare nella visione del Poeta, simbolo della vita attiva e vincolo fra il Purgatorio ed il Cielo dei beati.

Libero arbitrio.

Vedi anche : *Discernimento*.

1471. Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate ;
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giu- [stizia,
Per ben letizia e per male aver [lutto.
Purg., XVI, 67-72

Il Poeta chiede a Marco Lombardo le ragioni della corruttela del secolo, e questi gli risponde che, per natura, gli uomini sono proclivi ad attribuire al cielo un influsso sulle cose terrene, distruggendo la personale responsabilità che deriva loro dal libero arbitrio, soppresso il quale non sarebbe giusto che gli atti loro venissero puniti o ricompensati, poichè non muoverebbero più dalla loro volontà.

1472. Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto se ben si nutrica.
Purg., XVI, 75-78

Il cielo dà all'uomo l'intelletto, di cui, secondo sua natura, egli fa uso in bene od in male ; e gli dà altresì la volontà libera, che, s'egli sa assoggettare, combattendo i primi moti di quelle passioni a vincere le quali il cielo lo piega, egli farà vittoriosa d'ogni tentazione, coll'addottrinarla ed abituarla alla virtù.

1473. Libero, dritto, sano è tuo arbitrio
E fallo fora non fare a suo senno.
Purg., XXVII, 140-141

Così dice Virgilio al Poeta nel congedarsi da lui, riconoscendogli ormai tutte le doti necessarie a guidarsi da solo.

1474. Lo maggior don, che Dio per sua [larghezza
Fesse creando. . . . .
Fu della volontà la libertate.
Par., V, 19-22

Il massimo dono fatto da Dio all'uomo è la libertà di volere, il libero arbitrio. Parole di Beatrice.

1475. . . . . . la libertate
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.
Par., V, 22-24

Tutte quante le creature intelligenti, ma quelle sole, e non altre, sono dotate della libertà di volere.

1476. . . . . . natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'ab-
[bella,
Par., XXVI, 131-132

La natura lascia l'uomo libero nella scelta della lingua, onde egli adotta quel modo di parlare che meglio gli conviene. Così risponde Adamo alla domanda che legge nella mente del Poeta, sulla prima lingua parlata dall'umanità.

Libertà.

1477. Libertà va cercando, che è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Purg., I, 71-72

Virgilio parla così di Dante a Catone Uticense. Qui vuolsi parlare della libertà dello spirito, primo fondamento di ogni umana libertà. E Catone sa quanto essa debba riescir cara, egli che per lei si tolse la vita.

1478. Molto è licito là, che quì non lece.
Par., I, 55

Molte cose può l' uomo fare nel Paradiso terrestre, che non si adattano nella vita terrena alle sue facoltà.

Libertà data altrui.

1479. Lo tuo piacere omai prendi per
[duce.
Purg., XXVII, 131

Virgilio, giunto sulla sommità del Purgatorio, si congeda dal Poeta

1480. Libero, sano e dritto è tuo arbitrio,
E fallo fòra non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mi-
[trio.
Purg., XXVII, 140-142

Nel congedarsi da lui, Virgilio riconosce al Poeta tutte le doti necessarie per guidarsi da solo nel resto del cammino e gli restituisce la padronanza del proprio destino.

Libertà d'azione.

1481. Poi ch' io potei di me fare a mio
[senno . . . . .
Purg., XIX, 88

Avutone il permesso da Virgilio, il Poeta si accosta all'ombra di papa Adriano V.

Libertà resa altrui.

1482. Tu m'hai di servo tratto a libertate.
Par., XXXI, 85

Il Poeta manifesta a Beatrice il suo grato animo, per quanto ella ha fatto per a di lui salvezza, liberandolo dalla schiavitù del peccato.

Limpidezza.

Vedi anche: *Trasparenza.*

1483. Tutte l'acque che son di quà più
[monde,
Parrieno avere in sè mistura al-
[cuna
Verso di quella che nulla nasconde.
Purg., XXVIII, 28-30

Il fiumicello che scorre nel Paradiso terrestre ha tale limpidezza che nessun'acqua di quaggiù reggerebbe al confronto.

Lingua.

1484. Se quella, con ch'io parlo, non si [secca.
Inf., XXXII, 139

Dante promette al Conte Ugolino di portare notizia di lui nel mondo, se non ne è impedito dalla morte.

Linguaggio incomprensibile.

1485. Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui ch'à nullo [è noto.
Inf., XXXI, 80-81

Il gigante Nembrotto non comprende alcuna lingua umana e quella ch'egli parla è incomprensibile ad altrui. Sono voci senza significato quelle che escono « dalla fiera bocca, cui non si convengono più dolci salmi ».

Linguaggio oscuro e difficile.

Vedi anche: *Rifiuto di spiegarsi.*

1486. Ma perchè tanto sopra mia veduta
Vostra parola disïata vola,
Che più la perde quanto più [s'aiuta?
Purg., XXXIII, 82-84

Perchè, chiede il Poeta a Beatrice, le vostre parole s' innalzano tanto sopra il mio intendimento, che meno riesce a penetrarle, quanto più vi si sforza?

Lingue (Confusione delle).

1487. . . . . . Nembrotto, per lo cui mal [coto,
Pure un linguaggio nel mondo [non s'usa.
Inf., XXXI, 77-78

Virgilio mostra a Dante il gigante Nembrotto, per lo cui mal coto (*Coto*, da *cogito*, pensiero) fu posto mano ad edificare la torre di Babilonia, onde venne la confusione delle lingue.

Lividore.

1488. Livido e nero come gran di pepe.
Inf., XXV, 84

È Francesco Guercio Cavalcanti, tramutato n serpe.

Lito inaccessibile.

1489. . . . . . in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue [acque
Uom, che di ritornar sia poscia [esperto.
Purg., I, 130-132

Così del lito del Purgatorio, inaccessibile ad ogni essere umano, che si proponga quindi di ritornarsene. Ulisse giunse in vista di quello (*Inf.*, XXVI, 130-142) ma morì senz'averlo raggiunto.

Lodare per ischerno.

1490. Quindi storse la bocca, e di fuor [trasse
La lingua, come bue che il naso [lecchi.
Inf., XVII, 74 75

Rinaldo Scrovigni parla di Giovanni Buiamonte cavaliere fiorentino, il più grande usuraio del suo tempo ed accompagna le parole con l'atto di derisione di chi loda per ironia.

Lode.

1491. Laudato sia il tuo nome e il tuo [valore.
Purg, XI, 4

Parole dell'orazione dei peccatori a Dio, parafrasi della preghiera domenicale.

1492. . . . . . Alma sdegnosa
Benedetta colei che in te s' incinse.
Inf., VIII, 44-45

Virgilio loda lo sdegno di Dante per Filippo Argenti, attuffato nello Stige fra gli iracondi.

Lode meritata.

1493. . . . . . il mondo . . . . .
Assai lo loda e più lo loderebbe.
Par., VI, 140-142

Se il mondo, che già conserva il ricordo delle virtù di Romeo di Villanova, sapesse quanta magnanimità e fortezza d'animo lo indussero, già vecchio, a mendicare il suo pane tozzo a tozzo, assai più lo loderebbe del contegno così serbato di fronte alle calunnie che lo perderono nell'animo del suo principe, Raimondo conte di Provenza.

Logica - Arte del ragionare - Dialettica.

1494. . . . . Forse,
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
Inf., XXVII, 122-123

Arguzia del diavolo rivolta allo spirito di Guido da Montefeltro, nell'atto di torlo dalle mani di S. Francesco, dopo averglielo vittoriosamente contrastato colla dialettica.

Lombardia (Piani di).

1495. Se mai torni a veder lo dolce [piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
Inf. XXVIII, 74-75

Pier da Medicina raccomanda al Poeta di serbare memoria di lui, se tornerà mai alla luce del sole e se rivedrà il bel paese che fu sua patria.

Lontananza.

1496. . . . . . da lungi . . . . .
Tanto, ch' a pena il potea l'occhio [torre.
Inf., VIII, 5-6

Delle fiammette che servono di segnale alla città di Dite, pel giungere delle anime.

Lontananza ingannevole.

1497. Tu vedrai ben . . . .
Quanto il senso s' inganna di lon- [tano.
Inf., XXXI, 25-26

Così Virgilio al Poeta, che nell'ombra crede vedere delle alte torri, là ove stanno i giganti.

Loquacità.

1498. Poi ch'ella avea il parlar così di- [sciolto . . . . .
Purg., XIX, 16

Il Poeta narra di aver sognato di una balbuziente che riacquista la parola sotto il suo sguardo.

Lotta secolare.

1499. **In eterno verranno alli duo cozzi.**
Inf., **VII, 55**

Virgilio parla dell'urto continuo fra i prodighi e gli avari.

Lotte intestine.

1500. **. . . . e l'un l'altro si rode**
Di quei che un muro ed una fossa [serra.
Purg., **VI, 83-84**

Il Poeta apostrofa l'Italia, ricordando le fazioni che la dilacerano.

Lucca e Lucchesi.

1501. **. . . . . quella terra che n'è ben [fornita.**
Inf., **XXI, 40**

Di Lucca ove abbondano i barattieri.

1502. **Ogni uom v'è barattier, fuor che [Bonturo.**
Inf., **XXI, 41**

Parole d'ironia contro Bonturo Dati, cittadino Lucchese, peggior truffatore d'ogni altro.

1503. **Del no per li denar vi si fa ita.**
Inf., **XXI, 42**

Per denari si manca alla propria fede e si falsa il vero.

Parole del demonio, che attuffa dinnanzi ai Poeti, nella pece bollente, un barattiere lucchese, disponendosi a tornare a prenderne degli altri fra i suoi concittadini.

Luce celestiale.

1504. **. . . . . quei lumi . . . .**
Che son sicuri d'Aquilone e d'Au- [stro.
Purg., **XXXII, 98-99**

Sono i mistici candelabri, che attorniano il carro di Beatrice, sui quali il soffio dei venti non ha potere.

Luce crepuscolare.

Vedi anche: *Crepuscolo.*

1505. **. . . . . e ciascuna**
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova [luna.
Inf., **XV, 17-19**

La schiera dei violenti contro natura, fra i quali Brunetto Latini, maestro di Dante, curiosamente guarda i due Poeti, come spettacolo cui non è avvezza.

Luce divina.

Vedi anche: *Invocazione al soccorso divino.*

1506. **O somma luce, che tanto ti levi**
Dai concetti mortali. . . . .
Par., **XXXIII, 67-68**

Implora il Poeta dal soccorso divino, che gli restituisca la memoria perduta della visione beatifica, onde poter narrarla agli uomini.

Luce intensa, abbagliante.

Vedi anche: *Abbagliamento.*

1507. E di subito parve giorno a giorno
Esser aggiunto, come quei che [puote
Avesse 'l ciel d'un altro sole [adorno.
Par., I, 61-63

Il Poeta sale con Beatrice dal Paradiso terrestre alla sfera del fuoco e la luce si fa così intensa e viva, che sembra a lui che un altro sole si sia aggiunto al nostro.

1508. Tanti splendor, ch'io pensai ch'o- [gni lume
Che par nel ciel, quindi fosse dif- [fuso.
Par., XXI, 32-33

La scala luminosa del cielo di Saturno, percorsa da spiriti fulgidissimi, cui il Poeta paragona, in numero ed in isplendore, gli astri tutti del firmamento.

1509. . . . . . lume
Acuto sì, che il viso ch'egli affoca,
Chiuder conviensi per lo forte [acume.
Par., XXVIII, 16-18

La luce abbagliante che il Poeta vede riflessa negli occhi della sua Donna, e che parte da Dio.

1510. Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti ob- [bietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'ap- [pariva.
Par., XXX, 46-51

Lo splendore, che folgora in ogni senso nell' Empireo, abbaglia il Poeta, come lampo che disperda gli spiriti visivi, togliendo all'occhio la virtù di percepire gli oggetti anche più luminosi.

Luce lunare (Confronto colla).

1511. Più chiaro assai, che luna per se- [reno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Purg., XXIX, 53-54

Confronta il Poeta la luce dei sette simbolici candelabri celesti, con quella della luna, in poche parole compendiando le circostanze, in cui è massimo lo splendore lunare, cioè con cielo sereno, a mezzanotte, quando il cielo sgombro d'ogni albore è più cupo e dà maggior risalto al chiarore lunare, e quando, infine, la luna è piena.

Lucertola.

1512. Come 'l ramarro, sotto la gran [fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa...
Inf., XXV, 79-81

Con immagine piena d'evidenza e di verità, ritrae il Poeta il veloce procedere di un serpentello acceso d' ira, verso il ventre di un dannato. Velocissimo, quasi alato, lo slancio del ramarro, sotto la grande sferza del sole di Luglio.

Lucidità di mente.

1513. Se l' intelletto tuo ben chiaro ba-
[da . . . . .
Purg., IV, 75

Virgilio spiega al Poeta il corso del sole, come loro appare nell'emisfero australe, e gli domanda di fissare bene l'attenzione alle sue dimostrazioni.

1514. Se ben si guarda colla mente sana.
Purg., VI, 36

Virgilio solve un dubbio del Poeta sopra un passo dell'*Eneide*, che questi teme di non aver ben compreso, ritenendolo in contraddizione colle suppliche dei peccatori, che domandano si affretti colla preghiera la remissione dei loro falli.

Lucifero.

1515. La creatura ch'ebbe il bel sem-
[biante . . . . .
Inf., XXXIV, 18

Lucifero, prima della ribellione a Dio, si riteneva fosse uno fra gli angeli più belli.

1516. Lo imperador del doloroso regno.
Inf., XXXIV, 28

Così assegna il Poeta a Satana la spaventosa maestà che gli si conviene.

1517. . . . . . 'l vermo reo che il mon-
[do fora.
Inf., XXXIV, 108

Lucifero cadendo dal cielo, traversò la Terra, rimanendo conficcato nel centro di essa.

1518. . . . . . il primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde
[acerbo.
Par., XIX, 46-48

Lucifero, prima creatura che superbisse contro Dio, e che avanzò ogni altra in eccellenza, fu precipitato dal cielo, per non aver voluto attendere che spirasse il tempo di prova stabilito per la conoscenza delle relazioni fra la Creatura ed il Creatore, e cadde «acerbo» cioè prima d'aver avuto la grazia confirmante.

1519. Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Par., XXIX, 55-57

Ragiona Beatrice della ribellione degli Angeli a Dio, ch'ebbe principio colla superbia maledetta di Lucifero, costretto nel centro della terra, ove tendono tutti i pesi.

Lumaca (Corna della).

1520. Come face le corna la lumaccia.
Inf., XXV, 132

I ladri si convertono in serpi. Nella trasformazione le orecchia rientrano nel capo, così come si vedono ritrarre le corna dalla lumaca.

Luna.

1521. . . . . . fiammeggiava . . . . .
Più chiaro assai, che luna per se-
[reno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Purg., XXIX, 52-54

I sette candelabri che appariscono al Poeta nella simbolica visione del Paradiso terrestre, risplendono come luna nell'epoca in cui maggiore n'è la luce in cielo sereno.

1522. Vidi la figlia di Latona incensa.
Par., XXII, 139

Dall'ottavo cielo stellato vede il Poeta la luna illuminata dalla parte opposta a quel la visibile sulla Terra.

1523. . . . . . ne' plenilunii sereni
Trivia ride fra le ninfe eterne
Che dipingono il ciel per tutti i [seni.
Par., XXIII, 25-27

Nel cielo stellato scende Cristo in mezzo ai Beati; ed al Poeta sorge l'imagine di Diana, ridente ne' plenilunii fra le stelle incorruttibili.

Luna (Alone o cinto luminoso della).

Vedi anche: *Iride.*

1524. Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l'aere è [pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
Par., X, 67-69

Quando la luna risplende attraverso una atmosfera vaporosa, si forma intorno a lei un'aureola luminosa detta alone.

Luna (Macchie della).

1525. . . . . . li segni bui.
Di questo corpo, che laggiuso in [terra
Fan di Cain favoleggiare altrui.
Par., II, 49-51

Le macchie della luna, in cui il volgo riconosceva Caino che innalza una forcata di spine.

Luna piena.

1526. E pur iernotte fu la luna tonda.
Inf., XX, 127

Virgilio rammenta al Poeta che la luce della luna gli fu di giovamento nella notte « che passò con tanta pieta ».

1527. Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride fra le ninfe eterne
Che dipingono il ciel per tutti i [seni.
Par., XXIII, 25-27

Splende come un sole Cristo, fra le sue schiere, agli occhi del Poeta. Ed egli ne paragona l'aspetto a quello di Trivia (la Luna) quando risplende nei plenilunii sereni, fra le stelle che ricoprono per tutti i versi il firmamento.

Luogo adatto al vivere.

1528. . . . . . 'l loco
Fatto per proprio dell' umana [spece.
Par., I, 56-57

Così il Poeta dice del Paradiso terrestre, eletto da Dio per la specie umana.

Luogo di dolore.

1529. O tu, che vieni al doloroso ospizio...
Inf., V, 16

Così dice Minos al Poeta al suo apparire nel luogo in cui convengono le anime prave per subire il castigo delle loro colpe.

Luogo di miseria e sofferenza.

1530. Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra il Luglio e il [Settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insem- [bre;
Tal era quivi; e tal puzzo n'usciva
Qual suole uscir delle marcite [membre.
Inf., XXIX, 46-51

Aspetto della decima bolgia, ove sono puniti i falsatori con orribili e fetide piaghe, si che rammenta il cumulo di miserie e di sofferenze che nelle provincie più malsane d'Italia si addensa durante l'estate negli spedali.

Luogo funesto.

1531. . . . . . lo passo
Che non lasciò giammai persona [viva.
Inf., I, 26-27

Il Poeta si svolge smarrito a riguardare la selva allegorica.

1532. Quinci non passa mai anima buona.
Inf., III, 127

La divina giustizia essendo infallibile, non può un'anima senza colpa giungere alla riva d'Acheronte.

Luogo infame.

1533. Deh, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri [preghi . . . . .
Inf., XVI, 28-29

Tre illustri cittadini di Firenze rivolgono la parola al Poeta, pieni di vergogna d'esser trovati nel girone dei sodomiti e timorosi che Dante si rifiuti perciò di ascoltarli.

Luogo orrido.

1534. Tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Inf., XII, 3

L'entrata del settimo cerchio incute spavento ed orrore al Poeta, anche per causa del Minotauro che la custodisce.

Luogo pauroso.

1535. Se vuoi campar d'esto loco sel- [vaggio . . . . .
Inf., I, 93

Virgilio consiglia il Poeta sul cammino da seguire per isfuggire alle lusinghe del vizio e del peccato.

1536. . . . . . ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi.
Inf., XXXIV, 20-21

Sta nel mezzo della Giudecca, Lucifero « lo imperador del doloroso regno » e Virgilio incora il Poeta ad affrontarne la vista e, più ancora, ad avvicinarlo, poichè è passando sul suo corpo ch'essi potranno dipartirsi dall'Inferno.

Luogo pericoloso.

1537\. . . . . . Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto [il freno,
Perocch'errar potrebbesi per poco.
Purg., XXV, 118-120

Raccomandazione che Virgilio fa al Poeta, sulla cornice dei lussuriosi, a picco sull'abisso, da un lato e fiancheggiata dalle fiamme, dall'altro.

Luogo solitario.

1538\. . . . . . un piano
Solingo più che strade per diserti.
Purg., X, 20-21

Ristanno i Poeti, dopo la faticosa salita, sul balzo del primo girone del Purgatorio, che Dante descrive deserto, per far intendere quanto scarso sia il numero degli uomini che vanno verso la salvezza.

Lusinga dei beni mondani.

Vedi anche: *Attrattive del vizio — Mente guasta.*

1539\. L'anima semplicetta, che sa nulla,
. . . .
Di picciol bene in pria sente sa- [pore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso [corre,
Se guida o fren non torce suo [amore.
Purg., XVI, 88-93

L'anima nuova, senza malizia, si lascia lusingare da ciò che le sembra dilettevole; assapora, dapprima, il bene mondano e sfrenatamente, poi, da quello si lascia attrarre, se legge o consiglio non la riconduca su retto cammino. Parole di Marco Lombardo al Poeta.

1540\. E volse i passi suoi per via non [vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono in- [tera.
Purg., XXX, 130-132

Beatrice narra agli Angeli come alla morte di lei, il Poeta abbandonasse il retto cammino della virtù, per tener dietro alla lusinga dei piaceri mondani, che non mantengono mai le loro promesse.

1541\. E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Per che dovessi lor passeggiare [anzi?
Purg., XXXI, 28-30

Beatrice domanda al Poeta quali attrattive o quali vantaggi, nell'aspetto dei beni mondani si manifestassero a lui, perch'egli, quasi innamorato, s' indugiasse dinnanzi a loro, trascurando il cammino della virtù e della vera felicità.

1542\. . . . . . Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei [passi.
Purg., XXXI, 34-35

Confessa il Poeta a Beatrice, come spariti i dolci occhi «che lo menavano ad amar lo bene» egli fosse tratto dagli affetti mondani ad abbandonare la via del dovere.

1543\. . . . . . 'l mondo fallace
Il cui amor molte anime deturpa.
Par., XV, 146-147

Cacciaguida parla della morte avuta in Terrasanta, per mano dei saraceni, per cui fu tolto alle vane lusinghe del mondo, che spesso contamina le anime, inducendole al peccato.

Lusinga inutile.

1544. Levati quinci e non mi dar più [lagna,
Che mal sai lusingar per questa [lama.
Inf., XXXII, 95-96.

Bocca degli Abati respinge le lusinghe del Poeta, che gli offre di portar fama di lui nel mondo. I traditori non desiderano fama, ma oblio.

Lusinghe — Blandizie.

Vedi anche: *Esca.*

1545. . . . . . si con dolce dir m'adeschi,
Ch' io non posso tacere, ...
Inf., XIII, 55-56.

Allettato dalle parole di Virgilio, Pier delle Vigne si dispone a parlargli di sè.

1546. Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandi- [menti.
Par., XVI, 28-30.

Cacciaguida, alle amorevoli lusinghe del Poeta, si avviva nella propria luce, come fiamma allo spirar del vento.

Lusinghe (Resistere alle).

1547. . . . . . perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte . . . .
Purg., XXXI, 44-45.

Beatrice così ammonisce il Poeta, onde agli allettamenti che offrono i beni mondani, ingannevoli e fallaci come le Sirene, egli sappia, nel futuro, opporre un animo fermo ed agguerrito.

1548. Non ti dovean gravar le penne [in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Purg., XXXI, 58-60.

Beatrice rimprovera al Poeta di aver mostrato, dopo la morte di lei, così poca resistenza alle lusinghe ed alle insidie dei piaceri terreni.

Lussuria — Libidine.

Vedi anche: *Vita bestiale.*

1549. . . . . . i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al ta- [lento.
Inf., V, 38-39.

I lussuriosi che all'appetito sensuale sacrificano la ragione.

1550. A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge.
Inf., V, 55-56.

Di Semiramide, così sfrenatamente dedita alla lussuria, che, per legge da lei promulgata, quasi a scagionare sè medesima, fece leciti i matrimonii incestuosi.

1551. Non era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si [puote.
Par., XV, 107-108.

Cacciaguida parla dell'antica e della nuova Firenze. Ai tempi in cui era vissuto non era ancora nata quella classe di cittadini, dediti al lusso ed alla mollezza, per cui fu celebre Sardanapalo, re degli Assiri, e maestri come lui nella lussuria e nella lascivia. Di quelli scriveva, di lì a poco, il Petrarca:

« *Per le camere tue fanciulli e vecchi*
Vanno trescando . . . . . ».

Lussuria (Infezione della).

1552. Che di Venere avea sentito il tòsco.
Purg., XXV, 132.

La ninfa Elice è cacciata da Diana, per esser venuta meno alla castità.

Maggio.

1553. E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio muovesi ed [olezza,
Tutta impregnata dall'erba e dai [fiori . . . . .
Purg., XXIV, 145-147.

Come di Maggio si leva un fresco e dolce venticello, sul far del giorno, ad annunciare i primi albori, così, olezzante come quello, di erbe e di fiori, muove dall'ala dell'angelo un soffio sul volto del Poeta.

Maggiorenti di una città.

1554. . . . . . chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Par., XVI, 26-27.

Chiede il Poeta all'avo Cacciaguida quali fossero, al tempo suo, i citttadini di Firenze degni delle più alte cariche.

Magìa della voce amata.

1555. . . . . o diva,
. . . . . il cui parlar m'inonda,
E scalda sì che più e più m'avviva.
Par., IV, 118-120.

Così il Poeta, grato alla sua donna dei dubbi che gli ha tolto, colle belle dimostrazioni attinte alla Teologia.

Magrezza.

1556. Quell'altro che ne' fianchi è così [poco . . . . .
Inf., XX, 115.

Virgilio indica a Dante Michele Scotto, negromante scozzese, smilzo nella persona, dannato fra gl' impostori.

1557. Negli occhi era ciascuna oscura e [cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s' informava.
Purg., XXIII, 22-24

La turba dei golosi si avanza: ha gli occhi tristi e incavati nel volto, per eccessiva magrezza ed è tanto consunta ed assottigliata, che la pelle segue la forma delle ossa.

Malatestino, tiranno di Rimini.

1558. Quel traditor che vede pur con [l'uno.
Inf., XXVIII, 85

Malatestino aveva perduto un occhio, giuocando, da bambino.

Malcapitato, caduto in mano al nemico.

1559. . . . . . lo sciagurato,
Venuto a man degli avversari suoi.
Inf., XXII, 44-45

Il Poeta chiede a Virgilio d'informarsi del nome di un dannato per baratteria, caduto in mano ai demoni che ne fanno strazio.

1560. Tra male gatte era venuto il sorco.
Inf., XXII, 58

Ciampolo di Navarra, barattiere, è lacerato dai diavoli.

Maldicenza.

1561. . . . . . Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come [suole.
Inf., XXX, 124-125

Maestro Adamo da Brescia rinfaccia al greco Sinone la sua maldicenza. *Squarcia*, vale qui *spalanca*.

Male comune.

1562. Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena [stanno.
Inf., VI, 55-56

Ciacco segna a dito ai Poeti i dannati che con lui scontano, nel terzo cerchio, il vizio della gola.

Male non evitato.

1563. Molti sarebber lieti, che son tristi...
Par., XVI, 142

Cacciaguida deplora che la sorte non facesse morire Buondelmonte sulla via di Firenze, chè sarebbero stati così evitati i gravi mali che afflissero la città.

Maledizioni.

1564. Bestemmiavano Iddio e i lor pa- [renti,
L'umana specie, il luogo, il tem- [po e il seme
Di lor semenza e di lor nasci- [menti.
Inf., III, 103-105

Raccolgono i dannati, sulla riva d'Acheronte, in un impeto di rabbia, le loro maledizioni su tutto ciò che ha relazione colla loro vita.

1565. Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue. . . . .
Purg., VI, 100-101

Dante profetizza ad Alberto di Absburgo la sua violenta morte, chiamandola dal cielo quale punizione per la negligenza in cui tenne l'Italia.

Malvagi.

1566. . . . . . Ei son tra le anime più [nere.
Inf., VI, 85

Ciacco informa così il Poeta della sorte di alcuni cittadini di Firenze, di cui questi gli ha chiesto contezza.

1567. . . . . . Nessun di voi sia fello!
Inf., XXI, 72

Così Virgilio ai diavoli che gli s'avventano contro, per arroncigliarlo.

1568. Là dove i cor son fatti sì malvagi.
Purg., XIV, 111

Guido del Duca dice al Poeta di Romagna, e ne rimpiange le antiche virtù, mutatesi in malvagità e dissolutezza.

1569. Uomini poi, a mal più ch'a bene [usi.
Par., III, 106

Così dice Piccarda de' Donati di quelli che, per ordine del fratello Corso, la rapirono dal monastero di S. Chiara.

Malvagità.

1570. Che per l'effetto de' suo' ma' pen-[sieri. . . . .
Inf., XXXIII, 16

I perfidi consigli dell'arcivescovo Ruggieri condussero i Pisani ad impadronirsi del conte Ugolino ed a trarlo a morte coi suoi figliuoli.

1571. Ben dee da lui procedere ogni [lutto.
Inf., XXXIV, 36.

Se Lucifero fu tanto ingrato all' Eterno, che lo aveva creato bello quant'ora è brutto, è bene a ragione che da lui debba ora procedere ogni male.

1572. . . . quel mal voler, che pur mal [chiede,
Con l'intelletto. . .
Purg., V, 112-113

Del malvagio intelletto del diavolo, accoppiato alla volontà di nuocere, per cui cerca solo il male degli uomini.

Manfredi.

1573. Biondo era e bello, e di gentile [aspetto.
Purg., III, 107

Appare ai Poeti l'ombra di Manfredi, nella schiera dei morti in contumacia della Chiesa.

1574. . . . . . I' son Manfredi,
Nepote di Costanza Imperadrice.
Purg., III, 112-113

Manfredi era figlio naturale di Federigo II. Costanza, figlia di Ruggiero, re di Sicilia, fu moglie ad Arrigo VI, padre di Federigo II.

Mantova.

1575. Non molto ha corso che trova una [lama
Nella qual si distende e la impa-[luda,
E suol di state talora esser grama.
Inf., XX, 79-81

Mantova è posta fra vaste paludi formate dalle acque del Mincio. Così la descrive Virgilio al Poeta, narrandogli delle origini della città che fu sua patria.

1576. . . . . . Quel luogo ch'era forte
Per lo pantan che avea da tutte [parti. . . . .
Inf., XX, 89-90

Mantova è città forte, per la naturale difesa che le fanno le paludi del Mincio da ogni suo lato.

1577. E per colei, che il luogo primo [elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.
Inf., XX, 92-93

Mantova trasse il suo nome, secondo il racconto che Virgilio ne fa al Poeta, da quello di Manto, la vergine tebana che morì nel luogo in cui stagnano le acque del Mincio.

1578. Già fur le genti sue dentro più [spesse. . . . .
Inf., XX, 94

Accenna il Poeta alla diminuzione dei cittadini di Mantova, verificatasi per l'inganno in cui Pinamonte de' Bonacossi, ghibellino, trasse il credulo conte di Casalodi, facendosi in sua vece, e con grande spargimento di sangue, signore della città.

Maometto.

1579. . . . Or vedi come i' mi dilacco;
Vedi come storpiato è Macometto.

Ecco Maometto ed il suo genero e discepolo Alì, che procedono, l'uno col volto,

Dinnanzi a me sen va piangendo [Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuf- [fetto.
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fûr vivi; e però son fessi così.
Inf., XXVIII, 30-36

l'altro col ventre, spaccati per la lunghezza. Il fondatore dell'islamismo mostra al Poeta i suoi compagni d'impostura, ridotti come lui a così tristo partito.

Mardocheo.

1580\. . . . . . il giusto Mardocheo
Che fu al dire e al far così intero.
Purg., XVII, 29-30

In parole ed in fatti fu Mardocheo uomo giusto ed integro.

Marea.

1581\. E come il volger del ciel della luna
Copre ed iscopre i liti senza posa...
Par., XVI, 82-83

Al flusso e riflusso del mare, determinato, secondo gli antichi, dall'influenza della luna, confronta Cacciaguida l'alterna fortuna di Firenze.

Maria Vergine.

Vedi anche: *Preghiera alla Vergine.*

1582\. . . . . . quella
Che ad aprir l'alto amor volse la [chiave.
Purg., X, 41-42

. . . . . poichè per essa fu restituito agli uomini l'accesso al cielo.

1583\. . . . . . Dolce Maria,
. . . .
. . . . . povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quel- [l'ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
Purg., XX, 19-24

Ugo Capeto purga col pianto, fra gli avari, il suo peccato, ed invoca Maria, come esempio di povertà, ricordando la capanna di Betlemme, ove, fra l'asino ed il bue, « scaldatori con loro fiato » depose la santa sua creatura.

1584\. Così fu fatta la Vergine pregna.
Par., XIII, 84

Per opera immediata di Dio; così afferma S. Tommaso al Poeta.

1585\. . la rosa in che il Verbo Divino
Carne si fece. . . . .
Par., XXIII, 73-74

La rosa mistica come è detta dalla Chiesa Maria Vergine, in cui il verbo divino si rivestì di carne umana.

Marmo lucido.

1586\. Bianco marmo era, sì pulito e terso
Ch'io mi specchiava in esso quale [i' paio.
Purg., IX, 95-96

Il bianco marmo dei gradini per cui si ascende alla porta del Purgatorio e nel cui candore si adombra quello della sincerità.

Marsiglia.

1587. . . . . . . la terra . . . . .
Che fe' del sangue suo già caldo [il porto.
Par., IX, 92-93

Folco da Marsiglia, parlando della sua città usa di questa metafora, che allude alla strage dei Marsigliesi, fatta da Bruto, quando, per ordine di Cesare, espugnò quel porto, le cui acque si tinsero per il molto sangue versato.

Martirio.

1588. Ed io, che posto son con loro in [croce . . . . .
Inf., XVI, 43

Iacopo Rusticucci si fa conoscere al Poeta, mostrandogli i suoi compagni di tormento, sotto la pioggia di fuoco.

Matelda.

1589. Una Donna soletta, che si gìa
Cantando ed isceglïendo fior da [fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Purg., XXVIII, 40-42

Appare Matelda al Poeta, nel Paradiso terrestre. In essa fu ravvisata da taluni commentatori l'affezione alla Chiesa cattolica, perch'essa dispose Dante ad assistere al trionfo di questa.

Altri vedono in lei la contessa Matilde di Toscana, forse, però, non a ragione, perchè il fiero Ghibellino non avrebbe esaltato siffattamente una donna che fu alleata della Chiesa, per avversare l' Impero. Forse il Poeta adombrò nella gentile figura, una delle amiche della sua Beatrice, di cui parla nella Vita Nuova e nel Convito.

1590. La bella donna che mi trasse al [varco.
Purg., XXXII, 28

Matelda che gli fece passare il fiume Lete.

1591. Com'anima gentil, che non fa scusa
Ma fa sua voglia della voglia al- [trui,
Tosto com'è per segno fuor di- [schiusa. . . . .
Purg., XXXIII, 130-132

Beatrice prega Matelda di immergere il Poeta nell'acqua del fiume Eunoè, per ravvivare in lui la illanguidita virtù, onde sia degno di salire al cielo, ed ella, gentile e pia, *donnescamente* si dispone ad obbedire.

Mattinata di sole.

1592. Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol . . . .
Purg., II, 55-56

Il sole splende da oltre due ore sull'orizzonte, quando il nocchiero celeste approda all' isola, col nuovo carico di anime pel Purgatorio.

Maturità - Progredire negli anni.

1593. Sì tosto come in sulla soglia fui
Di mia seconda etade, ...
Purg., XXX, 124-125

Beatrice narra agli Angeli della propria morte precoce e del danno che ne venne al Poeta, che perdeva in lei la scorta nel cammino della virtù.

Medico.

1594\. . . . . . un de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che na-
[tura
Agli animali fe' ch'ella ha più cari.
Purg., XXIX, 136-138

San Luca, *medicus carissimus*, tien dietro al gruppo simbolico sulla riva di Lete, nell'abito dei seguaci d'Ippocrate, di quegli uomini, cioè, che natura dotò in particolar modo, perchè fossero utili ai loro simili, agli esseri eletti da lei.

Mediterraneo.

1595\. La maggior valle in che l'acqua si
[spanda.
Par., IX, 82

Folco da Marsiglia designa con questa metafora il Mediterraneo, che fra i mari interni è il più grande in cui si versi l'acqua dei fiumi.

Memoria.

1596\. Se la memoria mia in ciò non
[erra. . . . .
Purg., XX, 147

Il Poeta non ricorda aver mai provato tanta curiosità, quanto quella che lo spinge a conoscere le ragioni dello scuotersi del Monte del Purgatorio.

1597\. . . . . . non fa scïenza
Senza lo ritenere avere inteso.
Par., V, 41-42

Non acquista scienza l'uomo che non serba nella memoria le cose imparate.

1598\. . . . . . mai non si estingue
Del libro che il preterito rassegna.
Par., XXIII, 53-54

L'invito di Beatrice a bearsi nel suo riso, suona così dolce alla memoria del Poeta, ch'egli ne serberà ricordo eterno.

Memoria labile.

1599\. Da mia memoria labili e caduci.
Par., XX, 12

Tali sono i canti dei Beati, dal Poeta uditi nel cielo di Giove, ma dei quali non serba memoria.

Memoria (Lasciar di sè buona o cattiva).

Vedi anche: *Fama.*

1600\. Fama di loro il mondo esser non
[lassa.
Inf., III, 49

I neutrali codardi, la cui cieca vita è tanto bassa, non lasciano di loro memoria alcuna nel mondo.

1601\. Bontà non è che sua memoria
[fregi.
Inf., VIII, 47

Così dice Virgilio di Filippo Argenti, dannato per iracondia.

1602\. Di sè lasciando orribili dispregi.
Inf., VIII, 51

Così degl'iracondi, cui si appresta il tormento della palude infernale.

Mendicare.

1603\. Si condusse a tremar per ogni
[vena.
Purg., XI, 138

Provenzan Salvani, sul campo di Siena, chiede pubblicamente l'elemosina, per riscattare un amico dalla prigione di Carlo d'Angiò.

1604. Così li ciechi a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor [bisogna,
E l'uno il capo sovra l'altro av- [valla.
Purg., XIII, 61-63

Gl' invidiosi, cogli occhi chiusi da un filo di ferro, stanno coperti da un vil cilicio, appoggiati gli uni agli altri, a quella guisa in cui stanno i chiechi ai perdoni, a quelle chiese, cioè, in cui s' impartiscono le indulgenze, col capo l' uno sull' altro, per muovere a pietà i fedeli.

1605. Mendicando sua vita a frusto a [frusto.
Par., VI, 141

Parla Giustiniano di Romeo di Villanuova, che, calunniato dai cortigiani presso il suo signore Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, fu ridotto a mendicare il suo pane, tozzo a tozzo.

Mente guasta, indurita.

Vedi anche: *Attrattive del vizio — Lusinghe dei beni mondani.*

1606. E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua [mente. . .
Purg., XXXIII, 67-68

Beatrice rimprovera al Poeta, che i mondani piaceri lo abbian distolto dal seguire le tristi vicende della Chiesa; quei piaceri che hanno indurito le sue facoltà, a quel modo che l'acqua del fiume Elsa (che mette in Arno presso Empoli) indurisce ed impietra i legni che vi si gettano.

1607. Ma perch' io veggio te nello intel- [letto
Fatto di pietra. . . . .
Purg., XXXIII, 73-74

Continua Beatrice nel rimprovero di cui sopra.

Mente ispiratrice.

1608. . . . . . ciascun ben che fuor di [lei si trova,
Altro non è che di suo lume un [raggio.
Par., XXVI, 32-33

Dio è sommo bene ed ogni bene che si trova fuor di lui è irradiazione sua. Parole del Poeta all'apostolo S. Giovanni, che lo esamina sulla carità.

Mente preoccupata ragiona male.

1609. Non mi far dir mentr' io mi mera- [viglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra [voglia.
Purg., XXIII, 59-60

Il Poeta, meravigliato alla vista di Forese, pallido ed emaciato, lo prega di non farlo parlare, prima di aver egli stesso risposto alla sue domande.

Meraviglia.

1610. Come colui che nuove cose as- [saggia.
Purg., II, 54

Si stanno turbate e sorprese sul lido, le anime traghettate dall'Angelo all' isola del Purgatorio.

1611. Di maraviglia, credo, mi dipinsi.
Purg., II, 82

Sorpreso, tien dietro il Poeta all' ombra di Casella, non essendosi accorto della vanità corporea di quella, che aveva tentato inutilmente di abbracciare.

1612. **Qual'è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell' è,
[non è. . . . .**
Purg., VII, 10-12

Sordello, all' impreveduto rivelarsi di Virgilio, non sa se debba o non debba credere a tanta ventura, ed umile e confuso, non sa come esprimere la piena dei sentimenti.

1613. **Come gente di subito smarrita. . .**
Purg., VIII, 63

Dante narra a Sordello ed a Nino de' Visconti, d' esser giunto al Purgatorio attraverso l' Inferno, e quelli, stupiti, indietreggiano.

1614. **Vieni a veder che Dio per grazia
[volse.**
Purg., VIII, 66

Il giudice di Gallura chiama Corrado Malaspina ad assistere al fatto miracoloso che si rivela ai suoi occhi, coll'apparire, nella persona del Poeta, di un corpo vivo fra le anime dei trapassati. Vieni a vedere quale cosa, gli dice, per sua grazia speciale, Dio ha concesso.

1615. **Ma più d'ammirazion vuò che ti
[pigli.**
Purg., XXI, 123

Dante rivela a Stazio trovarsi egli di fronte a quel Virgilio, pel quale nutre tanta ammirazione.

1616. **E perchè meno ammiri la parola...**
Purg., XXV, 76

Stazio parla al Poeta della generazione del corpo umano.

1617. **E questa è la cagion di che tu am-
[miri.**
Purg., XXV, 108

Stazio spiega a Dante la cagione per cui dimagrino le ombre vane degl' ingordi, fatto di cui il Poeta si è meravigliato.

1618. **. . . . . sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare...**
Purg., XXVIII, 37-39

Così nel Paradiso terrestre appare al Poeta, Matelda, che va cogliendo fiori.

1619. **Non ti parrà nuova cosa, nè forte.**
Par., XVI, 77

Cacciaguida ammonisce il Poeta di non sorprendersi della decadenza di tante famiglie fiorentine, pensando a quella d' intiere città già ricche e fiorenti.

1620. **Per che non dee parer mirabil
[cosa. . . . .**
Par., XVI, 85

Cacciaguida passa in rassegna i casati fiorentini, dicendo che l'alterna fortuna della loro città spiega le vicende cui furono esposti.

Meschinità - Bassezza d'animo.

1621. **Chiamavi il cielo, e intorno vi si
[gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira.**
Purg., XIV, 148-150

Parla Virgilio degl' invidiosi, cui gli allettamenti della virtù riescono inefficaci, gli occhi rifiutandosi di guardare altrove che all'oggetto di loro cupidigia.

1622. **Perchè la gente, che sua guida
[vede
Pure a quel ben ferire, ond'ella è
[ghiotta,**

La gente che tien dietro agli atti del Sovrano e quegli vede intento ai soli beni mondani, di cui essa stessa è avida — a null'altro intende se non a pascersi di quelli e non si cura del bene supremo.

Di quel si pasce, e più oltre non
[chiede.
Purg., XVI, 100-102

1623. E a dare ad intender quanto è
[poco. . . . .
Par., XIX, 133

E a far conoscere la dappocaggine di Federigo re di Sicilia e l'animo suo gretto e vile, bisognerà scrivere i suoi falli in segni abbreviati, nel registro eterno, tanto son numerosi.

Mestizia del distacco, della partenza.

1624. Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto ai dolci amici
[addio,
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si
[more.
Purg., VIII, 1-6

Cala la sera, l'ora in cui la mestizia invade il navigante, nel giorno che ha lasciato i suoi cari e fa sì ch'egli torni ad essi col pensiero e desideri la casa e la famiglia e l'affetto che riscalda il cuore. La fine del giorno ed il silenzio che scende sul creato punge d'amore il pellegrino di recente postosi in viaggio, ed il suono dell'Ave Maria ridesta in lui più viva l'imagine delle cose dilette che ha lasciato dietro a sè.

Mestizia - Dolore.

Vedi anche: *Pietà — Dolore — Turbamento.*

1625. . . . . Color, che tu fai cotanto
[mesti.
Inf., I, 135

Dei dannati di cui Virgilio fa a Dante un così fosco quadro.

1626. Gran duol mi prese al cor quando
[lo intesi.
Inf., IV, 43

Duole al Poeta di sentire il suo Maestro, condannato al desiderio eterno del Cielo, senza speranza di appagarlo.

Meta agognata.

1627. . . . . . ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Purg., XXVII, 122-123

Il Poeta sale con ansia e trepidazione di desiderio le ultime cime del Purgatorio.

Mezzano d'amore.

1628. Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.
Inf., V, 137

Da Gallehaut, mezzano degli amori della regina Ginevra e di Lancillotto ed autore del libro, cagione della caduta di Paolo e di Francesca.

Mezzi, modi (Usare di tutti i).

1629. Per tutte quelle vie, per tutt'i
[modi
Che di ciò fare avean la potestate.
Par., XXXI, 86-87

Ringrazia il Poeta la sua Donna, per il soccorso ch'ella gli ha prestato, usando di tutti i mezzi che a ciò avean potere, per trarlo dalla via del peccato ed assicurargli l'eterna salute.

Mezzodì.

1630\. . . . . . Vedi ch'è tocco
Meridian dal sole. . . . .
Purg., IV, 137-138

Virgilio rammenta al Poeta ch'è già mezzogiorno e che è tempo di proseguire il viaggio.

1631\. E più corrusco, e con più lenti [passi,
Teneva il sole il cerchio di me-[rigge. . . . .
Purg., XXXIII, 103-104

Più splendente apparisce il sole, perchè meno obliqui sono i suoi raggi, nell'ora meridiana, e più lento sembra muoversi, perchè poca variazione fanno le ombre dei corpi in quell'ora.

1632\. . . . . . la plaga
Sotto la quale il sol mostra men [fretta.
Par., XXIII, 11-12

Nell' ora meridiana il sole appare muoversi più lento pel poco spostarsi delle ombre.

Michele (San) Arcangelo.

1633\. . . . . . nell'alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Inf., VII, 11-12

Virgilio fa tacere Pluto, avvertendolo che il viaggio del Poeta si compie per volere di quel cielo da cui l'Arcangelo Michele precipitò gli Angeli ribelli a Dio.

Minaccie vane.

1634\. Lasciali digrignar pure a lor senno.
Inf., XXI, 134

Virgilio incora il Poeta, che teme l'attitudine minacciosa dei demoni che loro devono fare scorta.

Mincio (Fiume).

1635\. Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star [non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Inf., XX, 73-75

Così descrive il fiume Virgilio, nel narrare al Poeta le peregrinazioni di Manto, la vergine selvaggia, e le origini di Mantova, sua patria.

Miniatura.

1636\. . . . . . quell'arte
Che, alluminare è chiamata in Pa-[risi.
Purg., XI, 80-81

È l'arte di Oderisi da Gubbio, che il Poeta incontra fra i superbi.

Ministri di Dio.

1637\. Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
Purg., II, 30

È l'Arcangelo divino che guida verso il Purgatorio la navicella colla nuova messe di anime e Virgilio così lo annuncia al Poeta.

Minotauro.

1638. E in sulla punta della rotta lacca,
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca.
Inf., XII, 11-13

È adagiato sull'orlo del terzo cerchio il Minotauro che n'è posto a custodia, e ch'è simbolo di bestiale violenza. È il mostro mezzo uomo e mezzo bue, nato dal commercio di Pasifae, moglie del re di Creta, con un toro, per unirsi col quale ella entrò in una vacca di legno fatta eseguire da Dedalo, onde ingannare la bestia.

Miracoli posti in dubbio.

1639. . . . . . Dì, chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel me-
[desmo
Che vuol provarsi, non altri il ti
[giura.
Par., XXIV, 103-105

S. Pietro esamina il Poeta sulla Fede e gli domanda chi gli assicuri che i miracoli siano avvenuti. Solo forse quei testi che hanno essi stessi bisogno di esser provati?

Miseria (Cadere in).

1640. Io ebbi, vivo, assai di quel ch'i'
[volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua
[bramo.
Inf., XXX, 62-63

Maestro Adamo da Brescia, falsatore di monete, fu, da vivo, persona agiata e fornita di tutto ciò che potesse piacerle. E nell' Inferno arde, per sete, che gli cagiona la grave idropisia, ch'é pena alla sua colpa.

Mitezza - Mansuetudine.

1641. Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi con-
[dannato?
Purg., XV, 104-105

Si eos, qui nos amant interficiemus, quid his faciemus, quibus odio sumus? Risposta dolce e mite di Pisistrato, signore d'Atene, all' irata moglie che lo spinge a vendicarsi di un giovane, che, per amore, aveva pubblicamente baciato la loro figliuola.

Modello.

1642. Tu se' lo mio maestro e il mio au-
[tore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto
[onore.
Inf., I, 85-87

Virgilio è, nel senso morale, la rappresentazione dell'umano scibile, nel senso politico, il Poeta dell'autorità monarchica; ed in questo regime vedeva Dante la sola salvezza e la sola speranza d'unità per quell'Italia tanto travagliata da lotte intestine e da invasioni straniere.

Moderare le proprie inclinazioni.

1643. E più lo ingegno affreno ch'io nol
[soglio,
Perchè non corra, che virtù nol
[guidi.
Inf., XXVI, 21-22

Lo spettacolo del castigo, cui sono sottoposti i fraudolenti, suggerisce al Poeta un severo controllo delle proprie azioni, onde suo ingegno, abbandonato dalla virtù, non abbia a mettersi per quella via, che può condurre a pena siffatta.

Moderazione.

Vedi anche: *Temperanza.*

1644. . . . . . **Beati cui alluma**
Tanto di grazia, che l'amor del [gusto
Nel petto lor troppo disir non [fuma,
Esurïendo sempre quanto è giusto.
Purg., XXIV, 151-154

Parole dell'Angelo, che, all'uscita del girone dei golosi, esalta la virtù contraria, cioè la temperanza e la moderazione. Beati coloro, cui illumina tanta grazia divina, che sanno porre un freno al desiderio smodato, non chiedendo che quel tanto ch'è necessario all'esistenza.

Modestia.

1645. **Anima fia a ciò di me più degna.**
Inf., I, 122

Virgilio allude a Beatrice, che si farà incontro a Dante al loro giungere al Paradiso terrestre.

1646. **Me degno a ciò nè io nè altri crede.**
Inf., II, 33

Dante esprime così il dubbio, che la propria virtù non sia tale da permettergli di affrontare il lungo viaggio nel regno degli spiriti.

1647. **Se' savio e intendi me' ch'io non [ragiono.**
Inf., II, 36

Parole di Dante a Virgilio, nell'esporgli i proprii dubbi sulle sue forze. *Me'* è apocope di *meglio.*

1648. **L'onore è tutto or suo, e mio in [parte.**
Purg., XI, 84

Oderisi da Gubbio, maestro di Franco Bolognese nell'arte della miniatura, vuole così porre se stesso in seconda linea, e sottrarsi alle lodi del Poeta.

1649. **Dirvi chi sia, saria parlare in- [darno;**
Chè il nome mio ancor molto non [suona.
Purg., XIV, 20-21

Richiestone da Guido del Duca e da Rinieri da Calvoli, il Poeta dice loro d'onde egli venga, ma non si nomina, scusandosi con tali parole di non farlo.

1650. . . . . . **'l nome mio,**
Che di necessità quì si registra.
Purg., XXX, 62-63

Il Poeta si scusa d'esser costretto a menzionare il proprio nome, essendo stato apostrofato per nome da Beatrice al suo apparire.

Moglie cattiva.

1651. **La fiera moglie più ch'altro mi [nuoce.**
Inf., XVI, 45

Rusticucci si lamenta col Poeta, della propria moglie, cagione del vizio, di cui sconta la pena sotto la pioggia di fuoco.

Mondo (Origine del).

1652. **Democrito, che il mondo a caso [pone.**
Inf., IV, 136

Democrito di Abdera spiegava l'origine del mondo, in un fortuito accozzamento di elementi.

Monete false.

Vedi anche: *Pagare con moneta falsa.*

1653. . . . . . i fiorini,
Che avevan tre carati di mondiglia.
Inf., XXX, 89-90

Son quelli che Mastro Adamo da Brescia coniò ad istigazione dei conti di Romena.

Montanaro in città.

1654. Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro e rimirando am- [muta.
Quando rozzo e selvatico s'inurba...
Purg., XXVI, 67-69

Alla sorpresa ed alla confusione del villano, che, per la prima volta, mette il piede nella città, paragona il Poeta il turbamento e la meraviglia delle anime dei lussuriosi, nel sentire ch'egli è vivo.

Monte Aperti (Battaglia di).

1655. . . . . . Lo strazio e il grande [scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso...
Inf., X, 85-86

Dante dichiara a Farinata degli Uberti le ragioni per le quali il popolo di Firenze, vinto con grande spargimento di sangue da quello di Siena, guidato da Farinata, conservi odio intenso per lui e per i suoi.

1656. . . . . . quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è [putta.
Purg., XI, 112-114

Alla battaglia di Monte Aperti fu fiaccato l'orgoglio fiorentino, mutatosi di poi in venalità e basso calcolo. Parole di Oderisi da Gubbio al Poeta.

Monte Cassino.

1657. Quel monte, a cui Cassino è nella [costa,
Fu frequentato già in sulla cima,
Dalla gente ingannata e mal di- [sposta.
Ed io son quel che su vi portai [prima
Lo nome di Colui, che in terra ad- [dusse
La verità, che tanto ci sublima.
Par., XXII, 37-42

S. Benedetto narra delle origini del tempio posto sulla cima di Monte Cassino, ove gl'idolatri, dalla mente ingannata e dal cuore mal disposto alla vera credenza, adoravano Apollo e Diana, finchè egli vi portò la parola di Cristo e sulle rovine del tempio pagano fece sorgere la Chiesa ed il monastero cristiano.

1658. Le mura, che soleano esser badìa
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Par., XXII, 76-78

S. Benedetto inveisce contro la corruzione dei monaci del suo ordine. Il suo convento è fatto ricettacolo di malfattori, imperocchè in esso i frati non stanno che per rubare i frutti delle badie e per sperperare i beni del monastero; e le cappe loro, fatte per rivestire dei santi, oggi coprono dei malandrini.

Montereggione (Castello di).

1659\. . . . . . in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona.
Inf., XXXI, 40-41

Montereggione, piccolo castello del Senese, conserva ancora, sebbene dirute, le sue mura circolari e le torri poste a poca distanza l'una dall'altra. A quelle, paragona il Poeta i giganti che stanno intorno al pozzo, per cui si cala nell' ultimo cerchio dell' Inferno.

Morte.

1660\. Non vedi tu la morte che il com-
[batte?
Inf., II, 107

Lucia sollecita Beatrice di portarsi in soccorso del Poeta.

1661\. Dell'umana natura posto in bando.
Inf., XV, 81

Dante si duole della morte di Brunetto Latini, intrattenendosi col suo spirito.

1662\. Se innanzi tempo grazia a sè nol
[chiama.
Inf., XXXI, 129

Virgilio parla così di Dante al gigante Anteo, additandoglielo per vivo e disposto a raddrizzare la sua fama nel mondo, purchè il gigante li discenda nell' ultimo cerchio.

1663\. Se quella, con ch' io parlo, non si
[secca.
Inf., XXXII, 139

Il Poeta promette al Conte Ugolino, purchè egli riveli il suo nome, di portare le sue doglianze nel mondo, se morte non ne lo trattiene.

1664\. Prima che morte gli abbia dato il
[volo.
Purg., XIV, 2

Guido del Duca si sorprende di vedere il Poeta andar vivo fra i trapassati.

1665\. E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e il di-
[vino.
Purg., XXV, 79-81

Stazio, seguitando a spiegare al Poeta la natura dell'anima umana, dice che quando sopraggiunge la morte (Lachesis è quella delle tre Parche che fila lo stame della vita umana) l'anima si scioglie dalla carne e porta seco virtualmente e le facoltà corporali e le intellettuali.

1666\. Anzi che morte tempo gli prescriba.
Par., XXIV, 6

Il Poeta pregusta la beatitudine celeste, prima che la morte gli assegni il limite di sua vita.

Morte (Avvicinarsi della).

1667\. E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già in ver la terra.
Purg., XV, 109-110

Visione del Poeta: la morte di Santo Stefano, lapidato dai Giudei.

1668\. E tale ha già l'un piè dentro la
[fossa. . . . .
Purg., XVIII, 121

Di Alberto della Scala, Signore di Verona.

1669\. Allora che sentì di morte il gelo...
Par., XIII, 15

Di Arianna figlia di Minos, la cui ghirlanda di fiori fu da Bacco convertita in una costellazione.

1670. Poca vita mortal m'era rimasa...
Par., XXI, 124

S. Pier Damiano narra della sua elevazione a cardinale, non molto prima della sua morte.

Morte (Desiderio di).

1671. . . . . . . e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna.
Purg., XVI, 122-123

Marco Lombardo parla dei tre vecchi principi romagnoli, che, rattristati dalla generale corruzione, chiedono a Dio di trarli a sè.

Morte e Gastigo.

1672. E pronti sono al trapassar del rìo.
Inf., III, 124

Delle anime dei dannati che corrono alla pena che le attende di là d'Acheronte.

Morti.

1673. Quanto di noi lassù fatto ha ri-
[torno.
Par., XXX, 114

Il Poeta vede nell'empireo quante anime umane ritornarono al loro Creatore.

Morto (Nè vivo, nè).

1674. Io non morii e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior
[d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro
[privo.
Inf., XXXIV, 25-27

Col sangue agghiacciato nelle vene e la voce spenta dallo spavento, il Poeta si trova dinnanzi a Lucifero «lo imperador del doloroso regno».

Mosca de' Lamberti.

1675. . . Ricordera' ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme per la gente
[tosca.
Inf., XXVIII, 106-108

Mosca si nomina al Poeta e dichiara la sua colpa, quella di aver spinto all'uccisione di Buondelmonte, dalla quale nacquero le sanguinose fazioni che sollevarono Firenze e l'intiera Toscana.

Mosè.

1676. Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Par., XXXII, 131-132

S. Bernardo mostra al Poeta, Mosè, seduto nel trono, accanto ad Adamo.

Mostro.

1677. Simile mostro visto ancor non fue.
Purg., XXXII, 147

Tale è la Chiesa, pei vizi acquistati coll'acquisto dei beni temporali.

Muse (Invocazione alle).

1678. O Muse, o alto ingegno, or m'aiu-
[tate.
Inf., II, 7

Nel disporsi a seguire Virgilio, il Poeta invoca le Muse ed il proprio ingegno inspiratore.

1679. Ma quelle Donne aiutino il mio [verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe.
Inf., XXXII, 10-11

Timoroso di non poter render con bastevole efficacia l'aspetto del nono cerchio, il Poeta invoca quelle Muse, che fur d'aiuto ad Anfione, figlio di Giove e di Antiope, il quale, volendo cingere di mura la città di Tebe, e non disponendo a ciò d'altro mezzo, suonò la sua cetra e le pietre discesero, al suon di quella, dal monte Citerone ed, in bell'ordine, vennero da sole a disporsi le une sulle altre ed a formare il muro.

1680. **Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto. . . . . .**
Purg., I, 7-10

Il Poeta invoca le Muse, prima d'imprendere a cantare del secondo regno. La morta poesia è la poesia del regno della morte, quella con cui ha descritto l'Inferno. Ed ora chiede, colla calda invocazione alle Muse, di poterla far degna della nuova e più alta materia.

1681. **Or convien ch'Elicona per me versi,
Ed Urania m'aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar mettere in versi.**
Purg., XXIX, 40-42

Il Poeta invoca l'aiuto delle Muse, per poter rendere in versi, cose già di per sè difficili a pensare. Urania, musa dell'Astronomia, deve in ispecial modo guidare il Poeta nella descrizione delle cose celesti.

1682. **O diva Pegasea, che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rendili longevi....**
Par., XVIII, 82-83

Invoca il Poeta, nella diva Pegasea, tutte le Muse le quali illustrano e perpetuano gl'ingegni, onde lo aiutino a descrivere i Beati, che amarono ed amministrarono in terra la Giustizia.

Musica accompagnatrice.

1683. **Temprava i passi un'angelica nota.**
Purg., XXXII, 33.

Un angelico concento regola i passi del Poeta e dei suoi compagni, Stazio e Matelda, che seguono con lui il mistico carro di Beatrice.

1684. **. . . . . una melode,
Che mi rapiva senz'intender l'inno.**
Par., XIV, 122-123

Gli spiriti beati di Marte cantano un inno soavissimo ed il Poeta n'è rapito, pur senz'intenderne le parole.

Musica celeste.

1685. **La dolce sinfonia di Paradiso.**
Par., XXI, 59

Il canto dei beati, che in Saturno si tace e di cui il Poeta s'informa.

Musica e canto.

1686. **. . . . . mi parea
Udire in voce mista al dolce suono...**
Purg., IX, 140-141

È il *Te Deum*, che il Poeta ode al suo entrare nel Purgatorio, come suonato da organi invisibili, alle cui note s'aggiungesse il canto vocale.

1687. **Quando a cantar con organi si stea,
Che or sì or no s'intendon le pa- [role.**
Purg., IX, 144-145

E tale è appunto l'impressione che ne riceve il Poeta, come quando si ascolta il canto accompagnato dal suono, che a volta a volta offusca le parole o le scolpisce.

Musica inebbriante o soporifera.

1688. Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor [cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
Se potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati. . . . .
. . . .
Come pittor che con esemplo pinga
Disegnerei com' io m'addormentai.
Purg., XXXII, 61-68

Il Poeta non regge sveglio fino al termine del canto celeste, nè sa dipingere la forza irresistibile del sonno in cui è tratto da quel concento.

Musica (non intendere).

1689. . . . . . come giga ed arpa, in [tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa...
Par., XIV, 118-120

Cantano gli spiriti beati del pianeta di Marte, ma due sole parole giungono all'orecchio del Poeta, a qual modo in cui, chi non conosce o non apprezza l'arte musicale, dalla dolce melodia degl' istrumenti non ricava che un senso di dolcezza indistinta.

Musica soave, deliziosa.

1690. Ed una melodìa dolce correva
Per l'aer luminoso. . . . .
Purg., XXIX, 22-23

Un canto dolce si diffonde per l'aria mentre il Poeta, a lenti passi, tien dietro a Matelda, lungo le rive del fiume Lete.

1691. . . . . . tal melodìa,
Ch' ad ogni merto sarìa giusto [muno.
Par., XIV, 32-33

Tale dolcezza è nel canto dei Beati, che l'ascoltarlo sarebbe premio adeguato ad ogni merto, che l'uomo su questa terra potesse acquistare.

1692. Qualunque melodìa più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona
Comparata al sonar di quella lira.
Par., XXIII, 97-100

In confronto al canto soave dell'Arcangelo Gabriele, che scende ad annunciare alla Vergine l'incarnazione del Verbo Divino, ogni melodia terrena più dolce parrebbe frastuono sgradito di schianto di nube.

Mutabilità - Leggerezza - Incostanza.

1693. Non siate come penna ad ogni [vento.
Par., V, 74

Così raccomanda il Poeta ai Cristiani, parlando di coloro che fanno inconsideratamente dei voti a Dio.

Mutabilità delle cose umane.

1694. Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va ed altra viene.
Par., XXVI, 137-138

Adamo, corrispondendo al desiderio del Poeta, parla della prima lingua usata sulla terra e tocca della variabilità delle cose umane.

Mutabilità di natura.

Vedi anche: *Virtù, cosa rara nell'uomo.*

1695. . . . . . **di mia natura,**
Trasmutabile son per tutte guise.
***Par.*, V, 98-99**

Parla il Poeta della sua natura di uomo mutabile in ogni senso, a confronto di quella dei corpi celesti immutabile ed incorruttibile.

Mutabilità politica.

1696. **Che muta parte dalla state al [verno.**
***Inf.*, XXVII, 51**

Parla il Poeta a Guido di Montefeltro, di Mainardo de' Pagani, signore di Faenza ed Imola, Guelfo oggi e Ghibellino domani, secondo gli metta più conto.

Mutare fortuna.

1697. . . . . . **i lieti onor tornâro in tri- [sti lutti.**
***Inf.*, XIII, 69**

Pier delle Vigne narra della disgrazia in cui l' invidia cortigianesca lo condusse presso Federigo II.

1698. . . . . . **per l'esperienza**
Di questa dolce vita e dell'opposta.
***Par.*, XX, 47-48**

Parla di Traiano imperatore che fu per cinque secoli all'Inferno, perchè pagano e che le pene di quello può ora confrontare colla beatitudine della vita celeste, cui fu chiamato per intercessione di San Gregorio.

Mutare gusti, idee, tendenze.

1699. **Ciò che pria mi piaceva, allor [m'increbbe.**
***Inf.*, XXVII, 82**

Guido da Montefeltro, uomo astuto e frodolento, racconta al Poeta, come, all'approssimarsi della vecchiezza, egli tentasse mutare costume, non più vago di quegl' inganni in cui era stato maestro.

Mutare indirizzo, sistema, condotta.

Vedi anche: *Cammino falso.*

1700. **A te convien tenere altro viaggio.**
***Inf.*, I, 91**

Virgilio consiglia Dante di tenere altra via, per scampare alle angustie della selva.

Mutare modi ed aspetto.

1701. **Con altra voce omai, con altro [vello**
Ritornerò . . . .
***Par.*, XXV, 7-8**

Spera Dante di tornare alla sua Firenze, se il poema sacro « al quale ha posto mano e cielo e terra » renderà a lui benevoli i rei concittadini che lo bandirono. E tornerà allora non più uomo di parte, ma poeta glorioso.

1702. **E tal nella sembianza sua divenne...**
***Par.*, XXVII, 13**

Infiammato di sdegno contro i pastori della Chiesa, l'Apostolo Pietro, splendente di candida luce, muta colore, tingendosi di rosso.

Mutare natura e condotta col crescer dell'età.

1703. **Fede ed innocenzia son reperte**
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna

Si duole il Poeta, per bocca della sua donna, della corruzione in cui è tratta l'umanità, per mancanza di chi governi nel

Pria fugge, che le guance sien co-
[perte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua
[sciolta,
Qualunque cibo per qualunque
[luna;
E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela
[intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Par., XXVII, 127-135

mondo. La fede e l'innocenza non si trovano che nell' infanzia; fatto adulto, l'uomo perde ogni virtù; i costumi si corrompono, i vincoli religiosi si rilassano e gli affetti famigliari si pervertono. Il naturale candore si offusca e si annera al soffio della cupidigia, come la pelle bianca al raggio ardente del sole.

Mutare proposito.

1704. . . . . . pensando, consumai la
[impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Inf., II, 41-42

Il Poeta, riflettendo sulla debolezza delle proprie forze, torna sulla sua prima decisione ed esita a seguire Virgilio nel viaggio propostogli.

Mutare stato e pentirsene.

1705. . . . . . vedi Asdente,
Che avere inteso al cuojo ed allo
[spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Inf., XX, 118-120

Virgilio mostra al Poeta un ciabattino parmense, datosi alla negromanzia e perciò dannato come impostore.

Napoli (Reame di).

1706. E quel corno d'Ausonia, che s'im-
[borga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare
[sgorga. . . . .
Par., VIII, 61-63

Carlo Martello dice al Poeta come la corona del reame di Napoli lo attendesse, quando morte, giovanissimo, lo colse; e quel reame descrive per le città che lo circoscrivono, Bari sulla costa Adriatica, Gaeta sulla Tirrena, Cotrone sulla Ionica; e pei fiumi, che, dagli Stati della Chiesa, tra l'un mare e l'altro lo dividono: il Tronto e il Garigliano.

Nascita.

1707. . . 'l parto in che mia madre...
S'alleviò di me ond'era grave.
Par., XVI, 35-36

Cacciaguida dà contezza al Poeta dell'epoca di sua nascita.

Nascita del Poeta.

1708. O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io rico-
[nosco

Invocazione del Poeta alla costellazione dei Gemini, sotto la quale egli ricorda d'esser nato, e cui riconosce ogni merito del proprio valore, per quell' influenza che gli

Tutto, qual che si sia, il mio in-
[gegno,
Con voi nasceva, e s' ascondeva
[vosco
Quegli ch' è padre d'ogni mortal
[vita
Quand' io senti' da prima l' aer
[Tosco.
Par., XXII, 112-117

antichi attribuivano alle stelle sull' ingegno degli uomini. Nacque quindi il Poeta quando il sole era in Gemini, cioè fra il 18 Maggio e il 17 Giugno.

Natura contrariata, combattuta.

1709. Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com'ogni altra se-
[mente
Fuor di sua regïon, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Segnando lui, avria buona la gente.
Par., VIII, 139-144

Carlo Martello espone la sua dottrina sulla degenerazione, che segue spesso negli uomini per influsso della Provvidenza. Ed aggiunge che la natura farebbe sempre buona riescita, se nella scelta di uno stato, la fortuna guidasse i passi dell'uomo per quel cammino che la sua indole gli ha tracciata. Ogni volta invece, che quell' indole si trova nell'uomo discorde dall'esercizio o la condizione, che, per forza di circostanze, gli è toccata, la riescita è cattiva, come quella di ogni semenza tratta fuor del clima che le si conviene.

1710. Ma voi torcete alla religïone
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di
[strada.
Par., VIII, 145-148

Se gli uomini, ponendo mente alla verità, di cui alla citazione precedente, avviassero la gioventù verso quell'ufficio, cui natura l' ha disposta, si avrebbero in ogni ramo dell'umana attività frutti perfetti, mentre piegando a viva forza le inclinazioni in senso contrario, si ottengono i peggiori risultati e si procede d'errore in errore.

Natura, guida ed educatrice dell'uomo.

Vedi anche: *Libero arbitrio.*

1711. . . . . . ed è natura
Ch'al sommo pinge noi di collo in
[collo.
Par., IV, 131-132

È natura che provvede all' educazione dell' uomo, facendolo passare da un vero noto ad uno ignoto, d' altezza in altezza, fino alla sommità dello scibile.

Natura malvagia.

1712. Ed ha natura sì malvagia e ria....
Inf., I, 97

Della lupa che ostacola al Poeta il cammino nella selva. In essa è adombrata l'avarizia della Chiesa.

Natura umana (Umiltá della).

Vedi anche: *Orgoglio.*

1713. Di che l' animo vostro in alto
[galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion
[falla.
Purg., X, 127-129

Inveisce il Poeta contro la vanità dell'umano orgoglio. Rammenta ai mortali non esser essi che insetti difettosi, quasi vermi d' imperfetta formazione e disadatti a tramutarsi in farfalla.

Naufragio.

1714. Infin che il mar fu sopra noi ri-
[chiuso.
Inf., XXVI, 142

Cosi termina Ulisse il suo racconto a Virgilio, del naufragio in cui trovò le morte.

1715. . . piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia, or
[da orza.
Purg., XXXII, 116-117

Nella visione del Paradiso terrestre, un'aquila scende impetuosa, simbolo delle persecuzioni degl' imperatori romani contro la Chiesa, ed il carro, che questa adombra, piega sotto i colpi come nave in tempesta.

Nebbia.

1716. Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l' aere
[stipa. . . . .
Inf., XXXI, 34-36

Avvicinandosi alla sponda del pozzo, i Poeti veggono più distintamente i giganti che stanno intorno a quella e si dilegua l'errore di Dante, che, nella penombra che li avvolge, li aveva scambiati per delle torri.

1717. . . . nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe.
Purg., XVII, 2-3

Come la luce non giunge agli occhi della talpe, ricoperti come sono da una membrana, così i raggi del sole non arrivano agli occhi del Poeta, velati dal fitto fumo del girone degl' iracondi.

1718. Come, quando i vapori umidi e
[spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi...
Purg., XVII, 4-6

Giungendo al limite del girone, ove il fumo si dirada, arrivano velati i raggi del sole come attraverso la nebbia.

Necessità - Dovere

1719. Necessità il c' induce e non diletto.
Inf., XII, 87

Virgilio spiega a Chirone, come Dante s'aggiri vivo e da lui scortato, nell' Inferno, non già per vana curiosità, ma per assicurarsi la salute dell'anima, acquistando esperienza piena dei mali del mondo.

Negligenti pentiti e fatti zelanti.

1720. O gente, in cui fervore acuto
[adesso
Ricompie forse negligenza e in-
[dugio
Da voi, per tiepidezza, in ben far
[messo. . . . .
Purg., XVIII, 106-108

Virgilio interroga gli accidiosi che ristorano colla virtù contraria al loro vizio, la negligenza che li fece tardi nella vita ad operare il bene.

Neri (Etiopi).

1721. . . . . . quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.
Inf. XXXIV, 44-45

Di una delle tre teste di Lucifero, nera come quella degli Etiopi.

Nèttare famoso.

1722. **Nèttare è questo, di che ciascun [dice.**
Purg., XXVIII, 144

Così Matelda dell'acqua di Lete e di Eunoè, cantata dai Poeti dell'antichità.

Neutrali codardi.

Vedi anche: *Ignavi — Vigliacchi.*

1723. **. . . . . gli Angeli, che non furon [ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.**
Inf., III, 38-39

Così degli Angeli, che, nella ribellione di Lucifero, non presero parte alla lotta, ma rimasero neutrali.

Neve (Cadere della).

1724. **. . . . . falde
Come di neve in alpe senza vento.**
Inf., XIV, 29-30

Le fiamme piovono come falde di neve, lente e larghe, sui violenti contro natura, nel sabbione del terzo cerchio infernale.

Neve (Sciogliersi della).

1725. **. . . . . ai colpi delli caldi rai,
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai.**
Par., II, 106-108

Ai caldi raggi del sole si strugge la neve, e di lei rimane nudo il sasso od il monte che n'era ricoperto, e libero pure dal biancheggiare di quella e dal freddo ch'essa generava. Beatrice paragona allo squagliarsi della neve, il dileguarsi dei dubbi del Poeta di fronte all'esperienza ch'ella versa in lui.

1726. **Così la neve al sol si disigilla.**
Par., XXXIII, 64

. . . come si dilegua nella mente del Poeta la sua visione beatifica, non rimanendogli che la dolce impressione provata.

Nicolò III Papa.

1727. **E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e quì me misi in [borsa.**
Inf., XIX, 70-72

Il Papa simoniaco della famiglia degli Orsini, che sconta le sue colpe, stando capofitto in uno dei fori ardenti della terza bolgia, così parla di sè al Poeta.

Nobiltà - Virtù.

1728. **Quì si parrà la tua nobilitate.**
Inf., II, 9

Parole d'incoraggiamento che il Poeta rivolge a sè stesso nell'accingersi all'impresa.

Nobiltà di cuore - Umiltà d'origine.

1729. **Verga gentil di picciola gramigna.**
Purg., XIV, 102

Di Bernardino di Fosco, da Faenza, plebeo di sangue, ma di animo altamente virtuoso.

Nobiltà di sangue.

Vedi anche: *Vanità.*

1730. O poca nostra nobiltà di sangue!
Par., XVI, 1

Dante si compiace perfino in Paradiso di udire che il suo antenato Cacciaguida fu cavaliere, onde compatisce, ricordandosene, chi in terra va superbo di quella poca cosa ch'è la nobiltà di natali.

1731. Ben se' tu manto che tosto rac-
[corce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Par., XVI, 7-9

La nobiltà di sangue è dal Poeta paragonata ad un manto ricco, che adorna la persona, ma che va di giorno in giorno raccorciandosi, come se il tempo vi passasse la forbice tutt' intorno; onde, se nuove virtù non sopperiscono alle antiche, rinfrancando il pregio dei maggiori, chi se ne veste ne rimane dispogliato.

Noia, pena, tormento.

1732. Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Inf., I, 76

Perchè, domanda Virgilio a Dante, retrocedi in quella valle che ti ha compunto il cuore di paura?

Noli.

1733. Vassi in Sanleo e discendesi in
[Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma quì convien
[ch'uom voli.
Purg., IV, 25-27

L'ardua salita del Purgatorio ricorda al Poeta la scoscesa fortezza di Sanleo in quel d' Urbino, il ripido pendio di Noli ed il difficile monte di Bismantova presso Reggio.

Nome amato.

1734. Come al nome di Tisbe aperse il
[ciglio
Piramo, in sulla morte. . . . . . .
Purg., XXVII, 37-38

Al nome dell'amata, Piramo, morente per lei, apre gli occhi a rimirarla ancora una volta. E così al nome di Beatrice, pronunciato da Virgilio, non esita più il Poeta a varcare le fiamme.

1735. . . . . . udendo il nome
Che nella mente sempre mi ram-
[polla.
Purg., XXVII, 41-42

Il nome della sua Donna è di magico effetto sul Poeta, che subito si affretta a seguire il suo Duce, attraverso le fiamme.

1736. Ma quella reverenza che s' indonna
Di tutto me, pur per BE e per ICE,
Mi richinava come l' uom ch' as-
[sonna.
Par., VII, 13-15

Non osa il Poeta chiedere a Beatrice di chiarirgli un dubbio da cui è assalito. La somma reverenza che s' impadronisce di lui, al solo cenno d'una sillaba del nome amato, gli fa volgere il viso a terra, ond'egli si sta come uomo vinto dal sonno.

Nominare (Sentendosi).

1737. Quando mi volsi al suon del nome
[mio. . . .
Purg., XXX, 62

È Beatrice che per la prima volta rivolge la parola al Poeta, chiamandolo per nome.

Nominarsi.

1738. **Dir chi tu sei non avere in di-[spregio.**
Inf., XXIII, 93

Frate Catalano invita il Poeta a farsi conoscere.

1739. **Sappia, qualunque il mio nome [dimanda. . . . .**
Purg., XXVII, 100

Così dice Lia, nella mistica visione del Poeta.

Notizie liete.

Vedi anche: *Annunzio gradito.*

1740. **Come il Signor ch'ascolta quel che [li piace,**
Da indi abbraccia 'l servo, gratu-[lando,
Per la novella, tosto ch'ei si tace...
Par., XXIV, 148-150

S. Pietro cinge tre volte con corona di luce il Poeta e tre volte lo benedice, dopo aver udito la sua professione di fede, quasi coll'amorevole compiacimento, con cui il signore abbraccia il servo, da cui ode una buona novella.

Notte.

1741. **Mentre che l'orizzonte il dì tien [chiuso.**
Purg., VII, 60

Sordello spiega ai Poeti come sia lecito discendere, ma non salire di notte per l'erta del Purgatorio.

1742. **Già eran sopra noi tanto levati**
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
Purg., XVII, 70-72

Quando il sole tramonta, i raggi salgono man mano su per gli edifizi e si allontanan dalla terra, e, in loro vece, cala l'oscurità della notte. In quell'ora giungono i Poeti al quarto girone.

1743. **La notte, che le cose ci nasconde.**
Par., XXIII, 3

La notte toglie il colore alle cose e le nasconde.

Notte (Approssimarsi della).

Vedi anche: *Tramonto.*

1744. **Come la mosca cede alla zanzara...**
Inf., XXVI, 28

Al principiar della notte, si dileguano le mosche e compaiono le zanzare.

1745. **Tempo era già che l'aer s'annerava.**
Purg., VIII, 49

Cade la notte, quando i Poeti, scendendo nella valletta amena, si dispongono ad accostarsi alle anime dei grandi, che in essa stanno.

1746. **Quando colui che tutto il mondo [alluma**
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che il giorno d'ogni parte si con-[suma. . . . .
Par., XX, 1-3

Quando il sole, che illumina tutto il mondo discende talmente sotto il nostro emisfero, che il chiarore vien meno da ogni parte . . . .
Descrive il Poeta l'illuminarsi del cielo all'apparire delle stelle.

Notte d'ambascia.

1747. La notte, ch'i' passai con tanta [pieta,
Inf., I, 21

La notte trascorsa dal Poeta nella selva oscura.

Nuca.

1748. Là 've 'l cervel s'aggiunge con la [nuca.
Inf., XXXII, 129

Il conte Ugolino assanna l'arcivescovo Ruggieri sulla parte superiore del collo.

Numero sterminato.

1749. Ed eran tante, che il numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi [s'immilla.
Par., XXVIII, 92-93

Le nove gerarchie degli Angeli si aggirano sfavillando, e le scintille si moltiplicano in siffatto modo da riescir maggiori del raddoppio di ogni casella dello scacchiere, che, com'è noto, partendo dall'uno, conduce ad un numero sterminato.

Numero vistoso.

1750. Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
Quante. . . . .
Par., XXIX, 103-104

Beatrice si duole delle innumerevoli favole, piene di assurdità, che i predicatori, guidati da sete di guadagno o da vanità, dall'alto del pergamo danno in pasto ai creduli fedeli.

Obbedienza cieca, eccessiva.

1751. Come Almeone che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre [spense;
Per non perder pietà, si fe' spie-[tato.
Par., IV, 103-105

Spesso addiviene che, per sfuggire ad un male, si subisce violenza alla propria volontà. Erifile, avendo palesato il rifugio del marito, Anfiarao, che rifiutava di prender parte alla guerra di Tebe, fu da lui, morente, designata alla vendetta del figlio Almeone, e questi per obbedire alla volontà paterna, uccise la propria madre.

Obesità - Pinguedine.

1752. Col pugno gli percosse l'epa croia:
Quella sonò, come fosse un tam-[buro.
Inf., XXX, 102-103

Il Greco Sinone percuote col pugno il ventre turgido dell'idropico Maestro Adamo, che risuona come tamburo.

1753. Che il ventre innanzi agli occhi sì [t'assiepa.
Inf., XXX, 123

Derisione del Greco Sinone verso Maestro Adamo, reso immobile dalla grave idropisia.

Occhi.

1754. Lucevan gli occhi suoi più che la [stella.
Inf., II, 55

Così Virgilio, di Beatrice apparsagli nel Limbo.

1755. Di levargli occhi suoi mi fece dono.
Purg., XXVIII, 63

Matelda alza gli occhi bellissimi sul Poeta.

1756. Non credo che splendesse tanto [lume
Sotto le ciglia a Venere . . . . . .
Purg., XXVIII, 64-65

Degli occhi di Matelda risplendenti e belli oltre ogni dire.

Occhi della donna amata.

1757. . . . . . il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha [posa.
Par., XIV, 131-132

Nel mirare gli occhi di Beatrice si appaga ogni desiderio del Poeta.

1758. Poscia rivolsi gli occhi agli occhi [belli.
Par., XXII, 154

Dallo spettacolo dei pianeti veduti dall'ottavo cielo stellifero, riporta il Poeta lo sguardo sugli occhi di Beatrice.

1759. . . . . . i begli occhi
Onde a pigliarmi fece amor la [corda.
Par., XXVIII, 11-12

Negli occhi di Beatrice vede il Poeta riflessa la luce fulgidissima di Dio.

Occhi rivelatori del sentimento.

Vedi anche: *Viso specchio del cuore.*

1760. . . . . . riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più [si ficca.
Purg., XXI, 110-111

L'interno pensiero si traduce dagli occhi, più che da ogni altra parte del viso; onde negli occhi Stazio affisa il Poeta, per comprendere la ragione del suo sorriso.

Occhi vigili.

1761. . . . . . e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
Purg., XXIX, 95-96

Nella personificazione dei quattro Vangeli, il Poeta attribuisce ai quattro animali simbolici, innumerevoli occhi, simili a quelli d'Argo, in atto, cioè, di continua vigilanza.

Occhio risplendente di gioia.

Vedi anche: *Letizia.*

1762. Come letizia per pupilla viva.
Par., II, 144

Quando l'uomo ha letizia nel cuore, è la vivacità della pupilla che la rivela.

1763. Pareami che il suo viso ardesse [tutto,
E gli occhi avea di letizia sì [pieni. . . . .
Par., XXIII, 22-23

Beatrice esulta nell'aspetto, all'apparire del divino spettacolo della discesa di Cristo, di Maria e dei Beati, nel cielo stellifero.

1764. . . . . . ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo volto gioire.
Par., XXVII, 104-105

Tale appare Beatrice agli occhi del Poeta, mentre ascendono al cielo cristallino.

Odi cittadini.

1765. . . . . . l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa [serra.
Purg., VI, 83-84

Apostrofa il Poeta le genti d' Italia, sempre in guerra fra loro e lacerate dalle fazioni.

Offesa.

1766. Udirai e saprai se m' ha offeso.
Inf., XXXIII, 21

Il conte Ugolino si dispone a raccontare la cruda sua morte al Poeta.

Offesa e conforto.

1767. Così od'io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser ca- [gione
Prima di trista e poi di buona [mancia.
Inf., XXXI, 4-6

Dante, dopo l'aspro rimprovero mossogli da Virgilio, per il diletto con cui ha seguito l' ignobile alterco fra i due dannati, viene da lui racconsolato, e le buone parole di lui richiamano alla sua mente la lancia che Achille aveva ereditato da suo padre, Peleo, che sanava le piaghe da essa stessa cagionate, versando su queste la ruggine raccolta sull'asta.

Oltracotanza.

Vedi anche: *Prepotenza vile e venale.*

1768. Ond'esta oltracotanza in voi s'al- [letta?
Inf., IX, 93

Così il messo del cielo ai demoni, che alla porta di Dite si oppongono ai due Poeti.

Ombra.

1769. . . . l'ombra, che per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte ac- [quista.
Par., XIV, 116-117

Descrive il Poeta il pulviscolo visibile in un raggio di sole che, attraverso le imposte, s' infiltra nell'ombra.

Ombra fitta.

1770. . . . . . l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole, ivi, nè [luna.
Purg., XXVIII, 32-33

L'ombra densa della selva del Paradiso terrestre, in cui non penetra mai raggio di luce.

Ombre vane.

1771. O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani av- [vinsi
E tante mi tornai con esse al petto.
Purg., II, 79-81

Vane forme corporee, non tangibili, sono le ombre del Purgatorio ed il Poeta, che vuol stringere a sè quella di Casella, tre volte fa per cingerla ed altrettante ritorna colle mani al proprio petto.

Omero.

1772. . . . . . la bella scuola
Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila,
[vola.
Inf., IV, 94-96

Così di Omero, principe della poesia epica.

1773. . . . . . quel Greco,
Che le Muse lattar più ch'altro mai.
Purg., XXII, 101-102

Così dice Virgilio a Stazio parlando di Omero che gli è compagno nel Limbo.

Onde (Movimento delle).

1774. Sì come l'onda che fugge e s'ap-
[pressa. . . . .
Purg., X, 9

Così procede, serpeggiando, ora avvicinandosi, ora ritorcendosi in fuori, la stretta e tortuosa via che sale al primo girone.

Onestà - Riserbo - Pudore.

1775. Pudica in faccia, e nell' andare
[onesta.
Purg., III, 87

Dignitosa, lenta e cogli occhi a terra, si appressa la schiera di anime del Purgatorio.

Onestà - Saggezza - Virtù.

1776. Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito
[l' hanno.
Inf., II, 113-114

Lode rivolta da Beatrice a Virgilio, nel chiedergli di correre al soccorso di Dante.

1777. E gli altri che a ben far poser
[gl' ingegni.
Inf., VI, 81

Il Poeta chiede a Ciacco notizie di alcuni illustri suoi concittadini.

Onnipotenza.

Vedi anche : *Volere divino.*

1778. In tutte parti impera, e quivi
[regge.
Inf., I, 127

Dell' Eterno, il cui potere si estende a tutte le parti dell'universo, e che risiede nel Paradiso, d'onde governa.

1779. . . . . . qual vuol grazia, ed a te
[non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz'ali.
Par., XXXIII, 14-15

Così S. Bernardo nella sua invocazione alla Vergine : «Invano innalza al cielo suo desiderio, chi per esso te non impetra».

Onore meritato.

Vedi anche : *Opera meritoria.*

1780. E ciò non fia d'onor poco argo-
[mento.
Par., XVII, 135

Cacciaguida accerta il Poeta che non sarà piccolo argomento d'onore per lui, il coraggio mostrato nel dire ai grandi della terra, tutta la verità nel suo Poema.

1781. Nel trono che i suoi merti le sor-
[tiro.
Par., XXXI, 69

S. Bernardo dice al Poeta ch'egli vedrà Beatrice nel terzo giro della rosa celeste, nel trono ov'ella ha meritato di sedere.

Opera ardua.

1782. Com' io l' ho tratto, saria lungo a
[dirti.
Purg., I, 67

Difficile è a Virgilio il dar conto a Catone Uticense dell'arduo viaggio compiuto con Dante attraverso l' Inferno.

Opera incompiuta.

1783. . . . . . la tela
Onde non trasse in sino al co' la
[spola.
Par., III, 95-96

Il Poeta vuole udire da Piccarda de' Donati il seguito della sua vita, dopo ch'ebbe abbandonata la religione e, per traslato, parla di tale abbandono, come di tela non compiutamente ordita.

Opera meritoria.

Vedi anche: *Onore meritato — Valore.*

1784. Tanto per bene oprar gli venni a
[grado. . . . .
Par., XV, 141

Cacciaguida narra della grazia in cui venne, per i suoi meriti, presso Corrado III imperatore.

Operare il bene con mezzi mal procacciati.

1785. Di mal tolletto vuoi far buon la-
[voro.
Par., V, 33

Di mal tolto, di cose rubate, vuoi far uso buono. Così Beatrice di quelle anime, che, avendo mancato ai voti ed avendo, così, ripresa la fede data a Dio, provvedono a far di questa nuovo impiego, per riacquistare in grazia.

Opinione - Dottrina.

Vedi anche: *Fede.*

1786. Or vo' che tu mia sentenza ne
[imbocche.
Inf., VII, 72

Parole di Virgilio a Dante, disponendosi a spiegargli la sua dottrina sull'ufficio della Fortuna.

1787. Ma dimmi quel che tu da te ne
[pensi.
Par., II, 58

Beatrice vuole che il Poeta si pronunci in merito alle macchie lunari, astraendo dall'opinione del volgo.

1788. Ma or conviene esprimer quel che
[credi,
Ed onde alla credenza tua s'offerse.
Par., XXIV, 122-123

S. Pietro esamina il Poeta sulla fede e gli chiede di manifestare le cose in cui crede ed il perchè di tale credenza.

1789. . . . . . tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder
[mio,
Ed anco la cagion di lui chiedesti.
Par., XXIV, 127-129

Risposta di Dante a S. Pietro: Tu vuoi dunque, conoscere la formula e l'ordine delle cose da me credute e la cagione per cui le credo.

Opinione erronea.

1790. **Ma il fatto è d'altra forma che non [stanzi.**
Purg., VI, 54

Il Poeta prega Virgilio di affrettare il passo, sperando poter giungere nello stesso giorno alla cima del monte e quegli così lo disinganna.

Opinione forse degna di rispetto.

1791. **E forse sua sentenzia è d'altra [guisa**
Che la voce non suona ed esser [puote
Con intenzion da non esser derisa.
Par., IV, 55-57

Beatrice esprime il dubbio che l'opinione di Platone possa essere diversa da quella che esprimono le sue parole, e forse concepita con tali intendimenti, da non dover esser derisa.

1792. . . . . . **forse**
In alcun vero suo arco percuote.
Par., IV, 59-60

E, seguendo il concetto che precede, ammette Beatrice che la dottrina di Platone possa, in alcuna parte, contenere delle verità.

Opinione mal tradotta in parole.

1793. **E forse sua sentenzia è d'altra**
Che la voce non suona. . . [guisa
Par., IV, 55-56

Beatrice esprime il dubbio che l'opinione di Platone, sull' indirizzo delle anime dopo la morte, sia diversa da quella che, nello stretto senso delle parole, conviene dedurre.

Oppressione.

1794. . . . . . **l'aura morta,**
Che m'avea contristati gli occhi e [il petto.
Purg., I, 17-18

Il ritorno all'aria serena solleva il Poeta dall'oppressione dello spettacolo delle pene infernali.

Ordine dell' Universo.

1795. . . . . . **Le cose tutte quante**
Hann'ordine tra loro; e questo è [forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Par., I, 103-105

Parole colle quali Beatrice si accinge a spiegare al Poeta, com'egli, corpo pesante, possa salire alle sfere celesti. L'arguto e dotto ragionamento ch'ella gli porge, parte dall'ordine che governa l' universo e che vuole che tutte le cose abbiano un fine proprio e si concatenino fra loro.

1796. **Concreato fu ordine e costrutto**
Alle sustanzie. . . . .
Par., XXIX, 31-32

Beatrice dichiara al Poeta come, colla creazione delle sostanze, Dio provvedesse anche ad ordinarle fra loro.

1797. . . . **per eterna legge è stabilito**
Quantunque vedi, sì che giusta- [mente
Ci si risponde dall'anello al dito.
Par., XXXII, 55-57

S. Bernardo dichiara al Poeta che nulla è dovuto al caso, nell'ordine del regno dei cieli, ma che ogni cosa corrisponde a giusto volere di Dio, come anello al dito.

Orgoglio fiaccato, abbattuto.

1798. Quali dal vento le gonfiate vele
Caggion avvolte, poi che l'alber
[fiacca. . . . .
Inf., VII, 13-14

Così cade l'ira orgogliosa di Pluto, fiaccata dalle parole di Virgilio.

1799. Allor gli fu l'orgoglio sì caduto . . .
Inf., XXI, 85

Al diavolo Malacoda cade ogni furore, quando sente da Virgilio esser egli mosso da volere divino.

Orgoglio (Vanità dell'umano).

Vedi anche: *Natura umana — Superbia.*

1800. Quanti si tengon or lassù gran regi
Che quì staranno come porci in
[brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Inf., VIII, 49-51

Virgilio loda il Poeta della ripulsa da lui data a Filippo Argenti ed inveisce contro gli orgogliosi iracondi, che, come quello, troveranno la meritata punizione nella livida palude dello Stige.

Orologio.

1801. E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo, a chi pon
[mente,
Quïeto pare, e l'ultimo che voli. . .
Par., XXIV, 13-15

La danza fiammeggiante degli spiriti beati è più o meno veloce, secondo il maggiore o minor grado di gloria, ed è dal Poeta paragonata alle ruote che formano il congegno dell'oriuolo, che hanno movimenti così diversi fra loro.

Orrore.

1802. Ed io, ch'avea d'orror la testa
[cinta. . . . .
Inf., III, 31

Come cerchio di ferro, l'orrore del luogo stringe le tempia al Poeta, al suo ingresso nell'Inferno.

1803. Ond'io gli orecchi colle man co-
[persi.
Inf., XXIX, 45

Cerca così il Poeta di farsi schermo dagli orribili lamenti che salgono a lui dalla bolgia dei falsatori.

1804. I' non piangeva, sì dentro impie-
[trai.
Inf., XXXIII, 49

Il conte Ugolino inorridisce nel sentir inchiodare la porta della torre in cui egli, coi suoi figliuoli, sono condannati a morire di fame.

1805. Ahi dura terra, perchè non t'apri-
[sti?
Inf., XXXIII, 66

Imprecazione del conte Ugolino dinnanzi agli atroci tormenti dei suoi figliuoli.

Orsa Maggiore.

1806. . . . . . quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e
[giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien
[meno.
Par., XIII, 7-9

Il carro di Boote, formato dalle sette stelle dell'Orsa maggiore, che compie il suo giro intorno alla stella polare e che non abbandona mai il nostro emisfero, tanto che, al volger del timone, cioè compiuta la sua rivoluzione, non sparisce neppure per un istante dalla nostra vista.

Oscurità.

1807. E vengo in parte ove non è che luca.
Inf., IV, 151

Dal Limbo passa il Poeta in luogo privo di luce.

1808. Io venni in loco d'ogni luce muto.
Inf., V, 28

Così, dell'entrata nel secondo cerchio.

1809. Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tene-
[brata. . . . .
Purg., XVI, 1-3

Il Poeta vuole così dare un' idea della profonda tenebra che lo avvolge nel terzo girone del Purgatorio.

Ossa dissepolte.

1810. Or le bagna la pioggia e move il
[vento.
Purg., III, 130

Le ossa di Manfredi, dissepolte per ordine di papa Clemente IV furon gettate sulla sponda del Garigliano.

Ossequio.

1811. Tu Duca, tu Signore e tu Maestro.
Inf., II, 140

Virgilio è proclamato da Dante sua guida, quanto è nell'andare, suo signore, quanto è nel comandare, suo Maestro, quanto è nel dimostrare.

1812. Tu se' Signore, e sai ch'io non
[mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Inf., XIX, 38-39

Così risponde il Poeta a Virgilio, che gli offre di trasportarlo presso l'ombra di Nicolò III, papa Simoniaco, onde interrogarlo.

1813. Tutto m'offersi pronto al suo ser-
[vigio.
Purg., XXVI, 104

Pieno di reverenza si sta il Poeta dinnanzi all'ombra di Guido Guinicelli.

Ostinazione.

1814. . . . Qual io fui vivo, tal son morto.
Inf., XIV, 51

Capaneo grida ai Poeti la superba ostinazione, che, sotto la pioggia infiammata, fa sì ch'egli bestemmi ancora alla divinità.

1815. Ed io pur fermo, e contra co-
[scïenza.
Purg., XXVII, 33

1816. Quando mi vide star pur fermo e
[duro. . . . .
Purg., XXVII, 34

Virgilio esorta il Poeta a varcare le fiamme che chiudono il settimo ed ultimo girone, senza temerne alcun danno. Ma il timore è in lui più forte che la coscienza, che lo rimprovera di non credere nel suo Maestro, onde questi che lo vede ostinato ed immobile, si turba e nel nome di Beatrice lo stimola ad obbedire.

1817. . . . . . più si convenia dicer:
[Mal feci,
Che, servando, far peggio; . . . . .
Par., V, 67-68

Jefte, capitano degli Ebrei, per non mancare al suo voto, o riconoscere di averlo fatto inconsideratamente, uccise sua figlia, osservando la promessa fatta a Dio di sagrificargli la prima persona di sua casa che gli si fosse fatta incontro, s'ei fosse tornato vincitore degli Ammonniti.

Ozio.

1818. . . . . . seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.
Inf., XXIV, 47-48

Virgilio incoraggia il Poeta a non lasciarsi vincere dalle difficoltà del cammino.

Pace (Messaggio di).

1819. E come a messagger che porta [olivo . . . . .
Purg., II, 70

S'adunano intorno al Poeta le anime nuovamente sbarcate al Purgatorio, accorgendosi «all'atto della gola» esser egli vivo.

Pace futura (Sicurezza di).

1820. . . . . . O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace [stato.
Purg., XXVI, 53-54

Il Poeta rivolge la parola, per dar contezza di sè, ai lussuriosi, ch'egli così apostrofa, come quelli che sono sicuri, dopo aver purgato il loro peccato, di assurgere alla quiete eterna.

1821. Diede per arra a lui d'eterna pace..
Purg., XXVIII, 93

Matelda spiega al Poeta come Dio diede all'uomo retto, in pegno di pace eterna, il Paradiso terrestre.

Paganesimo.

1822. Al tempo degli Dei falsi e bu-[giardi.
Inf., I, 72

Narra Virgilio a Dante d'esser nato al tempo delle divinità pagane.

1823. Non adorâr debitamente Iddio.
Inf., IV, 38

Virgilio parla delle anime escluse dalla salvazione, per esser nate prima del Cristianesimo.

1824. . . . . . pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle.
Par., XVII, 32-33

Parla Cacciaguida del linguaggio oscuro degli oracoli che i gentili consultavano prima della morte di Cristo.

1825. . . . . . l'empio culto che il mon-[do sedusse.
Par., XXII, 45

S. Benedetto parla della conversione al Cristianesimo dei pagani di Monte Cassino.

Pagare con moneta falsa.

1826. Pagando di moneta senza conio.
Par., XXIX, 126

Beatrice riprende l'impostura dei predicatori che spillano denari dal volgo, largendogli false indulgenze.

Palesare il proprio ingegno.

1827. Come discente ch'a dottor seconda,
Pronto e libente, in quello ch'egli [è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda..
Par., XXV, 64-66

Interrogato da S. Giacomo, Apostolo, sulla Speranza, Dante, pronto e volonteroso, come discepolo che asseconda il maestro nelle sue domande, onde si palesi il suo valore, risponde definendo quella virtù.

Palombaro.

1828. Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver àncora, ch'ag-
[grappa
O scoglio od altro che nel mare
[è chiuso
Che su si stende, e da piè si rat-
[trappa . . . . .
Inf., XVI, 133-136

Con questa similitudine vuole il Poeta descriverci il modo in cui Gerione vien sù dall'abisso, per calare lui e Virgilio nell'ottavo cerchio.

Pane altrui.

1829. Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui . . . . .
Par., XVII, 58-59

Cacciaguida predice al Poeta l'esilio ed il dolore di vivere alle altrui spese.

Paradiso.

1830. . . . . . 'l chiostro,
Nel quale è Cristo abate del Collegio.
Purg., XXVI, 128-129

Metafora usata da Guido Guinicelli parlando col Poeta.

1831. . . . . . l'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde
[foglia.
Par., XVIII, 29-30

Cacciaguida paragona così il Paradiso ad un albero che prende la sua virtù dal cielo empireo e si orna sempre di nuovi beati, conservando in eterno quelli che già vi hanno soggiorno.

1832. . . . . . A questo regno
Non salì mai chi non credette in
[Cristo.
Par., XIX, 103-104

Così affermano i beati dell'aquila di Giove.

1833. Con le duo stole nel beato chiostro,
Son le duo luci sole che saliro.
Par., XXV, 127-128

S. Giovanni Evangelista dichiara al Poeta che, in Paradiso, Gesù Cristo e Maria Vergine sono i soli che salirono in anima ed in corpo. *Stole* vale qui *vesti*.

1834. In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per con-
[fine . . . . .
Par., XXVIII, 53-54

Così il Poeta accenna al Paradiso, chiedendo a Beatrice il perchè della velocità sempre crescente del giro degli Angeli, man mano che s'avvicinano al centro, ch'è l'essenza divina.

Paradiso (Aspirazione al).

1835. La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno . . . . .
Par., II, 19-20

Il desiderio del cielo, ingenito nell'uomo, è il motore che dà impulso al Poeta ed alla sua Donna, nella salita verso le regioni eteree.

Paradiso (Gaudio, Delizia del).

1836. Qual si lamenta perchè qui si [muoia,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
Par., XIV, 25-27

Al cospetto degli splendori celestiali, così esclama il Poeta. Oh! se gli uomini potessero godere di siffatto spettacolo, non si dorrebbero della morte che toglie loro la vita terrena, per l'eterna pioggia luminosa del cielo.

Paradiso terrestre.

1837. Quelli che anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Purg., XXVIII, 139-141

I Poeti che finsero, poetando, in antico, il Paradiso terrestre, forse n'ebbero la visione nella loro poetica fantasia. Parole di Matelda a Dante.

1838. . . . . . l'alta selva vota,
Colpa di quella ch' al serpente [crese.
Purg., XXXII, 31-32

Stazio, Matelda ed il Poeta tengono dietro al mistico carro, che va per quella selva, che, assegnata da Dio ai primi abitatori della terra, rimase poi deserta per colpa di Eva, che credette alle false promesse del serpente.

Parlare (Cessare di).

1839. E poi che le parole sue restaro...
Par., XXVIII, 88

Termina Beatrice la sua dimostrazione sul moto dei cieli.

Parlare (Desiderio di).

1840. Un disìo di parlare, ond' io ardeva.
Par., XXVI, 90

Desidera il Poeta di rivolgere delle domande all'anima beata di Adamo.

1841. Qual'è colui che tace e dicer vuole.
Par., XXX, 127

Beatrice conduce il Poeta, confuso d'ammirazione e pur desideroso di parlare, nel centro della rosa, simboleggiante la gloria dei Beati.

Parlare e camminare

1842. Sì mi parlava, ed andavamo in- [trocque.
Inf., XX, 130

I ragionamenti di Virgilio non tolgono Poeti dal proseguire il cammino.

1843. Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più [lento
Facea, ma ragionando andavam [forte
Sì come nave pinta da buon vento.
Purg., XXIV, 1-3

Dante cammina in compagnia di Forese Donati, nè, discorrendo, rallentano il passo, anzi procedono velocemente.

Parlare (Invito a).

1844. Se i piè si stanno, non stea tuo [sermone.
Purg., XVII, 84

Il Poeta, vinto dalla stanchezza si arresta nel cammino, ma prega Virgilio di continuare nel discorso sulla natura dell'amore.

1845. . . . . . fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Purg., XXIV, 41-42

Il Poeta prega Buonaggiunta da Lucca, di manifestargli più apertamente la sua allusione alla Gentucca.

1846. Sembianze femmi, perchè io span-
[dessi
L' acqua di fuor del mio interno
[fonte.
Par., XXIV, 56-57

Cogli occhi e col sembiante, Beatrice fa cenno al Poeta di manifestare a S. Pietro gl' interni suoi sentimenti.

Parlare o tacere (Opportunità di).

1847. Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era.
Inf., IV, 104-105

Dante tratta coi cinque Poeti pagani nel Limbo, di cose ch' è qui inutile riferire, quant' era conveniente il parlarne là ove si trovavano.

1848. Più è tacer, che ragionare, onesto.
Par., XVI, 45

Cacciaguida non considera opportuno maggiormente intrattenersi sui suoi antenati.

Parlare oltre quanto promesso.

1849. Nè credo che il mio dir ti sia men
[caro
Se oltre promission teco si spazia.
Purg., XXVIII, 137-138.

Non credo, dice Matelda al Poeta, che avrai ragione di dolerti, s' io estendo il mio dire, oltre la promessa che te ne avevo fatta.

Parlare (Rifiuto di).

1850. Più non ti dico e più non ti ri-
[spondo.
Inf., VI, 90

Così pone fine Ciacco al suo colloquio col Poeta.

Parlare (Voglia trattenuta di).

1851. Tal'era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino al-
[l'atto
Che fa colui ch'a dicer s' argo-
[menta.
Purg., XXV, 13-15

Nel salire al settimo girone, il Poeta sente vivo desiderio di muovere delle domande a Stazio ed a Virgilio, ma si trattiene per timore di riescire fastidioso o per timidezza, facendo però, di tanto in tanto, colla bocca l'atto di chi si dispone a parlare.

Parole adeguate al fatto.

1852. Sì che dal fatto il dir non sia di-
[verso.
Inf., XXXII, 12

Teme il Poeta di riescire inefficace nella descrizione dello spettacolo della bolgia dei traditori.

Parole affettuose.

1853. . . . . . fue
La voce mia di grande affetto im-
[pressa.
Par., VIII, 44-45

Piena di affetto si volge la parola del Poeta ad interrogare Carlo Martello.

Parole amorevoli.

1854. Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Purg., XXII, 27

Stazio così risponde a Virgilio, che si scusa della propria schiettezza.

Parole aspre.

1855. Volgendo suo parlare a me per [punta,
Che pur per taglio m'era paru- [t'acro.
Purg., XXXI, 2-3

Gli acerbi rimproveri di Beatrice vanno ora direttamente al Poeta, dopo essergli giunti indirettamente, per quello ch'ella di lui narrava agli Angeli e lo feriscono ancor più.

Parole atte a rozzo intelletto.

1856. Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scoprire alla tua vista rude.
Purg., XXXIII, 100-102

Beatrice dichiara al Poeta ch'essa si servirà ormai di parole disadorne e chiare quali possono confarsi al rozzo intelletto di lui.
E tale lo dice perchè l'acqua di Lete, gli ha tolto la memoria dei suoi atti.

Parole chiare, intiere.

1857. Chè dir nol posson con parola in- [tègra.
Inf., VII, 126

Gl'iracondi hanno l'acqua alla gola e gorgogliano parole, più che non parlino.

1858. Ma per chiare parole, e con preciso
Latin, rispose . . . . .
Par., XVII, 34-35

Così risponde Cacciaguida, trisavolo di Dante, alle domande del Poeta.

Parole concettose.

1859. Che noteranno molto in parvo loco.
Par., XIX, 135

Sono i segni mozzi, che rappresenteranno le opere grette e nulle di Federico di Sicilia, così numerose da doversi scrivere con abbreviature.

Parole disadorne.

1860. . . . . . e qui mi scusi
La novità se fior la penna abborra.
Inf., XXV, 143-444

Lo spettacolo del trasmutarsi di serpi in uomini e di uomini in serpi, è cosa tanto nuova ed inaudita, che il Poeta non pone mente ad adornarne il racconto con parole fiorite.
Il significato di questo passo è controverso. Altri legge: Se la penna si confonda e non riesca a rendere il vero.

Parole dure, spiacevoli.

1861. . . Maestro, il senso lor m'è duro.
Inf., III, 12

Così il Poeta a Virgilio, delle parole scritte sulla porta dell' Inferno, che destano in lui apprensione.

Parole e lacrime.

1862. Farò come colui che piange e dice.
Inf., V, 126

Piangerà la Francesca, nel fare al Poeta il racconto del suo triste amore.

1863. Qui pose fine al lacrimabil suono.
Inf., VI, 76

Termina Ciacco la profezia dolorosa sulle sorti di Firenze.

1864. Parlar e lagrimar vedra' mi in-
[sieme.
Inf., XXXIII, 9

Il conte Ugolino sente rinnovarsi il disperato suo dolore, nel raccontare della sua morte e di quella dei suoi figliuoli.

Parole fosche.

1865. Queste parole di colore oscuro.....
Inf. III, 10

Sono le parole che stanno sulla porta dell' Inferno e che sono scritte in caratteri neri, come si conviene al regno del dolore.

Parole franche.

Vedi anche: *Franchezza di parola.*

1866. Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda.
Purg., XIV, 55

Guido del Duca inveisce contro le città toscane, nè è trattenuto da riguardo alcuno, per i toscani che lo ascoltano.

1867. . . . . . mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno.
Purg., XXII, 19-20

Virgilio chiede perdono a Stazio della propria schiettezza e della confidenza delle sue interrogazioni.

Parole gettate al vento.

1868. Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
Par., XXXIII, 65 66

Così come gli oracoli della Sibilla Cumana, che Virgilio narra essa spargesse scritti su foglie, al soffio dei venti, si dilegua la visione beatifica del Poeta e non gli resta di quella che la dolcezza dell' impressione.

Parole grate al cuore.

1869. . . . . . parole,
Quali aspettava il cuore ov' io le
[scrissi.
Par., XX, 29-30

Son le parole dei Beati formanti l'Aquila in Giove, che il Poeta raccoglie ed imprime nel suo cuore, ov'erano attese.

Parole inadeguate al fatto.

Vedi anche: *Inefficacia della parola.*

1870. . . . . . di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
Par., VI, 62-63

Giustiniano parla delle imprese di Cesare, dopo ch'ebbe varcato il Rubicone, che furono tali da render pallida ed inefficace ogni descrizione.

Parole oneste.

1871. O anima che tanto ben favelle.....
Purg., XX, 34

Il Poeta rivolge la parola all'ombra di Ugo Capeto, che cita esempii di virtù, di carità e di disinteresse.

Parole oscure.

1872. . . . . . cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo.
Par., XV, 38-39

Le prime parole rivolte da Cacciaguida al Poeta superano il suo intendimento, ond'egli non le comprende.

1873. . . . . . il suo concetto
Al segno dei mortal si sovrappose.
Par., XV, 41-42

Dante non comprende le prime parole rivoltegli da Cacciaguida, chè, per necessità, questi diceva cose che oltrepassano i limiti dell'umana comprensione.

Parole (Pesare le proprie).

Vedi anche: *Brevità.*

1874. . . . . . Le parole tue sien conte.
Inf., X, 39

Consiglio di Virgilio al Poeta, mentre lo spinge verso Farinata degli Uberti.

Parole severe ma efficaci.

1875. . . . . . Se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Par., XVII, 130-132

Cacciaguida incoraggia il Poeta a non dissimulare le cose vedute, onde la verità riesca proficua a quegli stessi, cui in principio sarà riescita amara.

Parole utili ad una causa.

1876. Ma se le mie parole esser den seme..
Inf., XXXIII, 7

Il conte Ugolino si dispone a raccontare di sè al Poeta, nella speranza d' infamare nel mondo, la memoria dell'arcivescovo Ruggieri.

Parteggiare.

1877. . . . . . ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Purg., VI, 125-126

Di Claudio Marcello partigiano di Pompeo ed oppositore, in Cesare, dell'autorità imperiale. Sarcasmo con cui vuole il Poeta coprire di ridicolo gli atteggiamenti di molti uomini di vile condizione e di niun valore, che prendono partito contro quell'autorità, ad accrescere lo sfacelo generale.

Pasifae.

1878. . . . . . colei
Che s'imbestiò nell'imbestiate
[schegge.
Purg., XXVI, 86-87

Pasifae, madre del Minotauro, si rinchiuse in una vacca di legno, fatta da Dedalo, perchè il toro si congiungesse con lei.

Passaggio dall'orrido al sereno.

1879. Per correr miglior acqua alza le
[vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì cru-
[dele.
Purg., I, 1-3

Il Poeta sente ricrearsi l'animo al contatto dell'aere puro ed alla vista delle stelle fulgenti; e si dispone a sollevare lo spirito e la parola, per trattare del secondo regno, in cui le anime si purificano dei loro peccati, per assurgere a Dio. Dall'orrido spettacolo infernale, passa ad orizzonti più sereni.

Passaggio dal tormento alla pace.

1880. E venni dal martirio a questa pace.
Par., XV, 148

Cacciaguida narra della propria morte, avvenuta per mano dei Saraceni in Terra Santa.

Passato (Rammentare altrui il).

1881. . . . . . Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui..
Purg., XXIII, 115-116

Il Poeta ricorda a Forese la loro vita comune nel mondo ed i vizii ed i piaceri cui furon dediti insieme.

Passioni (Resistenza alle).

1882. Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte.
Par., V, 79-80

Se le male passioni vi guidano fuor di quella via ch' io vi traccio, mostratevi uomini, e resistete, e non andate come pecore a gettarvi pazzamente nel precipizio della perdizione. Apostrofe del Poeta ai Cristiani.

Pasto feroce.

1883. La bocca sollevò dal fiero pasto.
Inf., XXXIII, 1

Il conte Ugolino interrompe di rodere il cranio dell' Arcivescovo Ruggieri, per rispondere al Poeta.

Paura.

Vedi anche: *Inquietudine* — *Spavento* — *Terrore* — *Viltà* — *Violenza della Paura* — *Voce spenta.*

1884. Che nel pensier rinnova la paura.
Inf., I, 6

La memoria della selva selvaggia rinnova la paura nella mente del Poeta.

1885. Allor fu la paura un poco queta.
Inf., I, 19

Il sorger del sole rinfranca un poco il Poeta.

1886. . . . . . mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch'uscia di sua vista...
Inf., I, 52-53

È la lupa, la cui vista turba così profondamente il Poeta.

1887. . . . mi fa tremar le vene e i polsi.
Inf., I, 90

La lupa che si oppone al suo cammino.

1888. Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Inf., III, 14-15

Sospetto vale *paura.* Così Virgilio ammonisce il Poeta dinnanzi alla porta dell' Inferno, onde l'animo suo si prepari alla prova che lo attende.

1889. Vinse paura la mia buona voglia.
Inf., XVI, 50

La paura d'esser scottato dalla pioggia di fuoco soverchia nel Poeta il desiderio di abbracciare tre suoi illustri concittadini nel girone dei sodomiti.

1890. Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte, abbandonò li freni.
Inf., XVII, 106-107

La paura del Poeta nel sentirsi sospeso sull'abisso, addosso al mostro Gerione, è posta a raffronto con quella di Fetonte, quando, abbandonati i freni del carro paterno, vide quello precipitarsi nel cielo.

1891\. Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fug-
[gire,
E cui paura subita sgagliarda.
Inf., XXI, 25-27

Nella quinta bolgia dell'ottavo cerchio, Dante, avvertito da Virgilio, si volge e scorge un nero demonio che viene alla sua volta e che desta in lui tanta paura da disanimarlo e farlo fuggire.

1892\. E come l'un pensier dall' altro
[scoppia,
Così nacque da quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Inf., XXIII, 10-12

Dante, pensando al fatto dei due diavoli, lasciati da loro impaniati nella pece, vien colto dalla paura di essere da loro rincorso.

1893\. Già mi sentia tutti arricciar li peli.
Della paura . . . . .
Inf., XXIII, 19-20

E della paura di cui sopra, ci dà questo spettacolo.

1894\. Io gl' immagino sì, che già li sento.
Inf., XXIII, 24

Termine estremo della paura, che dà corpo alla cosa temuta, traducendo il male immaginato in male effettivo.

1895\. Fuggèmi errore, e giugnèmi paura.
Inf., XXXI, 39

Man mano che a loro si approssima, riconosce il Poeta esser giganti, quelli che, dapprima, avea scambiati per torri e la realtà gli accresce la paura.

Pazienza.

1896\. O pazïenza, che tanto sostieni!
Par., XXI, 135

O pazienza di Dio, quanto sei grande, che sopporti siffatti ministri, quali quei dell'oggi! Esclamazione di S. Pier Damiano irritato contro lo sfarzo dei prelati.

Pazzia.

1897\. . . . . . le genti dolorose
Ch' hanno perduto il ben dello in-
[telletto.
Inf., III, 17-18

Virgilio parla così degl' ignavi e dei vigliacchi, simili ai pazzi, per aver perduto la nozione e l' intuizione di Dio.

Peccati (Confessione dei proprii).

1898\. Orribil furon li peccati miei.
Purg., III, 121

Re Manfredi si rivela ai Poeti ed accenna ai molti delitti da lui commessi: l'uccisione di Corrado IV e del fratello Enrico e dei figli di questi, l'usurpazione del trono di Sicilia a danno di Corradino di Svevia, ma più d'ogni altro, la sua fiera avversità alla Chiesa.

Peccato e assoluzione.

Vedi anche: *Colpa e assoluzione.*

1899\. . . . . . da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo' cader
[deggio . . . . .
Inf., XXVII, 108-109

La promessa di esser assolto da Bonifazio VIII del peccato in cui si dispone a cadere col dargli il consiglio frodolento, di cui lo richiede, decide Guido da Montefeltro all'obbedienza.

Peccato originale.

Vedi anche: *Adamo*.

1900. Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in [affanno,
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Purg., XXVIII, 94-96

Matelda dice al Poeta, che per sua trasgressione ai voleri divini, l'uomo non dimorò a lungo nel Paradiso terrestre, che Dio gli aveva assegnato in pegno d'eterna pace, e che la sua disubbidienza fece sì che il diletto che in quel luogo lo attendeva, fosse mutato in turbamento d'animo ed in fatica di corpo.

1901. Per morder quella, in pena ed in [disìo,
Cinquemil' anni e più, l' anima [prima
Bramò Colui che il morso in sè [punìo.
Purg., XXXIII, 61-63

Parole di Beatrice al Poeta, cui rammenta che all' espiazione del peccato di Adamo, occorsero cinque mila anni, quanti ne trascorsero, cioè, fino alla morte di Cristo, che riscattò col suo martirio il primo padre.

1902. Per non soffrire alla virtù che [vuole
Freno a suo prode, quell'uom che [non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole.
Par., VII, 25-27

Beatrice parla al Poeta del peccato originale: Adamo, il primo uomo, creato (e che perciò non nacque) « non sofferse di star sotto alcun velo ». Quel ritegno, che, a suo profitto, gli era stato imposto dal suo creatore, fu da lui negletto, onde ne venne danno eterno a lui ed a tutta la sua progenie.

1903. Onde l' umana spezie inferma [giacque,
Giù per secoli molti in grande er- [rore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender [piacque.
Par., VII, 28-30

Pei 5232 anni che passarono fra la cacciata d'Adamo dal Paradiso terrestre e la venuta di Cristo, giacque, pel peccato originale, l'umanità invisa a Dio, poichè, allontanatasi dal suo Fattore, non era più chiamata a vita eterna.

1904. Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata fu sincera e buona,
Ma per sè stessa fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
Par., VII, 35-39

Beatrice dimostra al Poeta come l'umanità, creata ad immagine del suo Fattore, fosse, all' inizio, pura da colpa e resa buona da quelle virtù in lei infuse; e com'essa si perdesse per mancanza di ritegno, volendo sottrarsi a quel *fraenum concupiscentiae* che le era stato imposto per suo bene.

1905. Or, figliuol mio, non il gustar del [legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Par., XXVI, 115-117

Adamo spiega al Poeta, che non fu già l'assaggiare del frutto dell'albero, la ragione del grande esilio, che tenne per decine di secoli l'umanità in bando dal paradiso celeste ma la dissubbidienza ed il peccato di superbia.

1906. La piaga, che Maria richiuse ed [unse.
Par., XXXII, 4

S. Bernardo mostra Eva, bellissima, ai piedi della Vergine e l'accenna colle parole di S. Agostino: *Illa percussit, ista sanavit.*

Peccatori.

1907. O superbi Cristian, miseri lassi,
Che, della vista della mente in-
[fermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi.....
Purg., X, 121-123

Apostrofe ai peccatori per superbia, che vanno, per penitenza, gravati di pesanti massi, perchè nella vita, per cecità di mente, si sono affidati al cammino che li allontanava da Dio.

Pedissequo (Essere).

Vedi anche: *Imitare*.

1908. Uomini siate, e non pecore matte.
Par., V, 80

Così esorta il Poeta i Cristiani, parlando della facilità di taluni a fare a Dio dei voti inconsiderati.

Pena meritata.

1909. ..... non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina.
Inf., XXXII, 59-60

Così parla un dannato al Poeta, mostrandogli i due fratelli Alberti, confitti nella ghiaccia, per aver tradito il proprio sangue, trucidandosi a vicenda.

Pena - Sofferenza.

1910. ..... sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì
[spiacente.
Inf., VI, 47 48

Se altra pena è maggiore, dice il Poeta a Ciacco, niun'altra è tanto fastidiosa quanto quella, cui sono dannati i golosi nel terzo cerchio.

1911. Ahi Giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene .....?
Inf., VII, 19-20

Così il Poeta, all'entrare nel quarto cerchio della dolente ripa «che 'l mal dell'universo tutto insacca».

1912. Vedi se alcuna è grande com' è
[questa.
Inf., XXVIII, 132

Così Bertram del Bornio chiede pietà della propria pena al Poeta, tenendogli dinanzi sospeso per le chiome il proprio capo reciso dal tronco.

1913. ..... m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri.
Purg., XXIII, 85-86

Forese de' Donati racconta al Poeta come alla purgazione dei suoi peccati, sia più prontamente giunto per le preghiere della propria moglie.

Penetrazione.

Vedi anche: *Pensiero* (*Leggere nell'altrui*).

1914 Ahi quanto cauti gli uomini esser
[denno
Presso a color che non veggon
[pur l'opra
Ma per entro i pensier miran col
[senno.
Inf., XVI, 118-120

Virgilio getta nell'abisso la corda di frate francescano che Dante gli porge, onde serva di segnale a Gerione, perchè salga a trasportarli. Il Poeta non osa esprimere la sua ansia per la cosa insolita, ch'egli attende dall' insolito cenno, ed appena ardisce pensarvi, conoscendo l'acume della mente di Virgilio, che penetra nell'altrui pensiero.

1915. ... S' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei,
Più tosto a me, che quella d'en-
[tro impetro.
Inf., XXIII, 25-27

Virgilio comprende la paura da cui è assalito Dante, di esser rincorso dai diavoli e glielo dichiara col dirgli che s'egli fosse uno specchio, non ritrarrebbe così perfettamente l'immagine delle sue forme esterne, come col pensiero impetra (ritrae in sè, come su pietra) il pensiero di lui.

1916. . . . . . quella
Cui non potea mia cura essere
[ascosa.
Par., II, 26-27

Beatrice cui nessun moto della mente del Poeta può rimaner celato.

Pensieri gravi.

1917. . . . . . . portava la mia fronte,
Come colui che l' ha di pensier
[carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte.
Purg., XIX, 40-42

Il Poeta, ancora sotto l'impressione del suo sogno, tien dietro a Virgilio e va curvo e preoccupato.

Pensieri (Succedersi di).

1918. E come l' un pensier dall' altro
[scoppia,
Così nacque di quello un altro poi..
Inf., XXIII, 10-11

Come un pensiero deriva da un altro, così da quello che volge in mente il Poeta. nasce un altro che desta in lui la paura di esser rincorso dai diavoli che servivano di scorta a lui ed al suo duce, due dei quali sono rimasti impaniati nella pece.

1919. Nuovo pensiero dentro a me si mise
Del qual più altri nacquero e di-
[versi.
Purg., XVIII, 141-142

I pensieri in cui cade il Poeta, dopo il passaggio degli accidiosi, e che precedono il sonno cui finisce per cedere.

Pensiero (Leggere nell'altrui).

Vedi anche: *Penetrazione.*

1920. . . . . . Se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien
[chiuse
Le tue cogitazion, quantunque
[parve.
Purg., XV, 127-129

Al Poeta che si dispone a dire della sua visione, risponde Virgilio che fino i più piccoli dei suoi pensieri non rimarrebbero a lui nascosti, anche se Dante avesse cento maschere sul viso. Egli è un saggio di quelli che:

Per entro i pensier miran col senno.

1921. Ond'ella che vedea me, sì com' io...
Par., I, 85

Beatrice legge nel pensiero di Dante com'egli stesso.

Pensiero nemico dell'azione.

1922. Chè sempre l'uomo, in cui pensier
[rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il
[segno,
Perchè la foga l'un dell'altro in-
[solla.
Purg., V, 16-18

Virgilio ammonisce il Poeta, non dover egli indugiare nel cammino, per tendere l'orecchio ai giudizii del volgo; poichè l'uomo che si abbandona alle molte riflessioni, perde di vista la mèta cui tendevano in principio le sue forze, urtandosi i suoi pensieri l'uno contro l'altro, in modo che l'un proposito ammollisce l'altro.

Pentimento.

Vedi anche: *Imbarazzo — Perdono del peccato confessato.*

1923. E pentuto e confesso mi rendei.
Inf., XXVII, 83

Guido da Montefeltro, uomo astuto e frodolento, racconta al Poeta come, volendo, all'avvicinarsi della vecchiezza, espiare le sue colpe si facesse frate minore.

1924. Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol con-[sente.
Inf., XXVII, 119-120

Disserta il diavolo con S. Francesco, sul suo diritto all'anima di Guido da Montefeltro, soggiungendo non poter esservi pentimento, laddove esiste decisione al peccato, come in quel frodolento consigliere che chiese l'assoluzione prima di peccare.

1925. . . . . . e pente' mi
Così di quel come degli altri mali.
Purg., XXII, 44-45

Stazio narra d'essersi ravveduto in tempo della propria prodigalità e d'aver fatto ammenda di quello e degli altri suoi peccati.

1926. . . . . . l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita.
Purg., XXIII, 80-81

Parole del Poeta a Forese dei Donati. Il pentimento ricongiunge a Dio.

1927. . per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi per-[cuoto.
Par., XXII, 107-108

Il Poeta così si mortifica per acquistare il Paradiso.

Pentimento eccessivo.

1928. Maggior difetto men vergogna lava.
Inf., XXX, 142

Virgilio consola così il Poeta, rimasto eccessivamente confuso pel rimprovero avuto dal suo Duce, crucciato ch' egli si fosse indugiato ad ascoltare l'alterco di Mastro Adamo e del Greco Sinone.

Pentimento ed assoluzione.

Vedi anche: *Colpa.*

1929. Ch'assolver non si può, chi non si [pente.
Inf., XXVII, 118

Il diavolo rivendica l'anima di Guido da Montefeltro, come sua, e ragionando con S. Francesco, gli dice come quel peccatore non avesse avuto campo a pentirsi, avendo chiesto, prima del peccato, la remissione a Bonifazio VIII che gliel'accordò, pur di esser da lui soddisfatto.

Perdono.

1930. E come noi lo mal che avem sof-
Perdoniamo a ciascuno . . [ferto
Purg., XI, 16-17

Parole tolte dall'orazione a Dio dei peccatori per superbia.

Perdono del peccato confessato

Vedi anche: *Colpa e assoluzione — Peccato e assoluzione — Pentimento.*

1931. Ma quando scoppia dalla propria [gota
L'accusa del peccato in nostra [corte,
Rivolge sè contro il taglio la rota.
Purg., XXXI, 40-42

Lieta della confessione del Poeta, Beatrice lo consola dicendogli che l'accusa che il peccatore porta contro sè stesso, fa si che la ruota non affili più la spada della Giustizia, ma si rivolga contro al taglio, rintuzzandolo ed ottundendolo.

Perfezionamento.

1932. E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando, l'uom di giorno in [giorno
S'accorge che la sua virtute avanza..
Par., XVIII, 58-60

Dall'accresciuta bellezza di Beatrice, si accorge il Poeta di esser salito dal cielo di Marte a quello di Giove, a quel modo che, dalla soddisfazione che ricava dalla propria virtù, l'uomo si accorge di salire nel grado di sua perfezione.

Perfezione (Desiderio della).

1933. . . . . . per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Purg., XI, 86-87

Oderisi da Gubbio, esimio miniatore, parla al Poeta della sua passione per l'arte propria, in cui si sforzò di riescir sovrano.

Pericoli (fra due).

Vedi anche: *Alternativa — Perplessità.*

1934. Sì si starebbe un agno intra duo [brame
Di fieri lupi, igualmente temendo.
Par., IV, 4-5

Qual si stà un agnello fra due fieri lupi, bramosi di preda, egualmente temendo dell'uno e dell'altro, così si sta il Poeta fra due dubbi che ne tengono l'animo sospeso.

Pericolo da scampare.

1935. Se vuoi campar d'esto loco sel- [vaggio.
Inf., I, 93

Così dice Virgilio a Dante, parlando della selva paurosa.

Pericolo improvviso.

1936. Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.
Purg., II, 128-129

Alle anime sorprese dalla vigilanza di Catone, confronta il Poeta i colombi, che, intenti alla pastura, lasciano ratti quella, se appare pericolo alcuno, e volan via.

Pericolo preveduto.

Vedi anche: *Premunirsi contro un pericolo.*

1937. Chè saetta previsa vien più lenta.
Par., XVII, 27

Avendo il Poeta inteso nell'Inferno e nel Purgatorio parole sinistre intorno alla sua vita futura, prega Cacciaguida di dirgli qual fortuna gli si prepari, poichè il danno preveduto colpisce con minor veemenza.

Pericolo scampato.

1938. E come quei, che con lena affan-
[nata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e
[guata . . . . .
Inf., I, 22-24

Il senso di angosciosa curiosità che si ha pel pericolo cui si è sfuggiti e che spinge il Poeta a guardar dietro a sè, verso gli orrori della selva oscura.

Perplessità.

Vedi anche: *Dubbio — Imbarazzo.*

1939. . . . . . ed io rimango in forse,
Chè il sì e il no nel capo mi ten-
[zona.
Inf., VIII, 110-111

Virgilio abbandona il Poeta, onde vincere la resistenza dei demoni, custodi della città di Dite, e Dante rimane solo ed angustiato dal timore di non vedere più tornare il dolce Maestro.

Persona illustre.

1940. Questi . . . .
. . . .
Fu di grado maggior che tu non
[credi.
Inf., XVI, 34-36

Jacopo Rusticucci addita al Poeta Guido Guerra, suo compagno di tormenti, nel girone dei sodomiti.

Persona ragguardevole.

1941. Se tu ne vedi alcun degno di nota.
Inf., XX, 104

Dante chiede a Virgilio di mostrargli quelli fra i dannati per impostura, ch' egli considera degni d'esser nominati.

1942. Dimmi s' io veggio da notar per-
Fra questa gente . . . . . [sona
Purg., XXIV, 11-12

Ugual domanda della precedente rivolta dal Poeta a Forese de' Donati nel cerchio dei golosi.

Persona sconosciuta.

1943. I' non so chi tu sie, nè per che
Venuto se' quaggiù. . . . [modo
Inf., XXXIII, 10-11

Il conte Ugolino, pur non conoscendo Dante, si dispone a narrargli di sè, manifestandosi il Poeta a lui, fiorentino dalla pronuncia.

Perugia.

1944. Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Par., XI, 45-48

Descrive il Poeta, per bocca di S. Tommaso, il monte Subasio, che Perugia guarda dalla sua porta Sole e che le manda le vampe dei calori estivi ed il gelo delle sue nevi sulle ali dei venti invernali. Dietro a Perugia gemono Nocera e Gualdo, sotto la tirannide di quella città.

Peschiera.

1945. **Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Berga-
[maschi,
Ove la ripa intorno più discese.**
Inf., XX, 70-72

Virgilio descrive al Poeta la regione attraversata da Manto, la Vergine selvaggia, che da ultimo ristette e morì nel luogo ove surse poi Mantova.

Peso gravoso.

1946. **O in eterno faticoso manto!**
Inf., XXIII, 67

Così del peso delle cappe di piombo di cui sono gravati i dannati per ipocrisia. L'eterno manto gravoso adombra lo sforzo spiegato dagl' ipocriti, per conservarsi l'apparenza della virtù.

1947. **Che piuma sembran tutte l'altre
[some.**
Purg., XIX, 105

Così dice al Poeta il Pontefice Adriano V parlando del manto papale, per chi voglia serbarlo immune dal vizio e dal peccato.

Pestilenza.

1948. **Quando fu l'aer sì pien di malizia.**
Inf., XXIX, 60

Confronta il Poeta coll'aspetto della decima bolgia, quello che ritiene debba aver avuto Egina (isoletta del Peloponneso) quando perdette per fiera pestilenza tutti gli abitatori.

Pia dei Tolomei.

1949. **Ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che inanellata pria,
Disposata m'avea con la sua gemma.**
Purg., V, 133-136

Pia de' Tolomei parla al Poeta ed accenna alla propria morte rimasta misteriosa ad altrui; ne accusa il marito, Nello della Pietra, che la fece gettare da un suo famiglio, dalla finestra di un suo castello in Maremma. I due ultimi versi assai discussi, sembra debbano esser intesi: Così il sa quegli, che mi inanellò (che mi diede l'anello nuziale) dopo avermi disposata (cioè dopo avermi data promessa di matrimonio).

Piacere infinito.

1950. **Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia . . . . .**
Par., XVI, 19-20

Il Poeta esprime al proprio antenato Cacciaguida la gioia che lo invade nell'udirlo parlare.

Piacere misto a dolore.

1951. **. . . . . per modo
Tal che diletto e doglia parturie.**
Purg., XXIII, 11-12

Il canto dei peccatori che lamentano le loro colpe e ne implorano la remissione, riesce di diletto al Poeta, mentre il pianto che ad esso è congiunto gli arreca dolore.

Piaghe.

1952. Ahimè, che piaghe vidi ne' lor [membri!
Inf., XVI, 10

Le scottature dei dannati per sodomia, sotto la pioggia di fuoco.

Piangere.

Vedi anche: *Lacrime.*

1953. Lo giel che m'era intorno al cuor [ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con an-[goscia,
Per la bocca e per gli occhi uscì [dal petto.
Purg., XXX, 97-99

I rimproveri di Beatrice lasciano il Poeta interdetto e come gelato per istupore: ma gli Angeli lo compassionano, ond'egli dà sfogo al proprio dolore con lacrime e sospiri.

Pianto e preghiera.

1954. Gli occhi lucenti lagrimando volse.
Inf., II, 116

Beatrice implora Virgilio, onde accorra in soccorso di Dante.

1955. Li preghi miei, piangendo, furon [porti.
Purg., XXX, 141

Beatrice narra agli Angeli il suo intervento presso Virgilio, onde accorresse a salvare il Poeta.

Pianto (Ragioni di).

1956. Non pianger anco, non piangere [ancora;
Che pianger ti convien per altra [spada.
Purg., XXX, 56-57

Beatrice è apparsa e Virgilio, che ormai ha condotto a termine il compito suo, dispare subitamente onde Dante, addolorato, piange. Alle sue lacrime lo invita la sua Donna a porre un freno, ammonendolo che per colpo più pungente dovrà piangere fra poco, e cioè per gli aspri rimproveri per cui ella riprenderà le sue follie.

Piedi (Agitare i).

1957. Forte spingava con ambo le piote.
Inf., XIX, 120

Papa Nicolò III, col capo fitto nella fossa ardente, guizza coi piedi, che da quella emergono, alle aspre parole di rimprovero che gli rivolge il Poeta.

Pier delle Vigne.

1958. Io son colui, che tenni ambo le [chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni [uom tolsi.
Inf., XIII, 58-61

Parla l'ombra di Pier delle Vigne ai due Poeti e dice della fiducia cieca di cui godeva, vivo, nell'animo di Federico II, prima che l'invidia cortigianesca guastasse il cuore del sovrano.

Pietà.

Vedi anche: *Angoscia — Commiserazione — Commozione Compassione — Dolore — Mestizia.*

1959. **Pietà mi vinse, e fui quasi smar-[rito.**
Inf., V, 72

Per il peccato d'amore, forse perchè non scevro da quello, sente il Poeta pietà e dolce commozione.

1960. **Poi c' hai pietà del nostro mal per-[verso.**
Inf., V, 93

Esprime la Francesca al Poeta la sua gratitudine per la pietà ch'ella legge in lui.

1961. **. . . . . di pietade**
Io venni men così com' io morisse.
Inf., V, 140-141

Il Poeta è angosciato dal doloroso racconto di Francesca.

1962. **Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,**
Pensando ciò che al mio cor s'an-[nunziava.
Inf., XXXIII, 40-41

1963. **E se non piangi, di che pianger [suoli?**
Inf., XXXIII, 42

Il conte Ugolino scruta sul viso del Poeta l'impressione cagionata dal doloroso racconto della sua morte e di quella dei suoi figliuoli.

1964. **E se nulla di noi pietà ti muove...**
Purg., VI, 116

Invocazione del Poeta ad Alberto d'Absburgo.

1965. **A cui di me per caritate increbbe.**
Purg., XIII, 129

Narra Sapia da Siena, come le fosse dato più pronto accesso al Purgatorio, per le preghiere di Pier Pettinagno ch'ebbe pietà di lei.

Pietà (Chiedere, suscitare l'altrui).

1966. **. . . . . Vedi che son un che piango.**
Inf., VIII, 36

Filippo Argenti si rivolge così al Poeta.

1967. **E per farlo pietoso a questa soma...**
Purg., XI, 57

Omberto dei Conti di Santafiore vorrebbe, se glielo permettesse il grave peso con cui si purga il peccato di superbia, volger gli occhi verso il Poeta per impetrarne quelle preghiere, che potrebbero affrettare il termine della pena.

1968. **Perchè in altrui pietà tosto si pogna.**
Purg., XIII, 64

Come si stanno i ciechi sulla porta delle chiese, così stanno gl' invidiosi addossati l'uno all'altro.

1969. **Con quell'aspetto che pietà disserra.**
Purg., XV, 114

Santo Stefano, lapidato dai Giudei, muore col viso improntato a supplichevole domanda di perdono al cielo, pei suoi uccisori.

Pietà (Essere indegno di).

1970. **. . . . . Con piangere e con lutto,**
Spirito maledetto ti rimani . . . . .
Inf., VIII, 37-38

Con nobile sdegno il Poeta respinge lo spirito bizzarro ed iracondo di Filippo Argenti.

1971. Qui vive la pietà quando è ben [morta.
Inf., XX, 28

Virgilio ammonisce Dante non potersi accogliere sentimento alcuno per le pene dei dannati, senz'offendere la divina giustizia, che li colpisce. In altre parole, nutrire pietà per chi se n'è reso indegno, equivale a venir meno alla propria coscienza.

Pietro (San) Apostolo.

1972. . . . . . 'l gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi.
Par., XXIV, 34-35

Così lo chiama Beatrice, nel pregarlo di illuminare l'intelletto di Dante.

1973. . . . . . la fede,
Per la qual tu su per lo mare an- [davi.
Par., XXIV, 38-39

Accenna Beatrice al cammino percorso da S. Pietro sulle acque della Tiberiade, come se fossero state terra ferma, sorretto in ciò dalla fede nel suo Maestro.

1974. . . . . . la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarii suoi.
Par., XXV, 14-15

S. Pietro fu il primo ed il maggiore dei vicarii che Gesù Cristo lasciò in terra.

1975. . . . . . quel Padre vetusto
Di Santa Chiesa, a cui Cristo le
Raccomandò. . . . . [chiavi
Par., XXXII, 124-126

S. Bernardo mostra al Poeta, S. Pietro nel suo trono alla destra della Vergine.

Pigrizia.

1976. Come l'uom per negghienza a star [si pone.
Purg., IV, 105

Sul primo balzo del monte, vede il Poeta gli accidiosi all'ombra di un sasso, nell'atto di chi si sta pigro ed inoperoso.

Pineta di Ravenna.

1977. . . . gli augelletti . . . .
. . . con piena letizia l'ore prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal qual di ramo in ramo si rac- [coglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discio- [glie.
Purg., XXVIII, 14-21

Descrive il Poeta la sua entrata nel Paradiso terrestre, al sorgere del sole. Gli augelletti cantano fra le fronde, salutando la prima ora del giorno ed il fruscio di un dolce venticello tien bordone al loro canto, così come si può sentire nella pineta sul lido di Chiassi, quando stormiscono le frasche al soffio del vento di scirocco, per cui tanto essa risuona.

Pioggia.

1978. . . . . . la piova
Eterna, maledetta, fredda e greve.
Inf., VI, 7-8

La pioggia incessante che, nel terzo cerchio, tormenta i golosi.

1979. Quell'umido vapor che in acqua [riede,
Tosto che sale dove il freddo il [coglie.
Purg., V, 110-111

Descrizione della pioggia, secondo Aristotile, posta in bocca di Buonconte da Montefeltro, che racconta come una tempesta travolgesse il suo corpo nei fiotti del fiume, onde di esso non fu mai più trovato traccia.

Pisa e Pisani.

1980. . . . . . 'l monte,
Per che i Pisan veder Lucca non [ponno.
Inf., XXXIII, 29-30

Il monte San Giuliano, posto fra le due città, vieta ai Pisani di veder Lucca. Verso quello, sogna il conte Ugolino nel suo carcere, di essere cacciato dall'arcivescovo Ruggieri e dai nobili Pisani a lui alleati.

1981. Ahi, Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in sulla [foce,
Sì che s'annieghi in te ogni persona.
Inf., XXXIII, 79-84

Imprecazione del Poeta verso quella città e quel popolo, che, in uno slancio di biblico furore, egli vorrebbe dannati a morte e rovina per l'immane ed ingiusto delitto commesso contro i figliuoli del conte Ugolino.

1982. . . . . . le volpi sì piene di froda
Che non temono ingegno che le [occùpi.
Purg., XIV, 53-54

Dei Pisani, che son tali maestri di frode, che non temono trappola in cui possano cadere. *Occùpi* vale: *prenda.*

Pistoia.

1983. Ah, Pistoja, Pistoja, chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo [avanzi?
Inf., XXV, 10-12

Impreca così il Poeta contro la patria del ladro Vanni Fucci, rimproverandole di racchiudere fra le sue mura, uomini bestiali, peggior genia di quella dei satelliti di Catilina ond'essa trasse le origini.

Po (Fiume).

1984. L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Par., VI, 51

Parla il Poeta del passaggio delle Alpi, compiuto da Annibale. *Labi* vale *cadi.*

Poema (Materia degna di).

1985. Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
Par., XVIII, 33

Cacciaguida mostra al Poeta gli spiriti di alcuni martiri della religione e li dice famosi nel mondo, per gesta che avrebbero fornito degna materia ad ogni fizione poetica.

Poesia dolce, affettuosa.

1986. . . . . . Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchio- [stri.
Purg., XXVI, 112-114

Il Poeta tributa questi elogi a Guido Guinicelli, soave poeta d'amore, suo predecessore nel dolce stil nuovo.

Poeta.

1987. Col nome che più dura e più onora.
Purg., XXI, 85

Cioè col nome di Poeta. Tale dice essere stato nel mondo Stazio, ed aver vissuto sotto Tito, al tempo della distruzione di Gerusalemme.

1988. Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua ci-
[sterna . . . . .
Purg., XXXI, 140-141

Qual Poeta potrà rendere l'immagine di Beatrice, per quanto si sia stancato la mente negli studi dell'arte divina?

Poeta (Onore a).

1989. Onorate l'altissimo Poeta.
Inf., IV, 80

I Gentili tributano onori a Virgilio, al suo riapparire nel Limbo, in compagnia di Dante.

1990. Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Inf., IV, 93

Onorando in me, dice Virgilio, la scienza, i miei compagni fanno bene, poichè onorano così l'arte loro.

1991. . . . . . a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di
[mirto.
Purg., XXI, 89-90

Il Poeta Stazio narra di sè a Dante ed a Virgilio.

Pola.

1992. . . . . . Pola, presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini
[bagna.
Inf., IX, 113-114.

Confronta il Poeta la città di Dite cosparsa di avelli, con quella di Pola, ove i sepolcri fanno disuguale il suolo.

Poltroneria — Negligenza.

1993. Com'uom per negligenza a star si
[pone.
Purg., IV, 105

Tali si stanno, raccolte su sè stesse, le anime di quelli che indugiarono il ravvedersi, fino alla morte.

1994. . . . . . più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Purg., IV, 110-111

Belacqua, fiorentino, fabbricatore d'istrumenti musicali, neghittoso uomo, che, solo presso alla morte, si pentì delle sue colpe ed ebbe quindi remissione di quelle, ma non della pena, si sta nello stesso atteggiamento pigro, sul monte del Purgatorio.

Ponderatezza nel parlare.

Vedi anche: *Guastare sè medesimo* (*Timore di*) — *Impeto*.

1995. . . . . . Le parole tue sien conte.
Inf., X, 39

Così viene ammonito Dante da Virgilio, mentre sta per rispondere a Farinata degli Uberti. Il suo Duce vuol fargli presente che egli si trova di fronte ad uomo di grande valore, che porrà forse alla prova il di lui senno.

Pontefici e loro vizi.

Vedi anche: *Chiesa (Avarizia della).*

1996. Chè la vostra avarizia il mondo [attrista
Calcando i buoni e sollevando i [pravi.
Inf., XIX, 104-105

Il Poeta, ardente di sdegno, rimprovera a Nicolò III la simonia dei papi e la loro iniquità.

1997. Lo principe dei nuovi Farisei.
Inf., XXVII, 85

Così designa, nel suo racconto al Poeta, Guido da Montefeltro, Papa Bonifazio VIII, principe degl' ipocriti della Curia Romana.

1998. Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son [vivi.
Par., XVIII, 130-132

Fieramente apostrofa il Poeta i Pontefici, fatti mercanti della grazia divina, che lanciano le scomuniche e gl' interdetti, sol per poterli ritirare per denaro, e li ammonisce dell' ira dei santi apostoli, che diedero il loro sangue per quella chiesa, in siffatto modo disonorata.

1999. Ben puoi tu dire: Io ho fermo il [disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto al martiro,
Ch' io non conosco il Pescator, ne' [Polo.
Par., XVIII, 133-136

E aggiunge con mordace ironia verso Giovanni XXII di Caorsa, vivo quand'egli scriveva tali parole: Ma tu puoi ben rispondere, che, assorto nell'adorazione di S. Giovanni Battista, non ti curi nè di S. Pietro, nè di S. Paolo; ironia accresciuta dalla mutata designazione di quegli Apostoli. Il fiorino d'oro portava l' impronta di S. Giovanni Battista, il solitario del deserto, che andò al martirio per i salti della figlia d' Erodiade, ed è effigiato sul fiorino, in che il venale pontefice adora il precursore di Cristo.

2000. Quegli ch'usurpa in terra il luogo [mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza onde il [perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Par., XXVII, 22-27

Infiammato di sdegno, S. Pietro inveisce contro i pastori della Chiesa: Colui che usurpa in terra la sede sua pontificale (e la terribile ripetizione mostra l'ira santa da cui è pervaso) ha fatto di Roma, sepolcro di lui, primo pontefice ed apostolo di Cristo, una sentina di nefandezze tali, che Lucifero ne consola, laggiù, nell' inferno, il suo rabbioso dolore. Quel seggio è, nel fatto, vacante agli occhi di Cristo, perchè illegittimamente lo occupa e indegnamente ne abusa chi del figlio di Dio porta il nome di vicario in terra ed il manto pontificale insozza nel fango.

Porci.

2001. . . . . . correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si [schiude.
Inf., XXX, 26-27

Due dannati, Mirra e Gianni Schicchi, falsatori di persone, corrono mordendo rabbiosamente quelli in cui s' intoppano, con quella furia con cui il porco si precipita fuor del porcile quando gli se ne apre la porta.

2002. Tra brutti porci, più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in uman uso..
Purg., XIV, 43-44

Così dei Casentinesi, parlando del corso dell'Arno al suo inizio.

Porta dell' Inferno.

2003. Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Inf., III, 1-3

Sono i primi versi che il Poeta finge scritti sulla porta dell' Inferno.

2004. . . . . . la porta
Lo cui sogliare a nessun è negato.
Inf., XIV, 86-87

Così dice Virgilio della porta dell' Inferno, non custodita da alcun demone.

Portare altrui notizia di alcuno.

2005. E perchè tu di me novella porti...
Inf., XXVIII, 133

Bertram del Bornio racconta di sè e delle sue colpe al Poeta.

Posteri.

2006. . . . . . coloro
Che questo tempo chiameranno [antico.
Par., XVII, 119-120

Il Poeta manifesta a Cacciaguida il proprio timore di non lasciar fama di sè alla posterità, se, trattenuto dal desiderio di non suscitarsi dei nemici, esiterà ad esporre nella loro verità le cose vedute nel suo viaggio fra gli spiriti.

Potenza abbattuta, fiaccata.

2007. Sì che insieme col regno, il re fu [casso.
Inf., XXX, 15

Il Poeta accenna alla caduta ed alla distruzione di Troia.

Potere assoluto, supremo.

2008. Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai . . . . .
Inf., XXVII, 103-104

Parole di Bonifazio VIII a Guido da Montefeltro per ottenerne, con la promessa dell'assoluzione, quel consiglio che gli occorreva per rendersi padrone di Preneste contro i Colonnesi.

2009. Pronte al consiglio che il mondo [governa.
Par., XXI, 71

Tali sono le anime dei beati in Saturno, pronte a servire alla provvidenza, governatrice del mondo.

Potere temporale della Chiesa.

2010. Ahi, Costantin di quanto mal fu [matre,
Non la tua conversion, ma quella [dote
Che da te prese il primo ricco [patre!
Inf., XIX, 115-117

Così esclama il Poeta, nel rimproverare a Nicolò III i vizi e l'iniquità dei papi simoniaci. Risale così alla cagione prima dell'avarizia e della simonia, la donazione, cioè, che fu fatta da Costantino imperatore a S. Silvestro, il primo pontefice che fu, perciò, ricco, donazione per cui fu corrotta la Chiesa.

2011. **Ahi gente, che dovresti esser devota
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!**
Purg., VI, 91-93

Il Poeta si scaglia contro i pastori di Santa Chiesa, che solo si preoccupano di governare secolarmente, invece di attendere al loro dovere spirituale, lasciando in non calere il dettame del Vangelo: Date a Cesare ciò che è di Cesare.

2012. **Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra [strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento: ed è giunta [la spada
Col pastorale, e l'uno e l'altro in- [sieme
Per viva forza mal convien che vada.**
Purg., XVI, 106-111

Roma, che diffuse la fede cristiana, aveva due autorità supreme, l'imperatore e il Papa, che mostravano, l'uno, la via al ben vivere civile, l'altro quella del bene spirituale. Ma il Pontefice ha spento l'imperatore e le due autorità son confuse in una sola, e se ne forma così un governo atto solo a generare disordini. Parole di Marco Lombardo al Poeta.

2013. **. . . . . la chiesa di Roma
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la [soma.**
Purg., XVI, 127-129

Per riunire in sè il governo spirituale ed il temporale, la Chiesa precipita nel fango e lorda l'ufficio suo e sè medesima.

2014. **. . . . . della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e be-
Si ricoperse . . . . . [nigna,**
Purg., XXXII, 137-139

Dei doni che le venivan fatti, forse senza malvagie intenzioni, la Chiesa si adornò e con quelli venne perdendo in umiltà ed in carità, sposando, in quella vece, i vizi che ai beni terreni vanno congiunti.

2015. **Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sopra il temo ed una in cia- [scun canto.**
Purg., XXXII, 142-144

L'acquisto dei beni temporali suscita tutti i vizi in seno alla Chiesa. Ed ecco i sette peccati capitali impiantarsi in essa, e farne mostro tale qual «visto ancor non fue».

2016. **. . . . . il maledetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor [magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni.
A questo intende il papa e i car- [dinali;
Non vanno i lor pensieri a Nazza- [rette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.**
Par., IX, 130-138

Il Poeta inveisce, per bocca di Folchetto da Marsiglia, contro Firenze che conia e diffonde per il mondo il fiorino d'oro. Sete di quello fa sì che ogni virtù venga derelitta e sono abbandonati i sacri testi e solo è in favore il diritto canonico, lo studio del quale frutta così larghi benefizi alla Chiesa, che le sue pagine mostrano nei loro margini, l'ardore delle ricerche. Nè possono i pontefici ed i principi della Chiesa attendere ad altra cura, ne' pensare al riacquisto della Terra Santa, dell'umile abituro in cui nacque il Nazzareno e della casa di Maria, su cui drizzò il volo pel grande annunzio l'Arcangelo Gabriele.

2017. **Pier cominciò senz'oro e senz'ar- [gento.**
Par., XXII, 88

Argentum et aurum non est mihi. Parole di S. Pietro facendo il primo miracolo e S. Benedetto le rammenta al Poeta, lamentando la corruttela dei monaci del suo ordine.

Povertà virtuosa.

2018\. . . . . . O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con [vizio.
Purg., XX, 25-27

L'ombra di Ugo Capeto, nel piangere il suo peccato d'avarizia, rammenta i nobili esempi di disinteresse e parla di Caio Fabrizio, generale romano, che respinse le profferte dei Sanniti, rimandando a Pirro il suo oro corruttore.

Pranzo (Ora del).

2019\. . . . . . l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere ad- [dotto.
Inf., XXXIII, 43-44

Il conte Ugolino ed i suoi figliuoli attendono ansiosi il cibo che deve esser loro recato, nel presentimento di esserne privati e di dovere in quella guisa morire.

Predicatori, loro scurrilità.

Vedi anche: *Impostura del Clero.*

2020\. Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si [richiede.
Par., XXIX, 115-117

Beatrice si duole della scurrilità, della vanità e dell'impostura dei predicatori del tempo. Con arguzie e con buffonerie si assicurano così oggi il successo e purchè l'uditorio rida e si diverta, gonfia il cappuccio del predicatore, la cui boria è soddisfatta.

Predizione di prossimi avvenimenti.

Vedi anche: *Presagio.*

2021\. Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto an- [tica. . . .
Purg., XXIII, 98-99

Forese predice al Poeta che verrà presto imposto un freno all'impudicizia delle donne fiorentine.

2022\. Non hanno molto a volger quelle [rote,
. . . . . ch'a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar [non puote.
Purg., XXIV, 88-90

Cogli occhi rivolti alle sfere celesti, che coi loro rivolgimenti segnano il passaggio del tempo, Forese profetizza a Dante la morte del proprio fratello Corso de' Donati.

Predizione fallace.

2023\. Di parecchi anni mi mentì lo [scritto.
Inf., XIX, 54

Così dice Nicolò III credendo di parlare allo spirito di Bonifazio VIII che deve prendere il suo posto nella pena e che, secondo le predizioni del libro in cui i dannati leggono il futuro, non avrebbe dovuto giungere che alcuni anni più tardi.

Predizioni sinistre.

Vedi anche: *Vaticinio sinistro.*

2024\. Con tristo annunzio di futuro [danno.
Inf., XIII, 12

Le Arpie annunziano ai Troiani, al loro partire dalle Isole Strofade, che avrebbero patito la fame, riducendosi a mangiare le loro mense.

Preghiera.

Vedi anche: *Pianto*.

2025. . . . . . i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non cono-
[scesti.
Inf., I, 130-131

Dante prega Virgilio, nel nome di Cristo, di guidarlo attraverso l'Inferno fino alla porta del Paradiso.

2026. Dà oggi a noi la cotidiana manna.
Purg., XI, 13

Preghiera rivolta a Dio dai peccatori per superbia.

2027. Deh metti al mio voler tosto com-
[penso.
Par., IX, 19

Il Poeta prega Cunizza da Romano, sorella del tiranno Ezzelino, di leggergli nel pensiero.

Preghiera alla Vergine.

2028. Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Par., XXXIII, 1-6

Preghiera di S. Bernardo alla Vergine, onde conceda al Poeta la grazia di veder Dio: « Vergine Madre, figliuola di Cristo, in quanto egli è Dio, e madre di lui, in quanto uomo, umile d'animo, ed alta per grazia divina, oggetto fermo dell'eterno consiglio, perchè *ab eterno* prescelta per madre del verbo divino, tu sei colei che per grazia e virtù nobilitasti così il genere umano, che lo Spirito Santo non isdegnò incarnarsi in figliuolo di donna ».

2029. . . . . . giuso, intra i mortali,
Sei di speranza fontana vivace.
Par., XXXIII, 11-12

« Fra i mortali sei fonte indeficiente e perenne di viva speranza ».

2030. Donna, sei tanto grande, e tanto
[vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non
[ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bon-
[tate.
Par., XXXIII, 13-21

« Donna, la tua grandezza e la tua possanza son tali che non v'ha grazia che non si possa da te impetrare, e chi per essa a te non ricorre, invano innalza il suo desiderio. La tua benignità non soccorre solo a chi la implora, ma spontanea e liberale, previene la domanda. In te si radunano tutte le perfezioni degli esseri creati, la misericordia, la pietà, la magnificenza ».

Preghiera fervida, ardente.

2031. . . . . . assai ten priego
E ripriego, che il priego vaglia
[mille.
Inf., XXVI, 65-66

Con tale fervore esorta Dante il suo Maestro a far sì ch' egli possa parlare colle anime di Ulisse e di Diomede, fasciate dalle fiamme in cui ardono i consiglieri frodolenti.

2032. E chieggioti per quel che tu più [brami . . . . .
Purg., XIII, 148

Sapia da Siena scongiura il Poeta che la rimetta in buona fama presso i suoi congiunti.

2033. E dimanda ne fei con preghi mista.
Purg., XIV, 75

Supplichevolmente, domanda il Poeta a Rinieri da Calvoli ed a Guido del Duca il loro nome.

2034. Con tutto il cuore, e con quella fa-
Ch'è una in tutti. . . . . [vella
Par., XIV, 88-89

Il Poeta ringrazia Iddio che gli ha concesso di assurgere al quinto cielo. La favella ch'è una in tutti è l'orazione mentale, linguaggio dell'anima, mosso da eguali affetti in tutti gli uomini.

2035. Devoto, quanto posso, a te sup- [plico . . . . .
Par., XXVI, 94

Dante prega l'anima di Adamo di rispondere alle sue domande.

2036. . . . . . tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno [scarsi . . . . .
Par., XXXIII, 29-30

Preghiera di S. Bernardo alla Vergine onde conceda al Poeta la visione di Dio.

Premunirsi contro un pericolo.

Vedi anche: *Pericolo preveduto.*

2037. Perchè di provedenza è buon [ch' io m'armi.
Par., XVII, 109

A Cacciaguida che gli ha predetto l'esilio e le amarezze della vita futura, manifesta il Poeta la sua risoluzione di non farsi trovare impreparato.

Premura riguardosa.

2038. . . . . . io dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, [la fretta.
Inf., XVI, 17-18

Virgilio incita Dante a farsi incontro a tre suoi illustri concittadini nel girone dei violenti contro natura.

2039. . . . avrà in te sì benigno riguardo,
Che, del fare e del chieder, tra [voi due,
Fia prima quel che tra gli altri è [più tardo.
Par., XVII, 73-75

Cacciaguida predice l'esilio al Poeta e la premura con cui sarà accolto dagli Scaligeri, che saranno con lui tanto cortesi che, contrariamente a quanto sempre avviene, l benefizio precederà la domanda.

Preoccupazione.

2040. . . . . . fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e [morda,
Che quella di colui che gli è da- [vante.
Inf., IX, 101-103

Il messo di Dio che ha aperto ai Poeti la porta di Dite, più non si occupa di loro, sollecito, invece, di tornarsene al cielo.

2041. Chè solo a ciò la mia mente ri-
[fiede.
Inf., XX, 105

Dante espone a Virgilio la sua preoccupazione di conoscere se fra i dannati per impostura, vi sia persona degna d'essere ricordata.

2042. La Donna mia, che mi vedeva in
Forte sospeso. . . . . [cura
Par., XXVIII, 40-41

Il Poeta, dinnanzi alla luce raggiante dell'essenza divina, che si riflette negli occhi della sua Donna, rimane fortemente dubbioso e preoccupato di sapere.

Preoccupazione scartata, respinta.

2043. La mente mia, che prima era ri-
Lo intento rallargò. . . [stretta
Purg., III, 12-13

Il Poeta, spinto dalle rampogne di Catone, ha seguito passivamente le anime poste in fuga dalle parole di questi; ed ora si arresta, a meglio considerare, desideroso di conoscere il sito ed i suoi abitatori.

Preoccupazioni.

Vedi anche: *Animo assorto* — *Assorbimento* — *Attenzione.*

2044. . . . . . Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatta ha la mente sua negli occhi
[oscura.
Purg., XXXIII, 124-126

Parole di Beatrice a Matelda. Forse l'ansia di rivedere Beatrice ha oscurato la mente del Poeta, come un grave pensiero rende inabile la memoria ad attendere ad ogni altra cura.

Preoccupazioni (Informarsi delle altrui).

2045. Che hai, che pure in vèr la terra
[guati?
Purg., XIX, 52

Così chiede Virgilio al Poeta, vedendolo ancora assorto in gravi pensieri.

Prepotenza vile e venale.

2046. L'oltracotata schiatta, che s'in-
[draca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra
[il dente
O ver la borsa com'agnel si placa..
Par., XVI, 115-117

Cacciaguida parla della presuntuosa schiatta degli Adimari, ardita e fiera come un drago contro chi piega le reni, mansueta, servile ed umile come agnello, verso chi le mostra i denti o le offre denari.

Presagio.

Vedi anche: *Predizioni* — *Pronosticare* — *Vaticinii.*

2047. Chè, se l'antiveder qui non m'in-
[ganna. . . . .
Purg., XXIII, 109

Forese predice al Poeta le punizioni che il Cielo infliggerà alle dame fiorentine, per la loro impudicizia.

2048. . . . . . come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparec-
[chia.
Par., XVII, 43-45

Cacciaguida predice a Dante l'esilio e le persecuzioni, che la mente di Dio gli fa note, come se udisse l'armonia di un istrumento.

Presagio felice.

2049. . . . . . se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto.
Inf., XV, 55-56

Brunetto Latini predice al Poeta la sua gloria.

2050. La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno [fame
Di te. . . . .
Inf., XV, 70-72

Brunetto Latini predice al Poeta il desiderio che ogni fazione avrà di assicurarlo a sè stessa.

Presunzione.

Vedi anche: *Ignoranza.*

2051. Or tu chi se' che vuoi sedere a [scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una spanna?
Par., XIX, 79-81

Chi sei tu che vuoi farla da dottore e ti arroghi di giudicare cose tanto lontane dal tuo intelletto, tu che non vedi a un palmo dal tuo naso? Così i beati dell'aquila di Giove ammoniscono il Poeta, che domanda quale giustizia condanni l'uomo nato e vissuto nell' ignoranza della fede cristiana.

2052. . . . . . sì che non presuma
A tanto segno più mover li piedi.
Par., XXI, 98-99

Pier Damiano dichiara un limite alla scienza, oltre il quale vuole non si metta l' umanità presuntuosa.

Presunzione con deboli forze.

2053. O voi che siete in piccioletta barca
. . . .
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
Par., II, 1-6

Il Poeta avverte il lettore di debile ingegno o di scarsa dottrina, di non avventurarsi a seguirlo nell'alta materia della terza cantica, perchè, smarrendo la sua guida, non saprebbe forse più a qual partito appigliarsi.

Primavera eterna.

2054. In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia.
Par., XXVIII, 116-117

Nel Paradiso regna sempiterna la primavera, che nessun autunno dispoglia del suo verde, quando il segno dell'Ariete, opposto al Sole, ch' è nella Libra, gira di notte sopra il nostro emisfero.

Principe buono.

2055. . . . . . duce,
Sotto cui giacque ogni malizia [morta.
Par., XXI, 26-27

Del regno di Saturno, di cui fu detto esser stato l'età dell'oro.

Privilegio.

2056. Or se tu hai sì ampio privilegio
Che licito ti sia . . . .
Purg., XXVI, 127-128

Guido Guinicelli, poichè il Poeta gli ha rivelato che, vivo, gli è concesso d'andare al Paradiso, lo prega di affrettare colle orazioni la sua purgazione.

Probità non si eredita.

2057. Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate . . . . .
Purg., VII, 121-122

L'umana virtù rare volte passa dai genitori nei figliuoli, come il vigore del tronco nei suoi rami. Così dice il Poeta a proposito di Pietro III re d'Aragona e dei suoi figli, Jacopo e Federigo che non ne furono degni successori.

Processioni.

2058. . . . . . al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Inf., XX, 8-9

Si avvicinano in lunga schiera, a lenti passi, come nelle processioni, gl' impostori che hanno il viso stravolto e guardano all'indietro.

Prodigalità.

2059. Allor m'accorsi che troppo aprir [l'ali
Potean le mani a spendere..
Purg., XXII, 43-44

Stazio confessa a Virgilio il suo peccato di prodigalità e dice essersene ravveduto in tempo per non perdersi.

Professione di fede.

2060. . . . . . m'accorsi
Ove menar volea mia professione.
Par., XXVI, 53-54

Dalle domande di S. Giovanni Evangelista si accorge il Poeta ch' egli vuole condurlo a manifestare i suoi sentimenti sull'amore di Dio.

Profetico spirito.

2061. Di spirito profetico dotato.
Par., XII, 141

Parla dell'abate Giovacchino Calabrese, ch'ebbe il dono d' interpretare ogni oscuro passo della sacra scrittura.

Profezia.

Vedi anche: *Predizioni — Presagio — Pronosticare — Vaticinio.*

2062. E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco ad-
[duce.
Inf., X, 97-98

Dante chiede a Farinata, se proprio i dannati leggano nel futuro.

2063. Apri gli orecchi al mio annunzio,
[ed odi.
Inf., XXIV, 142

Il ladro Vanni Fucci predice al Poeta gravi rovesci pel suo partito.

Profittare di un insegnamento.

2064. . . . . . Bene ascolta chi la nota.
Inf., XV, 99

Il Poeta assicura Brunetto Latini che farà tesoro dei suoi amorevoli avvertimenti, e Virgilio con queste parole, gli rammenta ch' è utile l' insegnamento, quando s' imprime nella mente di chi lo riceve.

Profondità del mare.

2065. Com' occhio per lo mare, entro [s' interna;
Che, benchè dalla proda veggia il [fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno,
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Par., XIX, 60-63

L' uomo non può penetrare i segreti divini, perchè la vista della mente non vede nella giustizia divina oltre quanto l'occhio può penetrare nel mare, cioè nulla o quasi. Dalla riva può scorgersi il fondo, ma avventurandosi al largo, nulla più ne appare.

Profumi misti.

2066. . . . . . di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.
Purg., VII, 80-81

Dei mille profumi dei fiori nella valletta amena del Purgatorio.

Progressione.

2067. Così di grado in grado si procede.
Par., XXVIII, 114

La beatitudine consiste nella visione di Dio. L'amore accresce la beatitudine. Questione scolastica che il Poeta fa risolvere da Beatrice.

Progresso (Segni del proprio).

2068. E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando, l'uom, di giorno in [giorno
S'accorge che la sua virtute avanza..
Par., XVIII, 58-60

A quel modo che l'uomo s'accorge di progredire in virtù e in valore, col ricavare maggior diletto dai proprii atti, si accorge il Poeta di essersi elevato maggiormente nei cieli, dall'accresciuto splendore del volto di Beatrice.

Promessa fallace.

2069. Lunga premessa con l' attender [corto.
Inf., XXVII, 110

Per trionfare sui Colonnesi, consiglia Guido da Montefeltro il papa Bonifazio VIII a far loro delle promesse e delle lusinghe, per ricondurli a sè ed averli così in sua mano, onde trarne vendetta.

Pronosticare (Difficoltà di).

2070. Non sien le genti ancor troppo si- [cure
A giudicar sì, come quei che stima
Le biade in campo pria che sien [mature;
Ch' io ho veduto tutto il verno [prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce
Poscia portar la rosa in sulla cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cam- [mino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Par., XIII, 130-138

Condanna S. Tommaso l'avventatezza dei giudizii, dicendo esser proprio del saggio il procedere a rilento, così nel negare, come nell'affermare le cose. Della sorte serbata dai decreti divini, l'uomo è all'oscuro, nè può su quella sentenziare, poichè, fino all'ultimo momento, vi è tempo per perdere o per salvare ciò che si è mantenuto sano o fu giudicato in pericolo.

2071. **Non creda monna Berta o ser Mar-[tino**
Per vedere un furare, altro offe-[rere,
Vedergli dentro al consiglio divino,
Chè quel può surgere e quel può [cadere.
Par., XIII, 139-142

Prosegue S. Tommaso nella sua dimostrazione, dicendo che, il primo villano, o la prima donnicciuola venuta, non deve arrischiarsi a far prognostici su quelli che veggono in atto di rubare o di fare pie offerte al Signore, poichè non basta nè l'un atto, nè l'altro ad assegnare loro un posto fra i beati o fra i reprobi, molti essendo gli elementi pei quali l'umano giudizio può esser tratto in inganno.

Prontezza.

Vedi anche: *Velocità.*

2072. **Al mondo non fur mai persone [ratte**
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io dopo cotai parole fatte.
Inf., II, 109-111

Ratta, Beatrice si arrende all' invito di Lucia e muove in soccorso del Poeta.

2073. **Si dileguò, come da corda cocca.**
Inf., XVII, 136

Come strale dall'arco, s' invola Gerione per l'aer perso, dopo deposti i due Poeti nel fondo di Malebolge.

2074. **. . . . . mai non fu mastino sciolto**
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Inf., XXI, 44-45

Il diavolo nero attuffa nella pece bollente un barattiere lucchese e s'affretta a tornarsene per altri « a quella terra che n' è ben fornita ».

2075. **Non corse mai sì tosto acqua per [doccia,**
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale ap-[proccia. . . . .
Inf., XXIII, 46-48

L'acqua di un canale non è così rapida nel suo corso, all'appressarsi delle pale di un mulino fabbricato in terra, quanto fu pronto Virgilio ad afferrare il Poeta ed atrarlo via dal pericolo da cui era minacciato pel sopraggiungere dei diavoli della bolgia dei barattieri.

2076. **Ne O sì tosto mai, nè I si scrisse...**
Inf., XXIV, 100

Della rapidità con cui un serpe avvinghia, incende ed incenerisce un ladro nella settima bolgia.

2077. **. . . . . sì ratto,**
Che il mover suo nessun volar pa-[reggia.
Purg., II, 17-18

Un angelo raggiante di luce si approssima all' isola del Purgatorio, sopra una navicella che reca nuova messe di anime a quello destinate.

2078. **Non scese mai con sì veloce moto**
Fuoco di spessa nube. . . . .
Purg., XXXII, 109-110

Con rapidità fulminea cala dal cielo un'aquila sull'albero mistico del bene e del male.

2079. **. . . . . in tanto**
Che più tiene un sospir la bocca [aperta.
Purg., XXXII, 140-141

In tanto poco tempo quanto ne occorre per un sospiro, venne la Chiesa, per l'acquisto dei beni temporali, scapitando in virtù ed acquistando in vizi.

2080. **Non venni prima all' ultima pa-[rola. . . . .**
Par., XXI, 79

San Pier Damiano, lascia appena al Poeta manifestare il proprio desiderio e, raggiante, si dispone subito a soddisfarlo.

2081. Tu non avresti in tanto tratto e [messo
Nel fuoco il dito, in quanto. . . . .
Par., XXII, 109-110

Da Saturno il Poeta si eleva al cielo delle stelle fisse, in così poco tempo quanto ne scorre fra il mettere e il levare di un dito nel fuoco. La similitudine è spontanea ed originale pel fatto che il dolore fa ritrarre il dito incontanente, onde è forse meno per comodità del verso, che per desiderio di maggior efficacia, che ad indicare l'istantaneità dell'atto, il Poeta fa precedere il moto di ritrarre il dito, da quello di metterlo nel fuoco.

2082. Nè giugneriesi, numerando, al [venti
Sì tosto. . . . .
Par., XXIX, 49-50

Ragionando degli Angeli, Beatrice parla della sollecita ribellione di quelli, che furono precipitati dal cielo.

Protezione materna.

Vedi anche: *Amore materno.*

2083. . . . . . col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla [mamma,
Quando ha paura, o quando egli [è afflitto.
Purg., XXX, 43-45

Beatrice si offre agli occhi del Poeta ed egli, smarrito, col cuore riacceso dall'antica fiamma, si volge a Virgilio, con rispettoso atto d'ansietà e d'affetto.

2084. . . . . . come madre a suo figliuol [benigna . . . . .
Par., XVI, 60

Cacciaguida parla dei guai di Firenze e del malanimo della sua gente, nemica all'imperatore, cui avrebbe dovuto essere invece favorevole.

2085. . . . . . come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
Par., XXII, 2-3

Grave di meraviglia alle parole di S. Pier Damiano, contro il lusso sfrenato de prelati, si volge il Poeta a Beatrice.

2086. E come fantolin, che vêr la [mamma
Tende le braccia . . . . .
Par., XXIII, 121-122

I beati della schiera di Cristo tendono le braccia verso Maria, in segno d'alto affetto.

Provenza.

2087. Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch'è misto con [Sorga.
Par., VIII, 58-59

Carlo Martello dice come la Provenza (bagnata nella sinistra sponda dal Rodano e dalla Sorga) lo aspettasse per suo re, se egli non fosse morto prima del padre suo.

Provvedimenti accorti (Lode ironica).

2088. . . . . . fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo no- [vembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Purg., VI, 142-144

Invettiva del Poeta contro Firenze, cui rimprovera la sua mutabilità.

Provvidenza.

2089. **La provvidenza che cotanto as-[setta. . . . .**
Par., I, 121

La provvidenza ordina e dispone e trova il giusto assetto di tutte le cose del mondo.

2090. **La provvidenza, che governa il [mondo. . . . .**
Par., XI, 28

Parole di S. Tommaso, che si accinge a spiegare al Poeta la profondità dei decreti divini.

2091. **Ma l'alta provvidenza . . . . . .**
. . . .
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
Par., XXVII, 61-63

S. Pietro inveisce contro i pontefici romani e prevede — leggendolo nella mente divina — l'aiuto della provvidenza, a riparare alla rovina della Chiesa.

2092 **Or mira l'alto provveder divino...**
Par., XXXII, 37

S. Bernardo fa ammirare al Poeta l'alta provvidenza di Dio, che vuole, a formare la rosa dei Beati, egual numero di spiriti del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Prurito.

2093. **. . . . . la gran rabbia**
Del pizzicor, che non ha più soc-[corso.
Inf., XXIX, 80-81

Il Poeta narra di due dannati, coperti di ulceri ripugnanti, ch'essi graffiano rabbiosamente.

2094. **. . . . . se l'unghia ti basti**
Eternalmente a cotesto lavoro.....
Inf., XXIX, 89-90

Virgilio interroga un dannato della decima bolgia e gli augura, in premio della risposta che ne attende, che gli basti l'unghia in eterno, a grattarsi, come fa, la pelle invasa dalla scabbia.

Pudore.

Vedi anche: *Onestà — Verecondia.*

2095. **Pur come sposa tacita ed immota.**
Par., XXV, 111

Come sposa tacita, che per verecondia non osa muoversi, sta Beatrice dinnanzi ai tre Apostoli, dignitosa nella sua bellezza, ad ascoltare il loro canto.

2096. **E, come donna onesta, che permane**
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane.....
Par., XXVII, 31-33

Alle parole d' infiammato sdegno di S. Pietro contro i Pastori della Chiesa, Beatrice trascolora e si rimane come la donna onesta, che ascolta il fallo altrui, e che, pur sicura di sè, è tocca ed offesa nel suo sentimento di pudore.

Puerizia.

2097. **Innanzi che lasciassi il pappo e il [dindi.**
Purg., XI, 105

Oderisi da Gubbio allude all' informe linguaggio dei bambini, parlando della vanità della gloria umana.

2098. Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.
Par., XXXII, 46-48

S. Bernardo mostra al Poeta il Paradiso dei bambini, salvati per divina predestinazione e per la fede dei parenti, dal peccato originale.

Puglia.

2099. Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente..
Inf., XXVIII, 7-9

I seminatori di scandalo e di scisma si stanno mutilati e sanguinolenti nell'ottava bolgia infernale. Per descriverne il numero e l'orrore, il Poeta rievoca le stragi infinite di cui fu teatro la contristata terra di Puglia.

Pulviscolo apparente in un raggio di sole.

2100. Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi lunghe e [corte,
Muoversi per lo raggio, onde si [lista
Tal volta l'ombra. . . . .
Par., XIV, 112-116

A quel modo che un raggio di sole, che penetri per una fessura in una camera oscura, appare popolato di miriadi di atomi nuotanti, che vanno con maggiore o minor velocità, in un senso o nell'altro, mutando continuamente d'apparenza, così, attorno alla croce di Cristo, vede il Poeta innumerevoli luci di Beati andare e venire in tutti i sensi, lampeggiando ad ogni loro incontro.

Punizione

Vedi anche: *Colpa e punizione.*

2101. E qui convien ch' io questo peso [porti.
Purg., XI, 70

Omberto di Santafiore, pel peccato di superbia, va gravato di un masso pesante.

2102. Or, come vedi, qui ne son punita.
Purg., XIX, 114.

L'anima di Papa Adriano V si dice punita del suo peccato di avarizia.

Punizione crudele.

2103. Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Inf., XXXIII, 21

Il conte Ugolino racconta al Poeta la cruda fine sua e dei suoi figliuoli.

Punizione giusta.

2104. Però ti sta che tu se' ben punito.
Inf., XIX, 97.

Così il Poeta a Nicolò III papa simoniaco.

Punizione grata.

2105. Io dico pena e dovrei dir sollazzo.
Purg., XXIII, 72

Le anime purganti sopportano la loro pena con dignità perchè conforme alla volontà divina.

Punto critico.

2106. Ma solo un punto fu quel che ci [vinse.
Inf., V, 132

Francesca da Rimini narra la sua caduta ed il peccato d'adulterio.

Purezza.

2107. **Rifatto sì, come piante novelle**
Rinnovellate di novella fronda....
***Purg.*, XXXIII, 143-144**

La santa onda di Eunoè rigenera il Poeta, che si sente puro e disposto ad ascendere al cielo.

2108. **Puro e disposto a salire alle stelle.**
***Purg.*, XXXIII, 145**

Purificato dall'onda di Eunoè, il Poeta si accinge al viaggio celeste.

Purgar peccati.

2109. **. . . . . quegli spirti**
Che purgan sè sotto la tua balìa.
***Purg.*, I, 65-66**

Virgilio spiega a Catone Uticense, che ne lo ha richiesto, il suo proposito di ascendere con Dante il monte del Purgatorio, per mostrarne a lui gli spiriti e le loro pene.

2110. **Purgando le caligini del mondo.**
***Purg.*, XI, 30**

I superbi vanno sotto gravi pesi, purgando il fumo della loro vanità.

Purgatorio.

2111. **. . . . . quel secondo regno,**
Dove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
***Purg.*, I, 4-6**

Il Purgatorio imaginato dal Poeta è a primo aspetto ameno e ridente. È un monte posto in un'isola dell'emisfero australe, e termina, alla sua cima, in una allegra pianura ove sta il Paradiso terrestre.

2112. **. . . . . la porta**
Che il malo amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta.
***Purg.*, X, 1-3**

Stride sui cardini la porta del Purgatorio, nel richiudersi dietro ai Poeti, come quella che i vizi degli uomini rendono poco di sovente adoprata, — quei vizi che fanno apparire un bene ciò che è un male.

2113. **Lo monte, che salendo altrui di-**
[smala.
***Purg.*, XIII, 3**

Il monte che, mentre lo si sale, purga le anime dal peccato.

2114. **. . . . . 'l sommo de' tre gradi . . .**
Ov'ha il vicario di Pietro le piante.
***Purg.*, XXI, 53-54**

La porta del Purgatorio, posta in capo a tre gradini, è guardata da un angelo sfavillante.

2115. **. . . . . la montagna**
Che drizza voi che il mondo fece
[torti.
***Purg.*, XXIII, 125-126**

Narra il Poeta a Forese dei Donati, della via percorsa per giungere al Purgatorio.

2116. **Su per lo monte che l'anime cura.**
***Par.*, XVII, 20**

Danta parla a Cacciaguida della sua ascensione sul Purgatorio.

2117. **Nel monte, che si leva più dal-**
[l'onda.
***Par.*, XXVI, 139**

Adamo parla del suo soggiorno nel Paradiso terrestre, posto sulla sommità del Purgatorio.

Putifarre (Moglie di).

2118. **L' una è la falsa, che accusò Giu-**
[seppe.
***Inf.*, XXX, 97.**

La moglie di Putifarre che accusò falsamente Giuseppe di aver attentato alla sua onestà, è posta fra i falsificatori puniti con mali orribili.

Puzzo — Esalazione.

2119. Lo nostro scender conviene esser [tardo,
Sì che s'ausi prima un poco il [senso
Al tristo fiato . . . . . .
Inf., XI, 10-12

Virgilio trattiene il Poeta sull'orlo della ripa che sovrasta al settimo cerchio, per assuefarsi un poco alla pestilenziale esalazione che si leva dal baratro infernale.

2120. . . . . . tal puzzo n'usciva,
Qual suole uscir dalle marcite [membre.
Inf., XXIX, 50-51

I falsatori di metalli giacciono a terra nella decima bolgia, squallidi e guasti da orribili malattie.

Questione ardua.

2121. . . . . . a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne.
Par., VII, 61-62

Perchè Dio volesse che Cristo, partecipe della natura divina e dell'umana, fosse posto sulla croce, per la redenzione della stirpe d'Adamo, è tale questione che molti studiano e pochi intendono. Parole di Beatrice al Poeta.

Rabbia compressa.

Vedi anche: *Ira*.

2122. . . . . . Maledetto lupo,
Consuma dentro te con la tua [rabbia.
Inf., VII, 8-9

Virgilio impone silenzio a Pluto, rammentandogli il volere supremo, per cui si compie il viaggio del Poeta.

2123. In sè medesmo si volgea coi denti.
Inf., VIII, 63

Filippo Argenti, deriso dai suoi compagni di pena e respinto sdegnosamente dal Poeta, rivolge contro sè stesso la propria rabbia.

2124. . . . . . sè stesso morse,
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.
Inf., XII, 16-17

Così il Minotauro che morde sè stesso per la rabbia di non potersi vendicare.

2125. Ambo le mani per dolor mi morsi.
Inf., XXXIII, 58

Il conte Ugolino racconta la miseranda sua fine.

Raccogliere ciò che si semina.

2126. Ma tosto s'avvedrà dalla ricolta
Della mala cultura . . . .
Par., XII, 118-119

Parla il Poeta delle degenerazioni dei francescani tralignati dal primitivo loro cammino, qual fu tracciato dal santo di Assisi e dice ch'essi non tarderanno ad accorgersi, dalle pene che li attendono, del frutto maligno, nato dalla mala semente.

Raccoglimento.

2127. Io stava come il frate che confessa...
Inf., XIX, 49

Dante sta chinato e raccolto presso il foro da cui gli giunge la voce di Papa Nicolò III, in quello capofitto.

Raggio di sole a traverso le nubi.

2128. Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi
[miei.
Par., XXIII, 79-81

Gesù Cristo illumina i beati della sua schiera ed al Poeta, che non scorge l'origine dei raggi, cioè Gesù Cristo stesso, viene alla mente l'immagine di un prato, su cui piova un raggio di sole, che si sprigiona attraverso la frattura di una nube.

Raggiungere — Colpire.

2129. . . . . . Or se' giunta, anima fella!
Inf., VIII, 18

Così grida Flegiàs a Virgilio credendolo dannato alla città di Dite.

Ragionamento logico, ben fondato.

2130. Ben puoi veder perch' io così ra-
[giono.
Purg., XIX, 138

Papa Adriano V respinge l'ossequio del Poeta, rammentandogli le parole di Cristo ai Sadducei.

Ragionamento manchevole.

2131. E se la mia ragion non ti disfama...
Purg., XV, 76

Se le spiegazioni date da Virgilio al Poeta non riescono a soddisfarlo, Beatrice verrà che meglio gli torrà ogni dubbio sulle cose del cielo.

Ragione e sensi.

2132. . . . . erra
L'opinion . . . . . . dei mortali
Dove chiave di senso non disserra.
Par., II, 52-54

L'opinione degli uomini erra in quelle cose che si sottraggono ai sensi, in quelle cose, cioè, in cui non possiamo avere i sensi per guida.

2133. . . . . dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Par., II, 56-57

Ed erra pure l'opinione dell'uomo, laddove gli son di guida i sensi, la ragione non spingendosi molt'oltre nelle sue investigazioni.

Ragione umana.

2134. Quest' è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritare. . . . .
Purg., XVIII, 64-65

Virgilio dimostra al Poeta come la ragione regolatrice, concessa all'uomo, è quella che gli assicura il merito e la colpa dei suoi atti.

2135. . . . . . Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde...
Par., XXVI, 46-47

S. Giovanni Evangelista accoglie la professione di fede fatta dal Poeta, in nome dell'umana ragione e delle scritture a quella concordi, secondo le quali egli serba il più puro dei suoi amori a Dio.

Ragione umana (Compito della).

2136. . . . . . la virtù che consiglia
E dell'assenso de' tener la soglia.
Purg., XVIII, 62-63

Virgilio spiega al Poeta come all'uomo sia data la ragione a signoreggiare l'impulso dei sensi, ed a governare le voglie, accogliendo le buone, chiudendo la porta alle malvagie.

Rane.

2137. Come le rane, innanzi alla nimica
Biscia, per l' acqua si dileguan
[tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'ab-
[bica . . . . .
Inf., IX, 76-78

Al giungere del messo del cielo per aprire le porte di Dite, contrastate ai Poeti, le anime dei dannati tornano a rannicchiarsi paurose dentro alla livida palude.

2138. . . . . come all'orlo dell'acqua d'un
[fosso
Stan li ranocchi pur col muso
[fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso..
Inf., XXII, 25-27

I barattieri cercano di alleviare la pena, traendo, quando non son sorvegliati, il capo fuor della pece bollente, come fanno le rane dal fango d' un fosso.

2139. . . . . . così com' egli incontra
Ch' una rana rimane e l'altra spic-
[cia . . . . .
Inf., XXII, 32-33

Segue l' immagine precedente, parlando di uno dei barattieri rimasto fuori della pece, nonostante l'appressarsi dei demoni, così come accade che una rana rimanga sulla riva, mentre le altre si rifugiano dentro il pantano.

2140. . . . . . come a gracidar si sta la
[rana
Col muso fuor dell'acqua . . . . .
Irf. XXXII, 31-32

Così stanno i traditori nell' ultimo cerchio infernale, col solo viso fuori della ghiaccia in cui son fitti.

Rapacità.

Vedi anche: *Tiranni.*

2141. Là dove soglion, fan de' denti suc-
[chio.
Inf., XXVII, 48

Così dice il Poeta a Guido di Montefeltro, dei Malatesta, padre e figlio, signori di Rimini, da loro tiranneggiata e depredata.

Rapimento — Estasi.

2142. . . . . . con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
Purg., VIII, 14-15

Il dolce canto dell' inno sacro, intonato da una delle anime purganti, rapisce il Poeta e gli fa dimenticare quanto lo circonda.

Rapina.

2143. . . . . . Ei son tiranni
Che diêr nel sangue e nell'aver di
[piglio.
Inf., XII, 104-105

Nesso mostra ai Poeti i tiranni violenti e crudeli che sono attuffati nell'onda sanguigna di Flegetonte.

Rappresentazione d' idea.

2144. Come pittor che con esemplo pin-
[ga . . . . .
Purg., XXXII, 67

Il Poeta si duole di non poter servirsi della penna, come fa il pittore d' un pennello, per rendere l' immagine del sonno da cui è invaso al suono della celeste melodia, ritraendo, come lui, dal modello che ha dinnanzi.

Rassegnazione.

2145. Chè quel che vuole Iddio e noi [volemo.
Par., XX, 138

Così i Beati dell'Aquila del cielo di Giove.

Rasserenare.

2146. Però d'ogni tristizia ti disgrava.
Inf., XXX, 144

Dopo avergli rivolto acerbo rimprovero, Virgilio consola il Poeta e lo rasserena.

Rasserenarsi.

2147. Allor fu la paura un poco queta.
Inf., I, 19

Il Poeta, nel veder sorgere il sole, si rasserena un poco, dopo la notte d'ambascia passata nella selva.

2148. A guisa d'uom che in dubbio si [raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta...
Purg., IX, 64-66

Dante è spaventato da un sogno ed al suo risveglio, Virgilio lo conforta con cose consolanti.

Rassicurare.

2149. E per nulla offension che a me [sia fatta,
Non temer tu. . . .
Inf., XXI, 61-62

Virgilio si dispone a trattare coi diavoli, che vigilano sui barattieri, e così rassicura intanto il Poeta.

Ravenna.

2150. Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Inf., V, 97-99

Di Ravenna, presso la quale scende in mare il ramo principale del Po, che cessa così dalla lunga corsa, in cui trascina i suoi tributarii. Parole della Francesca al Poeta.

2151. Ravenna sta, com'è stata molt'anni;
L'aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi [vanni.
Inf., XXVII, 40-42

Nel dare a Guido di Montefeltro notizie di Romagna, sua terra nativa, il Poeta accenna allo stato delle varie città e parlando di Ravenna e della vicina Cervia, le dice come in passato, signoreggiate dai Polentani, ed, in quel tempo, da Guido da Polenta, suo amico.

2152. . . . . la casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Par., XXI, 122-123

S. Pier Damiano parla del Convento di Pomposa, sulla riva dell'Adriatico o forse di S. Maria in Porta Fuori, presso Ravenna.

Reggersi a vicenda.

2153. E l'un sofferìa l'altro con la spalla.
Purg., XIII, 59.

2154. E l'uno il capo sopra l'altro avvalla.
Purg., XIII, 63

Gl'invidiosi stanno appoggiati l'uno all'altro, come i ciechi sulla porta delle chiese.

Relatività.

2155. Io dico al poco, per rispetto al [molto.
Purg., XXXII, 14

Il Poeta quasi stabilisce un confronto fra lo splendore del viso di Beatrice ed il fulgore delle cose che la circondano. Poi, come di sacrilegio, poichè si tratta di cose celestiali, se ne riprende. e tempera con questo verso il primo impeto d'entusiasmo che gli ha suggerito il paragone.

Religiosità — Devozione.

2156. Li nostri affetti, che solo infiam- [mati
Son nel piacer dello Spirito Santo...
Par., III, 52-53

Piccarda dice così di sè e dei suoi compagni nella vita eterna.

Resistenza.

2157. Ma poco dura alla sua penna [tempra.
Inf., XXIV, 6

Della breve durata della brina che il sole disciogliе.

2158. Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Inf., XXIV, 36

Tanta è la fatica durata nel salire lo scoglio che chiude la settima bolgia, che se la costa fosse stata più lunga, il Poeta non vi avrebbe resistito ; nè sa se Virgilio stesso, malgrado privo del peso del corpo, avrebbe vinto la prova.

2159. Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro . . . .
Purg., XXXI, 70-71

Con minore sforzo si divelle un cerro robusto dalle radici, di quanto ne occorre al Poeta per arrendersi all'invito di Beatrice ed osare di levare su lei gli occhi, ch'egli teneva bassi per vergogna.

Respiro affannoso.

2160. E come l'uom che di trottare è [lasso,
Lascia andar li compagni, e si [passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del [casso . . . . .
Purg., XXIV, 70-72

Forese dei Donati si stacca dalla turba delle anime purganti, che corrono veloci per desiderio di espiazione e si sofferma a parlare col Poeta.

2161. . . . . . quell'angoscia
Che m'avacciava un poco ancor [la lena . . . . .
Purg., IV, 115-116

La salita del monte aveva reso affannoso il respiro al Poeta. Nonpertanto egli non esita ad accostarsi all'anima di Belacqua a lui rivelatasi.

Responsabilità nuova.

2162. Pensa la nuova soma che tu hai.
Inf., XVII, 99

Virgilio raccomanda a Gerione di scendere lentamente nell'abisso, ricordandogli che trasporta una soma inusitata, quella del corpo vivo del Poeta.

Retto cammino (Smarrire il).

2163. Chè la diritta via era smarrita.
Inf., I, 3.

Il Poeta ha smarrito il retto cammino della virtù, al quale lo ricondurrà Virgilio.

2164. Com'uom che torna alla perduta [strada,
Che infino ad essa gli par ire in [vano.
Purg., I, 119-120

All'uomo che ha smarrito il proprio cammino, par fare vana ed inutile strada, infino che non torni ad esso. Così sembra ai Poeti essi facciano, appiè del monte del Purgatorio, infin che il sole, sorgendo, non li renda accorti della via da tenere.

Retto cammino (Tornare al).

2165. Tratto m'hanno del mar dell'amor [torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Par., XXVI, 62-63

Il Poeta si confessa a S. Giovanni Evangelista e gli espone gl'incitamenti e le ragioni che lo condussero ad abbandonare gli affetti mondani, ponendo amore al solo bene supremo.

2166. . . . . ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta [strada.
Par., XXIX, 127-128

Beatrice, accorgendosi di essersi molto dipartita dal suo argomento, invita il Poeta a rientrare in quello.

Retrocedere.

2167. Ch'io fui per ritornar più volte vôlto.
Inf., I, 36

Più volte è tentato il Poeta di volgersi in dietro per retrocedere nella selva oscura.

Retrocedere pur sforzandosi d'inoltrare.

2168. . . . . . né forse tu t'arretri
Movendo l'ali tue, credendo ol- [trarti.
Par., XXXII, 145-146

S. Bernardo incora il Poeta ad impetrare la grazia colla preghiera, acciocchè nel tentare d'inoltrarsi nel Paradiso, non gli avvenga invece di retrocedere.

Reverenza — Venerazione (Infondere).

Vedi anche: *Considerazione — Voce spenta dalla timidezza.*

2169. . . . . . e quei fe' segno
Ch'io stessi cheto ed inchinassi ad [esso.
Inf., IX, 86-87

Ecco il messo del cielo che giunge per vincere la resistenza dei demoni ed aprire ai Poeti le porte di Dite e Virgilio ordina a Dante di tacere e di mostrarsi reverente negli atti.

2170. . . . . . 'l capo chino
Tenea, com'uom che riverente vada.
Inf., XV, 44-45

Il Poeta cammina di pari passo con Brunetto Latini e, forse per il dislivello della via, forse invece per reverenza per il suo maestro, egli procede col capo chinato verso di lui.

2171. . . . . . un veglio . . . . .
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun [figliuolo.
Purg., I, 31-33

Si fa incontro ai due Poeti Catone Uticense, che, per la grande ammirazione che Dante nutre per lui, egli finge posto a guardia dell'isola del Purgatorio, anzichè nel Limbo, come pagano, o nel secondo girone del settimo cerchio dell'Inferno come suicida.

2172. Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Purg., I, 51.

Virgilio fa piegare le ginocchia a Dante ed abbassare gli occhi in atto di reverenza verso Catone Uticense.

Riabilitazione.

2173. Ancor ti può nel mondo render [fama.
Inf., XXXI, 127

Così promette Virgilio al gigante Anteo, accennandogli il Poeta e vuole ottenerne in cambio che li discenda nell'ultimo cerchio.

Riavere pan per focaccia.

2174. Io son quel delle frutta del mal orto.
Che qui riprendo dattero per figo.
Inf., XXXIII, 119-120

Frate Alberigo dei Manfredi da Faenza dice così di sè, alludendo all'uccisione dei suoi consanguinei, perpetrata in una sua villa, dove li aveva convitati ad un pranzo, per riconciliarsi con loro ed ove, alle frutta, li fece uccidere dai suoi sicarii.

2175. Di mia semente cotal paglia mieto.
Purg., XIV, 85

Guido del Duca si accusa del peccato d'invidia e mostra la pena con cui lo sconta.

Riaversi dopo grave sorpresa.

2176. Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io . . . .
Par., XXVI, 85-88

Dinnanzi all'anima di Adamo, che Beatrice gli addita, il Poeta, meravigliato, abbassa la fronte. Poi, spinto dal desiderio di rivolgere la parola al padre dell'umana specie, rialza con sicurezza il capo, simile in ciò alla fronda che piega al soffio dell'uragano e che, per la propria virtù che la fa tendere in alto, torna ad ergersi dopo quello.

Ribellione alla fede — Miscredenza.

2177. Perch' io fui ribellante alla sua [legge.
Inf., I, 125

Virgilio era pagano: fu quindi fra coloro che « non adorâr debitamente Dio ».

2178. . . . . . e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè.
Purg., VII, 7-8

Espone Virgilio a Sordello le ragioni per le quali egli è relegato nel Limbo.

Ricercare un ausilio prezioso.

2179. La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno
Di te . . . . [fame
Inf., XV, 70-72

Brunetto Latini predice a Dante che Bianchi e Neri lo vorranno dalla loro parte.

Riconfortare — Rianimare — Rinvigorire.

2180. **Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il sol [gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io, di mia virtute [stanca.**
Inf., II, 127-130

Gl' incitamenti di Virgilio riconfortano la languente virtù del Poeta. Squisita similitudine che illustra gli effetti della parola rianimatrice.

2181. **. . . . . lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona.**
Inf., VIII, 106-107

Così è rincorato da Virgilio il Poeta, quando il Maestro lo abbandona per volgersi a vincere la resistenza dei demoni custodi della città di Dite.

2182. **. . . . . come 'l sol conforta
Le fredde membra che la notte [aggrava.**
Purg., XIX, 10-11

Lo sguardo del Poeta muta in belle, le orride sembianze della donna ch' egli vede in sogno, simbolo delle attrattive dei beni terreni.

Riconoscimento di persona.

2183. **Già di veder costui non son di- [giuno.**
Inf., XVIII, 42

Il Poeta riconosce Venedico Caccianimico fra i mezzani d'amore.

Ricordi dolorosi.

2184. **. . . . . Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . . .**
Inf., V, 121-123

Parole di Francesca al Poeta, che le chiede la storia del suo triste amore. Sono le parole di Boezio: *In omni adversitate fortunae, infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem.*

2185. **Ancor men duol, pur ch' io me ne [rimembri.**
Inf., XVI, 12

Dante ricorda con orrore le piaghe dei dannati per violenza, sotto la pioggia di fiamme.

2186. **Che la memoria il sangue ancor [mi scipa.**
Inf., XXIV, 84

Il Poeta ricorda con raccapriccio la vista della bolgia dei serpenti.

2187. **Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io [vidi.**
Inf., XXVI, 19-20

Nell'ottava bolgia ardono delle fiamme, ognuna delle quali racchiude un dannato per consiglio frodolente. E quello spettacolo è tale da destare nuovo dolore nel Poeta, al solo ricordo delle cose vedute.

2188. **. . . . . se ne piagne
Per la puntura della rimembranza.**
Purg., XII, 19-20

Per la ricordanza di dolore, che l'estinto lascia dietro a sè, si piange nel leggere le lodi di lui sul suo avello.

Ricordo.

2189. **Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci . . . . .**
Par., XXVIII, 10-11

Ricorda il Poeta di aver ritrovato nel cielo la luce vivissima che riflettevano gli occhi della sua Donna.

Ricordo devoto e riconoscente.

2190. Chè in la mente m'è fitta, ed or [mi accora
La cara e buona imagine paterna
Di voi . . . .
Inf., XV, 82-84

Parole affettuose di Dante a Brunetto Latini, suo maestro.

Ricordo di un sogno, di una visione.

2191. Io era come quei che si risente
Di visïon obblita e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente.
Par., XXIII, 49-51

Beatrice promette al Poeta maggiore godimento di celesti delizie, ond'egli cerca di ricostituire nella mente le cose già vedute e più non le ritrova.

Ricordo indelebile.

2192. . . . . . Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non tra- [smuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Purg., XXXIII, 79-81

Dante assicura Beatrice che come la cera conserva l' impronta del suggello, così l'intelletto suo rimarrà foggiato dalle parole di lei e dai suoi insegnamenti.

Ricordo pauroso.

2193. Che nel pensier rinnova la paura.
Inf., I, 6

Al solo ricordo della selva selvaggia, si innova nel Poeta la paura provata.

Ricordo prezioso.

2194. . . . . . quant' io . . . . .
Nella mia mente potei far tesoro...
Par., I, 10-11

Quanto il Poeta può ricordare delle cose vedute nell'empireo, egli narrerà nella terza cantica.

Ricordo richiamato.

2195. E se la mente tua ben si riguarda...
Par., III, 47

Piccarda de' Donati richiama le proprie sembianze al Poeta.

Ricordo umiliante.

2196. . . . . con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi si [gira.
Inf., XXX, 134-135

Il Poeta rimane confuso ed avvilito dal rimprovero pieno di corruccio di Virgilio per la malsana curiosità che lo ha trattenuto ad ascoltare il pettegolo alterco di Maestro Adamo e del Greco Sinone.

Rifiuto di soccorso.

2197. Chè quale aspetta prego, e l' uopo [vede,
Malignamente già si mette al niego.
Purg., XVII, 59-60

Gli Angeli del Purgatorio indicano la via ai peccatori senz' esserne richiesti, a differenza dagli uomini che vedendo l'altrui bisogno, aspettano d'esserne pregati per sovvenirlo, e già si pongono sulla negativa.

Rifiuto di spiegarsi.

2198. **Più non dirò, e scuro so che parlo.**
Purg., XI, 139

Oderisi da Gubbio rifiuta al Poeta maggiori spiegazioni sul modo in cui Provenzan Salvani da Siena, per una sua buona azione, giungesse più sollecitamente al Purgatorio.

Riflessione — Esame — Studio.

2199. **Se tu riguardi ben questa sentenza.**
Inf., XI, 85

Virgilio invita il compagno a considerare la dottrina d'Aristotile sulla natura dei varii peccati.

Riflessione della luce.

2200. **E sì come secondo raggio suole**
Uscir del primo, e risalire insuso...
Par., I, 49-50

Come il raggio di riflessione si genera da quello d' incidenza, così al sole volge gli occhi il Poeta, perchè in quello son fissi gli occhi della sua Donna.

Riguardo.

2201. **E se non fosse, che ancor lo mi**
La riverenza . . . . . [vieta
Inf., XIX, 100-101

Reticenza del Poeta nella fiera apostrofe rivolta a Nicolò III papa simoniaco.

Rime aspre.

2202. **S' io avessi le rime e aspre e**
[chiocce . . . . .
Inf., XXXII, 1

Il Poeta vorrebbe che l' italico idioma gli porgesse dei suoni aspri e rauchi che potessero meglio adattarsi alla descrizione dell' ultima fossa infernale.

Rimini.

2203. **E il Mastin vecchio, e il nuovo**
[da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal go-
[verno,
Là dove soglion, fan de' denti
[succhio.
Inf., XXVII, 46-48

Il Poeta rende conto a Guido da Montefeltro dello stato di Romagna, sua terra nativa, e così accenna alla città di Rimini, signoreggiata dai due Malatesta, padre e figlio ch'egli chiama mastini, per esser essi crudeli tiranni, e uomini violenti e sanguinarii. Avevano tolto il nome da Verrucchio, castello loro, in prima, donato dai Riminesi. Rammenta la barbara uccisione di Montagna de' Parcitati, nobile cavaliere riminese da loro ordinata perchè Ghibellino.

Rimprovero.

2204. **E mentre io gli cantava cotai note...**
Inf., XIX, 118

Il Poeta rimprovera aspramente Nicolò III, papa simoniaco.

Rimprovero ad un adulto.

2205. **. . . . . Alza la barba**
E prenderai più doglia riguardando.
Purg., XXXI, 68

Beatrice così chiude l'aspro rimprovero al Poeta, per ricordargli che i suoi trascorsi furono commessi da uomo e non più da adolescente, ed egli comprende tosto *il velen dell'argomento.*

Rimprovero corruccioso.

2206. . . . . . Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi
[risso.
Inf., XXX, 131-132

Virgilio si adira con Dante per la malsana curiosità che lo trattiene ad ascoltare l'alterco di Maestro Adamo col Greco Sinone.

Rimprovero e conforto.

Vedi anche: *Achille* (*Lancia d'*).

2207. Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra
[guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Inf., XXXI, 1-3

Virgilio dopo aver ripreso crucciosamente il Poeta, per il diletto con cui seguiva lo sconcio alterco fra due dannati, lo conforta e lo consola delle aspre parole.

Rincorare — Rinfrancare.

2208. . . . . . leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni bat-
[taglia,
Se col suo grave corpo non s'ac-
[cascia.
Inf., XXIV, 52-54

Virgilio incora Dante a proseguire la via ed a non lasciarsi vincere dall'ambascia in cui è caduto, per la fatica dell'ascensione della roccia che chiude la settima bolgia.

2209. La tramortita sua virtù ravviva.
Purg., XXXIII, 129

Beatrice ordina a Matelda di attuffare il Poeta nel fiume Eunoè, per restituirgli quelle facoltà che le acque di Lete gli hanno tolte.

2210. Leva la testa, e fa' che t'assicuri.
Par., XXV, 34

S. Giacomo conforta il Poeta a fissarlo, colla virtù che il cielo gl'infonde per affrontare gli splendori divini.

Rinfrancarsi.

2211. A guisa d'uom che in dubbio si
[raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io . . . .
Purg., IX, 64-67

Virgilio rianima il Poeta e lo riconforta nello smarrimento, in cui lo ha gettato un sogno pauroso, col raccontargli, come, per forza soprannaturale, egli sia stato nel sonno, trasportato fino alla soglia del Purgatorio.

Rinnovarsi — Purificarsi.

2212. Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda.
Purg., XXXIII, 142-144

Matelda attuffa il Poeta nelle acque dell'Eunoè, fiume del Paradiso terrestre, ed egli, dopo quel lavacro, si sente puro e disposto a salire alle stelle.

Rinnovarsi di tempi e di costumi.

2213. . . . . . Secol si rinnuova;
Torna giustizia, e primo tempo [umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Purg., XXII, 70-72

Sono le parole Virgiliane, che Stazio rammenta al loro autore ed in cui il medioevo credette vedere come una intuizione dell'era cristiana, avuta da Virgilio.

Riprendersi nel discorso.

2214. Io vidi ben sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi [venne,
Che fûr parole alle prime diverse.
Inf., IX, 10-12

Dante si accorge che Virgilio, per rasserenarlo, muta il proprio discorso cominciato coll'espressione di un dubbio, continuandolo con parole di speranza e di conforto. Sono di fronte alla città di Dite, i cui demoni custodi proibiscono loro l'accesso.

Risentitezza.

2215. Qual se' tu che così rampogni al- [trui? . . .
Inf., XXXII, 87

Chiede così il Poeta al traditore Bocca degli Abati, che lo rimprovera di averlo calpestato.

Riserbo discreto.

2216. Temendo no 'l mio dir gli fusse [grave . . . . .
Inf., III, 80

Si astiene il Poeta dall' interrogare ancora il suo Duce, nel timore di riescirgli sgradito.

2217. . . . . . non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer [poco.
Inf., X, 19-20

Dante non vuole che Virgilio creda che egli nasconda a lui alcun pensiero e giustifica il proprio riserbo col timore di riescire molesto.

Riso di donna amata.

Vedi anche: *Sorriso.*

2218. . . . . . lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
Par., XXVII, 95-96

La divina beltà che rifulge nel volto di Beatrice sorridente, infonde nel Poeta che la rimira, un gaudio ineffabile.

Riso e pianto.

2219. Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si [spicca,
Che men seguon voler ne' più ve- [raci.
Purg., XXI, 106-108

Il pianto e il riso tengono dietro vivamente alla passione da cui procedono e quanto più è sincero e veritiero l' uomo, tanto meno obbediscono alla sua volontà di frenarli.

Riso o sorriso (Giustificare il proprio).

2220. Se cagione altra al mio rider cre- [desti,
Lasciala per non vera . . . . .
Purg., XXI, 127 128

Credi, dice il Poeta a Stazio, non essere stata la cagione del mio sorriso altra di quella delle parole da te pronunciate in onore di Virgilio, non sapendo tu di trovarti in sua presenza.

2221. . . . . . e forse perch' io rido,
. . . .
Maravigliando tienvi alcun so- [spetto.
Purg., XXVIII, 76-79

Matelda rivolge la parola ai Poeti, che stanno sull'altra riva del fiumicello.

2222. Non ti meravigliar perch' io sor- [rida.
Par., III, 25

Beatrice trae, sorridendo, il Poeta, dall' inganno in cui è caduto, scambiando per ombre riflesse, le immagini vere di Piccarda e delle sue compagne.

Risoluzione abbandonata.

2223. Perchè, pensando, consumai la im- [presa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Inf., II, 41-42

Precorrendo il Poeta, col pensiero, le difficoltà del viaggio, vuol ritrarsi dal primo proposito di seguire Virgilio.

Rispetto per la virtù.

2224. Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la [pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor le- [tame.
Inf., XV, 73-75

Brunetto Latini pone a riscontro le virtù di Dante coi vizi dei suoi concittadini ed augura che il Poeta non abbia a rimaner vittima del loro livore.

Risposta pronta.

2225. Ed io ch'avea già pronta la ri- [sposta . . . . .
Inf., XXVII, 34

Il Poeta si dispone a dare a Guido da Montefeltro notizie di Romagna sua terra natia.

Risposta suggerita.

2226. Ed io risposi come a me fu imposto.
Inf., XIX, 63

Il Poeta dà all'ombra di Nicolò III la risposta suggeritagli da Virgilio.

Risurrezione dell' uomo.

2227. E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti entrambi fensi.
Par., VII, 145-148

Seguendo la teologia e la filosofia del medio evo, ch'era pure la sua, il Poeta argomenta sull' incorruttibilità di tutte le opere create immediatamente da Dio; ed avversando le obbiezioni degl'increduli sulla risurrezione della carne, acutamente osser-

va non esservi meraviglia se il soffio divino che ha infuso vita alla polvere, creando di quella il primo padre — e di lui, la prima madre — possa ricostituire e far rivivere di nuova vita le sue creature già tramutate in polvere.

Risveglio.

Vedi anche: *Sonno interrotto.*

2228. **Ruppemi l'alto sonno nella testa...**
Inf., IV, 1

2229. **. . . . . io mi riscossi,**
Come persona che per forza è desta.
Inf., IV, 2 3

Risveglio del Poeta, determinato da un tuono che ne interrompe il letargo.

2230. **Quando fui desto innanzi la dimane...**
Inf., XXXIII, 37

Risveglio del conte Ugolino dal sogno fatale che del futuro gli squarciò il velame.

2231. **Gli occhi svegliati rivolgendo in [giro,**
E non sapendo là dove si fosse . . .
Purg., IX, 35-36

Così si risveglia il Poeta dal sonno in cui sognava di un'aquila che lo aveva trasportato insino alla sfera del fuoco, che le dottrine cosmografiche medievali imaginavano sovrastare a quella dell'aria.

2232. **Far sì com' uom che dal sonno si [slega.**
Purg., XV, 119

Dante, caduto in estasi, nella contemplazione degli esempi di mansuetudine, si riscuote alla voce di Virgilio.

2233. **. . . . . uno splendor mi squarciò [il velo**
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, [che fai?
Purg., XXXII, 71-72

Il Poeta è risvegliato dal sonno in cui è caduto al suono della musica celeste, dalla luce che irradia dal mistico carro e dalla voce di Matelda che lo richiama a sè stesso.

2234. **E come al lume acuto si dissonna**
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in [gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre,
Così . . . .
Par., XXVI, 70-76

Uno sguardo di Beatrice fuga l'abbagliamento in lui prodottosi per la soverchia contemplazione del fulgore di S. Giovanni Evangelista, ed egli si trova come l' uomo che si desta dal sonno per la virtù visiva che ricorre da una membrana dell'occhio all'altra, al giungere di un lume vivace, e che, svegliato, rifugge da ciò che vede, tanto la vista è ancora incapace di discernere, finchè non la soccorra lo sforzo della mente.

Ritirata.

2235. **Come sotto gli scudi per salvarsi**
Volgesi schiera, e sè gira col segno...
Purg., XXXII, 19-20

Così procede la schiera celestiale che scorta il carro di Beatrice, ritraendosi dietro ai santi candelabri che sono sua bandiera.

Ritorno alla libertà, alla luce.

2236. **Tu che forse vedrai lo sole in breve.**
Inf., XXVIII, 56

Così dice Maometto al Poeta, dopo udito da Virgilio ch' egli visita l' Inferno da vivo.

2237. Entrammo a ritornar nel chiaro [mondo.
Inf., XXXIV, 134

Per la via sotterranea, lungo il fiume Lete, si avviano i Poeti verso la luce.

2238. E quindi uscimmo a riveder le [stelle.
Inf., XXXIV, 139

I Poeti si ritrovano sotto la volta del cielo.

Ritorno bramato.

2239. Vegno di loco, ove tornar disio.
Inf., II, 71

Beatrice desidera tornare nel Paradiso, donde è discesa, per chiedere a Virgilio di accorrere in soccorso di Dante.

Roma.

2240. . . . . . lo loco santo
U' siede il successor del maggior [Piero.
Inf., II, 23-24

Roma, sede dei Papi, successori di S. Pietro apostolo, che il Poeta chiama maggiore perchè, a differenza di più altri santi uomini di quel nome, investito della dignità papale.

Roma (Origini di).

2241. L'agguato del caval, che fe' la porta
Ond'uscì de' Romani il gentil seme.
Inf., XXVI, 59-60

Fra i consiglieri frodolenti è punito Ulisse, autore dell'agguato che pose Troia in mano ai Greci, onde ne venne la partenza d'Enea, la cui stirpe fondò Roma.

Roma (Vicende di).

2242. . . . . . dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia . . . . .
Par., VI, 40-41

Narra Giustiniano delle vicende di Roma ed accenna all'epoca dei re, dal Ratto delle Sabine, che fu un male, come violazione dell'ospitalità, all'oltraggio imposto a Lucrezia da Sesto Tarquinio, che segnò la caduta del regno.

Romagna.

2243. Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi ti- [ranni.
Inf., XXVII, 37-38

Il Poeta, accogliendo la domanda di Guido da Montefeltro, gli dà contezza dello stato di Romagna sua terra natia e gli dice ch'egli non ha lasciato dietro a sè alcuna guerra dichiarata fra i tiranni di quella regione, pur sempre così pieni di maltalento e di odio fra loro.

2244. Tra il Po e il monte, e la marina [e il Reno.
Purg., XIV, 92

Così ne fissa i confini Guido del Duca, parlando perifrasticamente di Romagna.

2245. Là dove i cor son fatti sì malvagi.
Purg., XIV, 111

Parla Guido del Duca delle passate glorie di quella Romagna, ove regnano al presente la cupidigia e l'ambizione.

Romagnoli.

2246. O Romagnoli tornati in bastardi!
Purg., XIV, 99

O Romagnoli, tralignati dalle antiche virtù e fatti malvagi e barbari, di generosi e gentili ch' eravate! Parole di Guido del Duca.

Rosso (Viso).

2247. . . . . . tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota.
Purg., XXIX, 122-123

Il color rosso di una delle tre donne, in cui s' impersonano le virtù teologali, è così vivo che a stento la si sarebbe distinta nel fuoco.

2248. Rispose colorata come fuoco.
Purg., XXXIII, 9

Col viso acceso di santo zelo, Beatrice annuncia futuri gloriosi avvenimenti per la Chiesa.

Rosso vivo.

2249. Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero . . . .
Inf., VIII, 72-73

Sono le torri infuocate della città di Dite.

2250. . . . . . sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena [spiccia.
Purg., IX, 101-102

Del colore del terzo gradino, per cui si giunge alla porta del Purgatorio, in cui il Poeta vuole adombrare il fuoco onde arde la carità.

2251. E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi...
Purg., XXIV, 137-138

Un angelo fiammeggiante nell' aspetto indica al Poeta il cammino per salire dal sesto al settimo girone del Purgatorio.

2252. Qual ferro che bogliente esce dal [fuoco.
Par., I, 60

Il Poeta e la sua Donna salgono dal Paradiso terrestre verso il cielo e veggono sfavillare il sole di luce accresciuta.

2253. Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle . . . .
Par., XXVIII, 89 90

I nove cori angelici sfavillano, per letizia, come ferro rovente.

Ruffiani.

2254. . . . . Via
Ruffian, qui non son femmine da [conio.
Inf., XVIII, 65-66

Un demonio caccia via a sferzate Venedico Caccianimico, interrompendo il suo discorso col Poeta.

Rumore confuso.

2255. Che mugghia come fa mar per [tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
Inf., V, 29-30

Entra il Poeta nel secondo cerchio dell' Inferno, ove il turbine, che travolge i lussuriosi, manda il suono cupo e confuso del mare in tempesta.

2256. Simile a quel che l'arnie fanno [rombo.
Inf., XVI, 3

Il fragore sordo e confuso del fiume Flegetonte che cade dal settimo all'ottavo cerchio infernale, è simile al rombo degli alveari.

Sacrifizio filiale.

2257. . . . . . tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Inf., XXXIII, 62-63

I figliuoli del conte Ugolino offrono al vecchio padre di calmare le sofferenze della fame, colle misere loro carni.

Salita — Ascensione.

2258. Sì che il piè fermo sempre era 'l [più basso.
Inf., I, 30

Il Poeta indica così che la via era in salita.

Salita ardua.

Vedi anche: *Cammino aspro e scosceso.*

2259. Più lunga scala convien che si [saglia.
Inf., XXIV, 55

Virgilio incora Dante a vincer l'ambascia da cui è colto e gli rammenta che per salire alla perfezione ed alla virtù, lunga è ancora la via da percorrere.

2260. . . . . roccia sì erta
Che indarno vi sarìen le gambe [pronte.
Tra Lerici e Turbìa la più diserta,
La più romita via è una scala
Verso di quella agevole ed aperta.
Purg., III, 47-51

Così dell'aspra salita al monte del Purgatorio. Lerici è l'ultima cittadina al sud del Golfo di Spezia. La riviera di Genova è piena di monti aspri e scoscesi. Dante conosceva, forse, il Convento di S. Croce del Corvo, posto alla foce della Magra. Parla, perciò, della riviera che fra Lerici e La Turbie (presso Monaco) è frastagliata tanto, che difficilissimo n'è l'accesso alle roccie che s'avanzano ripide sul mare.

2261. Vassi in Sanleo, e discendesi in [Noli;
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè, ma quì convien [ch' uom voli.
Purg., IV, 25-27

L'angustia del varco e la ripidità della salita al Purgatorio rammentano al Poeta l'ardua salita di Sanleo, fortezza del ducato d' Urbino e lo scosceso pendio di Noli e il difficile ed alto monte di Bismantova presso Reggio, tutti luoghi però, accessibili con mezzi umani, al confronto del monte sacro per cui sarebbero occorse delle ali.

Salita piacevole impedita.

2262. Ché la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.
Purg., XXVII, 74-75

Non è lecito, per le leggi che lo governano, salire sul Purgatorio dopo il tramonto del sole, onde malgrado giunti al limite estremo e vivamente desiderosi di proseguire nel cammino, i Poeti sono costretti ad arrestarsi.

Salita scoscesa.

Vedi anche: *Erta scoscesa.*

2263. . . . . . lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Inf., XIX, 131-132

Virgilio depone il Poeta sul colmo dell'arco che riunisce l'una all'altra bolgia, salendo per un'erta scoscesa e malagevole.

2264. Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti [reggia.
Inf., XXIV, 30

Raccomanda così Virgilio a Dante, onde si accerti, prima di affidarvisi, della solidità delle scheggie cui si aggrappa nella salita dello scoglio erto e scosceso che chiude la settima bolgia.

2265. Non era via da vestito di cappa.
Inf., XXIV, 31

Allude qui al vestito degl' ipocriti ed accenna alla necessità di esser ben leggeri per quella salita tanto faticosa.

2266. Lo piè senza la man non si spedia.
Inf., XXVI, 18

Nella salita dello scoglio che chiude la settima ripa fa d'uopo ai Poeti valersi delle mani e dei piedi.

2267. E piedi e man voleva il suol di sotto.
Purg., IV, 33

Sì erta è la salita del Purgatorio, che è mestieri ai Poeti adoprare le mani ed i piedi.

Salomone, re d'Israele.

2268. . . . . . l'alta mente, 'u sì profondo
Saper fu messo, che, se il vero è [vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Par., X, 112-114

Tommaso d'Aquino indica al Poeta lo spirito di Salomone, la cui saggezza non trovò chi la eguagliasse, se la Sacra Scrittura, ch'è la stessa verità, dice il vero: « *Ecce feci tibi secundum sermones tuos, et dedi tibi cor sapiens et intelligens in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit* ». Reg. 3, III, 12.

2269. . . . . . ei fu re, che chiese senno,
Acciocchè re sufficïente fosse.
Par., XIII, 95-96

A Dio, che nel sonno gli apparve a dimandargli qual grazia volesse, chiese Salomone il senno ed il cuore per reggere il popolo a lui soggetto.

Sanesi e loro vanità.

2270. . . . . . Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai.
Inf., XXIX, 121-123

Chiede così il Poeta a Virgilio, udendo il racconto di Griffolino d'Arezzo e la sciocca presunzione di Alberto da Siena che sperava esser da lui insegnato dell'arte di volare. La vanità dei Sanesi si lascia di gran lunga addietro quella dei Francesi, nature superficiali e che si dilettano di tutti i piaceri terreni.

Sangue e lagrime.

2271. Noi che tignemmo il mondo di [sanguigno.
Inf., V, 90

Noi che lasciammo traccia di sangue e di dolore sulla terra, dice di sè e del cognato Paolo, la Francesca al Poeta.

Sangue (Sete di).

2272. Sangue sitisti, ed io di sangue [t'empio.
Purg., XII, 57

Parole di Tamiri, regina dei Massageti a Ciro, che, disfatto da lei, fu tronco nel capo, e questo, gettato in un otre di sangue umano. È una delle figure sul balzo dei superbi.

Sangue sgorgante.

2273. Come sangue che fuor di vena [spiccia.
Purg., IX, 102

Del colore del sangue è il porfido fiammeggiante di uno dei gradini del Purgatorio.

Sangue (Spargimento del proprio).

2274. . . . . e li vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Purg., V, 83-84

Iacopo del Cassero racconta ai Poeti la propria fine, per mano dei sicarii di Azzo VIII d' Este.

Sapere (Sete di).

2275. . . . . l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo [esperto,
E degli vizi umani e del valore.
Inf., XXVI, 97-99

Ulisse racconta a Virgilio come il desiderio di acquistare esperienza piena del mondo, gli fosse di sprone nelle sue peregrinazioni sul mare, e facesse sì che in nessun conto fosse da lui tenuto l'affetto pel vecchio padre Laerte, e quello per il figlio Telemaco e per la consorte Penelope.

2276. Ed io, cui nuova sete ancor fru- [gava . . . . .
Purg., XVIII, 4

Il Poeta vorrebbe interrogare ancora Virgilio sulla natura dell'amore.

2277. La sete natural che mai non sazia...
Purg., XXI, 1

Il Poeta arde dal desiderio di conoscere le ragioni del terremoto che ha scosso il monte del Purgatorio.

2278. . . . . . 'l mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea da- [vante . . . . .
Par., V, 89-90

Il Poeta ha già apparecchiato nuove domande, che, malgrado il vivo desiderio di sapere, non osa formulare a Beatrice.

2279. Ma di quest' acqua convien che [tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii.
Par., XXX, 73-74

Così Beatrice al Poeta, in cui legge il desiderio ardente di conoscere l'arcano della mistica fiumana dell'empireo, alla cui acqua conviene egli si disseti perchè la sua mente s' illumini.

Sapore squisito.

2280. A tutt'altri sapori esto è di sopra.
Purg., XXVIII, 133

Matelda così dice al Poeta dell'acqua del fiume Eunoè.

Saviezza e intelligenza.

2281. Se' savio e intendi me' ch' io non [ragiono.
Inf., II, 36

Il Poeta espone a Virgilio le ragioni del proprio indugio a seguirlo e fida nell'esperienza del Maestro perchè siano apprezzate.

Sazietà di uno spettacolo.

2282. E quinci sian le nostre viste sazie.
Inf., XVIII, 136

Virgilio conduce via il Poeta dal nauseante spettacolo dei lusingatori attuffati nello sterco.

Scaligeri di Verona.

Vedi anche: *Can Grande della Scala.*

2283. . . . . . 'l gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo [uccello.
Par., XVII, 71-72

Presso gli Scaligeri, a Verona, troverà Dante, secondo la profezia di Cacciaguida, il primo ostello nell'esilio. Una scala bianca in campo vermiglio e su quella un'aquila nera è l'arma di quei principi.

Scampo — Salvezza.

2284. Senza sperar pertugio o elitropia.
Inf. XXIV, 93

Corrono i ladri, pieni di spavento, inseguiti dalle serpi, senza speranza di riparo ove appiattarsi o di soccorso sovrumano che li renda invisibili.

2285. . . . . . e non c'era altra via
Che questa per la quale io mi son [messo.
Purg., I, 62-63

Virgilio spiega a Catone Uticense come Dante si fosse messo per la lubrica via del peccato e come, spinto a salvarlo per l'intercessione di Beatrice, non avesse trovato altra via che questa dello spettacolo delle pene infernali.

Scherzo.

2286. Ver è ch'io dissi a lui, parlando a [giuoco . . . .
Inf., XXIX, 112

Griffolino da Arezzo racconta ai Poeti di essersi preso giuoco di Alberto da Siena facendogli credere che avrebbe potuto levarsi a volo per l'aria.

Schiettezza.

2287. . . . . . e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona.
Purg., XXII, 19-21

Virgilio chiede a Stazio perdono del suo schietto parlare e lo richiede di esprimersi con eguale confidenza.

Scibile umano.

2288. Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna..
Par., XXXIII, 86-87

Il Poeta ritrova nella visione della divina essenza, legato con vincolo d'amore in un volume, quanto è sparso nell'universo.

Scienza (Dio fonte d'ogni).

2289. Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è te- [nebra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Par., XIX, 64-66

Dall'eterno splendore della divina sapienza sgorga ogni lume di scienza umana. Ogni vedere che da quello non venga, è errore, tenebra, o vaneggiamento della mente sotto l'influenza della carne, o stimolo peccaminoso che inquina l'intelletto.

Scilla e Cariddi (Cozzare delle onde a).

2290. Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che s'infrange con quella in cui [s'intoppa.
Inf., VII, 22-23

Della pena dei dannati del quarto girone, che il Poeta confronta col frangersi furioso delle onde nella voragine del Faro di Messina.

Scipione Africano.

2291. . . . . . la fortunata valle
Che fece Scipïon di gloria reda,
Quand' Annibal co' suoi diede le [spalle.
Inf., XXXI, 115-117

La valle per cui scorre il fiume Bagrada, in cui Scipione si fece erede di gloria, alla battaglia di Zama, sconfiggendo Annibale e volgendo in fuga l'esercito cartaginese.

2292. . . . . . l'alta provvidenza che con [Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo...
Par., XXVII, 61-62

S. Pietro predice il soccorso della provvidenza divina a pro della Chiesa trascinata nel fango dai suoi Pastori, di quella provvidenza, che, contro la nemica Cartagine, diede a Roma, in Scipione, un valoroso difensore.

Scirocco (Vento di).

2293. Quand' Eolo scirocco fuor discio- [glie . . . . .
Purg., XXVIII, 21

Confronta il Poeta lo stormire delle fronde nel Paradiso terrestre, con quello della Pineta di Classi, quando soffia lo scirocco, ch' Eolo, re dei venti, le scatena contro.

Scomunica e sue conseguenze.

2294. Vero è che quale in contumacia [muore,
Di Santa Chiesa, ancor che al fin [si penta
Star gli convien da questa ripa in [fuore,
Per ogni tempo, ch'egli è stato, [trenta.
Purg., III, 136-139

Manfredi narra di sè ai Poeti e si duole della furiosa rabbia del Pontefice Clemente IV contro il suo cadavere. « Ma la bontà infinita ha si gran braccia » ch'egli potè esser accolto fra gli spiriti eletti malgrado morto in contumacia della Chiesa, e condannato, perciò, a rimanersi fuor del Purgatorio per un tempo di trenta volte maggiore alla durata del suo errore, della sua pervicacia contro quella.

Sconcezza.

2295. Ed egli avea del cul fatto trom- [betta.
Inf., XXI, 139

Il diavolo Barbariccia con siffatta bizzarra cennamella, si trae dietro il drappello dei suoi, eletto a scorta dei Poeti.

Sconforto.

2296. O dolce frate, che vuoi tu ch' io [dica ?
Purg., XXIII, 97

Forese parla con sconforto al Poeta della corruzione delle donne fiorentine.

Scongiuro - Appello.

2297. Sì forte fu l'affettuoso grido . . . .
Inf., V, 87

Il Poeta aveva chiamato a sè le ombre di Paolo e di Francesca, in nome di quell'amore che li menava avvinti.

Scopo della vita umana.

Vedi anche: *Ideale.*

2298. **Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.**
Inf., XXVI, 118-120

Porge tali parole Ulisse ai tardi e vecchi compagni per invogliarli ad oltrepassare le Colonne d' Ercole, onde acquistare esperienza dell'emisferio

diretro al sol, del mondo senza gente.

Scorpione.

2299. **. . . . . 'l freddo animale,
Che con la coda percote la gente.**
Purg., IX, 5-6

I più intendono che il Poeta accenni così alla costellazione dello Scorpione.
È luogo controverso.

Scorta fida, sicura.

Vedi anche: *Guida vigile.*

2300. **O dolce lume, a cui fidanza i' entro,
Per lo nuovo cammin . . . . .**
Purg., XIII, 16-17

Invocazione di Virgilio al sole, onde mostri loro la via da tenere.

2301. **Onde la scorta mia saputa e fida
Mi si accostò, e l'omero m'offerse.**
Purg., XVI, 8-9

Nella profonda oscurità che avvolge il Poeta nel girone terzo, degl' iracondi, Virgilio porge la spalla al discepolo, onde possa con maggior franchezza procedere nel cammino.

Scorta malfida.

2302. **. . deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la
[chieggio.**
Inf., XXI, 128-129

Il Poeta così prega Virgilio, non nascondendogli il suo timore di aver per scorta i demoni, che gli sembrano così male intenzionati verso di loro.

Scorta preziosa.

Vedi anche: *Guida vigile*

2303. **E fa ragion ch'io ti sia sempre allato.**
Inf., XXX, 145

Virgilio consiglia Dante di provvedere ad averlo sempre seco, ove le basse tentazioni possono aver ragione della sua fermezza.

Scrutare.

2304. **Lo viso mio seguiva i suoi sem-
[bianti.**
Par., XXVII, 73

Il Poeta segue cogli occhi il moto dei Beati che risalgono al cielo empireo a raggiungere Cristo e Maria.

Scultura efficace.

2305. **. . . . . marmo candido, ed adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.**
Purg., X, 31-33

Sono i marmi istoriati del primo girone di siffatta efficacia, e con tanta evidenza ritraggono le passioni e gli atti, che non pur Policleto, il famoso statuario dell'Olimpiade, ma la natura stessa sarebbe stata gelosa di quell'arte.

2306. Che non sembiava imagine che [tace.
Purg., X, 39
2307. Giurato si saria ch'ei dicesse: Ave.
Purg., X, 40

Efficacia mirabile con cui è rappresentato l'arcangelo Gabriello, sui marmi istoriati del primo girone del Purgatorio.

2308. . . . . . a' duo miei sensi
Facea dir l'un No, l'altro Sì, canta.
Purg., X, 59-60

Le immagini dei cantori che precedono l'arca santa sono così mirabilmente riprodotte, che il Poeta è in forse se ode o no il suono. Gli occhi negano, ma la vista lo afferma.

2309. . . . . . e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Purg., X, 62-63

Stesso contrasto di cui sopra, pel fumo degl' incensi che ardevano dinnanzi all'arca.

Scusarsi.

2310. . . . . . rispose
Come fa chi da colpa si dislega.
Purg., XXXIII, 119-120

Matelda parla a Beatrice come chi si scusa di colpa commessa, per dirle che il Poeta già seppe da lei l'ufficio delle acque dei fiumi celestiali.

Sdegnosità.

2311. Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda [e passa.
Inf., III, 50-51

Disdegna Virgilio d'intrattenersi più a lungo con Dante sugl' ignavi.

2312. . . . . . parole non ci appulcro.
Inf., VII, 60

Virgilio non giudica la pena dei dannati del quarto cerchio degna di maggiore descrizione.

2313. Quivi il lasciammo, che più non [ne narro.
Inf., VIII, 64

I Poeti passano oltre, e Dante sdegna intrattenersi più a lungo di Filippo Argenti.

2314. Lasciamlo stare, e non parliamo [a vôto.
Inf., XXXI, 79

Virgilio passa oltre, con Dante, dinnanzi al gigante Nembrotto, immagine della forza brutale, accoppiata alla stoltezza.

2315. Vien dietro a me, e lascia dir le [genti.
Purg., V, 13

Virgilio incita Dante a non curarsi dei commenti dei peccatori, che lo hanno riconosciuto per vivo dall'ombra della persona.

Sdegnosità nobile.

Vedi anche: *Separarsi dagli stolti.*

2316. . . . . . Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse!
Inf., VIII, 44-45

Virgilio loda lo sdegno di Dante per Filippo Argenti, attuffato cogl' iracondi nello Stige.

2317. Ahi quanto mi parea pien di di- [sdegno.
Inf., IX, 88

L'ira santa del messo del cielo che viene a vincere la resistenza dei demoni alla porta di Dite.

2318. **Come ti stavi altera e disdegnosa**
E nel mover degli occhi onesta e [tarda!
Purg., VI, 62-63

Il Poeta rammenta l'attitudine nobile, dignitosa e piena di riserbo di Sordello, quando questi gli appare sul monte.

Sdrucciolare.

2319. **Mentre ch'io ruinava in basso loco..**
Inf., I, 61

Sdrucciola il Poeta dal monte, preso da paura, alla vista della lupa.

Selvatichezza.

2320. **Lì, per fuggire ogni consorzio uma- [no,**
Ristette . . . .
Inf., XX, 85-86

Di Manto, la vergine crùda che sosta e muore nel luogo ove poi sorse Mantova.

Seme buono dà buon frutto.

2321. **. . .. Ogni erba si conosce per lo seme.**
Purg., XVI, 114

Così dei mali frutti del governo misto dei pontefici, non più capi del solo potere spirituale.

Seme umano.

2322. **Sangue perfetto, che mai non si beve**
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve.
Purg., XXV, 37-39

Stazio parla della generazione dell'uomo, e così designa il seme umano, quale fiore del sangue, che rimane superfluo alla nutrizione e che quindi non è mai assorbito dalle vene assetate.

Semente.

2323. **. . . . . là dove fortuna la balestra**
Quivi germoglia come gran di [spelta.
Inf., XIII, 98-99

Le anime dei violenti contro sè stessi non hanno luogo preciso nel girone loro assegnato, ma come il grano di spelta (sorta di biada che mette molti germogli) là dove la fortuna le fa cadere germogliano e si convertono in aspri tronchi su cui si annidano le arpie.

Semiramide.

2324. **Fu imperadrice di molte favelle.**
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' lecito in sua legge,
Per tòrre il biasmo in che era [condotta.
Ell'è Semiramis di cui si legge,
Che succedette a Nino e fu sua [sposa;
Tenne la terra che 'l Soldan cor- [regge.
Inf., V, 54-60

Virgilio mostra al Poeta Semiramide, regina di Babilonia, nel cui regno si parlavano molte lingue. Fu donna corrotta e così dedita a lussuria, che promulgò leggi che permettevano ogni sorta di connubio, per scusare il proprio matrimonio col figlio Nino il giovane. Oggi il suo regno è retto dal Sultano.

Senno.

2325. . . essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto fra cotanto senno.
Inf., IV, 101-102

I cinque Poeti pagani ammisero Dante fra loro, sì che fra cotanto senno egli occupò il sesto posto.

Sensibilità.

Vedi anche: *Coscienza scrupolosa.*

2326. Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Par., V, 98-99

Parla il Poeta della sua natura di uomo soggetta a mutamenti in ogni senso a confronto di quella eterna ed incorruttibile dei corpi celesti.

Sensibilità commisurata al grado di perfezione.

2327. . . . . . Ritorna a tua scïenza
Che vuol, quanto la cosa è più [perfetta,
Più senta il bene e così la do- [glienza.
Inf., VI, 106-108

Virgilio rammenta a Dante la dottrina Aristotelica, che insegna come l'anima goda del bene e soffra del male, con maggiore o minore intensità, a seconda alberghi in corpo più o meno perfetto di organismo e che, di conseguenza, le pene che saranno pronunciate al giudizio universale, saranno di tanto più sensibili, in quanto le anime si saranno ricongiunte col corpo.

Sentimento (Diversa espressione del).

2328. Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor [passo.
Purg., XX, 119-120

Ugo Capeto spiega al Poeta come le preghiere degli Avari vengano fatte ora ad alta ed ora a bassa voce secondo lo zelo che li anima a volta a volta.

Separarsi a malincuore.

2329. E quasi amici dipartirsi pigri.
Purg., XXXIII, 114

I due fiumi del Paradiso terrestre sembrano procedere con lentezza, dolenti di doversi dividere, come due amici che non si abbandonerebbero mai.

Separarsi dagli stolti.

2330. Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Par., XVII, 67-69

Cacciaguida predice l'esilio al Poeta e le amarezze che gli deriveranno dalla compagnia dei Ghibellini con lui sbanditi, onde sarà onorevole per lui l'essersene separato, perchè la loro stoltezza non tarderà a farsi manifesta dagli stessi loro atti.

Sera (Calar della).

Vedi anche: *Notte — Tramonto.*

2331. E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove par- [venze,
Sì che la vista pare e non par vera..
Par., XIV, 70-72

Una luce a guisa di orizzonte albeggiante, appare nel cielo ed il Poeta non può distinguerne gli elementi ancora incerti, come appariscono per incerti lucori le prime stelle al calar della notte, sì che l'occhio non è sicuro di vedere il punto luminoso, che non si mostra che ad intermittenze.

Sereno dopo la pioggia.

2332. Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori
. . . .
E fanno quì la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non
[s'allaga . . . . .
Par., XII, 10-18

Gli archi dell'iride annunziano alla gente umana il ritorno del bel tempo. Essi sono il pegno del patto fermato fra Dio e Noè e per quello hanno gli uomini sicuro presagio che la terra non sarà più allagata dal diluvio (*Genesi*, XIX, 8, e seg.).

Serietà — Gravità (Esortazione alla).

2333. Siate, Cristiani, a muovervi più
[gravi,
Non siate come penna ad ogni
[vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi
[lavi.
Par., V, 73-75

Parlando di voti fatti inconsideratamente a Dio, il Poeta esorta a maggior ritegno e cautela nel fare offerte al cielo, per non dover poi a quelle venir meno, ritenendo che Dio accetti ogni cosa, e che ogni offerta fatta in cambio di quella promessa, valga a cancellare le proprie colpe.

Serpente della tentazione.

2334. . . . . . una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo
[amaro.
Purg., VIII, 98-99

Si approssima strisciando verso la valletta amena, una biscia in cui il Poeta vuole raffigurare il demonio, tentatore delle anime fin sulla soglia del Purgatorio.

Sete.

2335. . . . . . e però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la
[sete . . . . .
Purg., XXI, 73-74

Le spiegazioni di Stazio dilettano il Poeta in sommo grado, come quegli che nutriva desiderio ardente di sapere.

Sete ardente.

2336. E per leccar lo specchio di Nar-
[cisso,
Non vorresti a invitar molte pa-
[role.
Inf., XXX, 128-129

Così dice Maestro Adamo al Greco Sinone, che arde per febbre e certo — malgrado dileggi l'assetato idropico — non si farebbe, egli stesso, molto pregare per correre a bere, se gli fosse offerto.

Sete dell'oro.

Vedi anche: *Avarizia*, *Avidità*, *Insaziabilità*.

2337. . . . . . il maledetto fiore
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Par., IX, 130-132

Folchetto da Marsiglia inveisce contro Firenze, città del demonio, da cui si diffonde il fiorino d'oro ch'essa conia e che inquina le anime, trasformando il pastore (il Pontefice) in lupo avido e rapace.

Setta, Confessione, Religione etc. (Appartenere ad una).

2338. E di questi cotai son io medesmo.
Inf., IV, 39

Io stesso, Virgilio, sono fra coloro, che nati innanzi al Cristianesimo, non hanno conosciuto la fede vera.

Severità.

2339. I' userei parole ancor più gravi.
Inf., XIX, 103

Reticenza del Poeta nei rimproveri a Nicolò III papa simoniaco.

Sfavillare.

2340. Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle . . . .
Par., XXVIII, 89-90

I cori angelici sfavillano per letizia come ferro rovente.

Sfidare la collera divina.

2341. . . . . . Io levai 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti [temo.
Purg., XIII, 121-122

Sapia, donna invidiosa ed ardita, ebbe sì grande piacere per la disfatta toccata ai suoi concittadini, che sfidò la collera divina, non temendo ormai più da quella colpo alcuno.

Sfiducia di successo.

2342. . . . . . io perdei la speranza del- [l'altezza.
Inf., I, 54

La vista della lupa toglie al Poeta la speranza di giungere alla vetta del monte.

Sfiducia generata da gravi ostacoli.

2343. Quai fosse attraversate, o quai ca- [tene
Trovasti, per che del passare in- [nanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
Purg., XXXI, 25-27

Così chiede Beatrice al Poeta, che, dopo la morte di lei, anzichè perseverare nel retto cammino, che lo avrebbe condotto alla felicità eterna, volse i passi per via malfida,
imagini di ben seguendo false.

Sfogo di dolore.

2344. Sì ch' io sfoghi il dolor che 'l cor [m' impregna.
Inf., XXXIII, 113

Frate Alberigo de' Manfredi supplica i Poeti di liberargli gli occhi dal ghiaccio, che vi sta rappreso, onde sfogare in lacrime il dolore che lo soffoca.

Sforzi inutili.

2345. A retro va chi più di gir s'affanna.
Purg., XI, 15

Senza l'aiuto del cielo, gli sforzi degli umani riescono inutili. Parole tolte dall'orazione a Dio dei peccatori per superbia.

Sfuggire ad un nemico.

2346. Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù [s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto...
Inf., XXII, 130-132

Con rapido salto, un barattiere si salva dall' uncino di un demonio che stava per arronciglíarlo e torna ad attuffarsi nella pece, com'anitra che, sparendo sott'acqua, sventa le mire del falco che la persegue.

Sgomento e conforto.

2347. E così tosto al mal giunse lo im- [piastro.
Inf., XXIV, 18

Il Poeta segue il mutamento che si opera sul viso del suo Duce, irato dapprima per l'inganno del diavolo Malacoda, rasserenato dipoi, vedendo l'inganno stesso di poca conseguenza. E timoroso per il turbamento di Virgilio che attribuisce ad altra causa, Dante si rasserena nel veder lui rinfrancato.

Sgomento — Smarrimento — Confusione.

2348. Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
Inf., XIII, 24

Il Poeta ode i gemiti dei suicidi nel settimo girone, e non sapendo donde vengano, si arresta sgomento.

2349. Ed avvegnachè gli occhi miei con- [fusi
Fossero alquanto, e l'animo sma- [gato . . . . .
Inf., XXV, 145-146

L'animo del Poeta è smarrito e la vista sua è confusa dallo straordinario spettacolo del trasmutarsi di serpi in uomini e di uomini in serpi.

2350. Come gente di subito smarrita.
Purg., VIII, 63

Sordello ed il giudice Nino di Gallura rimangono sgomenti e sorpresi nel sentire che Dante è ancora in vita ed è giunto al Purgatorio per altra via che non quella seguita dalle anime dei peccatori.

2351. Così la mente mia . . . .
Fatta più grande, di sè stessa uscio,
E che si fêsse, rimembrar non [sape.
Par., XXIII, 43-45

Alla vista di Cristo si smarrisce la mente del Poeta, che più non serba nozione dei suoi atti.

Sguardo di occhi belli.

2352. Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Purg., XXVIII, 63

Matelda leva gli occhi belli sul Poeta.

Sguardo scambiato.

2353. Quando con gli occhi gli occhi mi [percosse.
Purg., XXXIII, 18

Gli occhi di Beatrice incontrano quelli del Poeta, ed ella lo chiama a sè.

Sicilia.

2354. E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il [golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente [solfo . . . . .
Par., VIII, 67-70

Parla Carlo Martello della Sicilia e del suo Etna fumante tra Pachino (ora Capo Passaro) e Peloro (ora Capo Faro) sul golfo di Catania, più che da ogni altro molestato dall'Euro, vento di Levante — dell'Etna che spira fiamme e foco, non perchè vi giaccia il gigante Tifeo, secondo la favola, ma perchè alimentato dalle miniere di zolfo che lo circondano.

2355. . . . . . l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate.
Par., XIX, 131-132

La Sicilia, così designata per il suo vulcano, dove Anchise finì la lunga vita in Trapani, secondo racconta Virgilio.

Silenzio dannoso.

2356. Là 've il tacer mi fu avviso il [peggio.
Inf., XXVII, 107

Guido da Montefeltro non indugia a dare a Bonifacio VIII il consiglio frodolento di cui era richiesto, nel timore d' incorrere nella sua ira.

Silenzio (Invito al).

2357. Mi posi il dito su dal mento al naso.
Inf., XXV, 45

Con tale cenno vuole il Poeta richiamare l'attenzione di Virgilio sui tre ladri fiorentini, ch'egli si dispone ad ascoltare.

2358. Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Inf., XXVI, 72

Virgilio invita Dante a tacere, desiderando parlare egli stesso colle ombre di Ulisse e di Diomede.

Simoniaci.

Vedi anche: *Chiesa* (*Simonia della*).

2359. O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate.
Inf., XIX, 1-4

Apostrofe del Poeta dinnanzi alla terza bolgia dell'ottavo cerchio, ove sono puniti i simoniaci, posti a capofitto nella terra mentre i piedi sono arsi da fiammelle.

2360. Fatto v'avete Dio d'oro e d'ar- [gento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate [cento?
Inf., XIX, 112-114

Rinfaccia il Poeta a Niccolò III l'avarizia e l' iniquità dei papi simoniaci.

Simultaneità — Subitaneità.

Vedi anche: *Accordo perfetto*.

2361. Sì come, per cessar fatica o rischio,
Li remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d' un fi- [schio . . . . .
Par., XXV, 133-135

Ad una parola di S. Giovanni Evangelista, la fulgida danza dei tre Apostoli si ferma coll'atto repentino dei rematori che posano di subito i remi ad un fischio del pilota.

2362. **E come in vetro, in ambra od in [cristallo**
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo...
Par., XXIX, 25-27

Beatrice parla dell'istantaneità della creazione, e dice che il corpo e l'anima umana uscirono in un sol tempo dalla mente di Dio, a quel modo che il raggio che colpisce un corpo trasparente, lo illumina tutto in un sol tratto, senza distinzione di tempo.

Soccorso altrui (Sollecitare il).

2363. **. . . . . com'è duro calle**
Lo scendere e il salir per l'altrui [scale.
Par., XVII, 59-60

Cacciaguida predice l'esilio al Poeta e, con quello, le amarezze di una vita a carico altrui.

Soccorso atteso con ansia.

2364. **Oh! quanto tarda a me ch'altri [qui giunga!**
Inf., IX, 9

Ansiosamente Virgilio attende il messo del cielo, che vincerà la resistenza dei demoni ed aprirà le porte di Dite.

Soccorso ritardato.

2365. **E temo che non sia già sì smarrito,**
Ch'io mi sia tardi al soccorso le- [vata.
Inf., II, 64-65

Beatrice teme di aver troppo tardi sollecitato l'intervento di Virgilio per la salvezza di Dante.

Sodomiti.

2366. **In somma sappi, che tutti fur [cherci.**
Inf., XV, 106

2367. **D'un medesmo peccato al mondo [lerci.**
Inf., XV, 108

Brunetto Latini dichiara al Poeta che i suoi compagni di pena, macchiati della stessa sua colpa, furono tutti chierici.

Sofferenze (Narrazione di).

2368. **Di nuova pena mi convien far [versi.**
Inf., XX, 1

Il Poeta si dispone a narrare dei tormenti degl'impostori nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio.

Sogghigno.

2369. **Ridendo, parve quella che tossìo.**
Al primo fallo scritto di Ginevra...
Par., XVI, 14-15

Il riso di Beatrice è quasi uno scherno per il sussiego del Poeta dinnanzi alla nobiltà del proprio antenato Cacciaguida, onde all'orecchio di Dante suona come il tossire della dama di Mallehault al bacio scambiato fra la regina Ginevra e Lancillotto.

Sogno (Commozione lasciata da un).

2370. Qual'è colui che sonniando vede,
E dopo 'l sogno la passione im-
[pressa
Rimane, e l'altro alla mente non
[riede . . . . .
Par., XXXIII, 58-60

2371. . . . . . quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da
[essa.
Par., XXXIII, 61-63

Sulla fine della beatifica visione, si spenge nel Poeta la memoria delle cose vedute, e non gli resta nel cuore che l' impressione di dolcezza che gliene venne; allo stesso modo in che l'uomo che si desta da un sogno, benchè di esso più non si ricordi, rimane sotto l' influsso della commozione dolce o dolorosa della cosa sognata.

Sogno mattutino.

2372. Ma se presso al mattin del ver si
[sogna . . . . .
Inf., XXVI, 7

Quei sogni che si fanno verso l'alba dicono esser quelli che meno si scostano dalla realtà. Il Poeta augura e profetizza alla sua città, i mali di cui i suoi vizi la rendono meritevole — come s' egli ne avesse avuto la visione nel sonno mattutino.

2373. Nell'ora . . . .
. . . . . che la mente nostra pel-
[legrina
Più dalla carne, e men da' pen-
[sier presa,
Alle sue visïon quasi è divina . . . .
Purg., IX, 13-18

Sul far dell'aurora è la mente nostra più sciolta e libera dalle corporee impressioni e meno svagata da preoccupazioni o pensieri — onde assume quello stato di lucidità e chiaroveggenza che fa si che i sogni di quell'ora siano come una specie di divinazione del futuro.

Sogno (Presagi del).

2374. . . . . . quand' i' feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il ve-
[lame.
Inf., XXXIII, 26-27

Il conte Ugolino sogna nel suo carcere la vendetta che di lui e de' suoi sta per trarre l'arcivescovo Ruggieri.

2375. E per suo sogno ciascun dubitava.
Inf., XXXIII, 45

Per il sogno fatto, Ugolino ed i suoi figliuoli temono di essere lasciati privi di cibo.

2376. . . . . . il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Purg., XXVII, 92-93

Sogno presago del futuro. Dante racconta la mistica visione di Lia.

Sole.

2377. . . . . 'l pianeta
Che mena dritto altrui per ogni
[calle.
Inf., I, 17-18

Del Sole considerato come un pianeta nel sistema tolemaico.

2378. Lo sol che dietro fiammeggiava [roggio.
Purg., III, 16

Il Poeta ha il sole alle spalle e già alto e fiammeggiante, quando si avvia verso l'erta del Purgatorio.

**2379. . . . . quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce.**
Purg., IV, 62-63

Così dice Virgilio del Sole, che rischiara a vicenda l'uno e l'altro emisfero.

**2380. Surge ai mortali per diverse foci
La lucerna del mondo . . . . .**
Par., I, 37-38

Secondo le stagioni nasce il Sole in varii punti dell'orizzonte.

**2381. Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo [imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura**
Par., X, 28-30

Il Sole, ministro maggiore della natura, che della virtù celeste, cioè del moto, della vita, della luce, del calore, impronta i corpi a lui sottoposti e misura col suo corso il trascorrere del tempo.

**2382. . . . . in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso...**
Par., XIX, 4-5

Il Poeta paragona il rosseggiante splendore delle anime dei beati, al riflesso del rubino sotto vivido raggio di sole.

2383. Quegli ch'è padre d'ogni mortal [vita.
Par., XXII, 116

Il Sole che col suo calore vivifica tutte le cose.

2384. . . . . . Colui che tutto 'l mondo [alluma.
Par., XX, 1

Lo ministro maggior della natura.

**2385. . . . . . la bella figlia
Di quel ch'apporta mane e lascia [sera.**
Par., XXVII, 137-138

La vita umana, figlia del sole «ch'è padre d'ogni mortal vita».

**2386. . . . . il temo
Che mal guidò Fetonte . . . . .**
Par., XXXI, 124-125

Accennando al sorger del Sole, si vale il Poeta della metafora mitologica, come nel *Purg.*, IV, 72 «che mal non seppe carreggiar Feton».

Sole (Cammino del).

**2387. . . . . . la strada,
Che mal non seppe carreggiar Fe- [ton.**
Purg., IV, 71-72

Virgilio parla della posizione del monte del Purgatorio ed accenna così all'eclittica, su cui, con suo danno, Fetonte non seppe guidare il carro del sole.

**2388. . . . . . pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott'altra [stella . . . . .**
Purg., XXXII, 56-57

Prima che il Sole passi da una costellazione all'altra. È il «Jungere equos» di Ovidio.

Solidarietà.

2389. Per alcun che dell'onta sia con- [sorte.
Inf., XXIX, 33

Geri del Bello, parente del Poeta, mostra sdegno per lui, perchè la sua violenta morte non era stata vendicata da alcuno dei suoi

consanguinei, giusta i costumi di quei tempi che imponevano quale obbligo d'onore a tutta una famiglia, di far vendetta dell'ucciso.

Solitudine e sicurezza.

2390. Soli eravamo e senza alcun so-
[spetto.
Inf., V, 129

Francesca e Paolo sono soli, immersi nella lettura suggestiva e non pensano al pericolo che loro sovrasta.

Sollievo.

2391. . . . . . qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve ?
Purg., XII, 118-120

Così chiede il Poeta a Virgilio: e questi gli chiarisce come il sollievo gli derivi dall'essere egli stato, dall'Angelo del cielo, liberato dal peccato di superbia, ch'è radice d'ogni peccato.

Somiglianza.

2392. Se troppa simiglianza non m' in-
[ganna.
Inf., XXVIII, 72

Pier da Medicina crede riconoscere il Poeta ch'egli ha veduto nella vita serena.

Somiglianza di situazioni.

2393. Chè più non si pareggia mo ed issa.
Inf., XXIII, 7

Mo ed *issa* equivalgono entrambi: *adesso*. Il Poeta confronta la favola esopica della rana e del topo, col fatto dei due demoni venuti alle prese fra loro — e trova perfetta somiglianza di situazione.

Somiglianza perfetta.

2394. E l'un dall'altro, come Iri da Iri
Parea reflesso . . . .
Par., XXXIII, 118-119

Dall'arcobaleno trae il Poeta la similitudine per accennare la perfetta unità di forme e di essenza delle tre persone della divina Trinità.

Sonno.

2395. E caddi, come l' uom cui sonno
[piglia.
Inf., III, 136

Il Poeta cade in torpore, sia per effetto del terremoto, sia per l'apparizione di un Angelo che lo trasporta sull'altra riva di Acheronte.

Sonno interrotto dalla luce.

2396. Come si frange il sonno, ove di
[butto
Nuova luce percuote il viso chiuso...
Purg., XVII, 40-41

Una luce intensa interrompe la visione del Poeta, a quel modo che uno sprazzo di luce che viene a percuotere gli occhi di un dormiente, lo trae improvvisamente dal sonno.

2397. Le tenebre fuggìan da tutti i lati
E il sonno mio con esse . . . . .
Purg., XXVII, 112-113

Il sorger del sole desta il Poeta dal sonno e fuga la visione.

Sonno mattutino.

2398. Dianzi, nell'alba che precede il [giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia..
Purg., IX, 52-53.

Virgilio spiega al Poeta, come questi, nel sonno, fosse trasportato, per volere divino, fino alla porta del Purgatorio.

Sonno (Passaggio dalla veglia al)

2399. Nuovo pensiero dentro a me si mise,
Del qual più altri nacquero e di- [versi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza rico- [persi,
E il pensamento in sogno trasmutai.
Purg., XVIII, 141-145

Con efficacia di parole e con verità di osservazione, descrive così il Poeta il passaggio dalla veglia al sonno.

Sonnolenza.

2400. I' non so ben ridir come v'entrai,
Tant'era pien di sonno in su quel [punto.
Inf. I, 10-11

Il Poeta si riconosce partecipe degli errori del secolo, che la sua anima inviluppavano nel vizio e privavano della grazia celeste.

2401. . . . . . sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Inf., XXV, 89-90

Un ladro si muta in serpe e nel processo di trasformazione, sembra colto da sonnolenza o da febbre.

2402. . . . . . con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega.
Purg., XV, 122-123

Virgilio interroga il Poeta, ridestatosi dalla sua estasi contemplativa, e che per mezza lega aveva seguito il cammino come uomo sonnolento od incosciente.

2403. Stava com'uom che sonnolento [vana.
Purg., XVIII, 87

Il Poeta sta come uomo che, preso dal sonno, vaneggia.

2404. Mi richinava come l'uom che as- [sonna.
Par., VII, 15

Il Poeta non osa formulare a Beatrice un dubbio che lo grava. La somma reverenza che lo invade, al solo sentire una sillaba del nome amato, lo tiene dinnanzi a lei, col capo chino, com'uomo vinto dal sonno.

Sopraffatto dal dolore.

2405. Perch'egli, accumulando duol con [duolo
Sen gìo come persona trista e matta.
Inf., XXVIII, 110-111

Tale si diparte Mosca de' Lamberti dal Poeta, pensando al male che da lui venne alla sua città, ed alla rovina che travolse, per esso, la sua famiglia.

Soprannaturalmente.

2406. Di là del modo che in terra si vede.
Par., V, 2

Lo sguardo di Beatrice fiammeggia d'amore divino, oltre il modo che può concepire un mortale.

Sorgente di calamità.

2407. Che fu il mal seme per la gente [tosca.
Inf., XXVIII, 108

Tale fu il detto di Mosca de' Lamberti « *Cosa fatta capo ha* » che decise della morte di Buondelmonte, con grave danno di Firenze e di Toscana tutta, lacerata dalle fazioni.

Sorger del Sole.

Vedi anche: *Alba* — *Aurora*.

2408. . . . . . E vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni [calle.
Inf., I, 16-18

Il Poeta descrive il sorger del sole nella selva paurosa ed il dileguarsi progressivo del suo terrore.

2409. E già per gli splendori antelucani
. . . .
Le tenebre fuggìan da tutti i lati.
Purg., XXVII, 109-112

Il chiarore dell'alba che precede il sorger del sole, desta il Poeta dalla sua mistica visione.

2410. E con ardente affetto il sole [aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba na- [sca.
Par., XXIII, 8-9

Tale si sta — nella similitudine scelta dal Poeta — l'augello sulla più alta frasca, in attesa del sorgere del sole.

Sorpresa e spavento.

2411. . . . . . mi scossi
Come fan bestie spaventate e pol- [tre.
Purg., XXIV, 134-135

Un angelo parla a Virgilio, Dante e Stazio, che meditavano in silenzio sulle cose vedute, onde Dante, alla sua voce, si scuote con quel sussulto di paura, che hanno le bestie pigre, quando son sorprese.

Sorpresa doppia.

2412. E quinci e quindi stupefatto fui.
Par., XV, 33

Il Poeta volge il viso sorpreso dal volto di Cacciaguida a quello di Beatrice e nuova meraviglia lo colpisce all'aspetto di beatitudine di questa.

Sorriso di donna amata.

Vedi anche: *Riso*.

2413. . . . . . raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco farìa l'uom felice.
Par., VII, 17-18

Beatrice incoraggia il Poeta a parlare, irradiandolo di un sorriso di dolcezza tale, da far felice anche un uomo in mezzo alle fiamme.

2414. . . . . . lo splendor degli occhi [suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Par., X, 62-63

Smagato dal suo affisamento in Dio, dallo splendore degli occhi ridenti della sua donna, il Poeta è tratto ad osservare gli spiriti che lo circondano.

2415. Chè dentro agli occhi suoi ardeva [un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar [lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
Par., XV, 34-36

Il Poeta, all'aspetto degli occhi ridenti di Beatrice, prova tale un senso di piacere, che gli pare aver raggiunto il colmo della beatitudine.

2416. Vincendo me col lume d'un sorriso.
Par., XVIII, 19

Beatrice rivolge la parola al Poeta, abbagliandolo con un sorriso.

2417. . . . lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma sce- [ma.
Par., XXX, 26-27

La bellezza di Beatrice, cresciuta ineffabilmente, sul finire della visione, supera le forze della mente del Poeta, come la luce del sole vince la debole vista.

Sorte (Accettare la propria - come meritata).

2418. Ma lietamente a me medesma in- [dulgo
La cagion di mia sorte. . . . .
Par., IX, 34-35

I folli amori di Cunizza da Romano, l'hanno tratta ad avere il pianeta di Venere per luogo di gloria, ed essa non se ne duole, perchè perdonata da Dio, e perchè il ricordo dei peccati antichi non può turbare la beatitùdine presente.

Sorte disuguale - Disparità di natura.

2419. Sì come il Sol, che l'accende, sor- [tille.
Par., XVIII, 105

Le anime dei beati raggiungono, nel loro volo, altezze diverse, secondo che Dio, per cui risplendono, diede loro in sorte.

Sorte eguale.

2420. Ciò ch'io dico di me, di sè intende.
Par., III, 112.

Piccarda de' Donati parla di Costanza imperatrice, che le sta dappresso e che, come lei, fu tolta a viva forza dal monastero.

Sorte (Esser pronti ad affrontar la).

Vedi anche: *Fortuna*.

2421. Chè alla fortuna, come vuol, son [presto.
Inf., XV, 93

2422. . . . . . giri fortuna la sua rota,
Come le piace, e il villan la sua [marra.
Inf., XV, 95-96

Dante dichiara al suo maestro, Brunetto Latini, di esser pronto ad affrontare la propria sorte, quale essa si sia, purchè la coscienza non possa rimproverargli fallo alcuno. Volga quindi la Fortuna la sua ruota come meglio vuole, e vengano pure le avversità degli uomini.

Sospesi nel Limbo.

2423. Io era tra color che son sospesi.
Inf., II, 52

Virgilio è tra i sospesi nel Limbo, fra quelli, cioè, che non sono nè dannati, nè beati.

Sospetto.

Vedi anche: *Inquietudine.*

2424. Ma poi che il suspicar fu tutto [spento. . . . .
Inf., X, 57

Cavalcante Cavalcanti scruta intorno a Dante se altri sia con lui.

Sospiro di dolore.

2425. Alto sospir, che duolo strinse in [« hui »
Mise fuor prima. . . .
Purg., XVI, 64-65

Domandato delle ragioni di corruzione del secolo, Marco Lombardo trae un profondo sospiro, che si chiude in un'esclamazione di dolore.

2426. Dopo la tratta d'un sospiro amaro..
Purg., XXXI, 31

Risponde il Poeta, col cuore grave, alle accuse di Beatrice.

Sosta.

2427. Piacciati di restare in questo loco.
Inf., X, 24

Invito di Farinata degli Uberti al Poeta.

Sottinteso - Domanda indiretta.

2428. E quei che intese 'l mio parlar co-[verto. . . . .
Inf., IV, 51

Virgilio intende la domanda di Dante, circa la discesa di Cristo nel Limbo.

Sovversivi.

2429. Ahi gente che dovresti esser devota
E lasciar seder Cesar sulla sella....
Purg., VI, 91-92

Il Poeta prorompe in un'apostrofe contro l'Italia, lacerata dalle fazioni, e privata, per sua colpa, di un'autorità che la governi.

Spavento.

2430. . . . . . dello spavento,
La mente di sudore ancor mi ba-[gna.
Inf., III, 131-132

Lo spavento del Poeta pel terremoto infernale.

2431. Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar. . . . .
Inf., XXXIV, 22-23

Al Poeta la vista di Lucifero incute tale spavento, che il sangue gli si aggela nelle vene e gli vien meno la parola.

2432. . . . . . e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato ag-[ghiaccia.
Purg., IX, 41-42

Dante ignora, al suo risveglio dal sogno pauroso, il luogo in cui si trova, nè più vede gli altri spiriti ch'erano in sua compagnia, onde dallo spavento sente aggelarglisi il sangue.

2433. . . . . . mi prese un gielo
Qual prender suol colui che a [morte vada.
Purg., XX, 128-129

Il monte del Purgatorio si scuote ed il crollo è così violento ed improvviso che il Poeta ne agghiaccia per terrore.

2434. **Perch'io divenni tal, quando lo ['ntesi,
Qual è colui che nella fossa è messo.**
Purg., XXVII, 14-15

Un angelo avverte i Poeti che per proseguire nel loro cammino, dovranno attraversare un muro di fiamme, onde Dante gela di terrore, come il condannato quand'è posto a capofitto nella fossa che lo attende.

Specchio.

2435. **E come specchio l'uno all'altro [rende.**
Purg., XV, 75

L'amore di ciascun beato si riflette negli altri.

2436. **Così come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo na- [sconde.**
Par., II, 89-90

Beatrice spiega al Poeta come si operi nella Luna la riflessione dei raggi solari, a quel modo in cui si riflette la luce sullo specchio.

2437. **Come in ispecchio fiamma di dop- [piero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in [pensiero,
E sè rivolve, per veder se il vetro
Gli dice il vero. . . . .**
Par., XXVIII, 4-8

Il Poeta, guardando nei begli occhi della sua Donna, vi vede riflessa una vivida luce, onde si volge al cielo ed in esso scorge il punto onde quella si parte; a quel modo che chi in uno specchio vede apparire dietro a sè la fiamma di un doppiero, di cui non attendeva la venuta, si volge per vedere ond'essa muova.

Speranza.

2438. **Sì che a bene sperar m'era ca- [gione. . . . .**
Inf., I, 41

Della fiducia che infonde nel Poeta la vista del sole e della gaia pelle della lonza, confortata anche dalla dolcezza della stagione.

2439. **Lasciate ogni speranza, voi, ch'en- [trate!**
Inf., III, 9

Parole che il Poeta finge scritte sulla porta dell' Inferno.

2440. **Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.**
Inf., V, 44-45

I lussuriosi, trascinati dalla bufèra infernale, hanno chiuso il cuore alla speranza che la sorte loro toccata possa mai mutare.

2441. **. . . . . pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.**
Purg., XXI, 38-39

La sola speranza che la risposta di Stazio sazii la sua curiosità, rende il Poeta già meno impaziente. Virgilio ha chiesto a quell'anima le ragioni dello scuotersi del Purgatorio.

Speranza avverata.

2442. **E certo il creder mio veniva in- [tero. . . . .**
Inf., XXVII, 69

Guido da Montefeltro racconta al Poeta, come per fare ammenda, egli, uomo d'arme, si fosse fatto frate minore e come la sua speranza di espiazione si sarebbe avverata, senza il malo consiglio strappatogli da Bonifacio VIII per farsi padrone di Palestrina contro i Colonnesi.

Speranza negata.

2443. Non isperate mai veder lo cielo.
Inf., III, 85

Così grida Caron dimonio ai dannati che s'assiepano sulla triste riviera d'Acheronte.

Speranza perduta (come punizione).

2444. . . . . . e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Inf., IV, 41-42

Virgilio ed i suoi compagni nel Limbo, per esser nati prima del Cristianesimo, sono perduti pel Cielo e vivono nel desiderio continuo di quello, senza speranza di appagarlo mai.

Speranza riposta in altrui.

2445. Sei di speranza fontana vivace.
Par., XXXIII, 12

Così nella sua invocazione, S. Bernardo alla Vergine.

Spettacolo pieno di diletto.

2446. . . . . . mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
Par., XXVII, 5-6

Tutto il Paradiso canta un inno di gloria e la musica divina, unita al tripudio dei beati, allieta in sommo grado il Poeta.

Spettacolo raccapricciante.

2447. Io vidi, ed anche il cor mi s'acca-
[priccia. . .
Inf., XXII, 31

Il Poeta ricorda con raccapriccio lo spettacolo del tormento di un barattiere attuffato nelle pece bollente.

Spettacolo sublime.

2448. Ciò ch'io vedeva mi sembrava un
Dell'universo. . . . . [riso
Par., XXVII, 4-5

Il tripudio e la festa del Paradiso sono un incanto agli occhi del Poeta.

Spiegazione - Schiarimento.

2449. Ben puoi sapere omai che il suo
[dir suona.
Inf., III, 129

Virgilio spiega a Dante il significato delle parole di Caronte, che si lagna di lui, non chiamato al trapasso di Acheronte.

2450. Che puote disnebbiar vostro intel-
[letto.
Purg., XXVIII, 81

Matelda rammenta ai Poeti i versi del Salmo che afferman convenire la gioia all'uomo giusto, e spiega così le ragioni del proprio gaudio.

2451. E purgherò la nebbia che ti fiede.
Purg., XXVIII, 90

Matelda si dispone a dare al Poeta le spiegazioni ch'egli le chiede.

2452. E quì è uopo che ben si distingua.
Par., XI, 27

S. Tommaso chiarisce al Poeta due punti oscuri di un suo ragionamento.

2453. Ma perchè paia ben quel che non [pare. . .
Par., XIII, 91

S. Tommaso spiega al Poeta le ragioni del suo giudizio sulla superiorità di Salomone, dichiarando ciò che ancora non è chiaro nella sua dimostrazione.

2454. Tu, perchè non ti facci maraviglia...
Par., XXVII, 139

Beatrice spiega al Poeta le ragioni dell'umana corruzione, dovute all'assenza di governo nel mondo.

Spiegazione concessa.

2455. Ma da ch'è tuo voler che più si [spieghi
Di nostra condizion, com'ella è [vera,
Esser non puote il mio che a te si [nieghi.
Purg., I, 55-57

Virgilio si dispone a rendere contezza di sè e del Poeta a Catone Uticense, posto a guardia del Purgatorio e che si meraviglia di vederli apparire dalla gola che mette in Inferno, da cui niun dannato ha facoltà di dipartirsi.

Spiegazione insufficiente, oscura.

2456. Io son d'esser contento più di- [giuno,
. . . . . che se mi fossi pria ta- [ciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
Purg., XV, 58-60

La spiegazione di Virgilio sulle soddisfazioni maggiori che ricaverebbero gl'invidiosi, volgendo i loro desiderii al bene supremo, anzichè alle cose terrene, lasciano il Poeta più insoddisfatto che se non avesse formulato domanda alcuna, ed egli si trova, più di prima, inviluppato nel dubbio.

2457. . . . . . a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar. . . . .
Par., XXVI, 22-23

S. Giovanni interroga il Poeta sulla Carità e lo invita a schiarire i suoi concetti più minutamente.

Spiegazione particolareggiata.

2458. E come, e quare, voglio che m'in- [tenda.
Inf., XXVII, 72

Guido da Montefeltro si dispone a narrare in dettaglio al Poeta le circostanze in cui da lui fu dato a Bonifazio VIII il consiglio frodolento, pel quale si trova dannato alle fiamme.

2459. Ma perchè più aperto intendi an- [cora. . . . .
Purg., XVII, 88

Virgilio spiega al Poeta la teorica dell'amore.

2460. Ma perchè veggi me' ciò ch'io di- [segno,
A colorar distenderò la mano.
Purg., XXII, 74-75

Parole di Stazio a Virgilio: Onde tu meglio comprenda ciò che ho accennato, mi dilungherò nei particolari.

Spiegazione soddisfacente, intera.

Vedi anche: *Curiosità soddisfatta — Dimostrazione — Dubbio chiarito.*

2461. O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men che saver dubbiar [m'aggrata.
Inf., XI, 91-93

Apostrofe del Poeta a Virgilio, le cui dimostrazioni gli procurano così grande diletto, che gli è grato il dubbio non meno del sapere, per poter godere delle sue parole.

2462. Perch' io, che la ragione aperta e [piana
Sovra le mie questioni avea ri- [colta. . . . .
Purg., XVIII, 85-86

I chiari ragionamenti di Virgilio sulla morale e sul libero arbitrio, hanno fugato ogni dubbio dalla mente del Poeta.

2463. Ed avvegna ch'assai possa esser [sazia
La sete tua, perch' io più non ti [scopra,
Darotti un corollario ancor per [grazia.
Purg., XXVIII, 134-136

Matelda dice al Poeta: Sebbene i tuoi desiderii di sapere possano dirsi a sufficienza appagati, anche s' io altro non ti dica, pure per mia benevolenza, ti darò una verità ancora, che dalle parole che ti ho detto si deduce.

Spirito malvagio.

2464. . . . . . quel mal voler, che pur [mal chiede
Con l' intelletto. . . . .
Purg., V, 112-113

Quello spirito maligno che studia sempre nella mente il male altrui. Così dice Buonconte da Montefeltro, parlando dell' intervento del demonio, che fece mal governo del suo corpo, morto alla battaglia di Campaldino.

Splendore.

2465. Sì che ogni parte ad ogni parte [splende.
Inf., VII, 75

Così Virgilio, dello splendore armonioso ed uniforme dei cieli.

2466. Ma come al Sol, che nostra vista [grava,
E per soverchio sua figura vela....
Purg., XVII, 52-53

Gli occhi del Poeta non possono reggere la vista dell'angelo sfolgorante di luce, a quel modo che non si può guardare il sole, che nel suo splendore ci nasconde la sua forma.

2467. E col suo lume se medesmo cela.
Purg., XVII, 57

L'angelo nasconde le sue forme nello splendore che irradia, non sostenibile alla vista.

2468. E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che [puote
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.
Par., I, 61-63

Il Poeta, assecondando l'atto di Beatrice, fissa gli occhi nel sole, e ne riporta tale abbagliamento che quasi gli pare che la luce del giorno sia raddoppiata d' intensità, come se il Creatore avesse aggiunto un altro Sole nel firmamento.

2469. Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Par., II, 33

Prima impressione del Poeta nel cielo della Luna.

2470. . . . . . scintilla
Come raggio di Sole in acqua mera.
Par., IX, 113-114

Folchetto di Marsiglia parla dello splendore di uno spirito a lui vicino.

2471. Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni [lume,
Che par nel ciel, quindi fosse dif- [fuso.
Par., XXI, 32-33

Tanto vivo splendore riluce nei beati che percorrono la scala d'oro del cielo di Saturno, che il Poeta crede vedere da quella diffondersi il lume di tutti gli astri del cielo.

Splendore non offuscato da altro splendore.

**2472. Ma sì come carbon che fiamma [rende
E per vivo candor quella soper- [chia,
Sì, che la sua parvenza si difende..**
Par., XIV, 52-54

A quel modo che il carbone che produce la fiamma, vince quella col proprio splendore, ed è perciò visibile entro la fiamma stessa, così la carne, quando sarà risorta e ricongiunta all'anima, sarà cinta di luce e così luminosa, da vincere nell' aspetto lo splendore che irradia dalle anime sole.

Splendori (Succedersi di).

2473. Sì come luce luce in ciel seconda.
Purg., XXIX, 91

A dipingere lo splendore dei personaggi che sfilano sulla riva di Lete, dinnanzi al Poeta, non poteva questi scegliere imagine più conveniente di quella del passaggio degli astri, dinnanzi agli occhi dell'osservatore.

Spoltrirsi.

2474. Omai convien che tu così ti spoltre.
Inf., XXIV, 46

Virgilio dice a Dante che gli conviene ormai abituarsi alla fatica della via, chè, solo vincendo la pigrizia, potrà lasciare fama di sè nel mondo.

Spontaneità nel beneficio.

Vedi anche: *Beneficenza.*

**2475. . . . . . in te, avrà sì benigno ri- [guardo,
Che del fare e del chieder, fra voi [due,
Fia primo quel che tra gli altri è [più tardo.**
Par., XVII, 73-75

Cacciaguida predice al Poeta che gli Scaligeri lo accoglieranno con somma benevolenza, onde ne sarà in lui alleviato il dolore dell'esilio; e che i benefizi, che presso loro troverà, saranno improntati a tanta riguardosa cortesia, che la domanda sarà sempre prevenuta dall'azione, onde il dare verrà sempre prima del chiedere.

Squilibrio delle facoltà.

**2476. . . . . . quando al mal si torce, o [con più cura,
O con men che non dee, corre nel [bene. . . . .**
Purg., XVII, 100-101

Virgilio spiega al Poeta come l'amore sia principio d' ogni virtù e d' ogni vizio, secondo abbia per guida il raziocinio o la smoderatezza.

Sregolatezza.

Vedi anche: *Disordine.*

**2477. La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata.**
Inf., XVI, 73-74

Si duole il Poeta con tre suoi illustri concittadini, trovati fra i violenti contro natura, dei vizi che hanno suscitato in Firenze i facili guadagni e la scostumatezza che ne deriva, massime per opra di cittadini venuti da fuori e saliti a rapida fortuna.

Stanchezza.

Vedi anche: *Abbattimento.*

2478\. . . . . . mi sentiva
La possa delle gambe posta in [tregue.
Purg., XVII, 74-75

Col giunger della notte, vengono meno le forze al Poeta, che sente le gambe come forzate alla tregua.

Statura enorme.

2479\. . . . . . di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto.
Inf., XXXI, 63-64

Della statura del gigante Nembrotto, che dalla cintola in su, mostrava tanto della propria persona, che tre uomini della Frisia (famosi per altezza) non avrebbero potuto, sovrapposti, giungere alla sua chioma.

Stelle.

2480\. . . . . . le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni.
Par., XXIII, 26-27

Le stelle, che il Poeta chiama eterne, perchè incorruttibili, e che coprono la volta del cielo da tutti i lati.

Stelle cadenti.

2481\. Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco..
Par., XV, 13-14

2482\. E pare stella che tramuti loco.
Par., XV, 16

Al guizzo di luce delle stelle cadenti, paragona il Poeta la luminosa discesa dell'anima beata di Cacciaguida incontro a lui.

Stile poetico.

2483\. . . . . . dolce stil nuovo. . . . .
Purg., XXIV, 57

Così fa dire il Poeta, da Bonaggiunta, dello stile della nuova scuola fiorentina, cui Dante apparteneva.

Stimare - Valutare.

2484\. Ma come fa chi guarda, e poi fa [prezza
Più d'un che d'altro. . . . .
Purg., XXIV, 34-35

Il Poeta esita fra le varie anime dei golosi, che lo riguardano nel sesto girone del Purgatorio, e poi si decide per Bonaggiunta da Lucca e a lui rivolge la parola.

Stimolo - Incitamento.

2485\. E fece la mia voglia tanto pronta...
Purg., XVII, 49

La voce di un angelo stimola nel Poeta il desiderio di vederne il sembiante.

2486\. Al mio ardor fûr seme le faville,
Che mi scaldâr della divina fiam- [ma,
Onde sono allumati più di mille.
Purg., XXI, 94-96

Stazio dice di sè e narra dovere all'Eneide le sue ispirazioni poetiche.

2487. Quasi ammiraglio, che in poppa ed [in prora
Viene a veder la gente che mini- [stra
Per gli altri legni, ed a ben far la [incuora. . . . .
Purg., XXX, 58-60

In tale dignitoso atteggiamento si sta Beatrice sul simbolico carro, e la sua vista e le sue parole infondono coraggio e fiducia nel Poeta.

Stimolare l'altrui desiderio.

2488. Ma per far esser ben lor voglia [acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
Purg., XXIV, 110-111

Così fa la divina giustizia coi peccatori per ingordigia, cui pone sott'occhio il frutto agognato, ch'essi vanamente implorano.

Stirpe umana (Anime ree della).

2489. . . . . . il mal seme d'Adamo.
Inf., III, 115

Delle anime dei dannati che attendono il passaggio d'Acheronte.

Stoltezza.

2490. . . Ancor se' tu degli altri sciocchi ?
Inf., XX, 27

Virgilio vuole che il Poeta si compiaccia della vendetta divina, lungi dal dolersene e sentirne compassione.

2491. Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova. . . . .
Par., XVII, 67-68

Cacciaguida parla della scempiaggine dei Ghibellini fuorusciti col Poeta, di cui faranno prova nello svolgersi dei loro atti.

2492. La cieca cupidigia che v'ammalia
Simili fatti v'ha al fantolino
Che muor di fame, e caccia via la [balia.
Par., XXX, 139-141

Beatrice parla della stolta superbia degl' Italiani, che si opponevano ad Arrigo VII imperatore, e ne paragona l' insipienza all' ignoranza del bambino che sente i proprii bisogni e respinge i rimedii.

Strada lunga e malagevole.

Vedi anche : *Cammino lungo.*

2493. La via è lunga e il cammino è mal- [vagio.
Inf., XXXIV, 95

Per tornare a riveder le stelle, debbono i Poeti trascorrere tutto il semi-diametro della Terra, attraverso luoghi oscuri, aspri e scabrosi.

Strada scabrosa e oscura.

2494. Non era camminata di palagio,
Là v'eravam, ma natural burella,
Ch'avea mal suolo, e di lume disa- [gio.
Inf., XXXIV, 97-99

Non era sala da palazzo (ben piana e lumeggiata) quella per cui i Poeti dovean far ritorno nel chiaro mondo, ma bensì un oscuro passaggio sotterraneo, scarso di luce e scabroso nel suolo.

Stranieri.

2495\. . . . . . Voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete.
Purg., II, 61-63

Virgilio così risponde alle anime del Purgatorio nuovamente sbarcate nell' isola e che lo richiedono della via da tenere.

Strepito insopportabile.

Vedi anche: *Fragore.*

2496\. . . . . . introna
L'anime sì, ch' esser vorrebber [sorde.
Inf., VI, 32-33

Cerbero stordisce, coi suoi latrati, le anime dei dannati del terzo cerchio.

2497\. Tanto che avrebbe ogni tuon fatto [fioco.
Inf., XXXI, 13

È l'alto suono del corno di Nembrot, uno dei giganti che circondano il pozzo, per cui si giunge all'ultimo cerchio infernale.

Stretto di Gibilterra.

Vedi anche: *Gibilterra.*

2498\. . . . . . il varco
Folle d' Ulisse. . . . .
Par., XXVII, 82-83

Dal cielo cristallino scorge il Poeta lo stretto di Gibilterra, che così designa, per lo stolido varco d' Ulisse, che, per acquistare esperienza dell'oceano, andò incontro alla morte.

Studio amorevole.

2499\. Vagliami il lungo studio e il gran- [de amore.
Inf., I, 83

Dante implora il soccorso di Virgilio, in nome dell'amore ch'ebbe per l'opera sua.

Stupore breve nelle menti elette.

2500\. . . . . . stupore. . . . .
Lo qual negli alti cuor tosto s'at- [tuta.
Purg., XXVI, 71-72

Dello stupore degli spiriti purganti, interdetti un istante, alla vista del Poeta nelle spoglie sue mortali.

Subasio (Monte).

2501\. Intra Tupino, e l' acqua che di- [scende
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole. . . . .
Par., XI, 43-47

Descrive S. Tommaso la posizione di Assisi, posta sul monte Subasio, che s'erge fra il fiume Topino ed il Chiascio e ch' è sorgente di freddo e di caldo per Perugia, che da Porta Sole guarda verso la città di S. Francesco e dalla costa del Subasio riceve le vampe dell' estate e i venti gelati dalle sue nevi, nell' inverno.

Sublimità.

2502\. . . . . . le menti sante,
Create a trasvolar per quell'altezza.
Par., XXXII, 89-90

S. Bernardo parla degli Angeli che, nella continua vicenda del loro volo fra Dio e i Beati, spargono la celeste letizia onde son pieni.

Successo tristo, da rammaricare.

2503\. E tristo fia d'avervi avuto possa.
Purg., XVIII, 123

L'Abate di San Zeno parla del pentimento che avrà Alberto Scaligero, Signore di Verona, per avere intruso il proprio figlio Giuseppe nel monastero di San Zeno, al posto del vero abate, per essere quel figlio malvagio di mente, quanto storpio nella persona.

Suicidio.

2504\. Puote uomo aver in sè man vïo-
[lenta.
Inf., XI, 40

2505\. . . convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro
[mondo.
Inf., XI, 42-43

Così parla Virgilio dei suicidi, dannati al secondo girone del sesto cerchio.

2506\. L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disde-
[gno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Inf., XIII, 70-72

Pier delle Vigne racconta del proprio suicidio al Poeta, proclamandosi innocent di quelle accuse, che avevano condotte l'animo suo a disperazione, facendolo peccare d' ingiustizia contro sè stesso.

Superbia.

Vedi anche: *Orgoglio* (*Vanità dell'umano*).

2507\. Quei fu al mondo persona orgo-
[gliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi.
Inf., VIII, 46-47

Così Virgilio al Poeta, lodandolo del nobile suo sdegno per l'orgoglioso spirito di Filippo Argenti.

2508\. . . . . . in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito.
Inf., XIV, 63-64

Parole di Virgilio a Capanèo: la tua ostinazione che non sa piegarsi, aggiunge maggior pena a quella di cui soffri sotto la pioggia di fuoco.

2509\. Nullo martirio fuor che la tua rab-
[bia,
Sarebbe al tuo furor dolor compìto.
Inf., XIV, 65-66

E l aggiunge: nessuna pena potrebb'essere adeguata al tuo superbo furore, se non quella che ti viene dalla tua stessa rabbia.

2510\. Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Inf., XXVII, 96-97

Guido da Montefeltro racconta al Poeta come Bonifazio VIII lo chiamasse a consigliere nella lotta intrapresa contro i Colonnesi, in cui era divorato dalle passioni, dall'odio, dall'ambizione, dalla superbia.

2511. Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contro il sommo [Giove.
Inf., XXXI, 91-92

Virgilio addita al Poeta il gigante Fialte che mosse guerra agli dei e fu fulminato da Giove sui campi di Flegra.

2512. O superbi cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete nei ritrosi passi,
Non v'accorgete voi che noi siam [vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza scher- [mi?
Purg., X, 121-126

Inveisce il Poeta contro la superbia degli uomini, che ogni ragione, invece, avrebbero d'essere umili e remissivi. Non si accorgono, nella loro baldanza, che la materia corporea non è che il temporaneo involucro dell'anima, che, senza schermo alcuno, è destinata a presentarsi al giudice eterno, per espiare le proprie colpe.

2513. Di che l'animo vostro in alto galla?
Purg., X, 127

Chiede così il Poeta ai superbi, che dimenticano il destino mistico dell'uomo e l'inconsistenza dei beni terreni.

2514. Ogni uomo ebbi in dispetto tanto [avante. . . .
Purg., XI, 64

Racconta di sè e della sua superbia e del disprezzo nutrito per tutti gli uomini, Omberto di Santafiore ai Poeti.

2515. . . . . . e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei con- [sorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
Purg., XI, 67-69

Tutta la schiatta dei Santafiore fu tratta dalla superbia e dall'arroganza alla rovina.

2516. Di tal superbia quì si paga il fio.
Purg., XI, 88

Oderisi da Gubbio, celebre nell'arte della miniatura, racconta al Poeta com'egli sconti il peccato di superbia, che lo spinse a voler essere sovrano nell'arte sua.

2517. Or superbite, e via col viso altiero
Figliuoli d'Eva; e non chinate il [volto
Sì che veggiate il vostro mal sen- [tiero.
Purg., XII, 70-72

Il Poeta apostrofa con amara ironia i mortali pieni di superbia e li incuora a continuare, pieni di vento, pel loro cammino, ma non chinando il capo onde accorgersi ove la loro superbia li meni.

Superiorità - Intangibilità.

2518. Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non [m'assale.
Inf., II, 91-93

Tale si dichiara a Virgilio, Beatrice, che. accolta in grembo a Dio, è resa immune da ogni malefico contatto.

2519. Sicuro già da tutti i vostri schermi.
Inf., XXI, 81

Tale si dichiara Virgilio al diavolo Malacoda che vorrebbe arronciglıarlo ed attuffarlo nella pece bollente.

2520. Vedi che sdegna gli argomenti [umani.
Purg., II, 31

L'angelo che guida la navicella verso il Purgatorio, non ha d'uopo nè di remi, nè di vele per condurla a buon porto. Le ali sue, spiegate al vento, lo traggono dai più lontani liti a questa volta.

2521. **Che non si lascia vincere a disio.**
Par., XIX, 15

La gloria del cielo è tanto alta che non può essere guadagnata col solo desiderio, nè quindi si lascia vincere da questo.

Superstizione.

2522. **Per cui tanta stoltezza in terra [crebbe.**
Par., XXIX, 121

Beatrice riprende la crassa ignoranza del popolo, che accetta indulgenze e privilegi e dispense, da preti e frati scurrili ed impostori.

Sventurato, bersagliato dalla sorte.

2523. **L'amico mio e non della ventura...**
Inf., II, 61

Parole di Beatrice, che s' intendono: Dante, l'amico amato da me e non dalla fortuna — ovvero: — l'amico mio fedele e non variabile colla fortuna.

Sventure pubbliche (Origine di).

2524. **La casa di che nacque il vostro [fleto. . . . .**
Par., XVI, 136

Parla Cacciaguida della casa degli Amidei, il giusto disdegno dei quali, contro i Buondelmonti, fu sorgente di pianto e di sventura pei Fiorentini.

Sviamento del pensiero.

2525. **. . . . . sì com'egli appare**
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare.
Purg., XXVIII, 37-39

Matelda, simbolo della Fede, appare improvvisamente al Poeta, nella selva del Paradiso terrestre.

Sviluppo o Progresso non sempre profittevoli.

2526. **E cieco toro più avaccio cade**
Che cieco agnello, e molte volte ta-[glia
Più e meglio una che le cinque [spade.
Par., XVI, 70-72

Parlando, per bocca di Cacciaguida, della confusione generata in Firenze dall' immigrazione di forestieri pieni di ambizione e di cupidigia, dice il Poeta non essere sempre utile al benessere di una città il suo sviluppo numerico o l'accrescersi della sua potenza. Quintuplicata erasi la popolazione di Firenze dai tempi di Cacciaguida a quelli di Dante, nè per questo era cresciuta in egual proporzione, in valore ed in virtù, chè, anzi, l' assalto dato al potere dalle genti nuove aveva tolto dalla direzione della cosa pubblica il senno e l'oculatezza che ad essa, in passato, avevano presieduto.

Tacere (Opportunità di).

2527. **Degli altri fia laudabile il tacerci.**
Inf., XV, 104

Così Brunetto Latini, dei sodomiti che scontano con lui la pena.

Tedeschi.

2528. **E come là tra li Tedeschi lurchi....**
Inf., XVII, 21

Parla il Poeta del castoro che si trova sulle rive del Danubio e chiama *lurchi* i Tedeschi ch'è quanto dire volgari ghiottoni e beoni.

Temperanza.

Vedi anche: *Moderazione.*

2529. Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nèttare per sete ogni ruscello.
Purg., XXII, 148-150

Il primo secolo dell'era cristiana che fu ricco di esempi di privazioni e di temperanza, vien dato in modello ai golosi. La fame faceva allora parer saporite le ghiande, e la sete mutava in nèttare ogni ruscello. Con ciò vuolsi significare che l'una e l'altra brama veniva soddisfatta allora per necessità e non per vizio.

Tempesta.

Vedi anche: *Bufèra.*

2530. Grandine grossa, e acqua tinta e [neve
Per l'aer tenebroso si riversa. . . .
Inf., VI, 10-11

Cade questo miscuglio a formare il sozzo pantano in cui sono attuffati i golosi nel terzo cerchio.

2531. . . . . . come nave in fortuna,
Vinta dall'onda, or da poggia, or [da orza.
Purg., XXXII, 116-117

Tale si sta il carro mistico, che raffigura la Chiesa romana, sotto i colpi dell'aquila, in cui vogliońsi raffigurati i primi imperatori romani, persecutori della nuova religione.

Tempo (Far buon impiego del).

2532. Vienne oramai, chè il tempo che c'è [imposto
Più utilmente compartir si vuole.
Purg., XXIII, 5-6

Virgilio stimola il Poeta ad affrettarsi, onde far buon impiego del tempo che è loro concesso per visitare il Purgatorio.

Tempo (Fugacità del).

2533. Vassene il tempo, e l'uom non se [n'avvede.
Purg., IV, 9

Quando l'animo si trova sotto un'impressione intensa, sia di dolore, che di piacere, il tempo trascorre senza che l'uomo se ne renda conto.

Tempo passato non torna più.

2534. Pensa che questo dì mai non rag- [giorna.
Purg., XII, 84

Così ammonisce Virgilio, onde Dante si affretti nel cammino su per l'erta. *Raggiorna* vale torna a riprendere il suo giro, a rifarsi giorno.

Tempo (Ristrettezza di).

2535. Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto [suono.
Inf., XV, 104-105

Brunetto Latini tace degli altri peccatori, di cui segue la traccia.

2536. Lo tempo è poco omai che n'è con-
[cesso.
Inf., XXIX, 11

Virgilio rammenta al Poeta ch'è tempo di proseguire il cammino e di distogliere l'attenzione dai dannati della nona bolgia le cui orribili pene hanno smarrito il suo animo.

2 537. S' io avessi lettor più lungo spazio
Da scrivere. . . . .
Purg., XXXIII, 136-137

Il Poeta vorrebbe descrivere la dolcezza dell'acqua dell' Eunoè, fiume del Paradiso terrestre.

Tempo (Opera distruggitrice del).

2538. Lo tempo va dintorno con le force.
Par., XVI, 9

Parla il Poeta della vanità della nobiltà di sangue su cui il tempo esercita la sua opera distruttrice, se nuove virtù non vengono a rinvigorirla.

Tempo (Valore del).

2539. Chè perder tempo a chi più sa, più
[spiace.
Purg., III, 78

Quanto più è savio l'uomo, tanto più conosce il valore del tempo. Virgilio sollecita le anime del Purgatorio a indicargli senz' indugio la via da tenere.

Tener dietro - Seguire.

2540. Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.
Inf., I, 136

Virgilio si avvia verso l'erta e Dante lo segue.

2541. Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Inf., IV, 15

Virgilio andrà innanzi e Dante gli terrà dietro.

2542. . . . va' oltre; io ti verrò a' panni.
Inf., XV, 40

Brunetto Latini propone a Dante di seguitare il cammino, avendolo per compagno dietro ai suoi passi.

2543. Io ti seguiterò quanto mi lece.
Purg., XVI, 34

Quanto gli è lecito, si dispone lo spirito di Marco Lombardo a tener dietro al Poeta.

Tenerezza.

2544. . . . . . in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Par., XXXI, 62-63

S. Bernardo che si fa guida a Dante nell'ultima parte della visione, sta presso a lui in atto pieno di benignità e di tenerezza, quale si addice a padre affettuoso.

Tentazione.

Vedi anche: *Volontà malferma.*

2545. Che mi rimise nelle prime colpe.
Inf., XXVII, 71

Guido da Montefeltro narra al Poeta come, fattosi cordigliero per espiare i suoi peccati, fu tratto dalle fallaci promesse di Bonifazio VIII a dargli un consiglio frodolento, pel quale fu ricondotto alle prime colpe e per esse fra i peccatori dell'ottava bolgia.

2546. Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Purg., XIV, 145-147

Virgilio, parlando degl' invidiosi, dice che il demonio li trae all'amo, sì che non ascoltano la voce divina che vuole la loro salvezza.

Tenuto d' occhio (Esser).

2547. Così adocchiato da cotal famiglia...
Inf., XV, 22

Dante è oggetto di curiosità pei violenti contro natura, fra i quali il suo maestro Brunetto Latini.

Terra (La).

2548. L'aiuola che ci fa tanto feroci.
Par., XXII, 151

Dall'ottavo cielo stellifero scorge il Poeta la Terra (*aia* o *area*) su cui nasciamo e pel possesso della quale e dei vani suoi beni, muoviamo sì aspra guerra fra noi.

Terra fatale.

2549. . . la terra, che tal ch'è qui meco,
Vorrebbe di vederla esser digiuno.
Inf., XXVIII, 86-87

Curione è dannato fra i seminatori di scisma, per aver incoraggiato Cesare al passaggio del Rubicone ed è per lui fatale la terra di Rimini, in cui diede il malo consiglio.

Terremoto.

2550. Non fu tremuoto già tanto rubesto..
Inf., XXXI, 106

A fiero terremoto paragona il Poeta lo scuotersi del gigante Fialte.

2551. Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il [nido
A parturir li due occhi del cielo.
Purg., XX, 130-132

La montagna del Purgatorio trema tutta perchè un'anima, pura ormai d'ogni colpa, sale al cielo. La scossa è così forte quale mai ebbe a subirne l' isola di Delo, quando, secondo la favola, errava in preda delle onde, prima che Latona vi si fermasse a generare Apollo e Diana, cioè il Sole e la Luna.

Terrore.

Vedi anche: *Paura*, *Violenza della paura*, *Voce spenta*.

2552. E molte genti fe' già viver grame.
Inf., I, 51

Della lupa in che si adombra l'avara Curia romana che fa viver grami, meschini, pien di terrore.

2553. . . . . . e fu tal ora,
Ch' io avrei voluto gir per altra [strada.
Inf., XXXI, 140-141

Momento d'ansia terribile per il Poeta è quello in cui, vedendo il gigante Anteo curvarsi per raccogliere lui e Virgilio, gli sembra ch'egli abbia a cadere loro addosso.

2554. . . . . . mi prese un gelo,
Qual prender suol colui che a morte [vada.
Purg., XX, 128-129.

Trema il monte del Purgatorio ed il Poeta è agghiacciato dal terrore.

2555. **Perch'io divenni tal, quando lo in-[tesi,**
Qual'è colui che nella fossa è messo.
Purg., XXVII, 14-15

Sentendo dall'Angelo, che per venire alla sommità del monte, deve attraversare le fiamme, il Poeta è preso da quel gelo che invade il condannato a morire capofitto nella terra.

Testamento.

2556. **Testando, e dando al testamento [norma.**
Inf., XXX, 45

Di Gianni Schicchi, che si sostituì al morto Buoso Donati ed in suo luogo fece quel testamento che meglio a lui ed ai suoi complici conveniva, seguendo le formalità legali onde fosse poi valido.

Testi autorevoli.

2557. **Da molte stelle mi vien questa luce.**
Par., XXV, 70

Il Poeta definisce la Speranza a S. Giacomo apostolo e si dice confortato nella sua opinione dall'autorità di molti dottori della Chiesa, di profeti, nonchè dai salmi del Re Davide.

Testimonianza negata.

2558. **Io nol vidi, e però dicer nol posso.**
Purg., VIII, 103

Il Poeta intento ad osservare il serpente della tentazione che penetra nella valle del Purgatorio, non si accorge del modo in cui gli Angeli custodi calano su quello, epperò non può riferirlo.

Tevere.

2559. **. . . . . il giogo di che Tever si [disserra.**
Inf., XXVII, 30

Guido da Montefeltro parla ai Poeti del suo luogo natio, ch'è fra Urbino e il monte Coronaro, da cui scaturisce il Tevere.

2560. **. . . . . alla marina. . . . .**
Dove l'acqua di Tevere s' insala.
Purg., II, 100-101

Alla foce del Tevere sta l'Angelo del Cielo che raccoglie e mena le anime al Purgatorio. Ed a quella era rivolto il cantore fiorentino Casella, che spiega al Poeta come il trapasso delle anime si compia.

Timidezza.

Vedi anche: *Imbarazzo — Imitare — Umiltà — Voce spenta.*

2561. **. . . . . s'accorse**
Del timido voler che non s'apriva.
Purg., XVIII, 7-8

Virgilio s'accorge che la timidezza del Poeta trattiene questi dall' interrogarlo ancora, nel timore di riescirgli importuno.

2562. **Parlando, di parlare ardir mi porse.**
Purg., XVIII, 9

Virgilio incoraggia Dante a fargli manifesto il suo desiderio.

Timore.

Vedi anche: *Paura — Viltà.*

2563. **. . . . . Come verrò, se tu paventi,**
Che suoli al mio dubbiare esser [conforto?
Inf., IV, 17-18

Così Dante a Virgilio, nel vederlo impallidire al loro giungere sul limite del primo cerchio.

Timore di riescire inefficace nel dire.

2564. Non senza tema a dicer mi conduco.
Inf., XXXII, 6

Il Poeta esita a descrivere la bolgia dei traditori, non potendo usare delle rime aspre e chiocce, che vorrebbe gli porgesse l' italico idioma, per si ardua impresa.

Tiranni.

2565. . . . . . Ei son tiranni
Che dier nel sangue e nell'aver di [piglio.
Inf., XII, 104-105

Virgilio mostra al Poeta, attuffati nella riviera di sangue bollente, i violenti predoni e sanguinarii, che contristarono l'umanità, di cui avevano il governo.

2566. Quell'Attila che fu flagello in terra.
Inf., XII, 134

Attila, re degli Unni, invasore e devastatore d' Italia, nel quinto secolo, è attuffato, coi violenti, nella riviera di sangue bollente.

Tito Livio.

2567. Siccome Livio scrive, che non erra.
Inf., XXVIII, 12

Ai tempi del Poeta le storie di Tito Livio non ammettevano contrasto.

Tommaso d'Aquino (San).

2568. Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino.
Par., X, 94-95

San Tommaso d'Aquino si manifesta al Poeta, come seguace dell' ordine di S. Domenico.

Tormenti e tormentati.

2569. Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno. . . . .
Inf., VI, 4-5

Uscito dal secondo cerchio, trova il Poeta, nel terzo, i golosi, molestati da nuovi tormenti.

2570. . . . . . Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sen- [tenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Inf., VI, 103-105

Dante chiede a Virgilio se dopo il giudizio universale le pene dell' inferno saranno aumentate, diminuite o mantenute quali sono.

2571. Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene. . . . . ?
Inf., VII, 19-20

Esclamazione di dolore per i tormenti e di ammirazione per l'onnipotenza divina, in cui prorompe il Poeta, al suo entrare nel quarto cerchio.

2572. Or discendiamo omai a maggior [pieta.
Inf., VII, 97

I due Poeti si dispongono a scendere fra maggiori tormenti.

2573. Per gli occhi fuori scoppiava lor [duolo.
Inf., XVII, 46

Cosi dei dannati per il vizio dell'usura, sotto la pioggia di fuoco.

Toscana.

Vedi anche : *Arno.*

2574. . 'l bel paese là, dove il sì suona.
Inf., XXXIII, 80

Il Poeta impreca contro Pisa, vituperio della Toscana, per l'ingiusta ed orribile morte dei figli del conte Ugolino.

2575. Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sven-[tura
Del loco, o per mal uso che li fruga.
Purg., XIV, 37-39

Fa dire il Poeta da Guido del Duca, essere la Valle dell'Arno popolata da genti aliene da ogni virtù, come se esse la virtù quale inimica fugassero, o per sventura toccata alla regione o per le male consuetudini che a ciò fare stimolano gli abitatori.

2576. Ond'hanno sì mutata lor natura,
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pa-[stura.
Purg., XIV, 40-42

E così come da Circe, coi suoi beveraggi, erano ammaliati gli uomini, mutandosi lor natura, sì che si pascevano a guisa di bestie, il popolo Toscano, dalle male sue tendenze, è condotto a mutamento tale che poco più sembra avere d'umano.

Tracotanza.

2577. Questa lor tracotanza non è nuova.
Inf., VIII, 124

Della temerità dei demoni di Dite, nel rifiutare ai Poeti l'accesso alla città, come l'avevano negato a Cristo, che passò spezzando la porta.

2578. Ond'esta oltracotanza in voi s'al-[letta?
Inf., IX, 93

Il messo del cielo così rimprovera ai demoni di Dite, l'opposizione da loro fatta ai Poeti.

Traditori - Tradimenti.

2579. Qualunque trade in eterno è con-[sunto.
Inf., XI, 66

Virgilio fa manifesto a Dante, come la massima delle pene attenda nell' Inferno i traditori.

Tramonto.

Vedi anche : *Notte* — *Sera.*

2580. Lo giorno se n'andava, e l'aer [bruno
Toglieva gli animai, che sono in
Dalle fatiche loro. . . . [terra,
Inf., II, 1-3

L'avvicinarsi della sera del primo giorno passato dal Poeta con Virgilio.

2581. Ma vedi già come dichina il giorno.
Purg., VII, 43

Vien la sera e Sordello offre ai Poeti di guidarli verso un luogo ameno, ove conviene si attenda l'alba seguente.

2582. Prima che il poco sole omai s'an-[nidi. . . . .
Purg., VII, 85

Degli ultimi raggi del sole vuol trarre profitto Sordello onde manifestare ai compagni i grandi che seggono nella valle amena del Purgatorio.

2583. Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto ai dolci amici
[addio.
Purg., VIII, 1-3

È l'ora ultima del giorno, la quale, nella mestizia che incombe col sopraggiungere delle tenebre, desta nell'animo di chi si sia distaccato dai proprii cari, il desiderio di rivederli, maggiormente acuto nel giorno della partenza.

2584. E pria che in tutte le sue parti
[immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense..
Purg., XXVII, 70-72

Si adagiano al tramonto del Sole i tre Poeti — Dante, Virgilio e Stazio — stanchi, sul limite estremo del Purgatorio, prima che il cielo si sia fatto del tutto oscuro e che la notte si sia uniformemente distribuita in tutti i sensi.

Trapassati.

2585. . . . . . sì lunga tratta
Di gente ch'io non avrei mai cre-
[duto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Inf., III,55-57

Splendida iperbole per cui il Poeta vuol dannare a vertiginosa corsa nell'eternità, la massima parte dell'umana specie che attraversa l'esistenza, vivendo di vita bestiale, senza desiderio, nè energia che la guidino a lasciar fama di sè nel mondo.

Trasparenza.

Vedi anche: *Limpidezza.*

2586. Che parve fuoco dietro ad alaba-
[stro.
Par., XV, 24

La luce dello spirito di Cacciaguida che va verso il Poeta, riga d'una lista luminosa la croce di Cristo e da quella si distingue come fiamma, che arda dietro a marmo trasparente.

Traviamento.

Vedi anche: *Decadenza.*

2587. Ver'è che, come forma non s'ac-
[corda
Molte fiate all'intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è
[sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte.
Par., I, 127-132

Come la forma non risponde talvolta all'intenzione dell'artefice, perchè la materia a lui non si mostra arrendevole, così la creatura umana, dotata di libero arbitrio, si lascia trarre al falso piacere ed abbandona spesso il suo primo indirizzo che la spinge ad elevarsi, per volgersi, invece, verso la terra.

2588. Così da questo corso si diparte
Talor la creatura. . . . .
. . . .
. . . . . se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Par., I, 130-135

Se l'istinto naturale dell'uomo, che tende ad elevarlo, è traviato dagli allettamenti dei piaceri mondani, egli si diparte dalla retta via e piega a terra contro la stessa sua natura. Parole di Beatrice al Poeta.

Tremare per freddo.

2589. Mettendo i denti in nota di cicogna.
Inf., XXXII, 36

I traditori confitti nella ghiaccia battono i denti pel gran freddo, con quel romore che fa la cicogna col suo rostro, percotendone insieme le due parti.

Tremito.

2590. Non avea membro che tenesse
[fermo.
Inf., VI, 24

Cerbero, cane infernale, trema tutto d'ira o d' ingordigia.

Treviso e la Marca trevigiana.

2591. In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava..
Par., IX, 25-27

Cunizza da Romano parla del castello di sua famiglia, posto nella marca Trevigiana e che fu nido del feroce suo fratello, Ezzelino.

2592. E dove Sile e Cagnan s'accompa-
[gna. . . . .
Par., IX, 49

Cunizza da Romano parla di Treviso e di Ricciardo da Cammino, suo signore, che morrà vittima di un tradimento. Sile e Cagnano (ora Botteniga) due fiumi che si congiungono a Treviso.

Trinità.

2593. Quell' Uno e Due e Tre che sem-
[previve,
E regna sempre in Tre e Due e Uno,
Non circonscritto, e tutto circon-
[scrive. . . . .
Par., XIV, 28-30

Dio, uno e trino, che vive e regna in eterno, in una sola sostanza e in tre persone distinte, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, non compreso entro limite alcuno, ma comprendente, invece, l' Infinito, coll' infinita capacità.

2594. E credo in tre persone eterne, e
[queste
Credo una essenzia sì una e sì
[trina,
Che soffera congiunto *sunt* ed *este*.
Par., XXIV, 139-141

Credo del Poeta a S. Pietro che lo esamina sulla Fede. Crede nella Trinità in cui sono tre persone e un solo Dio; sì che si può parlarne ad un tempo al singolare ed al plurale, usando *sunt* cioè sono, ed *est* od è.

Tristezza.

2595. Che di tristizia tutto mi confuse.
Inf., VI, 3

Del grave turbamento, in cui fu condotto il Poeta, dal racconto della Francesca.

2596. . . . . . ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di par-
[lare
Sì m' ha nostra ragion la mente
[stretta.
Purg., XIV, 124-126

Vuole Guido del Duca porre fine al discorso col Poeta; tanto il ricordo dei tempi belli di Romagna sua lo accora, ch' egli è più voglioso di piangere che di proseguire.

Tristo nè lieto (Nè).

2597. Sembianza avevan nè trista nè
[lieta.
Inf., IV, 84

Dei Poeti Gentili nel Limbo. Poichè il saggio non suole essere nè tristo nè lieto.

Tubare dei Colombi.

2598. Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro [pande,
Girando e mormorando, l'affezione.
Par., XXV, 19-21

I due Apostoli Pietro e Giacomo nel cielo empireo si fanno festosa ed amorosa accoglienza; e quelli paragona il Poeta ai colombi, che si manifestano vicendevolmente l' affetto, mormorando ed aggirandosi intorno a sè medesimi.

Tumulto - Confusione.

2599. Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche e suon di man [con elle.
Inf., III, 25-27

È il tumulto in cui i due Poeti si trovano ravvolti al loro ingresso nell' Inferno.

Turbamento.

2600. Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista...
Inf., I, 52-53

Del turbamento di cui è cagione la lupa al Poeta.

2601. Ed io ch'avea lo cor quasi com- [punto. . . . .
Inf., VII, 36

Profonda afflizione del Poeta dinnanzi alla pena del quarto cerchio.

2602. Quand' io gli vidi sì turbar la [fronte. . . . .
Inf., XXIV, 17

Del turbamento di Virgilio, misto d' ira, per l' inganno in cui ha voluto trarlo il diavolo Malacoda.

2603. . . . . . e quì chinò la fronte
E più non disse e rimase turbato.
Purg., III, 44-45

Virgilio parla con mestizia della pena inflitta ai sublimi intelletti che non conobbero Cristo e che, senza speranza, vivono nel desiderio di Dio.

Ubbidienza.

2604. Tanto m'aggrada il tuo comanda- [mento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m' è [tardi.
Inf., II, 79-80

Al mio desiderio parrebbe d'esser stato tardo nell'ubbidirti, se già avessi recato in atto il tuo comando. Così risponde Virgilio a Beatrice, che lo prega di recarsi in soccorso di Dante.

2605. Per non soffrire alla virtù che [vuole
Freno a suo prode. . . .
Par., VII, 25-26

Beatrice dice al Poeta del peccato originale e come a quello il primo uomo fosse tratto per insofferenza di disciplina.

Uccidere in furore.

2606. Gliene diè cento, e non sentì le [diece.
Inf., XXV, 33

Ercole uccise a colpi di mazza il centauro Caco, che, con frode astutissima, gli aveva rapito quattro tori e quattro vacche del suo armento. E tale fu il furore dell'assalto, che forse ai primi colpi il Centauro era già morto, ed Ercole continuava a percuotere.

Udire e non comprendere.

2607. Com'a colui che non intende ed [ode.
Par., XIV, 126

Il Poeta ode l'inno dei beati intorno alla croce di Cristo, ma non lo comprende; nè altro riesce ad afferrare, se non le parole « *Risurgi e vinci* ».

Uffici pubblici (Esimersi dagli).

2608. Molti rifiutan lo comune incarco.
Purg., VI, 133

Rifiutano le magistrature ben di sovente gli uomini prudenti e ponderati che ne conoscono gli scogli.

Umiliazione imposta altrui.

2609. Pur che la gente a' piedi mi s'at- [terri.
Purg., IX, 129.

Per ordine del cielo deve il sacerdote abbondare in misericordia purchè il peccatore dia segno di ravvedimento e di umiltà. Parole dell'Angelo custode del Purgatorio ai Poeti.

Umiltà.

Vedi anche: *Timidezza.*

2610. Ed abbracciollo ove 'l minor s'ap- [piglia.
Purg., VII, 15

Sordello, sorpreso e confuso di trovarsi di fronte a Virgilio, si china e lo abbraccia alle ginocchia.

2611. S' io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi. . . . .
Purg., VII, 20-21

Domanda Sordello a Virgilio per qual via egli sia giunto al Purgatorio.

2612. Onde portar convienmi il viso [basso.
Purg., XI, 54

Omberto dei conti di Santafiore, gravato dei pesi, con cui si purga il peccato di superbia, così dice di sè ai Poeti.

2613. Come a color che troppo reverenti,
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' [denti. . . . .
Purg., XXXIII, 25-27

Tale si sta il Poeta allato alla sua donna, che benignamente lo incora a farle quelle domande che possono saziare la sua curiosità sulle nuove cose che lo circondano.

2614. . . . . . La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta.
Par., XXI, 52-53

Rivolge il Poeta la parola a S. Pier Damiano, dicendosi non degno per i suoi meriti di ottenerne risposta, ma ardire di farlo per le virtù di Beatrice che ne lo incora.

Umiltà regale.

2615. E più e men che re era in quel [caso.
Purg., X, 66.

Il re Davide precede, danzando, il carro che trasporta l'arca santa, e per essere in quell'atto tutto assorto in Dio, è più che re; e lo è meno, per l'attitudine sconvenevole alla regale dignità.

Ungheria.

2616\. . . . . . quella terra che il Danu-
[bio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona.
Par., VIII, 65-66

Parla Carlo Martello della Corona d'Ungheria che lo attendeva, se morte non lo avesse colto giovanissimo ancora.

2617\. O beata Ungheria se non si lascia
Più malmenare! . . . . .
Par., XIX, 142-143

Così il Poeta, alludendo al malo governo dei re d'Ungheria, fino ad Andrea III.

Uniformità - Monotonìa.

2618\. Regola e qualità mai non l'è nuova.
Inf., VI, 9

Cade la pioggia del terzo cerchio sempre ad un modo.

Uniformità d' intendimenti.

2619\. Sì come ruota che igualmente è
[mossa. . . . .
Par., XXXIII, 144

Come ruota che in tutte sue parti è mossa egualmente, il desiderio e la volontà del Poeta si uniformano e si acquetano nel volere di Dio.

Unione.

2620\. Questi, che mai da me non fia di-
[viso. . . . .
Inf., V, 135.

Così designa Francesca il cognato Paolo, suo amante.

Uomini, non gregge vile (Essere).

2621\. Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e cono-
[scenza.
Inf., XXVI, 118-120

Ulisse esorta i suoi compagni a seguirlo nel periglioso viaggio, oltre le colonne d'Ercole, rammentando loro che la missione dell'uomo è di perfezionarsi nella scienza, scopo della vita umana.

2622\. Uomini siate e non pecore matte.
Par., V, 80

Il Poeta esorta gli uomini a considerare la gravità e l'indissolubilità del voto ed a non condursi colla leggerezza di chi è privo di discernimento.

Usura ed Usurai.

2623\. E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura e per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la
[spene.
Inf., XI, 109-111

Virgilio dimostra al Poeta come, in contraddizione colle leggi divine, che la Genesi dichiara, l'usuriere tenga altra via di quelle di natura, che vogliono che l'uomo tragga il suo progredimento dalle proprie fatiche e non riponga invece le proprie speranze nelle fatiche altrui.

Vacillamento.

2624\. A guisa di cui vino o sonno piega.
Purg., XV, 123

Così nell'estasi della visione ha percorso il Poeta un tratto di via allato a Virgilio.

Valore.

2625. **Ma i vostri non appreser ben quel-**
[l'arte.
Inf., X, 51

Parole del Poeta a Farinata degli Uberti, colle quali egli forse vuol rimproverare ai ghibellini, suoi compagni d'esilio di non aver saputo riacquistare la patria perduta.

2626. **. . . . . ed in sua vita,**
Fece col senno assai e con la spada.
Inf., XVI, 38-39

Di Guido Guerra, duce valoroso dei Guelfi.

Vangelo.

2627. **La verità che tanto ci sublima.**
Par., XXII, 42

Così S. Benedetto, del Vangelo, che tanto solleva la mente umana.

2628. **L'alto preconio, che grida l'arcano**
Di qui laggiù, sovra ad ogni altro
[bando.
Par., XXVI, 44-45

Dante esalta a S. Giovanni, che lo esamina sulla Carità, il suo vangelo che rivela al mondo l' ineffabile generazione del Verbo, ed il mistero della redenzione, in più sublime e più chiaro modo degli altri evangeli.

Vanità.

2629. **Sopra lor vanità che par persona.**
Inf., VI, 36

I due Poeti passano sulle ombre dei golosi, su quelle ombre vane che han solo la sembianza del corpo umano.

2630. **O ombre vane, fuor che nell'aspetto!**
Purg., II, 79

Le ombre del Purgatorio hanno forma corporea ma nessuna consistenza. E così il Poeta si fa innanzi per abbracciare Casella e tre volte avvince le mani su quell'ombra e tre volte le ritrae sul proprio petto.

2631. **O poca nostra nobiltà di sangue!**
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro lan-
[gue,
Mirabil cosa non mi sarà mai.
Par., XVI, 1-4

Dante si compiace nel cielo di udire che il suo trisavolo Cacciaguida fu cavaliere, e ricordandosene compatisce alla vanità che in terra, ove lo spirito non si solleva sulle frivolità mondane, fa sì che l'uomo meni vanto di quella povera cosa ch'è la nobiltà di natali, dal momento che egli, assunto alla gloria del cielo, non ha saputo vincere quel sentimento.

2632. **. . . . . tanto vi trasporta**
L'amor dell'apparenza e il suo pen-
[siero.
Par., XXIX, 86-87

Beatrice ragionando della natura degli Angeli, si duole della vanità degli uomini, che, preoccupati solo dal desiderio di apparire sapienti e ingegnosi, architettano dimostrazioni che sanno essere false, e spacciano per vere delle teorie prive di ogni autorità.

2633. **Per apparer ciascun s' ingegna, e**
Sue invenzioni. . . . . [face
Par., XXIX, 94-96

Riprende Beatrice la vanità dei predicatori che diffondono vane parole dal pergamo per far mostra di dottrina ed ingegno.

Vanità delle cose.

2634. **O altra vanità con sì breve uso.**
Purg., XXXI, 60

Il vano obbietto, il cui godimento è fugace. Parole di rimprovero di Beatrice a Dante, per la sua incostanza.

2635. Le vostre cose tutte hanno lor
Sì come voi. . . . . [morte
Par., XVI, 79-80

Parla Cacciaguida dell' inanità delle cose terrene, destinate a perire, sì come l'uomo.

2636. Così la neve al sol si dissigilla,
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
Par., XXXIII, 64-66

Sul finire della celeste visione si dilegua nel Poeta la memoria delle cose vedute e non permane in lui che un' impressione di dolcezza. Così si scioglie la neve al sole; così gli oracoli della Sibilla Virgiliana andavan sparsi al vento, sui foglietti in cui eran scritti.

Vanità, instabilità, inconsistenza della gloria umana.

Vedi anche: *Fama*.

2637. O vanagloria dell'umane posse,
Com' poco verde in sulla cima
[dura.
Purg., XI, 91-92

2638. Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto
[il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è
[nato
Chi l'uno e l'altro caccerà del nido.
Purg., XI, 94-99

Ogni uomo che si sforza di riescir sovrano nell'arte propria, crede lasciar nel mondo fama insuperabile. Ed ecco, invece, che Franco Bolognese ha la preminenza su Oderisi da Gubbio nell'arte della miniatura, e Giotto oscura la fama del suo maestro Cimabue, e l'uno all'altro Guido (il Cavalcanti al Guinizelli) ha tolto il primato della poesia.

2639. Non è il mondan romore altro che
[un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or
[vien quindi
E muta nome, perchè muta lato.
Purg., XI, 100-102

La fama nel mondo celebra ora il nome dell'uno ed or dell'altro, instabile come il vento che muta nome secondo la parte donde spira. Parole di Oderisi da Gubbio al Poeta.

2640. Che fama avrai tu più, se vecchia
[scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il
[dindi,
Pria che passin mill'anni? . . . .
Purg., XI, 103-106

2641. Che fama avrai tu più. . . . .
Pria che passin mill'anni? Ch'è più
[corto
Spazio all' Eterno, che un muover
[di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo
[è torto.
Purg., XI, 103-108

Ammonimento dell'esimio miniatore Oderisi da Gubbio al Poeta sulla vanità dell'umana superbia, che spinge l'uomo a voler riescir sovrano nell' arte propria, per lasciar fama di sè. Prima che passin mill'anni — che è, paragonato all'eternità, spazio più corto di tempo che un batter di ciglia, in confronto a quel giro più tardo, che è quello delle stelle fisse (che gli antichi credevano si compiesse in trentaseimila anni) — che cosa rimarrà della tua fama se da te separi il corpo già vecchio, più che se tu fossi morto, innanzi che lasciassi il balbettar fanciullesco, per cui si chiaman *pappo* il pane, e *dindi* i denari? Che fama avrai, cioè, maggiore, da qui a mill'anni, se muori vecchio o se muori giovane?

2642. La vostra nominanza è color [d'erba,
Che viene e va; e quei la discolora,
Per cui ell'esce dalla terra acerba.
Purg., XI, 115-117

La fama degli uomini è simile al color dell'erba e il tempo la distrugge, siccome il sole che fece l'erba tenera e verde spuntar dalla terra, dipoi l' inaridisce e discolora.

Vanità, insufficienza della felicità terrena.

Vedi anche: *Ambizioni umane.*

2643. Altro ben è che non fa l'uom felice.
Purg., XVII, 133

Il bene terreno non dà all'uomo felicità completa.

2644. Non è felicità, non è la buona
Essenza, d'ogni ben frutto e radice.
Purg., XVII, 134-135

Non è il bene terreno la vera felicità, quella atta ad assicurare nell'eternità la pace dell'uomo.

2645. Così scopersi la vita bugiarda
Vidi che lì non si quetava 'l core.
Purg., XIX, 108-109

Adriano V parla dei beni terreni, cui fu dedito prima d'essere eletto al seggio papale e della fallacia delle gioie ch'essi promettono.

Vaticinio - Profezia.

2646. Ma se presso al mattin del ver si [sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo..
Inf., XXVI, 7-8

Predice ed augura il Poeta alla sua città, i mali che la coglieranno, in punizione dei suoi errori, come s'egli ne avesse avuto la visione nel sonno mattutino.

2647. Tu te n'andrai con questo antive- [dere.
Purg., XXIV, 46

Buonagiunta da Lucca predice al Poeta l'amore ch'egli accoglierà per Madonna Gentucca lucchese.

2648. Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi. . . . .
Par., XVII, 22-23

Il Poeta narra a Cacciaguida le profezie che in Inferno ed in Purgatorio gli furon fatte intorno alla sua vita futura.

Vaticinio destinato ad avverarsi.

2649. Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma [forte.
Purg., XXXIII, 49-50

Beatrice afferma al Poeta che il vaticinio da lei fatto sulle future sorti della Chiesa e che a lui deve sembrare oscuro, gli sarà presto confermato dai fatti, che faranno così l'ufficio delle Naïadi, le quali solevano dichiarare le profezie di Temi.

Vaticinio oscuro.

2650. E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti per- [suade,
Perchè a lor modo lo intelletto [attuia.
Purg., XXXIII, 46-48

Beatrice profetizza a Dante la venuta di un messo del cielo a far vendetta dello strazio della Chiesa di Roma. Teme però che le sue parole non riescano oscure a lui, come gli oracoli di Temi e della Sfinge, atti più al ottenebrare lo spirito, che ad illuminarlo.

Vaticinio sinistro.

Vedi anche: *Predizioni sinistre.*

2651. Come all'annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta..
Purg., XIV, 67-68

Rinieri de' Calvoli ascolta turbato e rattristato la profezia di Guido del Duca, sui danni che recherà a Firenze il nipote suo, Folcieri de' Calvoli, che ne fu podestà.

Vecchiaia.

Vedi anche: *Morte (Avvicinarsi della).*

2652. Un vecchio bianco per antico pelo..
Inf., III, 83

Ritratto di Caronte, figlio dell'Erebo e della Notte, nocchiero infernale.

2653. Chè più mi graverà, com' più [m'attempo.
Inf., XXVI, 12

Il Poeta vorrebbe si affrettassero a piombare sulla sua città i mali che la sovrastano, timoroso che gli anni tolgano a lui la forza di resistere al dolore che glie ne deriverà.

2654. A questa tanto picciola vigilia
Dei vostri sensi, ch'è del rima- [nente.
Inf., XXVI, 114-115

A questa poca parte di vita che vi rimane, dice Ulisse ai suoi vecchi compagni, non negate il piacere di vedere e conoscere l'emisferio terrestre ignoto agli umani, quello, cioè, di là dalle Colonne d'Ercole.

2655. Quando mi vidi giunto in quella [parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte...
Inf., XXVII, 79-81

Guido da Montefeltro, astuto e frodolento uomo, racconta al Poeta come volle cercare la via di espiare i suoi falli, entrando nell'ordine dei frati minori, al sopraggiungere della vecchiezza, di quell'età, dice il Poeta, in cui ciascuno dovrebbe abbandonare le preoccupazioni mondane e raccogliersi nell'aspettativa della morte.

Velocità.

Vedi anche: *Prontezza.*

2656. Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aer snella,
Com' io vidi. . . . .
Inf., VIII, 13-15

Dell'accorrer veloce della barca di Flegiàs, che deve tragittare i Poeti alla città di Dite.

2657. . . . . . ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Inf, XVI, 86-87

Fuggono via veloci, rincorrendo la loro schiera, Iacopo Rusticucci ed i due suoi compagni, dopo preso commiato dal Poeta.

2658. Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti.
Inf., XVI, 88-89

E spariscono subito alla sua vista.

2659. Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu. . . . .
Par., I, 92-93

Beatrice spiega al Poeta com'egli compia la sua ascensione verso le superne regioni celesti, con maggior velocità che non una saetta che fugge il proprio sito, cioè la sfera del fuoco.

2660. E forse in tanto, in quanto un [quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava....
Par., II, 23-24

In tanto tempo, in quanto uno strale si sprigiona dalla balestra e vola e tocca il segno — il che vale a dire in un attimo — il Poeta è traslocato nel cielo della Luna.

2661. **E sì come saetta, che nel segno**
Percuote pria che sia la corda [queta. . . . .
Par., V, 91-92

Come saetta che giunge nel segno, prima che la corda dell'arco cessi dall'oscillare, Beatrice e Dante passano fulmineamente dal cielo della Luna a quello di Mercurio.

Vendetta.

2662. **E fe' di sè la vendetta egli stesso.**
Inf., XII, 69

Nesso, Centauro, morendo per mano di Ercole, lascia a Deianira, di lui moglie, la propria veste insanguinata dandole a credere che rivestendone il marito, se ne assicurerà la fedeltà; ed Ercole l'indossa e muore.

2663. **Ed è chi per ingiuria par ch'adonti**
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convien che il male altrui [impronti.
Purg., XVII, 121-123

V'è chi, per un'ingiuria ricevuta, si cruccia tanto, che altro più non sogna che la vendetta; onde da lui non può derivare che il male altrui. Virgilio spiega a Dante il sistema morale della partizione del Purgatorio.

2664. **Ed io la chieggio a lui che tutto [giuggia.**
Purg., XX, 48

Ugo Capeto chiede a Dio, giudice supremo, di far vendetta dei malvagi continuatori di sua schiatta.

Vendetta divina.

Vedi anche: *Giustizia divina — Invocazione.*

2665. **O vendetta di Dio, quanto tu dei**
Esser temuta da ciascun. . . . .
Inf., XIV, 16-17

Esclamazione del Poeta dinnanzi all'orribil arte della giustizia divina, nella campagna arenosa dei violenti, su cui piovono falde di fuoco.

2666. **O potenzia di Dio quanto è severa,**
Che cotai colpi per vendetta cro- [scia!
Inf., XXIV, 119-120

Il Poeta ammira la divina giustizia nel tormento di un ladro di cose sacre, che un serpente avvinghia ed incenerisce.

2667.... **Vendetta di Dio non teme suppe.**
Purg., XXXIII, 36

Allude ad una volgare credenza fiorentina circa lo scongiuro della vendetta, che si faceva, da parte dell'assassino, col mangiare una zuppa di vino, sul sepolcro dell'ucciso e dice che, per raggiungere il colpevole, Dio non teme d'essere impedito da siffatti scongiuri.

2668. **O pazïenza che tanto sostieni!**
Par., XXI, 135

S. Pier Damiano si meraviglia che Dio tolleri così a lungo i vizi dei cardinali.

2669. **La spada di quassù non taglia in [fretta,**
Nè tardo, ma' che al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.
Par., XXII, 16-18

Beatrice annunzia al Poeta la punizione del clero, per la sua superbia e la sua fastuosità. La vendetta di Dio, essa dice, colpisce a tempo e può apparire affrettata, solo a chi l'attende per le proprie colpe, o tarda a chi la desidera ad altrui.

2670. **O difesa di Dio, perchè pur giaci?**
Par., XXVII, 57

S. Pietro, sfavillante di santo sdegno chiama la giustizia di Dio a far vendetta dei papi simoniaci ed ipocriti.

Vendetta senza piacere.

2671. Non ne potrebbe aver vendetta al-
[legra.
Inf., XIV, 60

Capanèo sfida Giove a lanciargli tutti i fulmini di Vulcano, affermando che non avrebbe mai la soddisfazione di vederlo umiliato o meno altiero.

Venere pianeta.

2672. Lo bel pianeta che ad amar con-
[forta
Faceva tutto rider l'Orïente.....
Purg., I, 19-20

Al tornare dei due Poeti nel chiaro mondo, brilla nel cielo sereno la stella mattutina.

2673. ..... Citerea
Che di fuoco d'amor par sempre
[ardente.
Purg., XXVII, 95-96

Scintilla il pianeta sul Purgatorio, con quella vivacità che nessun astro eguaglia, e che lo fa sembrare preso d'amoroso fuoco.

2674. Solea creder lo mondo in suo pe-
[riclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo.
Par., VIII, 1-3

Quando il mondo era pagano, con suo pericolo di dannazione, credeasi che la bella Ciprigna, nome dato alla stella di Venere, perchè adorata più specialmente in Cipro, diffondesse coi suoi raggi la sensualità e la lascivia, quando si volgeva nella sua terza sfera.

2675. ..... la stella
Che il Sol vagheggia or da coppa
[or da ciglio.
Par., VIII, 11-12

Venere ha il Sole ora dinnanzi ed ora dietro, ed è chiamata Espero la sera, Lucifero al mattino.

Ventricolo.

2676. ..... il tristo sacco
Che merda fa di quel che si tran-
[gugia.
Inf., XXVIII, 26-27

Maometto appare tagliato in due dalla spada del demonio, con gl'intestini pendenti e, con quelli, i visceri superiori ed il ventricolo.

Venticello.

2677. Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo che soave vento.
Purg., XXVIII, 7-9

Il Poeta vaga per l'amena selva del Paradiso terrestre e lo accarezza un dolce venticello profumato.

Vento.

Vedi anche: *Scirocco*.

2678. Mentre che 'l vento, come fa, si
[tace.
Inf., V, 96

Mentre che il vento dà loro una tregua, Francesca e Paolo si dispongono a soddisfare alla curiosità dei Poeti.

Vento maestrale od Aquilone.

2679. . . . . . quando soffia
Borea da quella guancia, ond'è più [leno. . . . .
Par., XXVIII, 80-81

I venti soffianti secondo l'idea Virgiliana. Dal lato destro, soffia Borea il vento maestrale che sgombra dall'aria gli umidi vapori. Allo stesso modo la parola di Beatrice libera la mente del Poeta dalle nebbie del dubbio.

Verde (Colore).

2680. Fresco smeraldo in l'ora che si [fiacca.
Purg., VII, 75

Il colore dell'erba nella valletta amena del Purgatorio, vince quello dello smeraldo appena spezzato, che mostra vivida freschezza di colore nel suo interno.

2681. Verdi come fogliette pur mo' nate.
Purg., VIII, 28

Il colore dei due Angeli che scendono nell'amena valletta a difendere e consolare le anime contristate dal serpente maligno.

2682. . . . . . come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte.
Purg., XXIX, 124-125

Del color verde di una delle tre virtù teologali, la Speranza, che stanno intorno al mistico carro apparso nella visione del Paradiso terrestre.

Verecondia.

Vedi anche: *Onestà* — *Pudore*.

2683. . . . . . non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti [avvalli.
Purg., XXVIII, 56-57

Abbassando gli occhi e piena di pudore, si volge Matelda verso il Poeta per far pago il suo desiderio.

2684. E vedea visi. . . . .
Ed atti ornati di tutte onestadi.
Par., XXXI, 49-51

Girando lo sguardo nell'Empireo, il Poeta non vede che volti illuminati di carità ed atti improntati a grande verecondia.

Vergogna.

2685. E di trista vergogna si dipinse.
Inf., XXIV, 132

Vanni Fucci, ladro di cose sacre, è confuso nel vedersi riconosciuto.

2686. . . Più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi. . . .
Inf., XXIV, 133-134

Vanni Fucci si dice più dolente di vedersi sorpreso dal Poeta, nella miseria della sua pena, di quanto lo sia stato nel perder la vita.

2687. . . . . . del color consperso
Che fa l'uom di perdon talvolta [degno.
Purg., V, 20-21

Soffuso di rossore in viso, si arrende il Poeta alle buone ragioni di Virgilio, che lo ammonisce non dover l'uomo di senno arrestarsi ad udire i giudizi del volgo.

2688. Senz'esso fôra la vergogna meno.
Purg., VI, 90.

Minor vergogna sarebbe per l'Italia non aver leggi, che, avendole, vederle cosi male osservate. Apostrofe del Poeta all'Italia serva e divisa.

2689. Ogni vergogna deposta, s'affisse.
Purg., XI, 134

Provenzan Salvani, sulla Piazza del Campo a Siena chiede l'elemosina per ri-

2690. Si condusse a tremar per ogni [vena.
Purg., XI, 138

scattare un amico dalla prigione di Carlo d' Angiò.

2691. Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Purg., XXX, 78

Il Poeta volge gli occhi a terra, pien di vergogna pei rimproveri di Beatrice.

Vergogna femminile (Breve durata della).

2692. Qual' è il trasmutare in picciol [varco
Di tempo in bianca donna, quando [il volto
Suo si discarchi di vergogna il [carco. . . . .
Par., XVIII, 64-66

Dalla porporina luce di Marte, passa il Poeta a quella nivea di Giove, con quella rapidità con cui torna al primo candore viso di donna, soffuso per un momento dal rossore della vergogna.

Verità.

2693. Guatâr l'un l'altro, come al ver si [guata.
Inf., XVI, 78

I tre concittadini del Poeta, da lui incontrati sotto la pioggia di fuoco, udendo le amare rampogne da lui rivolte contro i vizi della sua città, si guardano fra loro con quella sorpresa con cui si accoglie la coraggiosa esposizione di una verità.

2694. La verità nulla menzogna frodi.
Inf., XX, 99

Virgilio insegna al Poeta le origini di Mantova, sua terra natia e lo esorta a non accettar per vera alcun' altra leggenda su quelle.

Verità accessibile.

2695. Ma, perchè puote vostro accorgi- [mento
Ben penetrare a questa veritate....
Par., IV, 70-71

Ma poichè l' umana ragione può penetrare in quella verità, Beatrice si dispone a dimostrare al Poeta come la giustizia divina possa talvolta parere ingiusta agli occhi dei mortali.

Verità (Accogliere la).

2696. Apri alla verità che viene, il petto.
Purg., XXV, 67

Stazio istruisce il Poeta sulle origini dell'anima umana, e vuole che accolga le sue teorie in luogo di quelle fallaci, cui fu prima creduto.

Verità assoluta.

2697. . . . . . 'l Ver. . . . .
Di fuor dal qual nessun vero si [spazia.
Par., IV, 125-126

Il Poeta accenna al Vero che emana da Dio.

Verità degne d' invidia.

2698. Sillogizzò invidïosi veri.
Par., X, 138

S. Tommaso indica al Poeta, fra i beati della sua corona, Sigieri di Brabante, maestro di dialettica «che leggendo nel vico

degli strami » a Parigi (Rue du Fouarre, presso alla Piazza Maubert, ov'erano le diverse scuole di filosofia) argomentò coi suoi sillogismi, verità degne d'invidia e che invidia, infatti, gli suscitarono ed odio.

Verità diffusa.

2699. **Ma questo vero è scritto in molti [lati.**
Par., XXIX, 40

Beatrice dichiara al Poeta la creazione degli Angeli e gli rammenta come il vero ch'ella rivela sia stato diffuso da molti libri canonici.

Verità (Dimostrazione della).

2700. **Di bella verità m'avea scoverto,**
Provando e riprovando, il dolce [aspetto.
Par., III, 2-3

Provandogli la verità per via di dimostrazioni, Beatrice aveva dissipato l'errore del Poeta sulla vera natura delle macchie lunari.

2701. **. . . . . s'io posso**
Mostrarti un vero, a quel che tu [dimandi
Terrai lo viso come tieni 'l dosso.
Par., VIII, 94-96

Carlo Martello vuol dimostrare al Poeta una verità fondamentale, onde gli riesca manifesto, ciò che dimostra essergli occulto.

2702. **. . . Quando l'una paglia è trita,**
Quando la sua semenza è già ripo- [sta,
A batter l'altra dolce amor m'in- [vita.
Par., XIII, 34-36

S. Tommaso, schiarito al Poeta l'uno dei suoi concetti, s'appresta a dichiarargli l'altro. Parla della spiegazione già data, come di paglia già battuta, da cui il grano è venuto fuori, come la verità da un dubbio chiarito; e carità lo invita a riprendere l'altra aiata, onde trarne ancora la semenza e darla a riporre a Dante, con quella del primo lavoro.

2703. **Tal vero allo intelletto mio sterne**
Colui che mi dimostra. . . . .
Par., XXVI, 37-38

Aristotile e Platone sono dal Poeta chiamati suoi maestri nella nozione del bene supremo ch'essi fanno risalire alla divinità. Le loro dimostrazioni appianano quella verità al suo intelletto.

Verità inverosimili.

Vedi anche: *Cose meravigliose.*

2704. **Sempre a quel ver ch'ha faccia [di menzogna**
De' l'uom chiuder le labbra quan- [t'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
Inf., XVI, 124-126

Così ammonisce il Poeta sul pericolo di raccontare cose incredibili benchè vere, perchè la loro inverosimiglianza potendo farle passare per bugie, ne verrebbe colpa e danno a chi le narra. Ciò dice a proposito della « sozza imagine di froda » che sale invitata dal cordone di San Francesco.

Verità preziose.

2705. **Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,**
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver de- [riva. . . . .
Par., IV, 115-116

Sono gli argomenti di Beatrice, attinti da lei alle fonti della teologia, considerati dal Poeta veri sopra ogni altra cosa.

Verità provate.

2706. E di ciò sono al mondo aperte prove.
Par., XIII, 124

S. Tommaso cita gli esempi del suo asserto sul pericolo d' indagare la verità per chi non ne ha l'arte.

2707. Lo vero, in che si fonda questa [prova.
Par., XXVI, 36

Esaminato da S. Giovanni Evangelista sulla Carità, il Poeta sillogizza sul bene sommo ch'è in Dio.

Verità pura.

2708. Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde...
Par., XXIX, 73-74

Beatrice dichiara al Poeta la natura degli Angeli e combatte l'opinione diffusa dai dottori di teologia, che assegna loro intendimento, volontà e memoria.

Verità (Ricerca della).

2709. Color che ragionando andâro al [fondo . . . . .
Purg., XVIII, 67

Sono i filosofi che penetrarono addentro nello studio della morale nell'uomo ed in quello del libero arbitrio, fondando la scienza dell' Etica.

2710. Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si [muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha [l'arte.
Par., XIII, 121-123

Peggio che inutilmente, poich' è con proprio danno, si pone alla ricerca del vero chi non ha l'arte di accoglierlo o riconoscerlo. Meglio vale, cioè, rimanersi nell' ignoranza che esporsi ad abbracciare l'errore. Parole di San Tommaso al Poeta.

Verità risplendente.

2711. . . . . . te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Par., II, 109-111

Beatrice vuole illuminare la mente del Poeta di verità sì lucente e smagliante, che al solo suo presentarsi, egli la riconoscerà dallo splendore. La fiamma trema quanto più si fa viva.

2712. E, come stella in cielo, il ver si vide.
Par., XXVIII, 87

Beatrice rischiara i dubbi del Poeta sulle leggi del moto celeste, onde queste gli appaiono con somma evidenza.

Verità (Sete di).

2713. Io veggo ben che giammai non si [sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo [illustra.
Par., IV, 124-125

Il Poeta vuol parlare del vero che emana da Dio.

Verità temperata per timore o prudenza.

2714. E s' io al vero son timido amico...
Par., XVII, 118

Il Poeta esprime a Cacciaguida il timore di non acquistar fama nel mondo, se, seguendo i consigli della prudenza, egli esiterà a manifestare nel suo Poema le cose vedute, in tutta la loro verità, per non suscitarsi delle inimicizie.

Verità (Trionfo della).

2715. **Fin che l' ha vinto il ver con più [persone.**
Purg., XXVI, 126

Finchè la verità, confortata dalla testimonianza di più persone, ha finito per avere il sopravvento. Guido Guinizelli parla al Poeta della fama immeritata di Fra Guittone d'Arezzo.

Vespa.

2716. **. . Come vespa che ritragge l'ago,**
A sè traendo la coda maligna....
Purg., XXXII, 133-134

La Chiesa di Roma, invasa da malo amore per i beni mondani, perde in umiltà ed in rassegnazione e diviene cupida ed avara.

Vespri Siciliani.

2717. **Se mala signoria, che sempre accora**
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, [mora.
Par., VIII, 73-75

Parla Carlo Martello del malo governo dei suoi consanguinei in Sicilia e del Vespro che ne seguì la cacciata, preparando il trono dell' isola a Pietro, re di Aragona.

Via lattea.

2718. **..... Quando Fetonte abbandonò [li freni,**
Per che il ciel, come pare ancor, [si cosse.
Inf., XVII, 107-108

Una favola antica attribuiva la via lattea ad un incendio del cielo, seguito alla caduta di Fetonte col carro del sole.

2719. **Come, distinta da minori e maggi**
Lumi, biancheggia tra i poli del [mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben [saggi....
Par., XIV, 97-99

Appare al Poeta la croce di Marte, formata da due raggi ed in mezzo ad essa lampeggia Cristo. Gli spiriti beati che concorrono colla luce loro a formare quei raggi, splendono qual più qual meno, a quel modo ch' è distinta in maggiori e minori lumi la via lattea, sulla cui natura valentissimi filosofi sono tenuti in dubbio.

Vicende della Fortuna.

Vedi anche: *Fortuna* (*Incostanza della*).

2720. **Chè i lieti onor tornâro in tristi [lutti.**
Inf., XIII, 69

Pier delle Vigne narra dell' invidia dei cortigiani, cagione del disfavore in cui cadde presso Federico II, dopo averne avuta tutta la fiducia.

2721. **Che' quel può surger, e quel può [cadere.**
Par., XIII, 142

Riprova San Tommaso l'avventatezza dei giudizi e parla dell' incostanza della sorte, che toglie all'uomo gli elementi per giudicare.

2722. **E come il volger del ciel della luna**
Copre ed iscopre i liti senza posa...
Par., XVI, 82 83

Cacciaguida paragona l'alterna fortuna di Firenze, col flusso ed il riflusso del mare, determinato, secondo gli antichi, da influenze lunari.

2723. . . la fortuna, che tanto si aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore...
Par., XXVII, 145-146

Augura il Poeta, per bocca della sua Donna, che presto, per divino intervento, la fortuna del mondo muti indirizzo, sì che, abbandonando le basse cupidigie, l'umanità si avvii per il retto cammino.

Vigliacchi - Vili.

Vedi anche: *Ignavi — Neutrali codardi.*

2724 . . . . . la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Inf., III, 62-63

Cattivo ha anche il senso di *vile* e la viltà spiace a Dio ed a' suoi nemici, i demoni. Sono indegni i vigliacchi dell'uno e degli altri.

2725. Questi sciaurati, che mai non fûr [vivi . . .
Inf., III, 64

Non può dirsi vita, la bruta e cieca esistenza trascorsa da questi sciagurati.

Villanìa opportuna.

2726. E cortesia fu lui esser villano.
Inf., XXXIII, 150

Uno scellerato della fatta di Frate Alberigo non è degno di cortesia, e fu anzi cortesia (s' intenda gratitudine verso la giustizia divina) l'usargli atto villano.

Viltà.

Vedi anche: *Dappocaggine — Coraggio (Infondere) — Paura.*

2727. L'anima tua è da viltate offesa;
La qual molte fiate l'uomo ingom- [bra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'om- [bra.
Inf., II, 45-48

Così dice Virgilio al Poeta per rimproverargli la sua esitazione a seguirlo attraverso l'Inferno. La viltà altera la mente dell'uomo, come il falso vedere adombra la bestia.

2728. Perchè tanta viltà nel core allette?
Inf., II, 122

Così chiede Virgilio a Dante sempre dubitoso di sè. *Allette* vale *alletti, accogli.*

2729. Ogni viltà convien che qui sia [morta.
Inf., III, 15

Virgilio incora il Poeta, angustiato dalle dure parole che legge sulla porta dell'Inferno.

2730. Quel color che viltà di fuor mi [pinse.
Inf., IX, 1

Dante impallidisce di paura nel veder Virgilio respinto dai demoni custodi di Dite.

Vincere.

2731. . . . . . e parve. . . . .
Quegli che vince e non colui che [perde.
Inf., XV, 123-124

Così di Brunetto Latini che, abbandonando il Poeta, corre così veloce dietro al suo drappello, da sembrare il vincitore alle corse del drappo verde in Verona.

Vincolo - Unione.

Vedi anche: *Legame indissolubile.*

2732. **Ed eran due in uno, ed uno in due.**
Inf., XXVIII, 125

Parla il Poeta di Bertram del Bornio che porta il proprio capo, reciso, per mano, tenendolo per le chiome.

Vino - Vite.

2733. **Guarda il calor del sol che si fa [vino,**
Giunto all'umor che dalla vite cola.
Purg., XXV, 77-78

Stazio spiega al Poeta che, come il raggio del sole, unito all'umore della vite, si converte in vino, così lo spirito di Dio, unito alla sostanza vegetativa e sensitiva, si converte in anima razionale.

Violenza.

2734. **..... e il modo ancor m'offende.**
Inf., V, 102

Il barbaro modo in cui fu spenta dal marito cruccia ancora la Francesca, anche per la fama che di lei, così, rimase nel modo.

2735. **A Dio, a sè, al prossimo si puone**
Far forza; dico in sè ed in lor cose.
Inf., XI, 31-32

Il peccato di violenza, spiegato da Virgilio al Poeta e che può esercitarsi contro Dio, offendendolo, contro sè medesimi, col suicidio, e contro il prossimo, coll'omicidio e colla rapina.

2736. **La riviera del sangue in la qual bolle**
Qual che per vïolenza in altrui [noccia.
Inf., XII, 47-48

Virgilio mostra a Dante il Flegetonte, riviera di sangue bollente, spiegandogli che in quella s'attuffa qualunque nuoccia al prossimo con violenza.

2737. **O cieca cupidigia, o ira folle,**
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'im- [molle!
Inf., XII, 49-51

Così esclama il Poeta dinnanzi al supplizio dei violenti, tratti dall'avidità, dalla superbia, dall'ira, a dar «nel sangue e nell'aver di piglio».

2738. **Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.**
Inf., XII, 66

Rimprovera Virgilio a Nesso la sua violenta natura, per soddisfare la quale fu ucciso da Ercole, cui aveva tentato rapire la moglie Deianira.

Violenza (Definizione della).

2739. **Se vïolenza è quando quel che pate**
Nïente conferisce a quel che sforza.
Par., IV, 73-74

Se vera violenza presuppone che la vittima non aderisca in nulla al volere di chi la sforza..... Parole di Beatrice.

Violenza della paura sulla volontà.

2740. **Molte fïate già, frate, addivenne**
Che per fuggir periglio, contro a [grato
Si fe' di quel che far non si con- [venne.
Par., IV, 100-102

Parole di Beatrice al Poeta: Molte volte, o fratello, avvenne che per scampare ad un pericolo, l'uomo si decida a fare cosa contraria alla sua volontà e che s'era rifiutato a fare dinanzi.

Virgilio.

2741. . . . . . Non uom, uomo già fui,
E li parenti miei furon lombardi
E mantovani per patria ambedui
Nacqui sub Julio, ancorchè fosse [tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buon Au- [gusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da [Troia
Poi che il superbo Ilïon fu com- [busto.
Inf., I, 67-75

Al Poeta smarrito nella selva, appare Virgilio che lo riconforta, dopo avergli dato contezza di sè. Nacqui, gli dice, da genitori mantovani, sotto Giulio Cesare, ma troppo tardi perch' io possa dirmi della sua epoca: vissi a Roma sotto Augusto prima che fosse apparsa la fede cristiana (Virgilio nacque nel 69 prima di Cristo) e fui il cantore delle gesta di Enea, dopo la distruzione di Troia.

2742 . . . . . quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume.
Inf., I, 79-80

Così Dante designa Virgilio nel primo loro incontro.

2743. O degli altri poeti onore e lume.
Inf., I, 82

Lode tributata dal Poeta a Virgilio.

2744. O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il mondo lontana.
Inf., II, 58-60

Invocazione di Beatrice a Virgilio, nel pregarlo di farsi in soccorso di Dante nella selva oscura.

2745. O tu, che onori ogni scïenza ed arte.
Inf., IV, 73

Dante si rivolge a Virgilio perchè gli riveli i personaggi del Limbo.

2746. E quel savio gentil che tutto seppe.
Inf., VII, 3

Vuole così il Poeta che Virgilio comprendesse anche l' informe linguaggio di Pluto.

2747. . . . . . 'l mar di tutto il senno.
Inf., VIII, 7

Non dubita il Poeta che Virgilio saprà spiegargli i segnali della città di Dite.

2748. O Sol che sani ogni vista turbata.
Inf., XI, 91

Così lo chiama Dante, nell'entusiasmo in cui lo ha condotto la dimostrazione fattagli da Virgilio, della dottrina Aristotelica.

2749. . . . . . dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io face- [v' ombra;
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Purg., III, 25-27

Virgilio spiega al Poeta come l'anima sua che lo guida, priva del corpo, non possa, senza di quello, proiettare ombra alcuna, dinnanzi al sole. Ed accenna al luogo di sua morte, Brindisi, ed a Napoli ove le sue ossa furono di poi trasferite per comando di Augusto ed ove riposano sulla via di Pozzuoli.

2750. Prima che a questo monte fosser [volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian se- [polte.
Purg., VII, 4-6

Innanzi alla passione di Cristo, tutte le anime dei giusti eran volte al Limbo. Virglio morì prima del rivelarsi di quella fede *che vince ogni errore* e, per comando di Augusto Ottaviano fu sepolto a Napoli. Virgilio così dice di sè a Sordello.

2751. **Io son Virgilio, e per null'altro rio**
Lo ciel perdei, che per non aver fè.
Purg., VII, 7-8

Per non aver creduto alle profezie che annunciavano la venuta del Redentore, egli è fra coloro *che, senza speme, vivono in disio.*

2752. **O gloria de' Latin..... per cui**
Mostrò ciò che potea la lingua [nostra.
Purg., VII, 16-17

Lodi rivolte da Sordello a Virgilio.

2753. **E quell'ombra gentil, per cui si [noma**
Piètola più che villa Mantovana...
Purg., XVIII, 82-83

Nacque Virgilio in Piètola, villaggio presso Mantova, dagli antichi chiamato Andes, per la qual cosa è più famoso quel villaggio della stessa città.

Virtù.

Vedi anche: *Nobiltà* — *Onestà.*

2754. **Guarda la mia virtù, s'ella è pos- [sente**
Prima che all'alto passo tu mi fidi.
Inf., II, 11-12

Così raccomanda a Virgilio il Poeta, dubitoso di sè medesimo, nell'intraprendere il grande viaggio.

2755. **Vedi quanta virtù l'ha fatto degno**
Di reverenza. . . . .
Par., VI, 34-35

Giustiniano esalta le virtù dell'impero romano, fatto, attraverso i secoli, degno di reverenza nel suo simbolo, l'aquila imperiale.

Virtù accresciuta.

2756. **Al volo mi sentìa crescer le penne.**
Purg., XXVII, 123

Più si avvicina alla sommità del sacro monte e più sente il Poeta accrescersi le proprie forze, stimolate dal desiderio di riveder Beatrice.

2757. **. . . . . io compresi**
Me sormontar di sopra a mia vir- [tute.
Par., XXX, 56-57

Udite le parole di Beatrice sull'amore e la letizia che regnano nel cielo Empireo, sente il Poeta accrescersi la propria virtù per il sopraggiungere della grazia divina.

Virtù, cosa rara nell'uomo.

2758. **Fede ed innocenzia son reperte**
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien co- [perte.
Par., XXVII, 127-129

Il Poeta si rammarica della corruzione dei costumi negli uomini. La fede e l'innocenza sono attributi solo dei pargoli. Nessuna virtù s'incontra più nell'uomo fatto adulto.

Virtù (Disposizioni alla).

2759. **. . . . . ogni abito destro**
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Purg., XXX, 116-117

Le naturali virtù del Poeta lo disponevano ad accogliere ogni sana dottrina, ogni buon costume. Tale lo descrive Beatrice agli angeli.

Virtù (Disprezzo della).

2760. Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia. . . . . .
Purg., XIV, 37-38

Guido del Duca inveisce contro la corruzione di tutta la valle dell'Arno.

Virtù (Diversità di).

2761. Virtù diverse esser convengon [frutti
Di principii formali. . . . .
Par., II, 70-71

I corpi traggono da diversità di principii iniziali e sostanziali la diversità della loro virtù. Beatrice spiega al Poeta come le sue teorie lo trarrebbero ad attribuire una sola virtù a tutti i corpi, che non differirebbero, così, tra loro che nel modo di distribuzione di essa virtù.

Virtù divina.

2762. Essa è formal principio che pro- [duce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e [il chiaro.
Par., II, 147-148

Secondo comparte il suo benevolo influsso, la virtù divina, principio attivo ed informatore di ogni cosa, produce la differenza di luce fra i corpi che illumina.

Virtù ignorata.

2763. E se il mondo sapesse il cuor ch'egli [ebbe
Mendicando sua vita a frusto a [frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
Par., VI, 140-142

Della virtù e della magnanimità di Romeo di Villanova, ridotto dall'invidia cortigianesca a mendicare il pane, dopo esser stato colmato di onori dal suo principe Raimondo, conte di Provenza.

Visione confusa.

2764. Noi veggiam, come quei che ha [mala luce.
Inf., X, 100

Farinata spiega al Poeta che i dannati non leggono che confusamente nell'avvenire.

2765. Io era come quei, che si risente
Di visïon obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente.
Par., XXIII, 49-51

Ancora smarrito nella mente, per la visione di Cristo apparsagli, sta il Poeta come colui, che, scuotendosi, cerca rientrare nel sentimento di cosa veduta ed obbliata.

Viso, specchio del cuore.

Vedi anche : *Occhi rivelatori del sentimento.*

2766. Come si vede . . . . . alcuna volta
L'affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta...
Par., XVIII, 22-24

Cacciaguida mostra col fulgore suo più vivo, il desiderio di parlare col Poeta ; a quel modo in che nel sembiante si palesano gli affetti dell'animo, quando essi sono veementi.

2767. . . . . **s'i' vo' credere a' sembianti**
Che soglion esser testimon del cuore.
Purg., XXVIII, 44-45

Il Poeta si rivolge a Matelda, il cui sembiante traduce l'amore.

Vista (Godimento della).

2768. **Agli occhi miei ricominciò diletto.**
Purg., I, 16

Dall'entrata del Poeta nell' Inferno, gli occhi suoi non avean più provato diletto alcuno, onde il ritorno all'aria pura, soffusa di *dolce color d'oriental zaffiro*, gli è caro e ne solleva lo spirito.

Vista (Virtù di rendere la).

2769. **La virtù ch'ebbe la man d'Anania.**
Par., XXVI, 12

La mano d'Anania ebbe virtù di rendere a San Paolo la vista, nel battezzarlo. Tale virtù ha lo sguardo di Beatrice, che, secondo le parole di San Giovanni al Poeta, aiuterà questi a riaversi dal suo abbagliamento.

Visuale - Orizzonte.

2770. **E quanto l'occhio mio potea trar d'ale . . . . .**
Purg., X, 25

Il Poeta descrive la larghezza del balzo del primo girone, fin dove può giungere il suo sguardo.

Vita.

2771. **Là su di sopra, in la vita serena.**
Inf., XV, 49

Dante ragiona con Brunetto Latini e parla della vita del mondo, che chiama serena, al confronto di quella dei dannati nell' Inferno.

Vita abbietta senza lasciar traccia.

Vedi anche: *Avari e Prodighi.*

2772. **Fama di loro il mondo esser non [lassa;**
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Inf., III, 49-50

I vigliacchi e gl' ignavi vivono di una vita tanto cieca e bassa che nessuna memoria si conserva di loro nel mondo.

Vita animale.

2773. **E mangia e beve e dorme e veste [panni.**
Inf., XXXIII, 141

Il Poeta contesta così a Frate Alberigo la morte di Branca d' Oria, ch' egli sa trovarsi ancor vivo nel mondo.

Vita beata, senza desiderii.

2774. **O vita intera d'amore e di pace!**
O senza brama sicura ricchezza!
Par., XXVII, 8-9

Entusiasmo del Poeta, dinanzi alla gioia ed al tripudio dei beati del Paradiso, pieni d'amore e scevri d'ogni desiderio.

Vita bestiale.

Vedi anche: *Lussuria.*

2775. Vita bestial mi piacque, e non [umana.
Inf., XXIV, 124

Dice così di sè, il ladro Vanni Fucci da Pistoia.

2776. **Ma perchè non servammo umana [legge,**
Seguendo come bestie l'appetito...
***Purg.*, XXVI, 83-84**

I lussuriosi contro natura si accusano al Poeta.

Vita (Brevità della).

2777. Le vostre cose tutte hanno lor [morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
Par., XVI, 79-81

Cacciaguida parla della fugacità della vita e dell' inanità delle cose terrene. Tutto è destinato a perire, ma in talune cose può apparire diversa tal legge e l'uomo può di quelle non credere alla caducità, solo perchè durano oltre la breve sua vita.

Vita contemplativa.

2778. Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Par., XXI, 116-117

San Pier Damiano narra della sua vita solitaria e contemplativa nel monastero di Fonte Avellana.

Vita e morte.

2779. E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Inf., XX, 87

Virgilio narra di Manto, la vergine tebana che sostò e morì nel luogo ove di poi sorse Mantova.

Vita (Fugacità della).

2780. . . . . . lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.
Purg., XX, 38-39

Promette il Poeta di portar fama di Ugo Capeto quando avrà ripreso il cammino
del viver ch' è un correre alla morte
quando, cioè, sarà tornato nel mondo degli umani.

2781. . . . . . i vivi
Del viver ch' è un correre alla [morte.
Purg., XXXIII, 53-54

Beatrice ordina al Poeta di portare i suoi insegnamenti ai vivi della vita terrena, ch' è un rapido passaggio verso la morte.

Vita infelice.

2782. Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
Par., III, 108

Piccarda dei Donati narra della sua vita affannosa, dopo che fu rapita dal chiostro di Santa Chiara.

Vita misera e dolorosa.

2783. E se il mondo sapesse il cuor ch'egli [ebbe
Mendicando sua vita a frusto a [frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
Par., VI, 140-142

Ingiustamente cacciato dal suo signore, Raimondo di Provenza, Romeo di Villanova seppe conservarsi magnanimo e virtuoso, riducendosi, già vecchio, a mendicare il suo pane tozzo a tozzo.

Vita terrestre.

2784. . . . l'aer dolce che dal sol s'allegra.
Inf., VII, 122

Parole degl' iracondi che soffersero del loro peccato anche nella vita terrena.

Vita triste.

2785. . . . . . Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra.
Inf., VII, 121-122

Lamenti degl' iracondi sull'esistenza loro nella vita terrestre.

Vittoria difficile.

2786. . . . . . la vittoria. . . . .
Ch'altrimenti acquistar non saria [lieve.
Inf., XXVIII, 59-60

Della vittoria che i Novaresi ebbero sull'eretico Fra Dolcino, che dovette arrendersi per fame. Sono parole di Maometto al Poeta ch' egli incarica d' un consiglio per Fra Dolcino.

Vivente (Di chi si tema non più).

2787. Non fiere gli occhi suoi lo dolce [lome ?
Inf., X, 69

Chiede Cavalcanti, così, al Poeta, nel dubbio angoscioso che il figlio suo, Guido, non sia più fra i vivi.

Vizi e brutture nei proprii.

2788. O navicella mia, com' mal se' [carca !
Purg., XXXII, 129

Lamento della Chiesa pei vizi e le laidezze che scatenaronsi dietro all'acquisto dei beni temporali, per la dotazione di Costantino.

Voce alterata dallo sdegno.

2789. Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata...
Par., XXVII, 37-38

San Pietro apostolo inveisce contro i pastori della Chiesa che *fatto han del cimitero suo cloaca* e lo sdegno gli altera la voce.

Voce impedita dall'affanno.

2790. A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formàro...
Purg., XXXI, 32-33

Angosciato dalle acerbe rimostranze di Beatrice, il Poeta si dispone a confessare i proprii falli, tosto riesce a servirsi della vòce, che il dolore gli aveva spenta.

Voce lenta per dolore.

2791. E la voce allentò per lo suo varco.
Purg., XXXI, 21

Gli aspri rimproveri di Beatrice m
cano in siffatto modo il Poeta, che la
non procede più per la bocca e fa me
egli aggiunga il movimento del capo.

Voce spenta dalla paura.

2792. Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti. . . . .
Inf., XVII, 92-93

Dante vuol chiedere a Virgilio di te
stretto a sè sulle spalle di Gerione,
tale il terrore che lo invade nel trova
speso sull'abisso ed affidato a siffatto
stro, che la voce gli rimane soffocata
gola.

Voce spenta dalla timidezza.

2793. Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a' suoi maggior parlando
[sono,
Che non traggon la voce viva a'
[denti . . . . .
Purg., XXXIII, 25-27

2794. . . . . . senza interó suono
Incominciai. . . . .
Purg., XXXIII, 28-29

Tale si sta il Poeta accanto alla
Donna, e quando questa lo incuora a
verle quelle domande che possano s
la curiosità che sente in lui, egli non
la voce per parlarle.

Voglia soddisfatta.

2795. Per far di sè la mia voglia con-
[tenta.
Par., XXII, 30

San Benedetto si avvicina al Poet
soddisfare colle sue parole il di lui d
rio di udire ancora della vendetta
cielo prepara al clero corrotto.

Voi (Dare del).

2796. Dal « Voi », che prima Roma sof-
[ferie,
In che la sua famiglia men per-
[sevra,
Ricominciaron le parole mie.
Par., XVI, 10-12

Il Poeta per riverenza verso il tri
suo, Cacciaguida, riprende a dargli de
tornando a quell' uso che trovò prim
plicazione in Roma nella persona di
Cesare (secondo la versione di Lucan
parte di quei romani che meno d'ogni
popolo d'Italia perseverano in quel
me, essendo tratti più facilmente a da
tu ad ogni persona.

Volere divino.

Vedi anche: *Decreti divini — Destino immutabile — Forza superna — Impedimenti in*

2797. . . . . . Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non diman-
[dare.
Inf., III, 94-96

Risposta di Virgilio a Caronte ch'e
verte essere Dante, per divino voler
messo in vita al passaggio d'Acheron

2798. **Perchè ricalcitrate a quella voglia,**
A cui non puote il fin mai esser [mozzo?
Inf., IX, 94-95

Rampogna dell'Angelo del cielo ai demoni di Dite, per avere ostacolato *lo fatale andare* dei Poeti entro la città.

2799. **Senza voler divino e fato destro...**
Inf., XXI, 82

. . . . . non affronterebbe Virgilio l'ira dei diavoli della bolgia dei barattieri, cui porge tali spiegazioni.

2800. **Chè di giusto voler lo suo si face.**
Purg., II, 97

L'Angelo che trasporta le anime al Purgatorio non ha volontà propria, ma è ispirato da quella divina che lo guida nell'ammettere o nel respingere le anime stesse, secondo sia giunta o no la loro volta.

2801. **Che non senza virtù che dal ciel [vegna. . . . .**
Purg., III, 98

Virgilio spiega alle anime del Purgatorio qual sia il volere per cui Dante, vivo, può andare pel regno degli spiriti.

Volere divino (Violazione del).

2802. **L'alto fato di Dio sarebbe rotto...**
Purg., XXX, 142

Beatrice afferma agli Angeli la necessità di grave pentimento nel Poeta, onde egli possa passare Lete, puro dei suoi peccati.

Volere o favore divino (Imperscrutabilità del).

2803. **. . . per larghezza di grazie divine,**
Che sì alti vapori hanno a lor [piova,
Che nostre viste là non van vi- [cine. . . . . .
Purg., XXX, 112-114

Per abbondanza di grazie divine, che, al loro scendere su di noi, tengono modi tanto soprannaturali che il nostro intelletto neppur può tentare di comprenderli, fu il Poeta così largamente provvisto di doni di natura, che ogni virtù avrebbe in lui potuto allignare. Tale lo descrive Beatrice agli Angeli.

Volontà.

2804. **Da quei ch' hanno al voler buona [radice.**
Purg., XI, 33

Le anime dei buoni, in cui la volontà è radicata nella grazia divina.

2805. **Ma non può tutto la virtù che vuole.**
Purg., XXI, 105

La virtù che vuole, cioè la volontà, non può tutto e così non basta a far sì che Dante non riveli a Stazio, trovarsi egli in presenza di Virgilio.

Volontà (Difficoltà di sopraffare l'altrui).

2806. **Chè, volontà, se non vuol, non [s'ammorza,**
Ma fa come natura face in foco
Se mille volte vïolenza il torza.
Par., IV, 76-78

Nessuna violenza può estinguere una volontà che ad essa non si presti, il solo corpo e non l'animo essendo soggetto alla violenza. La volontà salda non s'ammorza, ma tende allo scopo, come fiamma che riprende la sua naturale tendenza all'insù, per quanto mille volte sia torta in altro senso.

Volontà incrollabile.

Vedi anche : *Fermezza.*

2807. Se fosse stato lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in sulla grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avrìa ripinte per la strada
Ond'eran tratte. . . . . .
Par., IV, 82-86

Beatrice argomenta sulla debole volontà opposta da Piccarda de' Donati e da Costanza imperatrice, alla violenza che le trasse dal monastero, convinta che alla loro vocazione sarebbero tornate di poi, se più salda fosse stata in loro quella volontà di resistere, che tenne San Lorenzo in sulla graticola e a Muzio Scevola fece sul fuoco tener la mano dinnanzi a Porsenna.

Volontà malferma dinnanzi alla tentazione.

Vedi anche : *Tentazione.*

2808. Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Par., XXVII, 124-126

Il Poeta si rammarica che gli uomini non sappiano sottrarsi alla cupidigia delle cose terrene, elevando la mente alla felicità eterna. Gli uomini, nondimeno, principiano talvolta nel bene ma non sanno perseverarvi di fronte allo stimolo continuo del male; così come il susino, che esposto alla pioggia continua, dà frutti abortivi, che sono detti in Toscana bozzacchioni.

Volontà salda è cosa rara.

2809. Ma così salda voglia è troppo rada.
Par., IV, 87

Confronta Beatrice la debole volontà di Piccarda de' Donati e di Costanza imperatrice con quella ferrea di San Lorenzo e di Muzio Scevola.

Zelo.

Vedi anche : *Ardore — Negligenti — Stimolo.*

2810. . . . . . . segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core av-
[vampa.
Purg., VIII, 82-84

Nino Visconti, giudice di Gallura, parla col volto improntato a quel santo e misurato zelo, che sa evitare ogni eccesso.

2811. Rispose colorata come fuoco. . . .
Purg., XXXIII, 9

Divampante di zelo, Beatrice pronostica futuri avvenimenti gloriosi per la Chiesa.

2812. . . . . . accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi
Par., XXII, 47-48

San Benedetto accenna al Poeta alcuni dei suoi compagni, come quelli che furono, in vita, accesi dallo zelo che genera i pensieri e le opere sante.

2813. E non sai tu che il cielo è tutto
[santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Par., XXII, 8-9

Così conforta Beatrice il Poeta rimasto grave di meraviglia, nell'udire i rimproveri mossi da San Pier Damiano ai prelati, pel loro lusso sfrenato.

Zenith.

2814. . . . . . . la plaga
Sotto la quale il sol mostra men [fretta
Par., XXIII, 11-12

Beatrice tiene gli occhi rivolti allo Zenith — quella parte del cielo sotto la quale il sole sembra avere minor rapidità, perchè meno sensibile è lo spostamento delle ombre.

Zodiaco.

2815. L'obliquo cerchio che i pianeti porta.
Par., X, 14

Dice obliquo cerchio lo Zodiaco perchè il suo piano taglia obliquamente il piano dell'equatore, facendo il giro del cielo parallelamente all'eclittica. I pianeti si muovono su quel cerchio, andando obliquamente sempre verso l' Oriente.

INDICE ANALITICO